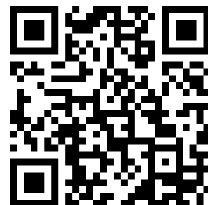






ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCIE PARMENSE

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME III. — ANNO 1903

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1905.

INDICE DEL VOL. III.

LI

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCIE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME III. — ANNO 1903

PARMA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1905.

Parma, 1905 — Stab. Tip. L. Battei.

ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCIE PARMENSI

1° Novembre 1903.

Sede di Parma

MARIOTTI dott. comm. Giovanni, Sen. del Regno, *Presidente.*
BOSELLI nob. comm. Antonio, *Segretario.*
PASSERINI dott. Giorgio, *Tesoriere.*

MEMBRI ATTIVI

BENASSI dott. prof. Umberto.
BOSELLI nob. comm. Antonio, *predetto.*
BRANDILEONE prof. cav. Francesco.
CAPASSO dott. prof. Gaetano.
CAPUTO prof. cav. Michele.
CASA dott. cav. Emilio.
COSTA dott. prof. Emilio.
MARIOTTI dott. comm. Giovanni, *predetto.*
PASSERINI dott. Giorgio, *predetto.*
PERREAU sac. cav. Pietro.
RÓNDANI nob. prof. Alberto.
SANVITALE conte dott. Luigi.

MEMBRI EMERITI

PIGORINI prof. comm. Luigi.
POGGI comm. Vittorio.
TOMMASINI avv. prof. Gustavo.

Sottosezione di Piacenza

TONONI arcip. Gaetano, *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

CERRI Leopoldo.
GRANDI avv. cav. Gaetano.
MARAZZANI conte cav. Lodovico.
NASALLI ROCCA conte Giuseppe.
PIACENZA mons. Pietro.
TONONI arcip. Gaetano, *predetto.*

Sottosezione di Pontremoli.

N. N., *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

CIMATI cav. Camillo.
DOSI march. Andrea.
RESTORI dott. prof. Antonio.
SFORZA nob. cav. Giovanni.

SOCI CORRISPONDENTI

ALVISI cav. Edoardo. — (Parma).
AMBROSOLI dott. Solone. — (Milano).
BOLOGNA avv. cav. Pietro. — (Firenze).
CAIRO avv. Giovanni. — (Codogno).
CAPASSO dott. prof. Carlo. — (Sondrio).
CAPPELLI dott. prof. cav. Adriano. — (Parma).
CERRETTI nob. sac. cav. Felice. — (Mirandola).
COGGIOLA dott. Giulio. — (Venezia).
CLARETTA bar. Gaudenzio. — (Torino).
D' ANCONA prof. comm. Alessandro. — (Pisa).
DA PONTE avv. cav. Pietro. — (Brescia).
DELISLE prof. Leopoldo. — (Parigi).
DEL PRATO dott. prof. ALBERTO. — (Parma).

De Paoli avv. comm. Enrico. — (Roma).
Faccioli prof. cav. Raffaele. — (Bologna).
Faelli Emilio. — (Roma).
Fea comm. Pietro. — (Roma).
Ferrari prof. Giulio. — (Piacenza).
Giarelli avv. Federico. — (Piacenza).
Guidotti prof. Camillo. — (Piacenza).
Holder-Egger prof. Osvaldo. — (Berlino).
Jung dott. prof. Giulio. — (Praga).
Loria dott. cav. Cesare. — (Parma).
Magani mons. Francesco. — (Parma).
Magni Griffi march. cav. Alessandro. — (Sarzana).
Martini avv. cav. Antonio. — (Roma).
Mazzini dott. Ubaldo. — (Spezia).
Micheli dott. Giuseppe. — (Parma).
Neri prof. cav. Achille. — (Genova).
Pellegrini dott. prof. Flaminio. — (Roma).
Pflugk-Harttung dott. Giulio. — (Tubinga).
Podestà mons. Luigi. — (Sarzana).
Podestà avv. cav. Paolo. — (Sarzana).
Professione prof. Alfonso. — (Modena).
Ricci dott. Corrado. — (Milano).
Ridolfi prof. Enrico. — (Firenze).
Rossi prof. cav. Luigi. — (Bologna).
Saccani arcip. Giovanni. — (Reggio Emilia).
Schiaparelli dott. prof. Luigi. — (Firenze).
Seletti avv. cav. Emilio. — (Milano).
Spinelli cav. Alessandro Giuseppe. — (Modena).
Staffetti conte dott. Luigi. — (Massa).
Tassoni dott. Celso. — (Rovigo).

DEFUNTI

Amadei dott. cav. Alberto. — (Parma).

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE PARMENSI

ANNO ACCADEMICO 1902-1903

I. TORNATA — 22 giugno 1903.

Il Presidente commemora il defunto prof. Lionello Modona Membro Attivo della nostra Deputazione, mancato ai vivi il 14 agosto dello scorso anno, ricordandone i molti meriti come bibliofilo e come orientalista ed elogiando, fra gli altri suoi scritti, la « Bibliografia del padre Ireneo Affò » e la « Vita ed opere di Immanuele Romano ».

Per l'altro compianto collega il dott. Alberto Amadei il Presidente dà la parola al dott. Luigi Sanvitale che ne legge la commemorazione, la quale sarà inserita nell'Archivio Storico di quest'anno.

Si procede quindi alla votazione per la nomina del Segretario della Deputazione e risulta eletto ad unanimità il socio Boselli nob. comm. Antonio. Questi, ringraziando dell'alto onore dichiara di rimettersi alla volontà dei colleghi, a patto però che la retribuzione assegnata a tale carica, a termine dell'art. 31 dello Statuto Sociale, vada invece in aumento del fondo per le nostre pubblicazioni. La Deputazione accetta l'offerta con plauso ed il Presidente dichiara che proporrà al Ministero la variante pel prossimo esercizio finanziario.

Il Vicepresidente arc. Tononi propone la pubblicazione delle « Aggiunte alle Memorie Storiche della Città di Piacenza di Cristoforo Poggiali » e la Deputazione delibera di pubblicare le dette Aggiunte in un volume speciale con note biografiche e bibliografiche.

II. TORNATA — 15 luglio 1903.

Fatto lo scrutinio delle schede per la votazione sulle proposte di nuovi Membri Attivi e Soci Corrispondenti, presentate nella tornata del 22 giugno p. p., si ebbe il risultato seguente.

Sono eletti Membri Attivi i Soci Corrispondenti:

Boselli nob. comm. Antonio
Sanvitale conte dott. Luigi

Sono eletti Soci Corrispondenti i signori:

Bonazzi dott. cav. Giuliano
Cairo avv. Giovanni
Cappelli dott. prof. Adriano
Del Prato dott. prof. Alberto
Ferrari prof. Giulio

Il Presidente comunica che il Ministero dell'Istruzione Pubblica ha approvato il bilancio preventivo della Deputazione per l'esercizio finanziario 1903-1904 colla variante proposta nella tornata del 22 giugno u. s.

La Deputazione riconoscendo la necessità di mettere in corrente la pubblicazione dell'Archivio Storico che per varî motivi è arretrata di otto anni, fa voti perchè sia ripresa al più presto possibile.

MEMORIE

I FARNESI

ED IL DUCATO DI PARMA E PIACENZA

DURANTE IL PONTIFICATO DI PAOLO IV

PREFAZIONE.

La storia di casa Farnese, dominatrice di quel territorio che il pontefice Paolo III erigeva a ducato in favore di Pier Luigi suo figlio, è nota nelle linee generali ed in molti particolari episodii sino a tutto il tempo del papato di Giulio III, mercè le notizie che, oltre quelle degli storici contemporanei, hanno curato di raccoglierci l'Affò, l' Odorici, il De Leva, il Ronchini, i due Capasso, ultimamente il De Navenne ed altri molti. Che se a queste aggiungasi tutto quanto il materiale che noi possiamo togliere, ad illustrazione del periodo anzidetto, dagli autori che hanno rivolto i loro studii a varii personaggi coi quali i Farnesi si trovarono in relazione, si vedrà che non così urgente, sebbene alla fine pur necessario, si presenta un lavoro complessivo sui primi anni del governo di quei principi in Parma e Piacenza. Ma non altrettanto si può dire del periodo successivo.

La dominazione di Ottavio, uscito ch'egli fu dalla guerra mossagli dal Papa e dall'Imperatore nel 1551, è rimasta quasi sconosciuta, per il difetto di opere speciali sull'argomento, per la mancanza degli storici del tempo, i quali, in gran parte, non varcano la metà del secolo, per la scarsezza di fonti indirette

alle quali attingere intorno ai rapporti dei varii potentati con il Duca, legato ad essi o avverso per ragioni derivanti dalla natura e dalla posizione del suo stato. Cosicchè lo studioso, quando ha consultato l'Adriani, l'Angeli, il Muratori, deve starsi contento a quanto da quelli ha ritratto, il che, se è sufficiente per una cognizione generica dei più importanti avvenimenti, non può in nessun modo bastare alle esigenze di una storia regionale che, pur non isolandosi dall'universale corso delle vicende, vuole trattati minutamente i fatti che abbraccia in un ambito più ristretto.

Non mancano, è vero, anche qui alcuni sussidii, oltre gli storici rammentati; sussidii consistenti in raccolte di documenti che gettano qualche luce sui moti di questi anni tempestosi: tali le lettere del Caro scritte a nome del cardinale Farnese, stampate la prima volta dal Comino; tali le lettere del Caro stesso pubblicate, assieme a molte di illustri uomini del '500, dal Ronchini (per tacere di altre pubblicazioni che saranno citate nel corso del lavoro): ma, quando si consideri il metodo e la sostanza di siffatte raccolte, si vedrà di leggeri che non grande vantaggio possono, da sole, recare ed alle lettere e alla storia letteraria ed alla storia civile e politica. Nè paia l'affermazione troppo assoluta; poichè, in realtà, se togliamo alcuni casi nei quali ignote o non ben note circostanze della vita dei celebri letterati che dettarono quegli scritti, ci vengono, in grazia ad essi, dimostrate o chiarite; il più delle volte, indarno lo studioso dello stile vi cerca la forma (come dicono gli editori) corretta e classica del trattare gli affari, distratto dal contenuto storico; indarno l'investigatore di politici maneggi vi scruta il completo svolgersi di una trattativa o i minuti casi di una guerra, per essere gli scritti di uno o pochi uomini famosi null'altro che una piccola ed imperfetta parte di tal negoziato all'esatta comprensione del quale hanno identica ed imprescindibile importanza le lettere e le memorie anche di gente d'arme e rozza e illetterata. E questo giustamente, a parer nostro, osservava il Guasti nel dar notizia sull'*Archivio storico italiano* della pubblicazione del

Ronchini (1), cui muove, quasi, rimprovero di aver contribuito a perpetuare un epistolario scelto, costituente un tutto a sè nella vasta massa del *Carteggio farnesiano*, al quale doveva, con ordine cronologico, rimanere incorporato. Chè, se il Ronchini ha sufficiente scusa nel fatto che impossibile gli riusciva disfare ciò che innanzi a lui era stato iniziato (di guisa che unico rimedio si presentava il proseguire la scelta di lettere) ed in molte altre ragioni che qui è inutile rammentare, ciò non toglie punto di valore all'osservazione generale, confermataci, col fatto, dal Ronchini medesimo in quei luoghi dove, a dilucidazione di accenni contenuti nelle sue lettere, è costretto a servirsi di altri documenti che gli offrivano il *Carteggio farnesiano* o collezioni diverse di carte.

Ora, se tutto questo è vero, è vero pure quanto nel caso particolare notavamo riguardo alle citate raccolte, che si dicevano insufficienti alla ricostruzione, al possibile perfetta, del succedersi degli avvenimenti nel Ducato, a partire dalla metà circa del secolo XVI. Ond'è che, proponendoci di esaminare la condotta politica di Ottavio, a partire da quel punto segnato da principio, dovemmo ricorrere, senz'altro, ai documenti originali e considerarne gran numero, valendoci anche, naturalmente, di quanto già si trova edito e che, in tal guisa, può dare il suo vero ed utile contributo.

Sulla scorta, pertanto, dei documenti radunati da molte parti si verrà, mano mano, delineando il modo tenuto dal Duca e dal suo governo per mantenere sicuro il sempre vacillante dominio fra mezzo all'agitarsi delle guerre, che, mosse dalle ambiziose mire di due potenti monarchi, funestarono per tanto tempo l'Europa tutta e specialmente l'infelice Italia. I mutamenti nell'indirizzo politico si potranno seguire non solo, ma spiegare e giustificare; le vicende dell'armi, quando queste si avvicinarono

(1) *Archivio storico italiano*; Nuova serie, Vol. 1, Dispensa 2, pag. 201 e seg.

e si agitarono negli stati del Duca, appariranno nei più precisi ragguagli; la condizione economica della camera ducale, dei feudatarii e dei sudditi non mancherà di mostrarsi, molto spesso, come la causa efficiente di gran parte dei fatti. E tutto ciò per uno spazio di tempo che noi dobbiamo assai limitare adesso, ma che potrà ampliarsi da altri se quel lodevole fervore per gli studi di storia parmense che ha prodotto, a. e., la poderosa opera del Benassi troverà, come speriamo, volonterosi imitatori.

Perchè, poi, dovendo restringerci, in vista della grande quantità del materiale, a un breve giro di anni, abbiamo scelto il periodo, appunto, del pontificato di un papa, Paolo IV, non è difficile a comprendersi.

Il Ducato di Parma, come dicemmo, ripete la sua origine da un pontefice: per l'investitura che Paolo III dava a Pierluigi, venivano distaccate dal territorio ecclesiastico, comunque questo le possedesse, le due città di Parma e Piacenza, e se ne formava uno stato, distinto è vero, ma, nello stesso tempo, dipendente dalla Santa Sede. Quindi Giulio III, quando muove guerra ad Ottavio, lo spoglia del Ducato e lo tratta da ribelle alla Chiesa; quindi Paolo IV, innalzato alla somma dignità per opera dei Farnesi, segna subito, ad istanza di questi, un breve di reintegrazione piena ed assoluta. E l'accetta il Duca, il quale, riconoscendo la natura, diremo così, ecclesiastica del suo Stato, anche quando lascia i francesi per gli imperiali, nemici del pontefice, e direttamente da Filippo II riacquista Piacenza, non intende già diventar nemico a quello, ma cerca in tutti i modi di mantenere le migliori relazioni con la Corte di Roma.

Data questa subordinazione, è ben naturale che ogni mutamento di pontefice porti seco un mutamento nei rapporti del Duca con la Chiesa e con gli altri stati, a seconda dell'inclinazione del nuovo eletto; e si capisce, quindi, come ad ogni pontificato, in Roma, corrisponda un indirizzo politico più o meno mutato dall'antecedente, ma sempre nuovo nel complesso, in Parma; così da permettere per la storia del Ducato una divisione in altret-

tanti grandi capitoli, quanti sono i papi che si vengono succedendo sul seggio di S. Pietro.

E tale criterio, per l'appunto, ci indusse a trattare in questo primo saggio « I Farnesi ed il ducato di Parma e Piacenza » durante il pontificato del Caraffa, col quale, successo quasi direttamente a Giulio III, si inizia quel periodo di scarse notizie sugli avvenimenti dello Stato nostro, di che addietro tenemmo parola.

LIBRO PRIMO

Uno sguardo retrospettivo allo stato di cose derivato dalla guerra farnesiana del 1551. Elezione di Paolo IV e parte avuta in essa dai Farnesi. Breve della reintegrazione in favore di Ottavio. Servigi prestati dal Duca al Papa ed ai Francesi nello stato di Roma. Primi disgusti e cominciamento delle pratiche con gli imperiali.

CAPITOLO PRIMO

§ 1. *Uno sguardo addietro. L'epilogo della guerra del '51. I due trattati.*

L'epilogo della famosa guerra farnesiana del 1551 è a tutti noto per il racconto degli storici (1). Una sospensione d'armi, duratura due anni, veniva il 29 aprile '52 sottoscritta dal pontefice Giulio III e dal cardinale di Tournon (2), come rappre-

N. B. — Per l'indicazione esatta delle opere citate si veda l'*Indice bibliografico* alla fine del volume.

(1) Cfr. ADRIANI, pag. 571 e segg. — SEGNI, vol. III, pag. 781 — ANGELI, pag. 588 — GOSELLINI, *Compendio storico..*, p. 223 e segg. — PALLAVICINO, libro XIII, cap. 2° — MURATORI, *Annali*, all'anno 1552 — KUPKE *Einleitung* al XII vol. delle *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, p. LXI.

(2) I capitoli della sospensione d'armi, riferiti succintamente da molti degli autori citati, sono offerti per esteso dal solo ANGELI, in modo che concorda affatto con le varie copie autentiche del documento le quali si trovano nell'ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Mazzo: Guerra di Parma del 1551 ecc.* — Erra il Muratori asserendo, nel luogo citato degli *Annali*, che i capitoli detti si trovino anche nel DU MONT. Si trovano, invece, nelle

sentante del Re di Francia, ed era, quindi, sottoposta, entro quindici giorni, alla ratificazione dell' Imperatore, il quale, per quanto collegato del Papa, non rimaneva vincolato affatto dall' accettazione di questo, fatta a nome proprio esclusivamente.

I capitoli del temporaneo accordo non mancavano di dichiararlo: « .... in caso che S. M. Ces.[ea] non trovi buono nè voglia ratificare i sudetti articoli, in quello che toccano a S. M. Ces.[ea], S. S. non lascierà di ritirarsi in fatto et in tutto della guerra, senza prestare ad esso Imperatore l'autorità sua, nè aiutarlo nè di favore, nè di gente, nè di danaro, nè di vettovaglie, nè altramente in qualunque maniera si sia » (1). Carlo V, difatti, non ratificò subito la convenzione, assai poco soddisfatto del procedere del Pontefice, che egli classificò al Nunzio, chiaramente, come non troppo leale; e la guerra sarebbe, forse, durata ancora qualche tempo, se le circostanze non avessero contribuito a renderne impossibile il prolungamento. Giacchè tutti i forti attorno alla Mirandola, i quali, con il ritirarsi delle truppe pontificie, dovevano essere in loro luogo occupati dai soldati imperiali, furono, invece. presi e distrutti dai francesi e dai terrieri medesimi (comunque la cosa passasse (2)), impedendosi per tal modo alle truppe di Cesare la continuazione dell'assedio. Il ratificare i capitoli della tregua

Lettere dei principi, t. III, pag. 123,124 — Furono poi ripubblicati in appendice al volume citato delle *Nuntiaturberichte*, di su una copia vaticana, con la data del 25 aprile, che non corrisponde a quella della definitiva segnatura. Nel testo vi sono anche alcune piccole varianti.

(1) Al trattato del 29 aprile '52 aderì in Parma, il 7 maggio, il comandante delle forze francesi Paolo di Termes, con solenne atto rogato dal cancelliere ducale Baldassare dell'Aquila. Lo ricorda anche il Ronchini nella prefazione alle lettere di B. Cavalcanti, da lui pubblicate, pag. XXVI, XXVII; e si trova tra i *Rogiti camerali* di Parma (R. Archiv. di Stato).

(2) V. Pallavicino (*luogo citato*), il quale ci mostra come il Papa desse la colpa dell' avvenimento all' inesperienza dei soldati mandati a sostituire i pontificii; mentre gli imperiali accusavano l' invidia di questi che avrebbero, in tal modo, cercato di impedire ogni loro possibile vantaggio. A questo proposito si confronti anche: G. Gosellini, *Vita di D. Ferrando Gonzaga*; p. 190 e 356 e segg.; Chiesi, *Papa Giulio III e la guerra di Parma*... pag 229; *Cronaca della nobilissima famiglia Pico*... p. 128-29; Balan, *Gli assedi della Mirandola*, p. 47; De Leva, *Storia di Carlo V*, Vol. V, p 365; e più che tutto i documenti 115, 116 e 117 delle *Nuntiaturberichte*.

era, dopo questo, inevitabile (1); nè tardò a giungere l'adesione dell'Imperatore (accettata nonostante il piccolo ritardo), in conseguenza della quale, il 29 maggio del medesimo anno, si stabilirono fra i capitani cesarei, dall'un lato, e il Duca coi ministri francesi, dall'altro, nuove e più minute clausole d'accordo (2). Per il trattato del 29 aprile si pattuiva che « tutte le censure, sententie, pene et esecutioni che potranno esser state fatte et date contra il duca Ottavio et suoi fratelli restaranno sospese durante il detto tempo [di 2 anni] et parimenti tutte le sententie ecc. contro le persone et beni di Strozzi, Paolo Orsino, Aurelio Fregoso et altri effettuali servitori del Re et della casa Farnese et del Conte della Mirandola, et li saranno restituiti tutti i loro beni, quali fossero in mano della Camera apostolica o d'altri dopo la guerra, per mandato o consenso di S. S. et de suoi ministri, et levato ogni sequestro, caso che vi fosse stato posto ». Con ciò Ottavio

(1) Cfr. lettera di Monte al Camaiani del 18 maggio, da Roma (Vol. citato delle *Nuntiaturberichte*, p. 354); e la lettera del Serristori al Duca di Firenze dei 16 maggio, riferita in nota al luogo citato delle *Nuntiaturberichte*. Cfr. anche un notevole brano di lettera di Carlo V alla Regina Maria d'Ungheria dei 30 maggio '52 (*Correspondenz des Kaiser Karls V....mitgetheilt von... Lanz*, III, pag. 206).

« .... Et me pourray tant mieulx servir des dits espagnols puisque je fais lever le siege de devant Parme, ayant accepte destre compris en la treve que le pape a fait avec le roy, pour veoir le peu d'apparence quil y a de pouvoir esperer, apres avoir abandonne le pape le siege de la Mirandula sans avoir donne moyen a mes gens dentrer aux forts, de parvenir a la reddicion dudit Parme, sinon avec bien long temps et frais insupportables et maulvaise satisfaction generalement de toute litalie, qui meult peu imputer que ce que jay tousjours dit que le siege dudit Parme estoit pour assister au pape et non pour y pretendre en mon particulier, fut fainct pour parvenir a mon desaing... ».

(2) Questo trattato del 29 maggio, cui pare accenni il Pallavicino in una nota (vol. 2, pag. 370), è inedito e non conosciuto dagli altri storici. Il documento autentico con le firme autografe di Ottavio Farnese, Paolo di Termes e Gian Giacomo de' Medici sta nell'Archivio di Stato di Parma: *Mazzo: Guerra di Parma del 1551 ecc.* Lo pongo in *Appendice*, n. 1.

Notiamo che questo mazzo dell'Archivio parmense, ricco di documenti molto importanti su gli avvenimenti di quel tempo, è rimasto ignoto al De Leva, prima, al Kupke poi, nonostante che ambedue attingessero ad altre collezioni del medesimo Archivio.

veniva riposto in possesso di Parma, alla stessa guisa che Orazio Farnese riotteneva Castro, il quale, per maggior sicurezza, era dato in custodia al Cardinale Farnese, assicurandone questi, con atto notarile dato in Firenze il dì 4 di maggio 1552 (1), la custodia e la perfetta neutralità. Nell' accordo, poi, del 29 maggio, secondo il tenore generale del primo atto, cioè che tutti godessero tranquillamente i loro beni, si nominavano singolarmente quei signori e feudatarii del Ducato i quali, per aver presa parte alla passata guerra, militando variamente nei due campi, dovevano adesso aver garanzia di non essere molestati dall' uno e dall' altro dei contraenti. Ottavio prometteva quindi « di lasciar godere il suo al conte di Sala, alli signori de Rossi, al marchese Antonio Pallavicino e ad ogni altra persona che havesse tenuta la parte imperiale, sì stando absenti come se staranno alle case loro ». E il Marchese di Marignano, firmatario per l' Imperatore dell' accordo, prometteva medesimamente « di lasciar godere il suo al conte Federico di Fontanella, al signor Paolo Simonetta da Torricella, al signor Giulio Sforza da Pellegrino, al conte di Sissa, al marchese Leccacorvo et ad ogni altro che habbia servito al Re cristia.[mo] et all' ecc.[mo] signor Duca in questa guerra » (2).

(1) Anche questo istrumento, ignoto al Pallavicino non meno che agli altri storici, è nell' ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, Mazzo ricordato. Il Card., il quale si trovava ancora a Firenze (dove si era rifugiato in seguito allo sdegno del Pontefice contro tutta la casa Farnese), assicura che, avendo piena notizia delle condizioni stipulate tra il Papa e la Francia, adempierà immancabilmente il dover suo, per quanto riguarda la custodia dello Stato di Castro, a lui rilasciato in governo a nome di Orazio Farnese, vietando che da quello Stato venga fatto alcun danno al territorio della Chiesa od al contado di Siena, dominio dell' Imperatore.

(2) Il capitolo per cui si sospendevano tutte le censure e sentenze contro Ottavio fu uno di quelli che peggio impressionarono la Corte dell'Imperatore. Monsig. d'Arras dichiarava al Camaiani (Lettera del Camaiani dei 19 aprile. *Nuntiaturberichte*, n. 109) che « oltre alli altri inconvenienti » gli pareva ne seguisse uno principalmente, « che, se bene S. M. Cesarea volesse seguitare l'impresa di Parma da sè, la non lo potesse fare, togliendoseli l'autorità di S. S. et suspendendosi le censure et sentenze contro Ottavio, poichè S. M. si è ingerita in questa impresa con l'autorità della chiesa.... potrebbe esserne imputata nel seguitar tal guerra; et lassandola ne seguirà maggior disturbo et scompiglio de tutta Italia... ».

§ 2. *Dispareri sull' applicazione del trattato. Inobedienza dei feudatarii. Accomodamenti.*

Ma, a questo punto, cominciarono a nascere i guai; giacchè in tutte e due le capitolazioni, dell'aprile e del maggio, rimaneva non discussa una questione, un caso giuridico, il quale poteva sfuggire nella trattazione teorica dell' accordo, essendo facile a ciascuno degli interessati crederlo supposto ed antecedentemente risolto, a modo proprio, in uno degli altri articoli; ma che doveva pur presentarsi nella pratica applicazione dei patti. Ottavio, in virtù del trattato del 29 aprile, otteneva la sospensione di tutte le censure e monitorii papali, nonchè delle sentenze di confiscazione e privazione del feudo che a lui, come a vassallo ribelle e disubbediente della santa sede, erano state applicate da Giulio III nel '51 (1). Un paragrafo di quella sentenza discioglieva la comunità di Parma e tutti i feudatarî, finchè non sopravvenisse altro ordine papale, dal giuramento di fedeltà già prestato al Duca, e vietava loro di favorire in qualsiasi modo il principe caduto in ira al Pontefice (2). Ora, pareva ad Ottavio naturale che, rimanendo sospeso anche l' effetto di un tal paragrafo, fossero tenuti i feudatarî, mentre la tregua durava, a fargli quegli atti di omaggio dai quali erano stati esentati prima per la disposizione papale; e perciò, in quel capitolo che abbiamo visto nell' atto del 29 maggio, stabilendo che i feudatarii ivi nominati godessero il suo, intendeva che ciò avvenisse subordinatamente alla presta-

(1) V. nel Fontanini, *Istoria del dominio....* fra i documenti posti in appendice, pag. 348 e seg. : e nell' [Antonelli]. *Ragioni della Sede apostolica...*, parte IV, docum. 36.

(2) Fontanini, pag. 351 : Insuper cum ipse Octavius, ut ex praemissis constat, nobis infidelis et inobediens ac rebellis fuerit et sit, ac propterea facto et culpa sua ab omni iure infeudationis, homagii et iuramenti sibi a feudatariis, subditis et vassallis ipsius civitatis, etiam vel aliis pro eo recipientibus, quomodolibet dati vel praestiti ceciderit, ideo eamdem civitatem Parmae, tam comunitatem ipsam et generale consilium in commune, quam omnes et singulos ecclesiasticos et saeculares, tam in dicta civitate quam in eius pertinentiis, comitatu et districtu habitantes vel aliter degentes et existentes, ac feudatarios et vassallos omnes et quomodolibet interesse habentes... a quocumque vinculo iuramenti, fidelitatis .. absolvemus et totaliter liberamus ..... ».

zione dell' ossequio feudale « more solito ». Altrimenti interpretavano la cosa i feudatarii che tenevano nelle loro rocche i presidii imperiali; perchè essi, stimando sconveniente alla loro dignità l' inchinarsi, dopo una semplice tregua, ad un principe contro il quale, spirato il termine dei due anni, avrebbero forse riprese le armi, si tenevano fermi al puro contenuto dei patti, ove non era fatta menzione di omaggio feudale da prestarsi in quel temporaneo cessare delle ostilità. Di qui l' occasione a risentimenti e lagnanze che non tardarono a comparire. Ottavio si rivolse, da principio, al Pontefice (1), dal quale non ottenne una risposta chiara e soddisfacente; ed egli allora cercò di porre come intermediario Tournon, lo stipulatore dell' accordo del 29 aprile. Il Buoncambi, agente del Duca, a nome di questo espose al Cardinale lo stato delle cose, riassumendo in quattro capi principali le lagnanze del padrone e cercando di mostrare, per ogni singolo capo, le ragioni, affinchè il prelato francese potesse rappresentarle a Giulio III avvalorate dalla valida intercessione propria (2). Senonchè Tournon, il quale ben conosceva la natura del Papa, aliena dai negozî, massime se avessero congiunta qualche difficoltà, e prevedeva che i suoi uffici non avrebbero, forse, alla fine, migliorata la condizione delle cose, cercò di indurre Ottavio a comporsi alla meglio coi poco ubbidienti feudatarî (3), in attesa di una pace definitiva, mediante la quale egli sarebbe stato

(1) Ciò appare da una lettera di D. Ferrante Gonzaga al Cardinale di Monte, del 28 giugno '52, ove dice che, intese le querele da Ottavio fatte a S. S., quantunque non le creda ragionevoli, ha dato ordine a Milano che si verifichi circa i pretesi gravami fatti dai ministri imperiali a cittadini parmigiani, aventi beni nel territorio ancora occupato dai soldati di Cesare. (ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Mazzo: Guerra di Parma del 1551....*).

(2) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Mazzo*: *Guerra di Parma del 1551*. « Copia di quello che si scrive al Card. di Tornone, Giugno '52 » — I quattro capi della lagnanza erano: 1° l' inubidienza dei feudatarî di Torchiara, S. Secondo, Sala ecc.; 2° le gravezze imposte, in quelle giurisdizioni, ai cittadini parmigiani che vi possedevano dei beni; 3° l' impedimento posto a costoro di portare a Parma i raccolti; 4° la licenza soverchia dei soldati di quei presidii.

(3) « Copia di quello che risponde il cardinale di Tournon ». Questa e la prima rammentata sono scrittura del Buoncambi, agente del duca Ottavio. (ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Mazzo*: *Guerra di Parma del 1551*).

pienamente reintegrato nei proprî diritti. Così avvenne, difatti; e il prudente consiglio del Tournon fruttò al Duca più che non avrebbero potuto le replicate istanze al Pontefice, occupato da ben altri negozî per le condizioni universali della religione ed i gravi avvenimenti di Germania. Alcuno dei feudatarî, di che Ottavio nelle rammentate rimostranze a Tournon più fortemente si lagnava (1), si condusse di spontanea volontà a prestargli giuramento di obbedienza; e così il 15 dicembre 1553 il conte Sforza Sforza, giurata fedeltà per legittimo procuratore, stipulava col Duca delle convenzioni, per riguardo alle rocche di Torchiara e di Felino, in virtù delle quali si obbligava a rilasciare ai ministri di quello le dette rocche, in caso di rumori di guerra ed a semplice requisizione di Ottavio (2). Ed è probabile che, come lo Sforza, altri feudatarî, eccettuati i signori di Colorno e di S. Secondo (3), finissero per venire all' obbedienza, per quanto non ci sia stato possibile trovarne traccia nei singoli mazzi dei documenti feudali e nei rogiti della ducal Camera. Il certo è che senza gravi rivolgimenti passarono i due anni per i quali era stato fermato l'accordo, al cui termine, secondo le convenzioni, il duca Ottavio rimaneva in piena libertà di « poter trattare et accordarsi con S. S., a benefitio nondimeno della Chiesa » (4).

§ 3. *Proroga della sospensione d'armi per altri due anni, segnata il 26 aprile '54.*

Ma, intanto, questo periodo di tregua, destinato a far maturare i saggi consigli di pace, non era bastato al raggiungimento di questo scopo; per il che S.S. ed il Re cristian.^{mo} « promettendosi che Dio, per sua misericordia, *havesse* con qualche pubblica concordia a facilitar la via che ciascheduno di loro *potesse*

(1) « Copia di quello che si scrive al card. di Tornone » V. nota penultima precedente.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Mazzo:* [*Carte feudali dei*] *Conti Sforza di S. Fiora*. V. il sunto della stipulazione in *Appendice*, n. 2.

(3) Vedremo più innanzi la opposizione di questi due feudatarii a riconoscere l'autorità di Ottavio, anche quando fu rimesso in pieno possesso del suo Stato.

(4) Cfr. Trattato del 29 aprile '52, già citato.

mettere in più chiara executione la buona volontà sua » (1), videro la necessità di prorogare la sospensione del 29 aprile '52.

Di tal prorogazione non fanno cenno gli storici, i quali non si curano di spiegare come, scaduto il termine della tregua, seguitasse Giulio III a mantenersi neutrale nelle continuate dissensioni tra la Francia e l'impero; ma ne dovremo dare breve notizia noi, tanto più che di tale atto si fa menzione in un altro documento, che più innanzi sarà necessario esaminare (2). La trattarono, questa volta, col Papa il cardinale di Bellay, membro del Consiglio segreto di S. M., e mons. di Lansac, ambasciatore ordinario a Roma della Corte francese; facendone trarre pubblico istrumento sotto il dì 3 di febbraio '54. La prorogazione avrebbe cominciato il giorno e l'ora medesima in cui veniva a terminare la prima tregua ed avrebbe compreso quelle stesse persone nell'altra nominate, con le identiche condizioni e clausole. I due ministri francesi si impegnavano di presentare, prima del 29 aprile, la ratificazione autentica, per parte del loro Re, del trattato, il quale si sarebbe, nel medesimo tempo, sottoposto all'Imperatore in cui facoltà stava, come già nel '52, di ratificare alla sua volta le convezioni o rigettarle, limitamente, s'intende, all'affare di Parma, per causa del quale era venuto il collegamento del Pontefice e di Cesare. Il 26 aprile, difatti, i medesimi Bellay e Lansac consegnarono, in presenza di notaio, a S.S. la più ampia e completa ratificazione regia dell'operato loro, contenuta in una patente data in Fontainebleau l'ultimo di marzo '54, in seguito alla quale il nuovo accordo rimaneva fissato. Nè mancò la approvazione di Carlo V. Con lettera ufficiale dei 21 aprile, giunta a Roma e pubblicatamente letta il 3 maggio, egli dichiarava che, viste le nuove convenzioni stipulate da Giulio III, poichè nell'impresa di Parma era entrato a requisizione del Pon-

(1) Parole del primo atto di prorogazione stipulato fra S.S. ed i ministri francesi, di che parliamo nella nota seguente.

(2) Quanto segue nel testo ricaviamo dall'istrumento di prorogazione della tregua posto in *Appendice* al n. 3, e ricavato dal solito mazzo *Guerra di Parma 1551* dell'Archivio di Stato di Parma. Del documento vi sono varie copie, alcune comprendenti il semplice atto dell' 8 febbraio '54, altre l'intero istrumento nel quale questo atto è riportato.

tefice, così ora non aveva difficoltà di firmare la replicata tregua, che immancabilmente avrebbe osservata in ciascun suo capo, quando anche dal canto del monarca francese non si fosse a quella contravvenuto. In seguito alla promessa imperiale ed alla ratificazione di Enrico, comunicate alle due parti a Parma, la proroga della tregua veniva bandita solennemente il 29 maggio '54, con atto simile, da Ottavio, per i sudditi suoi ed i presidii francesi che gli venivano pagati a custodia dello stato, e dal barone Cristoforo di Seysnech, colonnello d'alemanni e governatore della frontiera di Parma, per le guarnigioni imperiali, le quali occupavano quei luoghi del ducato che già si sono rammentati (1).

§ 4. *Breve assolutorio di Giulio III in favore di Ottavio. Non ha valore giuridico.*

Ma questa volta Ottavio ottenne dalla buona volontà del Pontefice qualche cosa di più che nella precedente sospensione d'armi, qualche cosa che mostrava, a chiari segni, come per Giulio III l'affare di Parma fosse ormai terminato, per quanto la costante animosità fra i due principi che vi erano impegnati non avesse ancora concesso di fermare, stabilmente, un accordo. Già dal '53 il Papa, col far grazia al Duca del censo di quell'anno « non senza intentione che non sarà più molestato in tutto il suo pontificato » (2), aveva lasciato facilmente congetturare che aveva fermo nell'animo di riconciliarsi o, per dir meglio, di aver grata la devozione dei Farnesi (3). Una tale benignità non ve-

(1) I due atti, identici nella forma, e solo in ciò differenti: che quello del Seysnech è documento originale colla firma autografa e il sigillo del barone, laddove l'altro è semplice minuta del segretario Monterchi, si trovano nel già citato mazzo: *Guerra di Parma del '51* dell' Archivio di Stato di Parma. Si vedano in *Appendice* n. 4.

(2) Cfr. *Lett. d'uomini illustri*.... [ed. Ronchini], pag. 374. Lettera del Caro al Farnese da Roma del 1° luglio '53.

(3) Il censo per le due città di Parma e Piacenza, stabilito nella bolla di erezione del ducato del '45, era di 9000 ducati da pagarsi il giorno di San Pietro e Paolo dal Duca o da suo legittimo procuratore. V. la bolla nel Fontanini, pag. 330. (Della bolla di Paolo III vi sono parecchie copie in

niva forse diritta dal candido animo del Pontefice (e ben mostrarono d'accorgersene quegli stessi che la ricevevano (1)); ma poichè, comunque fosse, faceva comodo e c'era, per di più, da sperare che le medesime cause che ora l'avevano determinata avrebbero continuato ad agire, era poco male mostrare di contentarsene grandemente e ringraziare il Papa come di spontaneo e grazioso favore. Lo stesso si potrebbe dire del motu-proprio che stiamo per esaminare. — Contemporaneamente alla soscrizione dei già visti trattati, Giulio III firmava un breve di piena assoluzione per Ottavio da tutte le colpe ed accuse che avevano determinato le censure ed il monitorio che sopra ricordammo (2). « Avendo noi, diceva, prorogata ad un altro biennio la sospensione d'armi, sperando che nel frattempo tu presterai gli atti di ossequio feudale debiti alla S. Sede, e spinti dall'affetto nostro verso casa Farnese, e dal riguardo verso il Re di Francia tuo protettore, ti assolviamo pienamente da qualsiasi delitto persino di lesa maestà, nel caso che durante il nuovo biennio succeda la nostra morte, affinchè tu abbia a trovarti affatto riabilitato e reintegrato nelle pristine condizioni. » Mera gentilezza di Giulio III, la quale, in fine dei conti, era fatta più per tornare proficua agli interessi del Papa stesso di quello che ai comodi del duca Ottavio. E ne diciamo subito il perchè. L'assoluzione di Ottavio da parte del Pontefice veniva a distruggere gli effetti del monitorio del '51 ed avrebbe, di conseguenza, dovuto riporre il Duca nel reale dominio dello stato suo, rendendogli l'assoluta autorità sui vassalli e feudatarî (3). Ma il breve di Giulio III urtava contro un

pergamena nell' ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Mazzo: Investiture del Ducato nei Farnesi dal 1544 al 1600*). Tolta Piacenza al Duca il censo era stato ridotto della metà.

(1) Cfr. *Lettere d' uomini illustri* [ed. RONCHINI], p. 396, 397. Lettera del Caro da Roma al Gherardino [o al Farnese?] dei 13 agosto '53, decifrata « ..dell'animo di S. B. non si può dire se non che ondeggia. . havevamo a questi giorni cominciato a credere che volesse esser buono, ... »

(2) Il breve di Giulio III è riportato distesamente nell' istrumento fatto il 15 luglio '55, a proposito del nuovo breve di Paolo IV, del quale tratteremo fra poco. Siccome porremo quello in « Appendice » ad esso rimandiamo i lettori. *Appendice*, n. 6.

(3) Qui si tocca la famosa questione della natura del ducato, sulla quale

grave ostacolo; e questo era appunto il trattato di prorogazione della tregua, firmato in antecedenza, nel quale, come del resto in qualsiasi tregua, il capo fondamentale stabiliva (e già si vide) (1) il mantenimento dello « statu quo », che in modo più speciale si dichiarava nell'accordo del 29 maggio '52 ora, implicitamente, rinnovato. Se dunque allora i feudatarî aderenti al partito imperiale avevano ricusato di prestare ubbidienza, come non obbligati a ciò dal tenore delle capitolazioni, anche adesso avrebbero potuto opporsi, senza curare il motu-proprio papale neutralizzato dalle convenzioni giurate e rogate in pubblico istrumento. Sicchè il valore giuridico di quell'atto era nullo; il beneficio certo ed immediato incomparabilmente minore che non la grazia fatta al Farnese del censo, il quale giungeva alla bella somma di 4500 d.ti annui anche ora che il dominio era ridotto alla sola Parma ed al suo territorio. Se non che si potrà osservare che il breve, prima di tutto, mirava a porre al sicuro i Farnesi nel caso che il Papa successo a Giulio III non fosse verso loro altrettanto ben disposto; e poi aveva un valore, per così dire, morale, giacchè doveva esser quasi un eccitamento per i feudatarî a sottomettersi di spontaneo volere al Duca in tal guisa favorito dal Pontefice. Quanto alla prima parte dell'osservazione basterà notare questo: che qualunque papa, anche avverso ai Farnesi, avrebbe dovuto segnare un decreto di reintegrazione qualora, terminata la tregua, gli imperiali si fossero adattati ad una pace duratura; ed, in caso contrario, ad Ottavio, forte dell'appoggiò di Francia, padrone di Parma, sarebbe riuscito indifferente l'avere o il non avere il breve pontificio, ben sapendo che un prospero successo delle armi glielo avrebbe procurato senza fallo: un rovescio gli avrebbe, nonostante quello, fatto perdere Parma alla stessa guisa di Piacenza. Può dirsi anche di più: che se il futuro Pontefice fosse stato disposto ad accettare gli atti del predecessore, bastava ad assicurare il dominio del nostro Duca l'adempimento della capitolazione del '52, ove, oltre al diritto concessogli di trattare un ac-

tanto si scrisse e si disputò men che un paio di secoli fà. Noi dovremo occuparcene sommariamente assai più innanzi.

(1) Cfr. § 1.

cordo speciale con S. S., v'era la promessa del Papa di ritirarsi in fatto ed in tutto dalla guerra; se poi il nuovo Pontefice non avesse curato quei patti, assai probabilmente non avrebbe neppure tenuto conto di un antecedente breve reintegratorio, cui poteva far revocare qualsiasi anche minimo pretesto. Per l'altra parte, è innegabile un certo valore morale del breve; ma i vantaggi di esso non è chi non veda come fossero relativamente ipotetici e lontani, considerati, tanto più, i mezzi coercitivi che, in un giorno di pace futura, avrebbe potuto disporre, contro chi si fosse ribellato, Ottavio e tutta la casa Farnese, con tante spese subite e tante entrate ritenute lungamente dagli imperiali (1). Laddove il Pontefice con tale benignità « fatta in considerazione della singolare benevolenza verso tutta la gente Farnese, per il nome di Paolo III, felice memoria, ed a contemplazione del Re Enrico II loro protettore » (2) mirava ad assicurarsi la riconoscenza degli uni e dell'altro: riconoscenza che gli sarebbe potuta tornare, variamente, utile; e così nello stabilimento degli interessi della famiglia (3), data l'eventualità di un futuro conclave, e così nell'assicurazione odierna delle cose proprie, alle quali erano continua minaccia l'indebolimento delle forze imperiali ed il sempre ricorrente pericolo delle armate turchesche (4), che il Cristianis-

(1) È noto come l'Imperatore togliesse al duca Ottavio, quando si volse alla Francia, le entrate di Novara e le rendite di Abruzzo, beni dotali della moglie Margherita d'Austria, sospendendo, inoltre, i frutti dell'arcivescovato di Monreale al cardinale Farnese. Tutto fu restituito, assieme a Piacenza, nel '56, come a suo luogo vedremo.

(2) Cfr. il « Breve » di Giulio III riportato in *Appendice* n. 6.

(3) Quale fosse il nepotesimo di Giulio III è descritto a vivaci colori in una bella pagina del Segni (Storie lib. XIII): « Bella cosa è certamente l'esser papa, dappoichè, oltre all'avere il maggior grado che si possa avere fra i principi cristiani, che tutti se gli inginocchiano, i figliuoli, i nipoti, i parenti, di più, suoi, benchè lontani, diventano tutti subitamente signori, benchè in prima non sapessero la loro stirpe ». E dopo aver narrato gli onori e le ricchezze da Giulio III date ai suoi parenti: « In fra le altre cose degne di meraviglia, l'Ersilia, moglie di G. B. del Monte, che stava in Roma con tanto fasto et in tanta grandezza che la duchessa di Parma, figliuola dell'imperatore, innanzi che ella fosse stata a Parma, appena aveva udienza da lei quando andava in cocchio per salutarla e per farle onore ».

(4) Cfr. Ronchini, *Lett. di uomini illustri* pag. 397. Una lettera del

simo soleva unire alle proprie per corseggiare le isole e le spiagge d'Italia. Insomma la politica di Giulio III, di cui ben diceva il Caro che « si può tener per fermo che starà ben con chi vince » (1), era la politica dell'opportunità, che i contemporanei facilmente potevano scambiare per politica di semplice paura; tanto più se confrontavano questo col pontificato anteriore, grandeggiante per i larghi intenti, le ardite decisioni, i saldi propositi.

§ 5. *Breve reintegratorio di Paolo IV in favore di Ottavio. Elezione di Paolo IV. Considerazioni sul conclave.*

Dicemmo che il breve di Giulio III non aveva valore giuridico; ed abbiamo cercato di dimostrarlo con ragioni dirette; che tale fosse, poi, stimato anche da coloro che lo ricevevano ce lo prova chiaramente la rinnovazione ed amplificazione di esso approvata e sottoscritta da Paolo IV. — Ma prima di addentrarci nell'esame di questo fatto, dobbiamo, colla massima brevità, discorrere dell'elezione del Caraffa e della parte grandissima che in essa ebbero i cardinali Farnesi: del quale avvenimento, avendone trattato con abbondanza di particolari notizie in una speciale monografia cui (come ad utile complemento del presente lavoro) rimandiamo il lettore (2), ricorderemo soltanto i casi più notevoli, allo scopo di offrire, come suol dirsi, l'addentellato a quanto siamo per esporre.

Morto, dopo ventidue giorni di pontificato, il pio Marcello II (fine di aprile 1555), l'animo del quale era assai ben disposto verso i Farnesi per la memoria di Paolo III e l'efficace opera prestata da S. Angelo alla sua esaltazione (3), i cardinali decisero

Caro accenna evidentemente all'avanzare della flotta turca che, unita alla francese, dopo aver toccato la Sicilia si scisse in due parti, assaltò e spogliò d'abitanti la Pianosa, saccheggiò i paesi dell'Elba, minacciando Porto Ferraio e Piombino (agosto 1553); poi si volse contro la Corsica e, devastatala, tornò carica di prede in Levante — V. Adriani, pag. 656 e segg.

(1) Cfr. Ronchini, opera citata — Luogo citato della lettera del Caro.

(2) V. G. Coggiola, *I Farnesi ed il Conclave di Paolo IV*; in *Studi storici* del Prof. Crivellucci. Anno IX, Fasc. 1 e seg. Poco di nuovo aggiunge sull'argomento il Motta nel suo articolo su *Otto pontificati del '500... (1555-1591) in Archiv. stor. lombardo.* 1903.

(3) Anche Marcello II aveva pensato di dare ad Ottavio una nuova

serrarsi in conclave, per la nomina del successore, il dì 15 maggio. Quel mezzo mese doveva intanto servire, come di consueto, alle pratiche preliminari, ai preparativi, all'organizzamento dei due partiti, francese ed imperiale, i quali scesi, poi, in quel campo aperto a tutte le ambizioni, a tutti gli intrighi immaginabili, avrebbero cercato, col soverchiarsi a vicenda, di servire agli interessi dei padroni ed ai proprii, che da quelli dipendevano.

Ai cardinali nostri ciò che massimamente stava a cuore, pel vantaggio comune della famiglia, era che il nuovo papa nutrisse sentimenti non dissimili da quelli di Marcello II; e quindi si spiega come, particolarmente il card. Alessandro, aiutato dalla grande autorità che esercitava nel Collegio, s' ingerisse in tutte le trattative, affine di rendersi arbitro del conclave e legare a sè, pel vincolo della gratitudine, il nuovo eletto, che da lui dovesse riconoscere l'altissimo grado. E l'impresa gli riuscì molto favorevolmente, se teniam conto delle condizioni affatto speciali nelle quali si trovava il corpo cardinalizio. Le due fazioni, sebbene non al tutto pari pel numero, si equilibravano tuttavia nella potenza; giacchè alla superiorità quantitativa degli imperiali (dovuta alle ultime nomine da Giulio III fatte in servigio dell'Imperatore) corrispondeva la maggior influenza di alcuni membri dell'opposto partito, (il Farnese ad esempio, abituato a dettar legge nei conclavi), la ricchezza del principal candidato di Francia, l'Estense, l'attività degli agenti di Enrico II la quale, per anteriori disposizioni, ebbe più agio di esplicarsi che non quella dei ministri imperiali, limitata, anche, dalla relativa ristrettezza del tempo.

In tale stato di cose, essendo prevedibile una compatta e costante opposizione di metà del Collegio a qualsiasi soggetto

assoluzione; ma la brevità del suo pontificato glielo impedì. V. una lettera del Buoncambi dei 17 aprile '55 al Duca (R. Arch. di Parma, *Cart. farn.*): « S. S., mossa dalla sua amorevolezza et non per instantia che se gli sia fatta, ha ricordato che sia bene di formare un'absolutione generale che abbracci tutti i capi che toccano la persona et stato suoi, per quella intentione che fu data in tempo della guerra; così per non haver a far spese di copie con i notari si vuol ricercare una copia ch'io ne mandai et di più una copia di quel breve che si hebbe da papa Giulio per la sua assolutione... ».

papabile che fosse stato troppo schietto rappresentante dell'una o dell'altra parte, facea d'uopo di grande prudenza a chi voleva mantenersi alla direzione dei maneggi e cogliere il frutto di ogni eventuale vittoria. Era necessario che costui evitasse, con tutte le cautele, di impegnarsi a fondo per nemici dichiarati dell'Imperatore o del Re francese; e cercasse, invece, di temporeggiare, riservando libero il voto proprio e quelli del gruppo dei partigiani suoi, così da poterne disporre al momento opportuno come forza decisiva. Un tale sistema fu seguito con abilissime manovre da quell'accorto politico che era il Card. Farnese, il quale (dacchè le ricordate condizioni del Collegio gli impedivano di giungere a crear papa il personaggio che molte ragioni gli facevano a tutti preferire) riescì a procacciarsi il maggior merito nell'innalzamento del Pontefice che egli, con occhio espertissimo, aveva ben tosto saputo scorgere come l'unico sul nome del quale, dopo lunghe dissensioni, si sarebbe dovuta fermare la maggioranza dei cardinali, nel difetto di un candidato più universalmente gradito.

§ 6. *Pratiche anteriori al serrarsi del conclave.*

Nelle pratiche anteriori al serrarsi del conclave, si può dire che null'altro si facesse se non constatare la impossibilità che i capi delle due fazioni fossero mai per raggiungere il sufficiente numero di voti. Il Card. di Ferrara, messo innanzi per il primo da Enrico II, dovette per il primo accorgersi delle immense difficoltà che si opponevano al raggiungimento del suo intento, avendo di contro l'assoluto veto dell'Imperatore (e quindi l'intero gruppo imperiale senza eccezione alcuna) (1), e mancandogli l'appoggio dei Farnesi, invano tentati con lusinghiere proposte di maritaggio. Come potevano i cardinali nostri ed il duca Ottavio, al quale pure si ricorse, prestare orecchio a promesse di vantaggi politici (che sarebbero stati natural conseguenza dell'ac-

(1) Cfr. sulla questione del veto imperiale, SÄGMÜLLER. *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447-1555...* Tübingen, 1890, p. 210-219 e pure del SÄGMÜLLER: *Die Papstwahlbulle und das staatliche Rect der Exklusive.* Tübingen 1892, 8.°, I capit.

cordo odierno e del parentado) quando le mire di casa Farnese erano tutte rivolte al riacquisto di Piacenza, ora tenuta dagli imperiali, e l'Estense, anche papa, non sarebbe stato altro che una creatura del Re francese, inviso a Carlo V, l'uomo insomma il più inadatto al negozio che stava loro a cuore? E poi il maneggiarsi in conclave a suo favore, data l'animosità che la maggioranza aveva contro di lui, dato quindi il legittimo dubbio che egli non riuscisse (nonostante ogni aiuto), qual altra cosa era se non porre in pericolo la propria riputazione e l'influenza propria nel conclave stesso e nei futuri? A costo, pertanto, di suscitare gli sdegni dell'irascibile porporato, mai Farnese e S. Angelo si lasciarono indurre a promettergli l'impiego di tutte le loro forze e dell'autorità che godevano nel Collegio; e questa condotta che diede subito luogo ad escandescenze, poco degne di un cardinale. fu la causa prima di sordi rancori i quali, poi, si sfogarono nella lunga ed ingloriosa guerra del '57-'58 fra Ottavio ed Ercole II.

Intanto, però, l'Estense (dopo aver sperimentati tutti i mezzi leciti ed illeciti) dovette, ancor prima che il conclave si chiudesse, deporre ogni speranza per conto proprio e vedere, invece, di gran tratto cresciute le probabilità per il card. Teatino da lui con tutto impegno avversato, specialmente per la somma disparità di carattere; essendo nel Caraffa temuta austerità di monastica vita, la quale rendeva facile la previsione di futuri attriti, che non mancarono di verificarsi.

Ma non è a credere che la designazione di quest'ultimo avvenisse per accordo unanime dei membri del Collegio, od almeno, di rilevante nucleo di esso: al contrario, il nome del Cardinale di Napoli si trova poco ricordato, trascurato quasi in questi preliminari, come quello di un personaggio a nessuno tanto accetto da porsi palesamente in faccende per lui. La sua designazione usciva tacita fuori dall'intricato succedersi e mescolarsi delle numerose trattative, che resero il conclave presente uno dei più agitati del secolo; ed era la logica conseguenza dei gravissimi dispareri fra le due fazioni, che, escludendo i soggetti eminentemente papabili, rendevano necessaria l'elezione di un uomo facente, per così dire, parte da se stesso e cui ciascuno sarebbe stato pronto a riconoscere preferibile a qualunque del gruppo opposto, sebbene meno

accetto di ogni altro del proprio. Per queste sole ragioni il Caraffa giungeva alla vigilia del conclave sostenuto, meglio che da un forte partito, dalla generale convinzione che l'altissimo grado fosse per cadere in lui; vincitore, senza aver combattuto, di uomini come il Polo e Fano, dei quali il primo bramato pontefice da tutto il mondo cristiano, il secondo favorito dalla corte di Bruxelles tra i primi, abile ai politici negozi, intraprendente, papabile per eccellenza.

Era il Polo il candidato del cuore di Farnese; giacchè, oltre l'amicizia che univa i due insigni porporati e che già aveva mostrato i suoi effetti al tempo dell'elezione di Giulio III, una vera opportunità politica, non solo per la casa Farnese, ma anche per le due maestà ne consigliava ora la scelta fra quanti erano ritenuti i più atti alla cattedra di S. Pietro. Dal Polo era partita poco addietro l'iniziativa di un accordo fra i due monarchi ed a lui che « in gran fede dell' Imperatore non era anche ingrato al Crist.mo per l'ottima fama della sua buona mente e per la sincerità della vita » (1) riuscì infatti di radunare i legati dei principi contendenti presso Cales e condurre assai innanzi le difficili trattative di pace. Questa poi non si ottenne per gli ostacoli sorti a proposito del ducato di Milano, della Navarra e di Piacenza; ma i fondamenti ne erano gettati e la stima del legato pontificio non era certo diminuita negli animi di Carlo V e di Enrico II. Ora, aveva ben veduto il Farnese che l'elezione di un tal uomo, procurata da lui, equivaleva ad aver assicurati gli interessi della famiglia; poichè era naturale supporre che il Polo, una volta creato pontefice, fatte riprendere le interrotte pratiche di pace, avrebbe interposta l'autorità sua, di tanto cresciuta, alla miglior soluzione di quelle difficoltà che nella prima riunione avevan fatto fallire l'accordo.

Ma di fronte ai meriti indiscutibili del prelato inglese, di fronte all' unanime favore di ambedue i principi fra loro nemici ed all'attivissima opera del Card. nostro, si levò subito l'opposizione di varii personaggi dell'uno e dell' altro partito, la quale terminò coll'impedire affatto persino la candidatura di lui. Va-

(1) V. SEGNI, Lib. XIV, vol. III. pag. 870.

lendosi della momentanea sua assenza, gli si schierarono, per i primi, contro Carpi, S. Giacomo e Chieti che lo giudicavano come inquisitori per alcune taccie di eresia che gli si era voluta apporre; e dei francesi parecchi capitanati da Bellay e Ferrara, i quali ricorsero anche allo spediente di far scrivere dai ministri di Roma alla corte malevoli insinuazioni sul conto di Polo, per metter tempo in mezzo e ridurre in altri la cosa. Nè l'esito li tradì. Innanzi agli ostacoli da ogni parte sorgenti dovette arrestarsi il cardinale nostro, l'unico valido sostenitore del Polo, ed abbandonare i maneggi in favore di quello, che avrebbero recato grave pregiudizio alla sua condizione ed all'ambìto grado di arbitro del conclave. Ma all'intima rinuncia del soggetto cui tante ragioni gli facevano prediligere, successe in lui pronto l'orientamento a quella parte donde si mostrava l'unica via di scampo in mezzo all'agitarsi dei discordi elementi; e perchè la nota sua accortezza gli vietava di porre la propria candidatura (che nell'attuale momento sarebbe con tutta probabilità caduta) si volse, all'ultimo, con estremo impegno alle pratiche in vantaggio del Caraffa; cosicchè mentre alcune poco leali trattative di Fano, per ottenere segreto aiuto dai francesi e dagli estensi, naufragavano miseramente, egli riusciva il 14 di maggio a far ritenere da tutti come assicurata l'elezione del Teatino, nonostante i pertinaci sforzi di Ferrara, ridottosi finalmente ad imporre (come poteva) l'attesa dei cardinali francesi ancora assenti da Roma.

§ 7. *Svolgimento ed esito del conclave. Favori di Paolo IV ai Farnesi.*

Il dì 15 di maggio entrarono, come era stato stabilito, i cardinali in conclave. « A questa hora che sono circa le 3 di notte sono ritornato a casa dopo haver lasciato in conclave li rev.^{mi} patroni, i quali per gratia di Dio si ritrovano star sani et allegrissimi perchè fin hora sono quelli che hanno grandissima authorità nel Collegio ». Così scriveva il Franchino, familiare dei Farnesi, in una lettera al duca Ottavio (1); egli però peccava forse un

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano,* 1555. Lettera del Franchino dei 15 maggio.

tantino di ottimismo in questa sua informazione, là precisamente dove porgeva notizia dello stato d'animo dei suoi padroni. È vero che l'autorità loro (e del card. Alessandro specialmente) era assai grande nel Collegio; e questa derivata, come abbiam accennato, oltre che dai meriti personali e dagli uffici tenuti sotto i pontefici anteriori, anche dalle parentele ed amicizie coi cardinali imperiali; è vero che l'abilissima politica del tenersi volti nelle pratiche preliminari ai rappresentanti di un partito, diremo, conciliativo, i quali nelle circostanze presenti potevano e dovevano ritenersi i più facilmente eleggibili; è vero che questo aveva contribuito a far crescere nel caso speciale l'influenza solita; ma che fossero allegrissimi, quasi che il soggetto a cui si erano dovuti fermare fosse loro pienamente gradito e quasi, poi, fossero al coperto da ogni sorpresa, sempre temibile in simili elezioni, massimamente temibile in quella incertezza e varietà di pareri, siamo costretti a porre in dubbio. Quando noi vediamo il Franchino aggiungere in quella medesima lettera, poco più sotto: « Si tiene per certo che habbi a seguire quanto ho scritto a V. E. che habbi a riuscir Napoli o Inghilterra e che li rev.^{mi} fratelli habbino da prevalere e fare un papa della sua, che sia presto e con felicità » dobbiamó tener conto del desiderio dello scrittore per quest' ultima parte; poi, in quanto al Polo, dell'impegno preso dal Farnese di sostenerlo al possibile; e in quanto a Napoli della necessità di scegliere il minore fra i mali inevitabili e tenerlo come il bene in simile circostanza più da desiderarsi. E ho detto il minor male; perchè, sebbene noi abbiamo visto il Farnese giungere a porre ugual favore in Chieti che già in Polo, non è a credersi che dipendesse la vera causa di una tale propensione da particolare affetto che il nostro portasse a lui come a lontano parente od a creduto benefattore di sè e della casa. Un uomo che come il Caraffa, insino a quel punto, aveva dato chiaro segno di volersi esclusivamente occupare del diffondimento della religione e della riforma degli abusi nel corpo stesso della chiesa, un uomo che aveva osato scagliarsi contro quei pontefici che « prurientes auribus coacervaverant sibi magistros ad desideria sua et doctores qui docerent pontificem esse beneficiorum do-

minum » (1), non si poteva certo attendere pronto a curare gli interessi di quello stato che era, appunto, l'effetto di quest'ultima teoria. Che, ove pur fosse stato possibile divinare ch'egli avrebbe mutato dottrina pervenuto al seggio pontificale, necessaria conseguenza sarebbe stata il pensare che la mutazione porterebbe immediato vantaggio ai numerosi nipoti, con i quali il vincolo della parentela era assai più stretto che non con casa Farnese.

Sicchè sincera benevolenza ed ottima volontà a suo riguardo per parte dei due fratelli cardinali, non ci poteva *a priori* essere davvero! Quando poi le dissensioni fra i cardinali fecero vedere inutili le speranze su altri soggetti e grandi le probabilità per questo, il volgersi a lui, per impegnarne almeno la gratitudine, si mostrò come una necessità; e ben la compresero i Farnesi e presto vi si adattarono. Di qui il loro vivo interessamento pel Teatino, di qui le pratiche per riuscire vittoriosi in nome di lui. Ma, se pur fosse stato assicurato l'esito di questa nuova trattativa, avrebbero potuto i nostri prelati, dopo quanto si è detto, stare allegri di cuore? Non diremmo di certo. E, d'altra parte, poichè l'adoprarsi per il Caraffa costituiva l'ultima speranza di prevalenza, se non altro, nel conclave, non c'era anche meno da rallegrarsi che la sua candidatura incontrasse rischi e difficoltà? E questo, alla fine, era, nel caso presente, ben possibile; poichè, per quanto forti, le probabilità del Card. napoletano, non avendo altro fondamento che la discordia delle due fazioni, erano sempre esposte, come si disse, al pericolo di una sorpresa, qualora una piccola ed inattesa diversione di voti si fosse manifestata in favore di alcuno che avesse già il saldo appoggio di rilevante parte del Collegio.

Dunque, tutto considerato, ne par assai verisimile che una certa sospensione d'animo ci dovesse pur essere nei Farnesi. Diciamo sospensione d'animo; e diciam poco di fronte ad una testimonianza, quasi contemporanea, la quale ci informa di certi tentennamenti del Farnese, così gravi che l'avrebbero fatto, per

(1) Cfr. « *Consilium de emendanda ecclesia...* » in principio; nell'opera dello Schelhorn, *De consilio de emendanda ecclesia* ecc.

un momento piegare insino alla parte di Puteo. Questo almeno ci assicura l'anonimo relatore del conclave (1), il quale dopo aver narrato come, riusciti indarno i primi tentativi di alcuno della parte imperiale in favore di Carpi e Morone, il Camerlengo fosse stato costretto a sceglier Puteo, uomo di dottrina e di bassi natali (qualità atte a procurargli benevolenza), imperiale d'elezione ma francese di nascita, aggiunge che Farnese, pregato da S. Fiora e da Trento, che già s'erano procurati l'assicurazione da parte di S. Angelo, si mostrò alla fine soddisfatto della persona di quello, rinunciando a Polo fino a quel punto sostenuto con ogni suo potere. Sarà vera o non sarà vera la cosa? Ci mancano documenti che in via diretta o indiretta la confermino, non ci difettano alcuni che indirettamente la neghino. E, per tacere d'altri, basterà citare poche parole di una lettera del 23 maggio del Cardinale al Re di Francia (2), appena avvenuta l'elezione di Paolo IV: « avemo papa il rev.^{mo} di Napoli... e, quel che fa questa fattione più segnalata, in contraddizione degli imperiali che già avevano praticato e concluso per Mons. rev.^{mo} Puteo ». Non avrebbe osato, per certo, il nostro cardinale scriver questo, qualora alla persona di Puteo avesse dato quell'assenso che sopra abbiam detto; ma, ad ogni modo, l'accenno della « Relazione » dovette essere giustificato dalle incertezze di lui che poterono, a prima vista, esser confermate dal fatto accennato più innanzi nella medesima « Relazione », cioè che egli propose ai cardinali raccolti con Ferrara il partito di Fano, proposta la quale, un po' considerata, dovrà, se mai, ritenersi come un atto di fine astuzia per meglio giungere all'ultimo intento suo (3). Evidentemente i primi scrutinii furono dal Farnese tentati a pro' di Polo, tanto per dare all'amico quest'ultima prova di benevolenza e di stima; ma non si ripeterono; chè sarebbe stato fare il gioco degli avversarii e grossamente danneggiare la causa propria. A quelli susseguirono immediatamente i negoziati pel Decano, i quali cominciarono (n'abbiamo certo indizio) prima del 18. Difatti a

(1) V. [Leti], *Conclavi dei pontefici romani*, Conclave di Paolo IV.

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*; vol. 2°, n°. 142.

(3) Per maggiori particolari rimandiamo il lettore al nostro studio citato sul conclave di Paolo IV.

proposito di una falsa notizia, corsa in tal giorno, dell'elezione di Farnese (la quale diede luogo ad una specie di plebiscito di favore verso la persona del Cardinale, in Roma e fuori), il Buoncambi ed il Vescovo di Pola scrivevano al Duca che « Napoli correva la sua carriera più di nessun'altro », per merito dei due fratelli, uniti e d'accordo nel favorirlo; ed il Franchino faceva, in quella stessa occasione, cenno di un fiero diverbio sorto fra il nostro ed il card. di Ferrara, per causa di Chieti, ardentemente portato dal primo. Insomma tutto fa vedere che la designazione di Napoli si mantenne costante, oltre che nelle pratiche preliminari, anche nei maneggi del conclave, opponendosi successivamente, per principale opera dei Farnesi, ai tentativi della fazione avversa, che aveva concentrati i maggiori sforzi all'esaltazione di Carpi e di Morone, prima, ultimamente di Puteo. Sul nome di questo si raccolse così grande numero di voti, per le ragioni che sopra rammentammo, che poco mancò l'affare non riuscisse immediatamente; e ci volle solo lo zelo e l'instancabile attività del Farnese per scongiurare il pericolo; giacchè egli, quando le trattative erano divenute tanto gagliarde che « si correva il rischio di averla in barba », riuscì a trarre dalla sua il Card. di Ferrara e poi, di seguito, quanti degli imperiali erano necessarii a costituire il nucleo per la vittoria. Così il Teatino, predicato pontefice fin dai primi giorni susseguenti alla morte di Marcello II, fu papa (1),

(1) La parte avuta dai Farnesi nell'esaltazione di Paolo IV doveva offrire occasione a festeggiamenti in Parma maggiori del consueto. Due biglietti del Cavalcanti ed una lettera del Buoncambi, spediti da Roma il 23 con corriero espresso, giunsero prestissimo a Parma, tanto che la sera del 25 già la nuova era diffusa per la città e d'urgenza si radunava il Consiglio generale e l'Anzianato per deliberare sul da farsi. Estratti i credenzieri e convocati la sera medesima cogli Anziani ed i Conservatori, si pose a partito la proposta di spendere fino alla somma di scudi 20 per celebrare l'elezione del Caraffa. Approvata all'unanimità, si diedero gli ordini opportuni per le luminarie, che si rinnovarono nelle tre notti seguenti. Come apparisce dalla lista delle spese fatte in tale circostanza, i fuochi consistettero in grandi falò ai canti della piazza, nella illuminazione della torre e degli edifici circonvicini, il tutto, s'intende, animato dalla popolazione festante cui rade volte era concesso di godere un simile spettacolo. ARCHIVIO COMUNALE DI PARMA, *Ordinazioni della comunità*, 1555.

eletto per quel modo che gli scrittori della materia dicono di adorazione, consistente nell' universale concorso dei cardinali a genuflettersi dinanzi a quello che vogliono riconoscere il quale riceve dal seggio questa specie di omaggio. Vero è che nel nostro caso l'omaggio fu un po' forzato e tutt'altro che rispondente all'ideale pratica dell' adorazione, che supporrebbe una certa divina estasi nei componenti il conclave; ma l' importante sta qui: che tutti alla fine si condussero nella cappella paolina, donde, adorato il Caraffa, lo portarono in S. Pietro; e quivi egli « per dar principio ad una vera gratitudine si volle far chiamare Paolo IV ». E grato davvero doveva essere ai due fratelli Farnesi, perchè a loro era debitore di quella dignità che lo metteva in grado di effettuare i suoi disegni, sia che questi fossero nei primi istanti limitati alle sole questioni religiose, sia che già l'altezza a cui era giunto gli avesse fatto scorgere un orizzonte assai più vasto di ingerenze che non le ecclesiastiche semplicemente. D'altra parte i nostri cardinali avevano pure da contentarsi dell' impegno posto nel sollevarlo, dacchè la loro autorità aveva ricevuto non piccolo incremento, in ispecie di fronte agli imperiali (« ... l'imbasciatore cesareo, scriveva il Pola (1), hebbe a pelarsi quando intese che li personaggi soprascritti, imperiali di prima bussola et spagnoli naturali si sono rilassati dalla loro professione et concorsi colli francesi... »); e dacchè i primi segni di riconoscenza davano adito alle più lusinghiere speranze. L' accoglienze di Paolo IV ai due fratelli, il giorno dopo la creazione, furono oltremodo promettenti e quali sarebbe stato addirittura assurdo aspettarsi. pochi dì innanzi, da un prelato cui l' austerità della vita ed il rigore della parola facevano quasi paurosamente venerare. Nè le dimostrazioni di amicizia si fermarono ai discorsi, di che si mostrarono larghi anche i nipoti Carlo e conte di Montorio, confessando « tutto l'obbligo averlo a quei rev.^{mi} signori »; ma procedettero oltre a profferte reali di importanti vantaggi. Chiamando il Papa « Farnese capitan generale della fattione », voleva affidargli il carico generale dei negozii, come al tempo di Paolo III, ritornandogli

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555 — Lettera del Pola dei 23 al Duca.

« le sue solite stanze in Palazzo », rimettendosi completamente a lui. Senonchè il lusinghiero invito del Pontefice fu rifiutato dal cardinal nostro, il quale, prudentemente, non voleva vincolarsi ad un ufficio che, oltre al procurargli le gelosie dei cardinali d'ogni fazione, gli avrebbe impedita la libertà di movimento, intraveduta ormai come necessaria al comodo svolgersi degli interessi della famiglia. Egli fu pago di aver la deputazione a proporre i principali ministri dello stato ecclesiastico (1), quelli che stando prossimi al Pontefice per maneggiare le cose di maggiore importanza, avrebbero sempre potuto impiegare l'opera loro a vantaggio di colui al quale erano debitori della carica ottenuta. Così anche questa che potremmo dire misura di precauzione era stata presa dal cardinale nostro, che fino a qui apparisce veramente arbitro d'ogni deliberazione di Paolo IV. E desideroso era questi con sincero animo di riconoscere il Farnese del valido appoggio prestatogli in conclave, tanto più che la riconoscenza, data l'accorta moderazione del consigliere, assumeva l'aspetto piuttosto di ricompensa ai meriti indiscussi dei singoli personaggi proposti che di speciale favore all'ultimo concesso. Ma non è a credere che Farnese delle fatiche spese in pro' di Caraffa si contentasse di ricavare così scarso frutto, dopo che lo abbiamo veduto con ogni sforzo procurarsi la condizione di arbitro del conclave, al precipuo fine di aver favorevole per lo stabilimento degli interessi della famiglia il futuro pontefice: anzi l'aver subito conseguito l'intento principale dobbiam credere che lo facesse procedere moderato nell'accettar, poi, soverchi favori; bene avvisando che il cumulo dei beneficii, col suscitare le invidie, gli avrebbe più nociuto che gio-

(1) Dopo la cerimonia della coronazione, compiutasi il giorno 26, cominciandosi il rinnovamento degli uffici « S. S. ha volsuto che non solo Mons. R.mo Farnese intervenghi, ma tutti quasi o la maggior parte sono stati deputati a nominatione di S. S. R.ma, come per secretari Mons. della Casa et Mons. di Pola, thesaurieri Mons. di Sauli, al governo di Bologna Mons. Palavicino, in Romagna Mons. Ferratino, ms. Ottavio Ferro fiscale di Roma, Mons. Mentuato governatore di Roma..., Mons. Bozuto superintendente dello stato ecclesiastico, il S. Co. di Montorio, nipote di S. B. al quale si derizzeranno le lettere... » Lettera del Franchino dei 27 maggio. Cfr. in proposito anche Pieper (A.): *Die päpstlichen Legaten und Nuntien.... (1550-1559).* Münster in W., 1897, 8, p. 184 e segg.

vato. E l'intento principale l'abbiamo anticipato con la menzione del breve reintegratorio in favore di Ottavio, dal quale prendemmo le mosse alla presente digressione.

§ 8. *Contenuto del breve reintegratorio di Paolo IV.*

« Parlando il cardinale con S. S. della confirmatione delle cose di V. E. gli ha detto che S. S. R.ma scriva tutto ciò che fa a nostro proposito, che tutto lei soscriverà....» Così scriveva il 25 maggio ad Ottavio il Vescovo di Pola (1); ed il Buoncambi, informandolo lo stesso giorno di quanto passava a Roma, aggiungeva: (2) « Ho preparato un motu proprio per la confermatione della sua reintegratione, con suplire a tutto quello che mancava a quello di Giulio III, havendo promesso N. S. di signarlo ». Il breve, difatti, una volta composto, venne approvato dal Pontefice e ricevuto, quindi, personalmente da Ottavio in occasione della sua venuta a Roma, per rendere omaggio a Paolo IV. Ma questo vedremo più innanzi. Ora vogliamo esaminare quanto di aggiunto contenesse il motu-proprio papale e quale fosse il suo valore nella nuova forma assunta, rispondente ai desiderii degli interessati, come quella che da essi medesimi era stata data all'atto. Dopo aver riportato per intero il contenuto del breve di Giulio III, si diceva in questo (3) che il Pontefice, per quanto stimasse sufficientemente assolto e reintegrato Ottavio nel pristino stato e dignità, pure, per abbondante cautela e stimolato dal paterno affetto che nutriva verso di lui, approvava e confermava pienamente quanto

(1) Archivio di Parma, *Carteggio Farnesiano,* 1555. Lettera del Vescovo di Pola dei 23-25 maggio.

(2) Archivio di Parma, *Carteggio Farnesiano,* 1555. Lettera del Buoncambi del 25 maggio.

(3) Poniamo il breve di Paolo IV e l' istrumento notarile che l' accompagna in *Appendice* n. 6. Come più distesamente si dice in una nota al documento, esso è l' originale in pergamena che, assieme ad altre due copie non complete, si conserva nell' Archivio di Parma. L'esistenza di un tal breve è perfettamente ignota, perchè l' unico accenno che se ne trova nelle lettere del Caro (*Lettere farnesiane*, Vol. 2, n. 220) è, per errore degli editori, riferito ad un breve in favore del card. Farnese, che non poteva averne bisogno in alcun modo.

in quello si conteneva, assolvendo di nuovo il Duca « in utroque foro » e restituendolo alla fama ed ai soliti onori. Quanto, poi, all'investitura feudale di Parma e Piacenza, già concessa dalla S. Sede a Pierlurgi ed a lui, veniva essa, per ciò che spetta al pieno esercizio giurisdizionale sopra tutti i feudatarii ed i singoli luoghi, interamente rinnovata, concedendosi, per di più, in graziosa donazione i 4500 ducati pel censo del 1554 il pagamento dei quali i ministri camerali di Giulio III avevano differito al presente anno. Tutta questa ultima parte era appunto quella che mancava nel breve di Giulio III o non era, per lo meno, esplicitamente accennata, pur essendo inclusa nella formula generale di assoluta reintegrazione che, allora, veniva concessa. E qui ci dobbiamo un'altra volta domandare quale importanza avesse l'atto presente di Paolo IV e se esso portasse, a differenza dell'altro di Giulio III, un reale vantaggio agli interesi ed all'autorità del Duca, in pro' del quale era stato procurato. Innanzi tutto, quanto al disporre che il Pontefice fa del ducato come di cosa propria, devonsi ricordare i diritti che la Santa Sede vantava sopra Parma e Piacenza; cosicchè non c'è da maravigliarsi che Ottavio a lei ricorresse come feudatario al proprio signore.

§ 9. *Il Pontefice ha facoltà di disporre di Parma e Piacenza. Perchè.*

Quando, nel 1545, Paolo III creava il figlio Duca di Parma e Piacenza, le due città facevano effettualmente parte del territorio ecclesiastico; e Pierluigi Farnese, ricevendole, le riconosceva per feudo assegnatogli da un pontefice, al quale era egli, perciò, tenuto a rendere omaggio allora, come omaggio avrebbe dovuto rendere ai successivi papi per il rinnovamento della investitura, che da ciascuno gli sarebbe stata concessa previa la prestazione del giuramento di fedeltà nella forma consueta (1). Per tal modo

(1) Tutto questo ci è confermato dall'originale della istruzione che il duca Ottavio dava il IX decembre 1560 al signor Paolo Simonetta, incaricato di recarsi a Roma a rendere omaggio al nuovo pontefice Pio IV ed a chiedergli la rinnovazione della investitura. ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 »* Riportiamo in *Appendice* il documento, n. 16.

se qualche questione vi era, a proposito del possesso di quelle città, fra la Corte imperiale e la romana, tali questioni non toccavano minimamente il Duca, cui non veniva nemmeno in via diretta a colpire il costante rifiuto dell' Imperatore a riconoscere la investitura di Paolo III; poichè, come il riconoscimento avrebbe di conseguenza legittimato il dominio pontificio (ciò che Carlo V non poteva volere), così il diniego null'altro significava se non la negazione del diritto papale di disporre di Parma e Piacenza, chiunque ne fosse la persona investita. Quindi è che alla violenta occupazione di quest' ultima città, per parte di D. Ferrante Gonzaga, consapevole e volente l'Imperatore (1), le lagnanze presso Cesare e le istanze, per la pronta restituzione, vengono fatte dal nunzio papale e caldeggiate dal Card. Farnese, il cui zelo in favore del fratello, privato di tanta porzione del feudo, non apparisce se non come l'opera premurosa di principale ministro del Pontefice, quale allora lo facevano le favorevoli circostanze di famiglia. Così si spiegherebbe, senz'altro, la partecipazione di Carlo V alla guerra del '51 alleato di Giulio III, non già per aiutarlo ad acquistare alla camera di Roma quello che egli stesso rivendicava come territorio imperiale, ma per aiutarlo a punire un feudatario ribelle alla Santa Sede, del quale null'altro sapeva se non che, assieme ai francesi, si era opposto alla intimazione pontificia, qualunque essa fosse.

§ 10. *Valore giuridico del breve di Paolo IV. Esso urta contro la tregua del '52 tuttora in vigore.*

Sicchè nella richiesta del Card. Farnese a Paolo III, circa lo stabilimento degli interessi del Duca suo fratello, e nella concessione del Pontefice, la quale più che semplice conferma della

(1) Checchè ne dica il Gosellini, biografo di D. Ferrante, (*Vita di D. Ferrando*, p. 56) ormai ognuno sa che l'Imperatore fu informato di tutta la macchinazione e vi prestò il suo assenso, rimettendosi completamente allo zelo del ministro che ne fu il principale esecutore. (V. Affò, *Vita di Pierluigi*, p 163; e le opere più recenti su quel tristo avvenimento, dell'Odorici, del Bertolotti, nonchè l'ultimo studio del De Navenne nella *Revue historique* del 1902-1903).

investitura, il chè avverrà poi con Pio IV (1), poteva considerarsi come nuova investitura, legittimante l'attuale dominio di Ottavio (2), nulla v'era di strano o d'irregolare, nulla che potesse suscitare, da parte dei feudatarii del ducato, opposizione o contestazioni. Ma se questo in via teorica e generale è indiscutibile, potrebbe altrettanto dirsi, nel caso speciale, dell'applicazione di quel paragrafo contenuto nel breve papale (3) in che si autorizzava il Duca al pieno ed effettivo esercizio giurisdizionale sopra tutti i feudatarii ed i singoli luoghi? I feudatarii che, anche dopo il motu-proprio di Giulio III, forti delle clausole della capitolazione rinnovata, avevano negato di riconoscere il diritto di Ottavio di pretendere da essi i consueti atti di ossequio, potevano o no adesso rispondere che allora solo avrebbero eseguito gli ordini papali quando una stabile pace fosse venuta a rendere nulli i trattati del '54? In due parole, insomma: la sospensione d'armi nuovamente fermata sotto Giulio III continuava o no ad aver vigore, successo Paolo IV sul seggio pontificale? — È innegabile che coll'elezione del Caraffa un grande mutamento era avvenuto in tutto questo affare di Parma; anzi, per essere più esatti, un mutamento c'era già stato, vivo ancora Giulio III. Questi, un bel giorno, stanco di buttar denari in una guerra infruttuosa, costringe il suo alleato a segnare una capitolazione di tregua ch'egli, per conto suo, ha già conclusa in antecedenza (4). Quindi, durante il periodo della sospensione d'armi, stringe mano mano le relazioni con gli avversarii di prima, tanto che, alla rinnovazione del trattato, si trova così ben disposto in favore di Ottavio da purgarlo completamente dalle censure, toglierlo alle esecuzioni penali, e rimetterlo nel legale

(1) Abbiamo due note innanzi accennato ad una istruzione data da Ottavio al Sig. Paolo Simonetta per recarsi a Roma presso Pio IV. (Vedila in *Appendice*, n. 16). Da quella ricaviamo che ad ogni nuova elezione di pontefice si doveva dal Duca chiedere la conferma dell'investitura prestando, o in persona o per mezzo di legittimo rappresentante, il giuramento di fedeltà.

(2) Nel caso presente l'atto acquistava una maggiore solennità, trattandosi, per parte di Paolo IV, di rimettere Ottavio nel legale possesso di quel territorio che, per opera di un altro pontefice, gli era stato occupato.

(3) Cfr. § 8° e più distesamente il breve in *Appendice*, n. 6.

(4) Come passassero le cose si è visto in principio di questo capitolo.

possesso del suo stato (1). Il Ppaa, se stesse a lui solamente, ridarebbe al Duca l'intero dominio territoriale, levando i presidii stranieri dalle rocche che ancora ne hanno, facendo, insomma, Ottavio padrone di fatto e di diritto in tutto quanto il parmigiano. Ma gli imperiali, che vedono guarnigioni francesi in Parma e nei paesi circonvicini ed il Duca interamente dato a Francia, non pensano neppure di abbandonare i luoghi che occupano, dando, per tal modo, mano all'avanzamento dei nemici; e però, di fronte al breve di Giulio III, pongono le stipulazioni del '54, per le quali l'Imperatore, che vi apparisce come uno dei contraenti, ha diritto di chiedere che si osservi lo *statu quo*. Come dunque si vede, i vincoli della alleanza erano a questo tempo estremamente rilassati e poco men che sciolti, quando all'osservanza dei patti, una delle parti interessate non tanto doveva richiamare l'avversario, quanto il compagno cospirante all'interesse di quello. E se ciò avvenne sotto Giulio III, figuriamoci come dovesse passar la cosa sotto Paolo IV! Indole calda ed eccitabile (2), il nuovo Papa nutriva da gran tempo profonda antipatia contro Carlo V, la sua Corte, i suoi Spagnuoli, spadroneggiatori e dissanguatori d'Italia (3); e a questo si aggiungevano risentimenti e vecchi ran-

(1) V. § 8° e più distesamente il breve in *Appendice*, n. 6.

(2) Cfr. per tutti, il NAVAGERO, attento ed accorto osservatore di uomini e cose, nella sua *Relazione di Roma*.

(3) La critica storica, di fronte alla figura di Paolo IV, non ha ancora saputo sicuramente dire se nell'odio del Pontefice contro gli Spagnuoli e nella guerra susseguentemente da lui mossa a quelli, s'abbia a riconoscere soltanto l'interesse personale, l'intento nepotistico od anche un sentimento più nobile e generoso: la liberazione d'Italia dallo straniero. (Cfr. a questo proposito, oltre ai piccoli lavori del MARTINETTI, del SORAGNA, del BONGHI, del BORALEVI, la bell'opera del DURUY che a quelli, in gran parte, ha dato luogo). Senza volere addentrarci nella questione e solo per accennare a quella opinione che dagli studii fatti sull'argomento ci siamo andati formando, diremo che se le mire della politica e dell'ambizione guidarono, in gran parte, il pontificato di lui, non si può forse negare che, prima del suo innalzamento alla sedia pontificia e nel principio del regno, stesse fissa nella sua mente la nobile idea della libertà d'Italia, idea che gli avevano potuto far nascere e mantenere salda le tristi condizioni del regno di Napoli, sua patria, che dalle continue ed enormi gravezze non poteva sollevare la testa. E basterà, a questo proposito, ricordare i dati che sulle finanze di quel regno riferiva

cori personali per offese ricevute, impedimenti incontrati nell' esercizio delle sue funzioni ecclesiastiche (1). È facile, dopo ciò, immaginare quale dovesse essere il suo animo verso gli imperiali e l' Imperatore, fin dal primo giorno della sua esaltazione; ed io credo che non si andrebbe minimamente errati nell' asserire che, se la effettuale rottura della tregua avvenne, soltanto, dopo qualche tempo, virtualmente essa era già troncata da quell' istante che Paolo IV pose il piede sul seggio pontificale. In tal guisa il mutamento cui di sopra accennavamo, poteva dirsi completo: non più il Pontefice amico agli imperiali, ma ostile; non più nemico ai Farnesi, ma loro riconoscente protettore; non più avverso ai francesi, ma, per logica politica, ad essi inclinato e già, forse, rivolgente nell' animo la famosa lega che non tardò molto a concludersi (2). E il trattato del '54? Il trattato del '54, nonostante questo stato di cose, continuava ad esistere. E non poteva essere diversamente: o il Papa si trovava pronto e disposto, coll' aiuto di Ottavio e dei Francesi, a ricominciare la guerra sotto Parma ed alle frontiere della Chiesa verso il regno di Napoli

al Senato veneto l' ambasciatore Badoero, di ritorno dalla sua ambasceria presso Carlo V. Oltre all' entrate ordinarie, che ammontavano ad un milione di ducati, per la metà già impegnati, vi erano le straordinarie che salivano, di solito, quasi alla medesima somma; ed il tutto andava devoluto alle enormi spese militari necessarie alla difesa del paese contro le armate turchesche, che la continua rivalità colla Francia manteneva nel Mediterraneo ad infestare le spiagge d' Italia.

(1) Le offese ricevute si riferiscono al tempo del soggiorno del Caraffa in Spagna presso la Corte in qualità di consigliere regio e vice cappellano maggiore (sotto Leone X); e intorno ad esse è da consultarsi il Nores e specialmente il Caracciolo (*ms. 638 palat.* della R. Biblioteca di Parma, libro 1, cap. 8°). Quanto agli impedimenti incontrati nelle funzioni ecclesiastiche è da vedersi il *Memoriale dato ad Annibale Rucellai per Francia*, che sta nel IV volume delle opere del Casa, p. 21; ed inoltre il medesimo Caracciolo che più diffusamente ne parla.

(2) È la lega firmata il 14 ottobre '55 dal Papa e dal d' Avanson, ambasciatore francese a Roma, in difesa del Pontefice e contro gli imperiali. Sono riportate le capitolazioni dal Nores, a pag. 36 della sua opera, quali vennero, prima, stipulate fra il Papa ed il d' Avanson. Nella forma definitiva ratificata dal Re e lievemente ridotta sono dati dal Summonte (copiato dal Giannone) a pag. 278 dal 4° tomo della sua *Historia*; dal Della Casa (Vol. IV, p. 48 e segg.) ecc.

(cosa impossibile nei primi giorni del regno), o doveva adattarsi a riconoscere tacitamente le capitolazioni firmate dal suo antecessore e durature un altro anno intiero, se prima non fossero venute le parti contraenti ad una generale e salda pace. Qual corno del dilemma avesse Paolo IV, temporaneamente, da scegliere è chiaro: l'accettazione espressa o non espressa del trattato esistente che, offrendogli pel momento garanzia di quiete, non gli impediva di liberarsene allora che le circostanze ed i mezzi materiali gli avessero suggerito altro pensiero (1). Dissi accettazione espressa o non espressa; ed, invero, esplicita notizia di un tal atto non v'è, ch' io sappia, come pure non si trova quasi più in questo tempo fatta menzione della tregua; ma ciò non invalida quanto abbiamo detto perchè, per l'una parte, si può benissimo supporre che all'Imperatore, il quale allora aveva intavolato già i negoziati che condussero poi alla tregua di Vaucelles (2), non importasse gran fatto richiedere al Pontefice, così poco a lui accetto (3), una formale conferma dell'atto del '54; per l'altra parte, facilmente si capisce che non ad ogni istante occorreva citare e ricordare quelle capitolazioni che si riferivano esclusivamente all'affare di Parma, lasciato, pel momento, in silenzio. Pure una volta a quelle capitolazioni si fa richiamo ed è, per l'appunto, nel documento che stiamo esaminando (4), là dove Ottavio, nell'accettare il breve papale, dichiara che per esso « non intendit aliquo modo recedere a capitulatione suspensionis armorum de qua in infrascriptis brevibus fit mentio, neque in

(1) Se ne liberò, di fatti, assai presto con la conclusione della lega testè rammentata, la quale, per quanto dovesse rimaner segreta, non restò lungamente un mistero per nessuno.

(2) Gli abboccamenti fra i delegati francesi ed imperiali per la trattazione di una pace o, per lo meno, di una generale tregua, erano già stati iniziati da qualche tempo e si prolungarono, poi, per le grandissime difficoltà diplomatiche, fino al principio del '56. Una lettera del Tiburzio al Card. Farnese dei 10 maggio (Archivio di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*), che più innanzi dovremo un'altra volta citare, ce ne dà informazione.

(3) Parlando dell'esito del conclave abbiamo veduto come rimanesse l'ambasciatore imperiale alla nuova dell'elezione del Caraffa, che era ovvio supporre avverso alle cose dell'Imperatore.

(4) V. *Appendice*, n. 6.

illis contentis aut illis ullo modo preiudicare, quominus illis ligetur ». È chiaro, adunque, concludendo, che i patti fissati nel '54 duravano tuttora, allo stesso modo che in Parma continuavano ad esserci munizioni e soldati francesi (1), in Colorno, S. Secondo, Borgo ecc. guarnigioni imperiali (2), il che era precisamente contemplato in quei patti ed eseguito dal '52 in poi. Così essendo, senza nemmeno ripetere il ragionamento altrove fatto (3), noi siamo in grado di asserire che il breve di Paolo IV, non diversamente da quello di Giulio III, era privo di valore giuridico, urtando contro quelle convenzioni che, per di più, Ottavio, nell'atto stesso di accettare il motu-proprio papale, diceva di volere osservare. I fatti che più innanzi avremo occasione di vedere, quando si tratterà della pratica applicazione del breve, convalideranno l'anticipata deduzione del discorso; ma fin da questo punto è legittima un'altra nostra domanda: a quale scopo dal Card. Farnese si chiedeva, dal Duca poi si accettava questo benedetto breve con il cenno specificato che il duca veniva rimesso « ad totale et actuale exercitium iurisdictionis et superioritatis in omnes feudatarios omniaque loca, ad omnesque actus facultates et privilegia ? » quando, sperimentata la insufficienza dell'atto precedente di Giulio III, era naturale supporre che anche il presente più ampio e particolareggiato non avrebbe potuto esser posto in piena esecuzione.

§ 11. *Scopo recondito a cui il breve doveva servire. Pratiche di pace generale fallite. Necessità per i Farnesi di volgersi a parte imperiale.*

Non pare verisimile che dal Cardinale e dal Duca si volesse dare tanta importanza all'ottenere il breve papale se ad altro esso non fosse stato destinato che ad un nuovo tentativo per

(1) Vi rimasero, come a suo luogo vedremo, fino a che, dopo la restituzione di Piacenza, si capì manifestamente che Ottavio si era volto a parte imperiale, nonostante le sue dichiarazioni di perfetta neutralità.

(2) N'avremo, fra non molto, testimonianza in alcuni documenti che verranno esaminati.

(3) Cfr. § 4.

avere la intiera giurisdizione anche sui luoghi di presidio imperiale, tentativo tanto più da ritenersi infruttuoso ora, in quanto era notorio il malanimo di Paolo IV contro la potenza ed il nome imperiale. Sicchè sotto l'aspetto del tentativo, che pur si fece (1), ci sembra ovvio pensare che qualche altro fine di maggiore importanza si dovesse nascondere, mirante anche esso allo stabilimento degli interessi della famiglia (come il Cardinale aveva detto al Papa), ma per altra via che non quella al Papa stesso, forse, accennata ed, a prima vista, immaginabile. Ma qual fosse questo fine recondito, ciò è tutt'altro che facile a stabilire. Pure una sola, secondo noi, è la spiegazione che meglio apparisce accettabile, sempre avvertendo, tuttavia, che là ove si tratta di indagare, senza soccorso di documenti diretti (2), le riposte intenzioni dei principi, velate sotto fatti diversi, mai i risultati oltrepassano i limiti di più o meno felici e probabili supposizioni.

Rammentammo già come uno dei più vivi desiderî del pio Marcello II fosse quello della pace universale, al conseguimento della quale egli dedicò i pochi giorni del suo pontificato. Qualche iniziale trattativa fu, difatti, intrapresa fin dall'aprile '55 (3);

(1) Questo vedremo nel seguito del racconto, coll'aiuto di non pochi documenti.

(2) La mancanza di documenti diretti è, in questo caso, dovuta probabilmente al fatto che o v'era già un'antecedente intesa fra il card. Farnese ed il Duca sul modo di regolarsi in qualsiasi evenienza o non si vollero affidare a semplici corrieri scritti tanto gelosi, ricorrendo, in cambio, all'invio di alcun segretario di piena fiducia, al quale bastasse dare commissioni orali. Ciò avviene di frequente; e così, spesso, ci troviamo all'oscuro di quelle trattative che avrebbero la maggiore importanza. Non sarebbe, del resto, nemmeno impossibile, dato lo stato di conservazione del *Carteggio* ed in generale dell'*Archivio farnesiano*, che tali carte fossero andate perdute o mescolate Dio sa con quali altre: il che sarebbe, press'a poco, lo stesso.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555 — Lett. di G. B. Maggio da Bologna al Duca dei 9 maggio: « . . . hoggi hebbi l'inclusa da la corte cesarea per mano di un ms. Michele Urbani che stava già con il sig Hippolito da Correggio; egli partì ai 28 da la corte et non mi ha detto cosa di momento se non che si tratta la pace fra le due maestà la qual si crede non habbi da seguire, ma bene qualche suspensione d'armi . . . ».

ma già da allora era apparsa quasi impossibile la conclusione di una vera pace, rimanendo soltanto come probabile il conseguimento di una totale sospensione d'armi, atta a ristorare momentaneamente gli erarii dei principi e gli smunti popoli. Pure le pratiche procedettero; e nel maggio dalle due parti fu risoluto di venire ad un abboccamento (1) che gittasse le prime basi di un qualsiasi accordo, mediante lo scambio delle reciproche pretese e delle concessioni che vicendevolmente sarebbero stati disposti a fare l'Imperatore e il Re di Francia. In questo futuro accordo molto speravano i Farnesi: forse la restituzione di Piacenza e Novara (2), certamente, poi, il libero dominio sopra i luoghi occupati dagli imperiali nel territorio di Parma ed il godimento, per parte del Cardinale, delle entrate sequestrategli. Perciò gli agenti di Francia avevano ordine di accompagnare i delegati di Enrico II all'abboccamento (3) e tener ricordati gli interessi della casa che, fiduciosa, si era abbandonata alla protezione del Re francese e continuava fedelmente nella servitù di quello. Il Tiburzio a questo proposito scriveva il 10 di maggio al Cardinale (4): « . . . ms. Montemerlo dirà a V. S. Ill.ma la indispositione in che m'ha trovato et ancora mi trovo et similmente il Gherardino malato, che è stato causa che nissuno di noi a possuto seguire Mons. Connestabile all'abocamento, benchè per avanti non si era mancato più volte di dar piena informatione di tutte le cose a S. E. et a Mons. Cardinal di Loreno; et per ms. Mon-

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555 — Lett. del Tiburzio da Parigi al card. Farnese dei 10 maggio '55.

(2) Quando, nel febbraio del 1556, si concluse la tregua di 5 anni a Vaucelles i Farnesi credettero che, in virtù di essa, Piacenza dovesse esser restituita. Giov. Antonio Facchinetti, dottor di leggi, intrinseco dei Farnesi, conclavista del Card. all'elezione di Paolo IIII, finalmente pontefice egli stesso col nome di Innocenzo XI, stese il 4 marzo di quell'anno delle considerazioni, che a suo luogo esamineremo, per dimostrare come ciò fosse compreso nelle capitolazioni della tregua. La cosa, naturalmente, non ebbe altro seguito.

(3) Lettera del Tiburzio del 10 maggio, citata.

(4) Lettera del Tiburzio del 10 maggio, citata.

temerlo (1) che è andato a Sciantiglì a vederlo ho mandato alcuni memoriali et sono apresso di fare chel ricevitor di Burgos vadi a detto abocamento per magior cautella a tenir recordato, ben che Mons. Connestabile ha promesso con tanta eficaccia havere a core le cose di S. Ill.ma Casa che ogni altra diligentia mi par superflua ». Ma, purtroppo, l'abboccamento parve destinato a dissolversi, e, per quanto il Cardinale nell'occasione del ritorno di mons. di Guisa in Francia (1° giugno '55), per render conto a quella Corte dell'elezione papale, scrivesse al Connestabile (2): « . . qui c'è qualche speranza della pace ed io spero che in questo maneggio si degnerà di tener protetione di noi suoi servitori », non mancava tuttavia di mostrarsi privo ormai di fiducia, mandando lo stesso giorno al Tiburzio una lettera (3) ove fra l'altro diceva: « . . . in caso che l'abboccamento si dissolva, come si crede, il Gherardino se ne potrà dar volta in Avignone . . » (4). Ormai non potevano più i Farnesi cullarsi nell'illusione che dall'accordo fosse per venire ad essi l'aggiustamento dei loro interessi. Già, da parte degli imperiali non ce n'era, a quanto pare,

(1) Il Montemerlo, famigliare antico e confidente di casa Farnese, (Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. 2, n. 151), era stato, dopo il conclave di Marcello II, spedito in Francia a riferire dell'elezione (Caro, *Lett. farnes.*, Vol. 2, n. 137). Ora con le istruzioni della Corte francese e dopo essersi incontrato con il Connestabile, dirizzò il viaggio alla volta di Roma e vi giunse il giorno prima della creazione del Pontefice, in tempo ad entrare in conclave col card. di Lenoncourt. (R. Archivio di Parma, *Carteg. farnes.* Lettera del Vescovo di Pola dei 23 maggio al Duca e R. Archivio di Firenze, *Mediceo 3274.* Lettera del Serristori del 21 maggio). Riuscito eletto il Caraffa, il Montemerlo ebbe dal Papa l'incarico di darne notizia ufficiale al Re, e ritornò quindi in Francia raccomandato dal Farnese al nunzio papale. (Caro, *Lett. farnes.*, Vol. 2, n. 151).

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*. Lettera del Cardinale al Connestabile. Porta la data dei tre giugno; ma deve essere del 1° poichè evidentemente venne consegnata a mons di Guisa insieme all'istruzione che ha la data del 1°. Lo dice, del resto, il principio: « Per la venuta di Mons. di Guisa ho poco da dire a V. E. . . . . ».

(3) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. II, n. 160. Lett. del Card. al Tiburzio del 1° giugno '55.

(4) Per tutte le trattative anteriori alla tregua di Vaucelles vedasi anche il Decrue, *Anna Duc de Montmorency* . . ., pag. 186 e segg.

intenzione nemmeno nell'eventualità di una tregua (1); adesso poi, intenzione o no, l'affare era posto completamente in tacere e se i Farnesi aspiravano al riacquisto delle loro entrate, sapevano bene qual fosse l'unica via da tenersi.

§ 12. *Prime voci di un accomodamento dei Farnesi con gli imperiali. Conseguenza che se ne trae.*

Che per questa via si mettessero subito risolutamente, la voce corse, con importuna insistenza, e giunse fino ad annunziare quali sarebbero stati i patti della ristabilita concordia con Cesare. Già dal 21 maggio in uno scritto di G. B. Maggio da Bologna al Duca (2) si diceva « che nelle lettere scritte a Mons. Beccadello vi sono queste formali parole: *il Duca di Savoia andrà a Parma* (3) *per aboccarsi col sig. Duca Ottavio perchè li farnesiani fanno procurare per via del card. Pola che possino ritornare in gratia di Cesare pochi sodisfatti della pratica francese* ». Ed i ministri francesi a Roma mostravano di prestarvi fede, tanto

(1) Lettera citata di G. B. Maggio al Duca dei 9 maggio: « . . . dice che sa per cosa certa che nel trattar di questa pace [alla corte cesarea] non si è mai fatto parola delle cose di V. E. ».

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano*, A. 1555 — Si parla di lettere scritte al Beccadello, cioè a mons. Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragusa. La R. Biblioteca di Parma, nella sezione dei *mss. palatini*, contiene una assai ampia raccolta di documenti storici riferentisi al Beccatelli o da lui raccolti con intento scientifico. In quanto a lettere, ve ne sono 15 mazzi di prelati od uomini insigni a lui dirette o da lui adunate (*Codici 1018-1032*), più nove codici copia-lettere, contenenti quelle che egli scriveva ai parenti agli amici ecc. Delle prime si riferiscono agli anni dal '55 al '59 quelle comprese nei *mazzi 1022* (20 inserti) e *1029* (13 inserti); delle seconde quelle raccolte nei *codici 1010, 1012*. Nè fra le une nè fra le altre ho potuto trovar traccia delle lettere che cita qui il Maggio. Delle carte del Beccatelli raccolte a Parma ha dato recentemente qualche notizia in un suo opuscoletto il prof. A. Vital.

(3) Emanuele Filiberto, non avendo ottenuto il comando delle armi imperiali in Italia, come era suo desiderio, volle almeno rivedere il suo paese e compiere la promessa da anni fatta ai sudditi. Nel maggio '55 giunse difatti a Milano, dove aspettò l'arrivo del Duca d'Alba; e, conferito con lui il modo di liberare Volpiano, si recò a Vercelli, sperando che le mosse del

da giungere a dire (1), perchè venisse riportato al Card., che egli avrebbe potuto adoprarsi con maggior impegno in prò degli interessi del Re cristianis.^{mo}, che poco avrebbe guadagnato con gli imperiali, « come s'io (esclamava il Farnese, giustificandosi col Tiburzio) come s'io andassi a cammino di riconciliarmi con loro, cosa che mi ha fatto molto meravigliare e del parlare e del giudizio loro ». Ma nonostante le smentite, nonostante che il Cardinale, quasi avesse perduto ogni speranza di riacquistare i suoi benefici ecclesiastici, si rivolgesse al Re di Francia per chiedere a lui un adeguato compenso (2), nonostante che Ottavio, come a sbugiardare la notizia del colloquio col Duca di Savoia, si fosse, di quei giorni, partito da Parma e recato a Roma (3), pure i rumori continuarono; e verso la fine di giugno, prima dalla piazza (4) e, poi, anche da persone non immeritevoli di considerazione (5), si parlava di accomodamento con gli imperiali per mezzo del Duca d'Alba, di restituzione di Piacenza, di cessione di Parma alla Chiesa, con giusto cambio, e via di seguito. Vero è che il Vitelli, nel riferire da Parma queste notizie (6), assicurava il Duca di aver smentito tutti quelli che così gli avevano parlato, aggiungendo poi: « Insomma è tanto publica questa cosa da queste bande che mi fa pensare male di questi imperiali li quali com'ella sa son soliti a qualche cattivo fine mandar fora queste

generale di Spagna fossero coronate da vittoria. Ma quando vide gli insuccessi del Duca e la lentezza delle operazioni, rinunziò al disegno di visitar tutte le sue terre e fece ritorno in Fiandra (luglio '55). (Cfr. Segre, *L'opera politico-mil. di Andrea Provana* .., pag. 43). Si capisce come la sua venuta a Milano ed il colloquio col Toledo potessero dare origine alle voci riferite dal Maggio nella lettera citata.

(1) Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. II, n. 178 — Lett. del Farnese al Tiburzio dei 17 giugno '55.

(2) Caro, *Lett. farnes.*, Vol. II, n. 159 — Istruzione a mons. di Guisa del 1° giugno '55.

(3) Ciò vedremo nel capitolo segnente.

(4) R. Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca del 28 giugno '55, da Parma a Roma.

(5) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.*, A. 1555. Lett. del Vitelli al Duca dei 5 luglio '55.

(6) Lettera citata del Vitelli dei 5 luglio 1555.

cose »; tuttavia il considerare che lo stesso Vitelli poteva essere allo scuro di quanto il Duca segretamente maneggiava per mezzo di uomini men di lui atti all'armi, ma più ai negozii (1), la circostanza che precisamente il Duca d'Alba, ora nominato, fu poi il primo intermediario nell'accordo del 1556 (2), il fatto che troppo breve tempo correrebbe, per la conclusione di un affare di tale difficoltà, tra la data del potere dato da Ottavio ai fratelli per trattare col Duca d'Alba (giugno '56) (3) e quella della riconsegna di Piacenza; tutto ciò, sommato, ci indurrebbe a credere che i primi passi fossero già mossi da questo tempo (con tutti quei riguardi, naturalmente, i quali si richiedevano in quel gioco pericoloso) anche se ciò non constasse per documenti alquanto più certi. Appunto alla fine di giugno il Badoero, ambasciatore veneziano a Carlo V, scriveva al Senato, in una delle sue diligentissime lettere: (4) « . . al Lottino S. M. ha fatto dar hoggi uno spazzo che va a don Francesco di Toledo, commettendoli di entrare per suo luogotenente in Siena, con il qual spazzo ho inteso che scrive S. M. al duca d'Alva non ho potuto intender che in materia del duca Ottavio, il qual hebbe già in commissione di fargli honorevoli partiti per ritornarlo alla devotione di S.

(1) Dei meriti e del valore di Paolo Vitelli, come soldato e capitano, parla, fra gli altri, il LITTA; e non ce ne mancheranno, man mano, le prove. Ma a lui, forse, come ad uomo sempre vissuto fra l'armi, mancava la multiforme abilità politica che ci apparisce in molti altri famigliari dei Farnesi. Andato a Roma per l'elezione di Marcello II egli, fino al maggio di quest'anno, era stato a tener le veci del Duca nello stato di Castro: e certo un tal carico era adatto a lui per il continuo menar di mani che lì intorno si faceva: ma il valore non era sufficiente; ci voleva destrezza nel maneggiarsi, e perciò il card. Farnese scriveva al Duca: « Il cap. Paolo è buon servitore e fedele e credo che farà sempre il debito suo; ma ne' tempi che corrono questo non basta. A lui si potrà dar di costà qualche altro trattenimento che non li dovrà mancare » (CARO, *Lett. farnes.*, Vol. 2. n. 118). Il Vitelli difatti fu richiamato e partì per Parma innanzi che si serrasse il conclave di Paolo IV, recando ad Ottavio le proposte degli Estensi.

(2) Cfr. il potere dato da Ottavio ai fratelli per trattare col Duca d'Alba. *Appendice*, n. 15.

(3) Cfr. il potere del duca Ottavio ai fratelli di che nella nota superiore.

(4) ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA, *Senato — Dispacci*, *Spagna*, Busta I, Dispaccio del 30 giugno.

M. . . » Non vi è dunque dubbio, data l'autorità della fonte, che le voci innanzi ricordate avessero un fondamento di vero; e nuova conferma ce ne danno altri scritti di data alquanto più tarda, non del Badoero (nel cui carteggio non si rinviene più traccia, per tutto il 1555, della questione) ma degli agenti del duca Cosimo a Bruxelles; sui quali ritorneremo a luogo più opportuno. Giacchè il fin qui detto è anche soverchio allo scopo che noi ci siamo proposti: a noi sarebbe bastato far convenire il lettore nella necessità di ammettere che un'idea come quella che ebbe il suo pratico epilogo nel riacquisto di Piacenza, non poteva nascere e maturarsi nella mente di Ottavio in pochi giorni o in qualche mese soltanto, ma aveva bisogno di uno spazio che, esteso anche ad un anno, non può parere esagerato, tanto più quando si pensi che i falliti abboccamenti per la pace, nel '55, ed il poco benevolo animo degli imperiali verso i Farnesi, come sopra dicemmo, dovevano fare apparire chiaro l'indirizzo che a questi conveniva seguire, se non immediatamente, certo a breve scadenza. Ma stabilito il cominciamento delle pratiche con gli imperiali, la sollecitudine del Cardinale Farnese e del Duca per aver nelle mani il breve di reintegrazione segnato dal Pontefice, ci si presenta giustificabile o per lo meno spiegabile. Un diretto accomodamento di Ottavio coll'Imperatore data la natura politica del ducato, non si può ammettere; tutto ciò che dagli imperiali si restituirà nel territorio di Parma e Piacenza si restituirà alla Santa Sede di cui Ottavio è feudatario. Orbene: la solenne rinnovazione dell'investitura, ottenuta da Paolo IV, starà a far credere più che mai saldamente rinnovati questi vincoli di feudalità fra Papa e Duca; sarà come l'egida ricoprente i maneggi poco legittimi con gli imperiali; e quando verrà il giorno della restituzione, quando da parte del Pontefice saranno certamente cresciute le inimicizie contro quelli (per dire il minore evento prevedibile) allora tenendo nascoste le pratiche veramente passate (1), si tenterà di far credere al Papa che, scaduto il termine della prorogazione della tregua, tutto si è fatto come i patti del

(1) Ciò avvenne, difatti, nel trattato di Piacenza come a suo luogo vedremo.

'52 prescrivevano, « per servitio della Sede apostolica et di S. S. » (1) e con la medesima ragione si tranquilleranno i popoli (2), salvo, poi, a lasciar tutte queste cautele da parte subito che, assettate convenientemente le cose, il Duca si trovi in grado di imporre al Papa il tacito dilemma: o riconoscimento dei fatti compiuti o totale perdita anche dell'alto dominio in Parma. Questa è, secondo noi, la supposizione che tiene luogo di risposta alla domanda che sopra ci siamo proposti; dicemmo supposizione e, per quanto crediamo che lo svolgersi degli avvenimenti la verrà convalidando, non pretendiamo darle altro nome e lasciamo libero, al giudizio del lettore, l'accettarla o pure starsi contento al *quia* dei fatti, alla interrotta narrazione dei quali ritorneremo senz'altro.

CAPITOLO SECONDO

§ 1. *Viaggio di Ottavio Farnese a Roma. Ragioni e modalità di esso.*

Era appena eletto Paolo IV che già il Buoncambi scriveva da Roma al Duca (3): « La venuta di V. E. Mons. rev.mo giudica che debba essere quanto prima et simplicemente con 30 poste, venendosi alloggiare seco, o vero differirla al settembre con un'altra forma ». Il viaggio di Ottavio a Roma non sarebbe stato, in via normale, necessario, poichè per presentare gli atti di ossequio al Pontefice e prestare il giuramento di fedeltà egli poteva farsi rappresentare da uno speciale inviato, come gli concedeva la bolla di Paolo III (4) e come in altri casi era avve-

(1) Arch. di Stato in Parma, *Mazzo: Guerra di Parma del 51 ecc.* Istruzione di Ottavio a G. D. dell'Orsa per andare a S. S. 5 agosto '56.

(2) Cfr. una lettera dei 26 agosto '56 di Anfronio de Rossi riferente un discorso da Ottavio tenuto ai cittadini sulla restituzione di Piacenza. Archivio di Stato di Parma, *Carteggio farnesiano*, 1556, mazzo 2°. Di questo e dell' « Istruzione » all'Orsa dovremo rioccuparci.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lettera del Buoncambi al Duca dei 25 maggio '55.

(4) Anche l'accettazione della bolla non era stata fatta direttamente da Pierluigi; ma da legittimo procuratore, il quale aveva, a nome del Duca, prestato giuramento di fedeltà. Cfr. la bolla riportata dal Fontanini, pag. 239, 240.

nuto (1) ed avvenne di poi (2). Senonchè questa volta la cosa era un po' diversa e la presenza del Duca si poteva dir, quasi, necessaria. Prima di tutto v'era la cerimonia dell'accettazione del breve papale, alla quale Ottavio doveva trovarsi di persona per alcune formalità in quello espresse: e, poi, sarebbe parso strano che mentre a Roma stavano il Duca di Ferrara e quello di Urbino ben trattati dal Pontefice (3), non ci fosse il Farnese, a godere dei favori che non sarebbero potuti mancare, in cambio dell'aiuto prestato dal fratello all'esaltazione del Papa; favori dei quali si era già avuto non piccolo pegno (4). La decisione del Duca, pertanto, non si fece aspettare, anzi si può dire che era fissa assai prima che il Buoncambi scrivesse nel modo che abbiano veduto; poichè fin dal 16 maggio, prevedendo la necessità della sua partenza, Ottavio, con una cedola autografa (5), aveva

(1) Nel caso citato del '45 ed al tempo dell'elezione di Giulio III, in cui non v'ha notizia che Ottavio si movesse da Parma. A complimentare Marcello II il Farnese mandò Paolo Vitelli, come si ricava da una lettera al Duca di Ferrara dei 16 aprile '55, con la quale gli annunziava il passaggio del luogotenente. ARCHIVIO DI STATO IN MODENA, *Carteggio con Parma,* 1555.

(2) Nel pontificato di Pio IV, al quale Ottavio inviò (come ricordammo altrove) il signor Paolo Simonetta con apposita istruzione. V. *Appendice*, n. 16.

(3) Ricordammo già alla nota 1 di pag. 30 un brano di lettera del Franchino al Duca del 27 maggio '55. In essa diceva anche che nel dì della coronazione di Paolo IV furono a tavola nei primi posti, a pari dei cardinali, i Duchi di Ferrara e di Urbino.

(4) Cfr. in prop. il capitolo 1°. Che favori Ottavio si aspettasse di ottenere dal Papa, la cui elezione era interamente dovuta allo zelo dei fratelli, si capirebbe senz'altro. Un fatto di piccola importanza, se si vuole, sta a confermarlo. Il Duca faceva, a dì 7 giugno '55, pagare a Pier Maria da Bologna, corriere scudi 120 la metà della mancia promessagli come compenso della nuova portata a Parma della creazione di Paolo IV; e per l'altra metà gli faceva lettere di cambio per Roma. (ARCHIVIO DI STATO IN PARMA. *Mastro farnesiano dal 1553 al 1556*). La generosità di Ottavio avrebbe avuto più modesti limiti se le cose fossero passate diversamente e le speranze fossero state minori.

(5) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Mazzo: Guerra di Parma del 1551* - V. *Appendice*, n. 5.

rilasciato a Pietro Ceuli, tesoriere generale del ducato (1), assoluta autorità di sostituirlo nella sovraintendenza al castello di Parma (2) ove, probabilmente, si trovava il tesoro privato della casa e quello pubblico dello stato. Il temporaneo governo della città e del territorio si intendeva, senz'altro, assegnato al Vitelli cui naturalmente spettava come a luogotenente del Duca (3). Così Ottavio, al ricevere l'annunzio del suo agente di Roma, si trovava pronto ad incamminarsi; e possiamo credere che lo facesse subito (prima cioè della fine di maggio), per quanto ci manchi esatta notizia del giorno in cui la partenza avvenne. Certo il 1° giugno era già in viaggio dacchè il Buoncambi, scrivendogli diceva (4): « . . . s'aspetta l'E. V. fra pochi giorni », e dacchè il 2 il Vitelli lo faceva raggiungere da un corriere (5) per rammentargli di patrocinare presso il Papa in suo favore, ottenendogli il riacquisto dei diritti perduti nella Città di Castello al tem-

(1) La carica di tesoriere il Ceuli l'aveva fin da quando Parma e Piacenza furono erette a ducato; e continuò a tenerla negli anni di che ci occupiamo e più avanti ancora. Questo solo fatto depone in favore della sua integrità, altrimenti attestataci da replicate dimostrazioni di fiducia dategli da Ottavio, nelle più svariate occasioni. Dai *Libri mastri* che rispecchiano il bilancio dello stato governato da lui, ricaviamo che la sua provvisione era di 100 Δ ogni tre mesi vale a dire di 33 Δ e 1|3 mensili.

(2) Il castello di Parma era, a questi tempi, in capo di ponte come rilevasi da un disegno, all'acqua forte, di Francesco Marchi conservato nella R. Biblioteca di Parma. Questa stampa rarissima che il Ronchini (nota 15 alla prefazione delle lettere del Marchi da lui pubblicate) ritiene eseguita dall'autore medesimo, porta di più la traccia di un nuovo castello (delineato a penna da mano posteriore ed a mo' di progetto) al sud della città, press' a poco dove sorge l'attuale. Il luogotenente del castello era nel '55 il capitano Andrea da Terni il quale come risulta dai *Mastri farnesiani* aveva 15 Δ mensili di provvisione. Il Marchi stesso, poi, secondo giusta congettura del Ronchini (Ibidem, nota 21), era di questi giorni a Parma in qualità di commissario sopra l'artiglieria.

(3) Difatti in una lettera del 5 agosto '55 (Archivio di Stato in Parma; *Carteg. farnesiano*) è detto vice-duca.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*. Lettera del Buoncambi del 1° giugno al Duca da Roma.

(5) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca da Parma, 2 giugno.

po di Giulio III (1). Neppure sappiamo con precisione la compagnia che Ottavio condusse seco; ma è verisimile che si attenesse al suggerimento del Cardinale (riferitogli dal Buoncambi (2)), di andare senza troppa solennità, per non perdere tempo soverchio in cammino; tanto più che dal « Mastro farnesiano » (3) si ricava che solo 11 servitori lo accompagnarono nel suo viaggio a Roma, ai quali il 5 luglio furono complessivamente dati Δ^{di} 66 oltre la solita paga. Vero è che la spesa totale per l'andata di S. E. e sua famiglia a Roma salì a scudi 3414, lire 60, soldi 6 (4); ma è d'avvertire che nella non lieve somma è compresa la spesa di soggiorno fino a tutto il novembre, quando per la venuta di altri servitori e famigliari, da Parma, il numero delle persone del seguito era di molto cresciuto (5). Ottavio giunse a Roma nella prima quindicina di giugno; anzi prima del 14, poichè in tal giorno mons. di Soubise, il quale era a Civitavecchia, avendo appresa la nuova del suo arrivo, gli scrisse una lettera di benvenuto (6) ricordandogli l'antica sua servitù e raccomandandosi in grazia. E che fosse arrivato ce lo prova anche il fatto che il 20 già ce n'era la nuova a Parma; tanto che il Vitelli spediva

(1) Paolo Vitelli, per servire il duca Ottavio nella guerra del 1551, era stato dichiarato da Giulio III contumace ed aveva ricevuto altri affronti che avremo altrove occasione di ricordare. V. la citata lettera del 2 giugno al Duca.

(2) Lettera citata dei 25 del maggio '55 (*Carteggio farnesiano*).

(3) Archivio di Stato in Parma, *Libro mastro farnesiano*, vol. dal 1553 al 1556. Di tutta la cancelleria farnesiana ci sono rimasti solo questi libri mastri generali, i ruoli dei provvisionati e qualche mazzo di formularii per i titoli da usarsi in segreteria.

(4) *Libro mastro farnesiano*, citato.

(5) Nel *Mastro* non sono nominate particolarmente le persone di compagnia nè specificate le spese; è solo detto che il 23 dicembre '55 si pagarono Δ 96,16 al maestro di stalla Adriano per andare da Parma a Ronciglione ed a Roma con 15 cavalli e 14 bocche in servizio di S. E. e che l'ultimo di detto mese, si pagarono Δ 2200 a Grazia Montio che tanti ne spese per servizio di S. E.

(6) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.*, 1555. Lett. di mons. di Soubise al Duca dei 14 giugno '55. Anche l'ambasciatore Serristori scriveva l'11 a Cosimo che Ottavio si attendeva fra due o tre giorni. (Archivio di Firenze, *Mediceo*, *3274*).

in poste Piccione (1), servitore di casa, a Roma con sue lettere (2) e particolari commissioni a voce. Sicchè il viaggio del Duca si compì con quella maggior fretta che poteva convenirsi ad un personaggio del suo grado; vale a dire, senza perder tempo a ricevere e fare ossequii ad ogni città posta sulla strada, ma solo prendendosi quel poco di riposo indispensabile a se stesso ed alle cavalcature, giacchè cambiarle ad ogni posta sarebbe stato impossibile (3).

§ 2. *Accoglienze del Pontefice. Necessità di affrettare l'accettazione del breve papale.*

Le accoglienze del Pontefice non furono inferiori alle aspettative; ciò, almeno, è dato dedurre se non da lettere di Ottavio o del cardinal Farnese, da scritti che ci rimangono del Vitelli e di altri. Dico: da scritti che ci rimangono, perchè non è ammissibile che il Duca lasciasse di dar notizia alla moglie ed al Vitelli stesso delle sue impressioni sul ricevimento avuto, sul nuovo Pontefice e sulla Corte di Roma. Anzi certo dovette scrivere o al Vitelli o al governatore della città (4), appena giunto, se il 21,

(1) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteg. farnes.*, 1555. Lettera del 21 giugno del Vitelli: « Scrissi hieri a V. E. per Piccione ». *Mastro farnesiano 1553-1556*, Spese di viaggi ecc. « a di 20 giugno '55 Δ 44.20 a Piccione per andare da Parma a Roma in poste e tornare ».

(2) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteg. farnesiano*, 1555. Lettera del Vitelli al Duca dei 20 giugno.

(3) I maestri di posta non potevano, certamente, avere un numero sufficiente di cavalli per tutta la compagnia del Duca. Questi, del resto, aveva da servirsi comodamente dei proprii, in abbondanza somministratigli dalle razze che, con particolare cura, allevava nello stato di Castro. Queste razze erano assai pregiate e spesso nel *Carteggio farnesiano* troviamo lettere dei principali signori e principi chiedenti il dono di un cavallo delle stalle di Parma Il Duca spendeva in media 1500 scudi annui, come risulta dai *Mastri farnesiani* sopra spesso ricordati.

(4) Il governatore della città, per quanto stipendiato dalla Camera ducale, stava a rappresentare il capo dei magistrati cittadini, l'ufficio dei quali era puramente amministrativo. Egli era come l'anello di congiunzione fra l'autorità politica e la comunale, risiedente nel Consiglio generale, nel collegio degli Anziani e nelle varie commissioni di « eletti » ai singoli bisogni

immediatemente dopo la partenza di Piccione, il luogotenente rispondeva: (1) « Questi cittadini hanno sentito et sentono grande allegrezza de le caresse che V. E. ha ricevuto da S. S. et molto più si rallegrano della reintegratione fattale de lo stato suo et vogliono che S. B.ne habbi fatto citare tutti li feudatarii ribelli per farli tornare sotto la iurisditione sua ». Paolo IV, oltre la gratitudine per il beneficio ricevuto dai Farnesi, era mosso ad amichevoli dimostrazioni verso Ottavio dalla stima che aveva di lui come principe e come capitano, stima che si rivelò chiaramente poco tempo appresso quando il Pontefice lo incaricò del comando delle milizie nello stato della Chiesa. Ma a questo allora non si pensava: anzi disegno del Duca era di sbrigarsi presto a Roma, dar quindi una volta nello stato di Castro e, poste quivi in assetto le cose, ritornarsene a Parma (2) ove c'era maggior bisogno della sua presenza (3) che non a Roma, una volta che in questa città avesse dato ordine agli affari suoi. « Il Duca Ottavio si trova in Roma (scriveva ai 17 di giugno il Card. Farnese al Tiburzio (4)) e spero che se ne partirà con intiera sua soddisfazione. » Quello che tratteneva Ottavio e doveva insieme costituire il maggior complemento della sua soddisfazione, è ovvio ormai supporre: il ricevimento del breve papale che Paolo IIII

dello stato. Riceveva una provvisione superiore a quella di tutti gli altri ufficiali dello stato, che nel '55 era ancora di Δ 58.33.4 e poi venne ridotta a Δ 50 mensili. Nel '55 era governatore Francesco Bellincini di Reggio persona assai stimata dal Duca. Cfr. *Mastri farnesiani* citati.

(1) Lettera del Vitelli al Duca dei 21 giugno, citata.

(2) Archivio di Stato in Modena, *Ambasciatori estensi a Roma, 1555*, Lett. del Vescovo di Anglone ad Ercole II dei 26 giugno '55. « Esso [Ottavio] . . . bascia le mani di V. E. et dice che starà qualche settimana di qua et verso il stato suo, sì come a me disse la Duchessa sua madre. Nondimeno credo chel si governarà secondo li andamenti del Marchese di Marignano perchè appressandosi a quel stato non so come sia bene che lui vi si trova . . . »

(3) Vedremo come non tarderanno i richiami da parte del Vitelli stesso e della moglie Margherita, a causa dei pericoli ai quali la città era esposta per i rumori delle armi francesi ed imperiali in Piemonte.

(4) Caro, *Lettere farnes.*, vol. II, n. 178. Lett. del Farnese al Tiburzio da Roma dei 17 giugno '55.

aveva segnato fin dal 1° giugno (1), conforme alla promessa data solennemente al Cardinale il giorno stesso della elezione. Il Vitelli da Parma, ove, come abbiam veduto, la notizia del reintegrato dominio al Duca si era già diffusa, ne sollecitava l'invio (2): « Io ricordo bene a V. E. a sollecitare di spedirsi più presto che può, dico in quanto alla reintegrazione dell' ubbidienza della montagna per li lochi del vescovato et di Corniglio, perchè qua si prevede una gran carestia et già il grano è salito ad un ducato d'oro il staro et valerà ogni dì più se non vi si rimedia, attento che il raccolto di quest'anno sarà meno che mediocre havendo fatto qualche danno nel parmigiano la tempesta ». Che cosa significhi l'avvertimento del Vitelli non è difficile comprendere dopo quanto abbiamo avuto occasione di rammentare nell'antecedente capitolo. I patrimonii vescovili consistevano, come è noto, anche in ampii fondi coltivati, il prodotto dei quali, o in natura o in danaro (se i raccolti venivano dagli economi venduti), costituiva non piccola parte delle entrate delle singole chiese (3). Così era per quella di Parma, le cui possessioni si trovavano, appunto, in quei luoghi della montagna parmigiana ricordati dal luogotenente di Ottavio. I grani ed i foraggi annualmente ricavati dai terreni vescovili venivano portati di consueto sul mercato di Parma, contribuendo a formare quella riserva necessaria ai bisogni dello stato senza che ad essi si provvedesse grossamente dal di fuori colle così dette « tratte », a stento concesse dai

(1) Cfr. la data del breve di Paolo IV in *Appendice*, n. 6.

(2) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Vitelli dei 21 giugno citata.

(3) Quando nel 1558 il cardinal Farnese ottenne dal Re Filippo II le entrate della chiesa di Milano, in compenso dei benefici perduti in Francia, dopo la dichiarazione di Ottavio a parte imperiale, inviò agenti suoi a verificare la quantità dei raccolti dei terreni vescovili, posti nella massima estensione a Corana; e parte ne fece trasportare nel ducato afflitto dai danni della guerra contro il Duca di Ferrara, parte ne fece vendere giusta i prezzi correnti. Per avere un'idea dei ladreschi sistemi amministrativi del tempo, basterà accennare che l'economo dell'arcivescovato milanese, percepiva il 10 per cento netto sul valore delle entrate le quali poi, passando esclusivamente per le sue mani subivano ritenute e diminuzioni non piccole. Ciò da documenti che a suo tempo esamineremo.

varii principi (1). Ma durante l'ultima guerra del '51 la condotta dei grani a Parma era stata sospesa, oltre che dalle difficoltà materiali, anche dagli effetti del breve di privazione di Giulio III, onde ne vennero alla città le gravi strettezze che a tutti sono note (2). Conclusa la tregua nel '52 e fermatisi a Parma nuovi capitoli intorno ad essa, (29 maggio) (3), Ottavio cercò di rimediare alla deficienza delle vettovaglie con quell'articolo il quale stabiliva: « che li sudditi dell'una et dell'altra parte possino liberamente conversare assieme et portar ogni sorta di vettovaglie et mercantie a Parma et in ciascuno presidio di essa durante questa suspensione, come facevano prima nel tempo di pace, sì per acqua come per terra ». Pure, nonostante questo trattato, il libero commercio, come già vedemmo (4), non potè essere ristabilito; tanto che il Duca ebbe a lagnarsi presso il Papa degli impedimenti, fra l'altro, che i feudatarii ponevano alla condotta dei grani nella città. Non sappiamo se difficoltà si facessero anche dagli economi vescovili, (e forse data la buona volontà del Papa verso i Farnesi non se ne fecero); ma è naturale che ora, all'elezione del nuovo Papa, nella incertezza di quello che egli fosse per fare, se mantenere o rompere la sospensione d'armi, è naturale, dico, che si indugiasse a portare i rac-

(1) Per le continue guerre che rendevano difficile la seminagione ed il raccolto, per i guasti e le devastazioni dei feroci soldati d'allora, per il mantenimento che a tanta gente si doveva dare, è naturale che dappertutto la scarsezza dei grani si facesse sentire. Di qui o gli assoluti divieti di esportazione fatti dai singoli principi ai sudditi, o i fortissimi dazi di uscita costituenti un valido sistema di protezionismo. Le tratte, ossia concessioni di un principe ad un altro di estrarre liberamente dal suo stato una certa quantità di grani colà acquistati, erano assai difficili ad ottenersi e venivano date e riputate come singolare favore.

(2) Allorchè Ferrante Gonzaga venne accusato di aver condotto tiepidamente la guerra sotto Parma, addusse fra l'altro a sua difesa prove certe che se la tregua non fosse giunta così improvvisa, Parma fra pochi giorni avrebbe dovuto capitolare per mancanza di vettovaglie GOSELLINI, *Vita di D. F. Gonzaga*, pag. 347; *Compendio della guerra di Parma*.

(3) Cfr. pag. 9 ed il documento in *Appendice*, n. 1.

(4) Cfr. pag. 11. Dicemmo alla nota 2 della pag. 12 i quattro capi principali delle lagnanze di Ottavio, fra i quali, appunto, l'impedimento ai vassalli di portare i raccolti a Parma.

colti a Parma, in attesa di qualche assicurazione od ordine superiore. Ecco il perchè delle istanze del Vitelli per la pronta espedizione del breve, il quale costituiva il documento più rassicurante dell'ottimo volere del Papa a riguardo di Ottavio, per esso nuovamente assolto e reintegrato nell'intero dominio di Parma.

§ 3. *Cerimonia dell'accettazione del breve reintegratorio. Protesta ufficiale del Duca e sue ragioni.*

Alla premura del capitano Paolo corrispose quella del Duca, non meno persuaso della necessità di far presto per le notizie che, giornalmente, gli giungevano sullo stato delle cose in Piemonte ed in Lombardia (1). Però il 5 luglio si compì la cerimonia dell'accettazione del breve (2). Innanzi a pubblico notaio (3) e a due testimoni scelti tra i famigliari del Duca, dichiarò questi, dapprima, che l'atto presente non includeva il riconoscimento, da parte sua, del monitorio e della sentenza di Giulio III, contro i quali egli si riserbava la facoltà di protestare in ogni occasione ritenendoli ingiustificabili e nulli. Questa non era,

(1) Fra poco ci dovremo occupare anche di questo. Basta frattanto pensare ai pericoli che correva Parma, il cui territorio era ridotto ad aver per confine, dalla parte occidentale, il Taro che passa a poche miglia dalla città.

(2) Il 27 giugno '55, in pubblico concistoro, vi fu la spedizione del breve papale, necessariamente precedente all'atto notarile che più in particolare ricordiamo. La notizia si ricava da una lettera di mons. d'Anglone al Duca di Ferrara dei 26 giugno (ARCHIVIO DI STATO IN MODENA, *Ambasciatori estensi a Roma)*: « Il sig. Duca Ottavio harà domani il concistorio pubblico, qual ha spedito il suo breve del assolutione delle cose passate et confirmatione del censo non pagato sin mò »; e da uno scritto dell'ambasciatore Serristori al Duca di Firenze dei '27 « Il Duca Ottavio hebbe questa mattina concistorio pubblico, dove fu accompagnato da gran numero di cavalli et il castel S. Agnolo gli fece grande honore di botte d'artiglieria . . . » (ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE. *3274 - Lett. del Serristori*) In quella medesima circostanza prestò il Farnese l'omaggio al Pontefice, recitando l'orazione Francesco Franchino segretario del Duca. Cfr. il « Diario » ms. di Angelo Massarelli, maestro delle cerimonie del Papa, nel *codice 653 parm.* della BIBLIOTECA DI PARMA.

(3) Ricaviamo i particolari dall'istrumento notarile che accompagna il breve di Paolo IV. V. *Appendice*, n. 6.

notiamo bene, una ribellione all'autorità papale, quasi Ottavio dicesse di non essere soggetto alla censura pontificia; questa era una protesta contro l'ingiusta applicazione di essa censura che il Farnese reputava essergli stata fatta. Nè diremmo che, alla fine, avesse in tutto torto. Quando egli, perseguitato dalle minacce degli imperiali e dell'implacabile suo nemico Ferrante Gonzaga (1), timoroso di vedersi precipitare addosso ad ogni momento la soprastante rovina e « quell'orribile trasformazione ch'è di principe in privato » (2), s'era rivolto al Pontefice chiedendogli protezione ed aiuto, Giulio III aveva scrollato le spalle, adducendo le strettezze della Sede apostolica, dicendo che s'aiutasse come poteva (3). Ed egli l'aveva fatto. L'unico aiuto possibile era quello del Re francese, ed a lui aveva ricorso impegnando, per mezzo del fratello Orazio, la sua parola (4), che, una volta data, non fu più lecito ritirare. Troppo tardi, poi, il Papa, nel vietare ad Ottavio di fermar la pratica con Francia, dichiarò

(1) Chi volesse conoscere le ragioni prime dell'inimicizia tra Ferrante Gonzaga ed i Farnesi vegga l'Affò, *Vita di Pierluigi*, pag. 107. La reciproca animosità diventò odio inestinguibile dopo che il Gonzaga ebbe procurata l'uccisione di Pierluigi.

(2) Pallavicino, *Storia del concilio*, Libro XI, cap. XII, § 3.

(3) Il Pallavicino (ibidem, § 6) è poco disposto a credere un tale fatto per vero; tuttavia si tiene in un prudente riserbo: « riferiscono alcuni . . . ch'egli ciò poi adducesse per sua difesa col Camaiano. Ma di questo non si fa motto nelle scritture a me pervenute ». Qui però il Pallavicino è o troppo ingenuo o troppo accorto (giudichi il lettore); poichè, sapendo che Ottavio aveva mandato al Papa il segretario M. Antonio Venturi, dovea ben supporre che l'unica prova sarebbe stata nelle lettere da quello dirette al Duca intorno al risultato delle commissioni proprie. Del resto, che la cosa passasse realmente così è ormai assicurato ed ammesso e basterà citare il De Leva: *La guerra di Parma* . . . . . , ed il Ronchini nella prefazione alle *Lettere* del Cavalcanti. Ricorderemo ancora come il Papa si mostrasse, dopo questo adirato col Venturi tanto che il card. Farnese scrivendo al Duca nel '51 (aprile) diceva: « M. A. Venturi è qui non senza pericolo, trovandosi in molta disgrazia di S. S., e però penso di farlo assentare ».

(4) Su tutte queste pratiche gettano molta luce le lettere scritte dal Caro a nome del Farnese (tom. 2°) e quelle dello stesso a nome proprio pubblicate dal Ronchini pag. 326-330 e seg., con le quali teneva informato il Card., quando questi stimò prudente allontanarsi di Roma.

che a lui il Duca dovea, come feudatario, ricorrere (1), da lui aspettar quell'aiuto che non gli sarebbe mancato; troppo tardi anche a voler mostrare legittimo il suo risentimento, legittime le misure adottate. Censure ecclesiastiche, castighi temporali, guerra contro Ottavio, potrebbero, insomma, parere lo sfogo di uno sdegno capriccioso del Pontefice, quando non si sapesse che tutto fu determinato sotto la pressione della Corte imperiale, cui Giulio III non aveva sufficiente forza di resistere (2). Ciò, tuttavia, non toglie che la protesta di Ottavio abbia a ritenersi giustificabile non solo, ma giusta, tanto giusta da essere ammessa, senza contrasto, ed inserita nel documento di reintegrazione ora formato. Del resto, noi siamo persuasi che Giulio III medesimo, se gli fosse stato possibile, al termine della guerra, annullare addirittura i monitorii e le sentenze penali anzichè il solo effetto di esse, l'avrebbe prontamente fatto, tanto ce ne assicura la benigna natura sua (3) e l'affetto verso i Farnesi (4) costantemente durato, nonostante qualche passeggiera nube di sdegno. Non morì forse Paolo III, tempra d'uomo assai più resistente a qualsiasi pressione esterna, irato contro il nipote, da lui, per il passato, favorito in ogni maniera? (5). Ma torniamo al racconto.

Compiuta la dichiarazione che abbiamo veduto, Ottavio aggiunse che, « salvis protestationibus antedictis », egli intendeva

(1) Caro, *Lett. farnesiane*, vol. 2, n. 8. Lett. del Card. al duca Ottavio del (febbraio ?) '51.

(2) Che così fosse tutta questa faccenda lo dimostra. Citiamo le accorte parole del Caro, scritte al Farnese proprio quando lo sdegno del Papa pareva al colmo (25 aprile '51): « . . a me pare che l'animo di S. S. sia bonissimo se gli avversari non lo istigassero ». Ronchini, *Lett. d'uomini illustri*, pag. 330.

(3) Un ritratto bello e veridico della natura del Papa fa il Pallavicino al capo VII del libro XI, tanto meno sospetto in quanto il medesimo autore non tace i difetti di Giulio III.

(4) Abbiamo già visto testè le parole del Caro; potremmo citare gran numero di lettere del card. Farnese le quali chiaramente dimostrano come egli ed i suoi pensassero dell'animo del Pontefice a loro riguardo. (V. Caro, *Lett. farnes.*, passim).

(5) Cfr. Adriani pag. 481; Segni, pag. 744 e seg.; Pallavicino, lib. XI, cap. VI; e, per tutti, De Leva, *Storia di Carlo V*.

godere in tutti i migliori modi e forme del contenuto dei due brevi papali di Giulio III e Paolo IV, adempiendo a quanto nel primo gli veniva imposto: cioè di ricevere da un sacerdote, da lui scelto come confessore, quella penitenza spirituale che sarebbe stata a proposito per le colpe che già avevano causato la censura ed il breve privatorio.

In conformità di una tale prescrizione, trattosi il Duca da un canto della sala col minor penitenziario di S. Pietro, da lui scelto ed ivi presente, oltre ai due testimoni (il Buoncambi e l'Alessandrini), stette lunga pezza genuflesso in confessione, dopo di che, avendo il detto penitenziario asserito di aver imposta una conveniente ammenda spirituale al Duca, la cerimonia fu terminata. Il notaio allora, richiestone da Ottavio, stese dell'atto il consueto istrumento che, munito del segno notarile, doveva, poi, passare per l'autenticazione all'auditore generale della Camera apostolica. La nuova formalità richiese un'altra settimana di tempo (1), al termine della quale il breve, completo in ogni sua parte, potè venir consegnato all'Alessandrini (2) per esser portato a Parma, ove giunse prima della fine dello stesso mese (3). Arrivava, così, ancora a tempo opportuno per lo scopo manifestato dal Vitelli con tanta sollecitudine, quello cioè di procurare la concentrazione a Parma di una notevole quantità di grani, necessaria a soddisfare ai bisogni usuali degli abitanti ad a costituire una riserva per ogni eventuale munizione della città. Un tale provvedimento del luogotenente ducale si connette con altri da lui già presi nel frattempo e diretti ad assicurare, in ogni circostanza, il paese da tutti i pericoli esterni; provvedimenti dei quali dava notizia ad Ottavio con frequenti lettere (4). Si può

(1) La cerimonia dell'accettazione avvenne il 5 di luglio, come abbiamo veduto; l'autenticazione dell'atto per parte dell'auditore della Camera, il giorno 11, il che risulta dal documento stesso. V. *Appendice*, n. 6.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lettera del governatore di Parma al Duca, del 30 luglio: « il breve della reintegratione del stato di V. E. portato per l'Alessandrino ».

(3) Dalla lettera citata del governatore (30 luglio) apparisce che il breve era giunto da qualche giorno.

(4) V. lettere del 14, 18, 20, 21, 25, 28 giugno tutte nel *Carteggio farnesiano* dell' Archivio di Stato di Parma.

domandare la causa della preoccupazione del Vitelli ed è la domanda tanto più naturale in quanto si ebbe, poco fà, occasione di accennare ai pensieri che anche nell'animo del Duca suscitavano le nuove di Piemonte e Lombardia (1). Starà la risposta in un breve esame delle condizioni delle forze francesi ed imperiali nell'alta Italia e nella Toscana.

§ 4. *Imperiali e Francesi in Toscana. Loro forze e condizioni. Caduta di Portercole nelle mani degli imperiali.*

Non a torto l'Adriani, riassumendo lo stato delle cose in quest'ultima regione, prima di venire a parlare della creazione di Paolo IV, dice (2) che « la guerra di Toscana per la virtù et buon governo del Duca [Cosimo] procedeva assai felicemente et fra non molto di spazio di certo si seriano cavati i francesi di quella provincia, se in Roma non fosse nata cagione di nuovi sospetti e travagli ». Senza voler discutere se un tale risultato finale, che il nostro storico mostra di stimar preferibile al completo allontanamento degli imperiali (3), sarebbe stato opportuno in quelle circostanze, certo è che i francesi, proprio di questi tempi, si trovavano ridotti a mal partito. L'anno si era iniziato con sfavorevoli auspicî per la perdita di Siena, mal compensata dalla costituzione della nuova repubblica senese in Montalcino, la cui vita era come quella di un tisico che sa contati i suoi giorni. Ora il giugno

(1) V. pag. 54.

(2) Cfr. ADRIANI, pag. 890.

(3) Non credo che si possano facilmente rimproverare all'Adriani inesattezze volute o non volute. Da queste lo assicurava, oltre che l'esser stato testimonio interessato dei fatti narrati, l'uso dei documenti ufficiali, che a lui, scrivente per ordine di Cosimo, non vennero negati; da quelle ci assicura il confronto con altri scrittori e cogli stessi atti di quel tempo, quando, come nel caso nostro, ci è dato di esaminarli. Ciononostante dobbiamo riconoscere in tutta la sua storia un'intonazione ottimistica a riguardo non solo del Duca suo signore, ma anche degli imperiali « colli quali è stata congiunta, in gran parte, la fortuna di quella città (Firenze) et del duca Cosimo » (Cfr. *Prefazione* alla *Storia,* pag. 4). Vero è che una tale tendenza, per esser l'autore poco amante di quella che si direbbe filosofia della storia, raramente ha occasione di manifestarsi e non mai in modo esplicito.

si apriva con un nuovo pericolo, quello dell'assedio di Portercole, ove stava rinchiuso Pietro Strozzi con mille buoni fanti, fra tedeschi, italiani e guasconi (1). La partita si presentava di grande importanza per la posizione del luogo, stimato uno dei più necessarii al mantenimento dei francesi nella Toscana (2); e ben se ne accorse il March. di Marignano capo della impresa (3), il quale, ad assicurarne la riuscita, vi pose attorno 6000 fanti tedeschi e spagnuoli ed, oltre alla sua, 12 pezzi di artiglieria che l'armata imperiale, ancorata sotto Monte Argentaro, aveva posto a terra (4). L'affare fu spiccio: dopo 15 giorni il 3° forte che difendeva la terra era in mano del Medici, con grande strage dei nemici e grosso numero di prigioni (5): ormai Portercole si poteva dominare e battere: ma non ce ne fu bisogno. Lo Strozzi

(1) Cfr. Adriani, pag. 880 e seg. Il numero dei soldati dello Strozzi lo ricavo da una lettera informativa di Valerio Amanio da Bologna al Duca del 1° giugno '55. Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano, 1555.*

(2) Cfr. Adriani, luogo citato. Basta del resto osservare la carta per vedere come Portercole era, si può dire, l'unico posto che offrisse comodità ai Francesi di sbarcare le loro genti fatte venire direttamente per mare in Toscana, evitando il lungo e pericoloso giro di terra.

(3) Un importante documento sulla impresa di Portercole è la lettera che appunto il Marchese di Marignano spediva il 18 giugno a Don Ferrante Gonzaga, la quale è pubblicata nel III vol. delle *Lettere di principi* (cc. 189 b.). Il condottiero imperiale vi racconta semplicemente, ma con esattezza, le varie fasi della rapida azione e la presa successiva degli 8 forti che lo Strozzi aveva costruiti a difesa della terra. Le perdite dei nemici sarebbero state rilevantissime: tutti i ribelli del Duca di Firenze fatti prigionieri vennero consegnati a Cosimo

(4) Cfr. lettera citata di Valerio Amanio riproducente avvisi venuti da Firenze il 29 maggio '55.

(5) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes., 1555.* Capitolo d'una lettera d'avviso da Firenze dei 15 giugno '55. « Hieri havemmo nova del 3° forte preso dal Marchese et di tre compagnie che v'erano a guardia ammazzatone da 150 et il resto prigioni, che serve per vendetta delli nostri, che due giorni avanti v'erano stati amazzati et feriti in buon numero. El forte è di importanza grande et da sperar di haver presto la terra di Portercole per dominarla et batterla tutta, et poi queste 3 compagnie erano del fiore et è un gran diffalco a le genti che v'erano a quella difesa. Lo Strozzi se n'andò ».

fuggito (1), i difensori scemati, gli animi tutti inviliti, alla prima richiesta del Marchese si concesse la dedizione senza patti (2). Il colpo fu grave, tanto più grave in quanto, fra pochi giorni, si attendeva l'arrivo di una flotta turca la quale, assai superiore all'armata imperiale fermata a Monte Argentaro, avrebbe potuto facilmente averne ragione, impedendo in tal guisa la prosecuzione dell'assedio e dando modo ai Francesi di fare maggior sforzo per conservare la terra (3). Ma la celerità del Marchese di Marignano superò quella delle galere turche che, giunte più tardi (4), quando Portercole era assicurato, le coste e Piombino difese, non riuscirono a successo di importanza sul continente (5), per

(1) Cfr. Capitolo d'avviso citato. La fuga dello Strozzi da Portercole fu assai severamente giudicata persin dagli amici, nonchè dagli avversari. L'agente estense a Roma scriveva il 26 giugno '55 al suo Duca (il quale certo non amava l'esule fiorentino, per gli antagonismi che v'erano stati tra lui e il Card. di Ferrara nel governo di Siena, fino all'anno innanzi) che l'atto dello Strozzi era stato una viltà, la quale aveva procurato la rovina di quel luogo. Tale (aggiungeva) la classificano anche il card. Farnese ed il duca Ottavio (ARCHIVIO DI STATO IN MODENA, *Ambasciatori estensi a Roma*, Lett. del Vescovo di Anglone dei 26 giugno). In vero questi ultimi ne avevano diritto dopo alcune brave lettere dello Strozzi a loro dirette. In una noterella autografa dei 30 aprile egli diceva: « . . li lochi di qualche importanza sono ben provisti et ella vedrà che daranno buon conto. Anderò ad vedere porto hercule et mi ci fermarò se è vero che li nimici ci vadano » (da Grosseto); e la medesima fiducia mostrava in un'altra lettera dei 5 maggio. (ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteggio farnesiano, 1555*).

(2) Cfr. ADRIANI; pag. 883.

(3) Monsignor di Lodeva, ambasciatore di Enrico II a Venezia, così scriveva al Duca Ercole il 15 giugno: « . . L'armée turquesque deslogea du tout le XVIII et XIX may, le mieulx fournye de gens de guerre et de munitions que jamais ayt esté armée et en grande délibération de fere quelque chose de bon; et le Roy de son cousté a faict partir son armée de Marseille pour aller au devant avec force [forte ?] provision d'argent, de sorte qu'il s'en peult espérer tout bien pourveu que cependant Porthercules ne soit point perdu, lequel il semble que ces imperiaulx tiennent tout asseuré . . » (*Correspondance politique de* DOMINIQUE DU GABRE . . *par Alexandre Vitalis*, Paris, 1903, p. 113).

(4) Cfr. ADRIANI, pag. 883; REUMONT, *Geschichte Toscanas*, B. 1, s. 219.

(5) Cfr. in proposito un'altra lettera del Marchese di Marignano a D. Ferrando Gonzaga, dei 14 luglio, da Firenze. Lo informava in quella della impresa di Piombino compiuta dal suo luogotenente Gabrio Serbelloni contro

quanto ormai avessero solo di contro i soldati del Duca di Firenze, cui, dopo la partenza di gran parte delle truppe imperiali, era rimasto il carico principale dell'impresa. Giacchè tutti gli spagnuoli che erano stati sotto Portercole e quelli che dimoravano alla guardia di Siena, eccettuate poche compagnie, avevano dovuto essere imbarcati sulle galee del Doria e condotti, per la via di Genova, alla volta di Milano (1).

§ 5. *Imperiali e Francesi in Piemonte e Lombardia. Il Duca d'Alba a Milano. Assedio di Volpiano.*

Quivi era giunto, finalmente, col grado di comandante supremo, il Duca d'Alba (2). Partito verso la metà di maggio da

i Turchi, sbarcati in numero di 4000 uomini. Il Serbelloni, sebbene con forze minori e circondato dai nemici, era riuscito a sbaragliarli, uccidendone più di 600. (*Lettere di Principi;* n. 170). Vedi anche MISSAGLIA, *Vita del Marchese di Marignano,* Milano, 1854; ov'è riportata la lettera di lui del 14 luglio a Ferrante Gonzaga per ringraziarlo delle congratulazioni inviategli per il successo di Portercole.

(1) Cfr. ADRIANI, pag. 883; e la lettera citata del Marchese di Marignano

(2) Sarebbe addirittura superfluo ricordare chi fosse il Duca d'Alba, rimasto, poi, così foscamente celebre per il suo governo nei Paesi-bassi. Non sarà, però, inopportuno riferire qui i giudizî di due ambasciatori veneziani, che, parlando del Duca prima che a lui fosse affidato quest'ultimo carico, mostrano di stimarlo ben diversamente dalla opinione volgare di allora. Il Badoero ne traccia al Senato veneto un conciso ritratto: « È d'età di 50 anni in circa, di persona grande e magra, di piccola testa, di complessione collerica e adusta. Nelle guerre ha mostrato in tutte le occorrenze timidità grande e così poca intelligenza che l'Imperatore lontano dalla sua persona mai gli ha dato carico, se bene lo faceva nominare capitano generale ». Il giudizio è, forse, eccessivamente aspro, per quanto a confermarlo si potrebbero aggiungere le lentezze e le irresoluzioni della guerra di Roma del 1557, come vedremo; a proposito delle quali è, nondimeno, da osservarsi che rispondevano agli ordini ed alla mente di Filippo II, in ciò ben differente dal padre e dal famoso fratello don Giovanni d'Austria, vero erede dello spirito e dell'ardire di Carlo V. Più equanime e più giusta ci sembra l'opinione del Suriano: « il duca d'Alva ha visto e maneggiato molte guerre, e, per la pratica che ha, discorre meglio di ogni altro che io habbia conosciuto a quella corte; ma ha due opposizioni, l'una che faccia le provvisioni sue con troppa spesa, l'altra che sia troppo riservato e cauto e quasi timido nelle imprese ».

Bruxelles (1), lo precedeva la molta fama del suo valore e della esperienza nel governo degli stati e, ciò che nelle presenti strettezze era di molta speranza non meno agli eserciti che ai popoli, la voce che con lui venisse una provvisione di 400000 Δ « presentanea et lettere di bona summa (2) ». Il 14 giugno gli avvisi lo dicevano a Milano (3), accolto con grande allegrezza dai cittadini, fiduciosi di veder condotta a termine, in breve tempo, la lunga e dissanguante campagna contro i Francesi, che ora, più che mai, si facevano forti ed animosi in Piemonte. Il loro esercito « tanto bello et ben ordinato quanto si sia visto molto tempo fa (4) » ascendeva al numero di 15000 fanti e circa 3000 cavalli con 7 cannoni, con le quali forze Brisac, tentata invano Valenza, ove con 7 od 8000 fanti si erano ritirati il Figheroa, il Pescara e Cesare di Napoli, e preso S. Salvatore, vicino ad Alessandria, cinse di stretto assedio Volpiano (5). Ben vide il Duca d'Alba che a voler soccorrere quel luogo era necessario andarvi sopra con grossissimo esercito (6), dacchè il capitano francese, riserbandosi un terzo circa dei suoi soldati per tentare Moncalvo al disopra di Alessandria, vi aveva lasciato attorno da 10000 uomini: e perciò, fidando che quei di dentro si sarebbero sostenuti per qualche tempo, non volle muovere da Milano prima di avere accordate le sue genti, che avanzavano la paga di parecchi mesi (7), e prima di averle accresciute con nuovi

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano, 1555*. Lettera di Valerio Amanio da Bologna al Duca del 1° giugno.

(2) *Ibidem.*

(3) Archivio di Parma, *Carteg. Farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 14 giugno - Cfr. Gosellini, *Vita di D. Ferrando*, p. 398. « . . mandò ad effetto la partita del Duca d'Alba per Italia, il quale dandosi nel suo viaggio gran fretta entrò per le poste in Milano ai 12 di giugno l'anno MDLV ».

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 18 giugno.

(5) *Ibidem.*

(6) *Ibidem.* Circa il mezzo di liberare Volpiano il Duca conferì anche con Emanuele Filiberto di Savoia come vedemmo a pag. 42, nota 3.

(7) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano, 1555*. Lett. del Vitelli del 20 giugno al Duca.

assoldamenti di italiani (1). Anzi il Duca, che alla scuola di Carlo V aveva potuto conoscere come il corpo di un esercito dovesse essere di tedeschi, e solo le braccia e le gambe di italiani e spagnuoli (2), pensò di sostituire le nuove levate e quelle milizie italiane, che già aveva, ai presidii tedeschi di Lombardia e valersi di questi nella costituzione di quella massa destinata al soccorso di Volpiano e, possibilmente, all'offensiva nel Piemonte.

§ 6. *Movimenti e timori sulla frontiera di Parma. Preparativi e preoccupazioni del Vitelli.*

L'attuazione di un tal disegno ed i preparativi per le vettovaglie dovevano, come è naturale, produrre movimento anche sulla frontiera di Parma, suscitando i timori del Vitelli, incaricato della custodia dello stato, e, di riverbero, quelli del duca Ottavio che di tutto veniva continuamente informato. Il 21 giugno quegli scriveva al Duca (3): « In questo punto è arrivato un uomo del capitan Francesco di Fontanella, il quale dice che a Borgo sono arrivati alcune genti di più. Qua non si mancherà di star con gli occhi aperti et far quelle provvisioni che bisognaranno ». Ma non si trattava di aumentare la guarnigione di Borgo, sì bene di sostituirla: « Avvisai l'E. V. per la precedente (soggiungeva ai 25 il Vitelli (4)), che a Borgo erano arrivate nove genti, di poi ho saputo che la verità è questa: che, volendo imperiali cavare i todeschi di detto luogo, avevano fatto venire 200 fanti italiani per metterceli in cambio loro et così, sotto scusa che accompagnassero dui mezzi cannoni, li todeschi s'avvidero dell'inganno et non volsero uscire altrimenti, pur, con tutto ciò, l'artigliaria fu cavata dalla terra et per quanto intendo per far

(1) Cfr. lettera del Vitelli al Duca dei 18 giugno, citata poco più in alto.

(2) Cfr. Badoero, pag. 199 « .. L'Imperatore ha conosciuto che solo il corpo vuol essere di tedeschi, il capo d'un italiano e le gambe e braccia pur d'italiani e di spagnuoli ».

(3) Archivio di Stato di Parma, *Carteg. farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 21 giugno '55.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 25 giugno.

solo questo effetto che non riuscì loro ». Evidentemente i tedeschi, buonissima gente d'arme, ma amante dei comodi ed insofferente di ritardi nelle paghe, che pretendeva doppie di quelle degli altri soldati (1), non erano tanto semplici da lasciare il quieto vivere di guarnigione, pel quale, se i capi non le facevano, facevano le spese i popoli (2), ed andarsene ai pericoli di una campagna in cui era facile prevedere molte le asprezze, scarso o niuno il compenso, dacchè, al fatto, si era constatato che le tanto predicate migliaia di scudi del Duca d'Alba non erano mai usciti dalle casse imperiali ridotte in gravissima rovina (3). Ciononostante continuavano i preparativi di gente, di artiglieria, di vettovaglie: a Colorno il Sanseverino era venuto a raccogliere soldati (4); da Borgo, Piacenza, Cremona, si cavavano i cannoni destinati a congiungersi ad altri 30 pezzi che s'erano messi in ordine nel castello di Milano; nel Cremonese si adunavano guastatori bovi e carra per condurre munizioni e grani (5). Tutto questo rumore proprio ai confini di Parma, per quando le provvisioni si facessero lungo la linea sinistra del Po, impensieriva il luogotenente di Ottavio, il quale considerando, per di più, come di questi giorni, appunto, avevano da giungere, a rinforzo del Duca d'Alba, le mi-

(1) Cfr. Badoero, pag. 191: « e quando sono per combattere [i soldati germanici] mostrano valore se hanno una testa italiana che comandi . . . non è soldato che non voglia caposoldo, e si contano dodici volte all'anno e se trapassa un giorno che la paga non sia data si ammutinano, dove che l'italiano con tanto meno si può mantenere e così lo spagnuolo, perchè due compagnie di questi non consumano tanto quanto una sola di tedeschi.

(2) Nè solo con tributi o gravezze straordinarie facevano i popoli le spese della guerra, chè, oltre alle imposizioni regolari ed irregolari, erano soggetti alla violenza armata dei soldati, i quali o con la minaccia di ammutinamento inducevano i miseri abitanti a fornire loro tutto il necessario, o, senza sorta alcuna di trattative, poichè la cosa era più presta e comoda, saccheggiavano campi e case, svergognando le donne, uccidendo chi osava opporsi.

(3) Adriani, pag. 884. Anche più avanti avremo occasione di constatare le strettezze finanziarie contro le quali aveva da lottare il Duca d'Alba ed in generale tutti i capitani di quel tempo.

(4) Cfr. lettera citata del Vitelli dei 25 giugno '55.

(5) Archivio di stato in parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 28 giugno '55.

lizie provenienti dalla Toscana, che avrebbero tenuto la via della montagna piacentina (1), dopo aver preso le opportune precauzioni, scriveva al suo principe (2): « . . . a me pare che ragionevolmente se habbi da havere qualche suspetto di qua vedendo massime che le cose di Piemonte sono tanto ben provisti et forti che in cambio de andar là non si voltassero a noi con l'aiuto di quella gente di Toscana. Per il che non ho voluto mancare di fare quelle provisioni per nostra sicurezza che ho potuto et a questo effetto ho mandato il cap.no Bartolomeo Moreni a star a Modena aciochè tratenga de soldati; et il medesimo ho fatto intendere al cav. Molza (3) et a Giulio de Paris. Il sig. Flaminio Zambeccaro non mancherà anche lui, bisognando, di condurre un

(1) Era naturale che i soldati imperiali, trasportati sulle galere del Doria a Genova, prendessero la via dei monti piacentini e per la valle della Nure e Piacenza si andassero a riunire alle genti del Duca d'Alba a Milano. Qualunque altra strada le avrebbe condotte troppo vicino alle forze francesi prossime ad Alessandria, contro le quali si sarebbero trovate in condizione di manifesta inferiorità.

(2) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteg. farnesiano, 1555*. Lett. del Vitelli dei 28 giugno, citata.

(3) Questo cavalier Molza parrebbe dovesse essere il figlio maggiore del famoso Francesco Maria Molza, letterato modenese. Dalla vita che di Francesco Maria scrisse il Serassi (premessa all'edizione di Bergamo, Lancellotti, 1747) ricaviamo che dei tre figli: Camillo, Alessandro ed Ercole, il primo ottenne nel 1539 un cavalierato di S. Jago come aveva avuto il padre, cosa attestataci anche dall'iscrizione che la moglie Isabella Colombo fece porre, 42 anni dopo la morte di Francesco Maria, al suocero, al marito, ed al figlio: « . . nec non - Camilli eius filii equitis divi Jacobi moribus elegantia - pulchraque specie decori . . ». Il fatto che Francesco Maria fu ad istanza di Paolo III favorito dal card. Farnese ed ammesso in Corte e che il cavalierato pel figlio fu ottenuto presso l'Imperatore dal card. di S. Fiora, a richiesta del medesimo Farnese, ci mostrano che le buone relazioni continuarono; sicchè nulla di strano che i Farnesi si valessero di questo Camillo ed egli si mostrasse pronto a servirli. Senonchè nominandosi in una lettera di Ottavio al duca di Ferrara dei 10 gennaio '56 un cavalier Cornelio Molza (ARCHIVIO DI STATO IN MODENA, *Carteggio con Parma, 1555*), e trovandosi nel *Carteggio farnesiano,* ai 9 marzo '56 una lettera di Cornelio Molza al duca Ottavio da Modena, dobbiamo ritenere che qui si tratti appunto di costui, che potrebbe essere un figlio di Camillo. Cfr. anche: RONCHINI, *Lett. di uom. ill.*, pag. 98.

buon numero di fanti da Bologna. Ho anche ordinato al colonello che facci star ad ordine le militie (1) et se intenderemo che le genti di Toscana venghino in qua per terra (2), sarà necessario far qualche poca spesa per accrescer soldati, benchè io credo che in questo caso V. E. ne avertirà in tutta diligenza ». Nè le notizie posteriori a queste erano tali da tranquillare il Vitelli. È vero che i messi e varie persone provenienti da Milano (3) dicevano che il Duca d'Alba si preparava ad uscir presto in campagna e che, oltre al soccorrere Volpiano, voleva muovere su Casale od Ivrea, la quale impresa l'avrebbe tenuto occupato non poco nel Piemonte; è vero che ai 5 di luglio giungeva la nuova che i tedeschi di Castelguelfo, Borgo e Piacenza erano sul punto di partire, essendosi indotti a venir sostituiti da soldati italiani (4); ma il Vitelli, tuttavia, non mancava di concludere: « io presisto ne li soliti suspetti et spie non mancano per tutto » (5). A dargli ragione sopraggiungeva la smentita (9 luglio) alla voce che i tedeschi partissero dal piacentino: « li todeschi di Borgo, per quanto mi hanno riferto il Milanino et don Gregorio che vengono hoggi di lì, non si partono più per andare in Piemonte et non sanno però dire se sono lasciati stare per mancamento di danaro o per altra simil causa. Con tutto ciò il Duca d'Alva non manca di far le provisioni che ha cominciato per la guerra gagliardamente come per altre ho scritto a V. E., et già si sono

(1) Il titolo di milizie era nel '500 riservato a quelle compagnie di soldati che erano costituite dai cittadini o dai paesani in servizio del loro principe. Si trattava di una specie di leva cui si ricorreva allora solo che gravi circostanze lo richiedevano, come la subitanea difesa del territorio per il passaggio di eserciti nemici, o la tutela dei singoli luoghi nel caso di ammutinamento delle truppe mercenarie. Queste milizie non ricevevano in generale altro compenso che il vitto e l'alloggio; ed il loro capo si diceva *colonello* con titolo usato poco in quelli che allora erano gli eserciti regolari.

(2) Dicendo « per terra » intendeva non da Genova, ma direttamente dalla Toscana. In questo caso la via più spiccia era quella di val di Magra per Pontremoli e poi val di Taro, ai confini di Parma.

(3) Archivio di Stato di Parma, *Carteg. farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 5 luglio '55.

(4) Lettera citata del Vitelli dei 5 luglio.

(5) *Ibidem.*

inviati del cremonese, piacentino et di questi luoghi vicini molti carri; di che i popoli strillano fino al cielo per rispetto della stagione nella quale hanno necessità et di carri et de gli huomini che sono astretti andar con essi, cioè quattro homini per carro (1) ». Ma, finalmente, gli avvisi di Milano (2) davano per certa la partenza del Duca d'Alba alla volta del Piemonte con la quale era tolta, pel momento, una grande spina dal cuore del luogotenente di Ottavio. Purtroppo un'altra ne rimaneva: ed era l'incertezza intorno al cammino delle genti che dovevano giungere dalla Toscana al Duca d'Alba. Il Vitelli, a quanto pare, non aveva potuto intendere novella alcuna di loro, nè sulla data precisa del passaggio nè sulla via che avrebbero tenuta. Pure, scongiurato il pericolo maggiore, di questo temeva assai meno e lo mostrava chiaramente al Duca informandolo delle precauzioni adottate: (3) « Ho mandato il fratello del sergente maggiore a Lucca per intendere se quelle genti di Toscana verranno, come si dice, in Lombardia o no; et oltre a questa diligenza ho scritto anche a ms. Stefano Montio (4), che è a Modena, che si stenda fino alli confini del stato del duca di Firenze verso la montagna per questa medesima causa, il che tutto si è fatto senza spesa, essendo l'uno et l'altro provisionati di V. E. et di più ne ho scritto al Maggio a Bologna, di sorte che se si moveranno io sarò subito

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 9 luglio '55.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 12 luglio.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 15 luglio.

(4) Stefano Montio di nobile famiglia modenese fu più tardi (gennaio '57) impiegato dal Duca come commissario a Cortemaggiore, il cui dominio era stato avocato dal governatore di Parma per le discordie nate fra Camilla Pallavicina da una parte e Sforza Pallavicino e Virginia Pallavicina Gambara dall'altra. (Cfr. Archivio di Parma, *Patenti farnesiane*). Successivamente venne eletto commissario ed amministratore di giustizia a Borgo S. Donnino. Egli, com'è probabile, era fratello di Grazia e Lodovico Montio, ambedue famigliari dei Farnesi e da Ottavio adoperati in varii servigi dello stato, come risulta dalle *Patenti farnesiane*, e come avremo ancora occasione di vedere.

avisato de la strada che vorranno fare et in caso che s'habbino ad accostar da queste bande io non mancherò di fare qualche spesa per maggior sicurezza, la quale spesa però si farà in caso di evidente bisogno (1). Il capitano Bartolomeo Moreni et questi altri servitori di V. E. che sono stati avertiti da me che trattenghino gente non mancheranno di condur subito, bisognando, buon numero di soldati. Sì che l'E. V. può esser certa che, in ogni caso, si farà il debito, benchè quanto alla città ella ne potrà star sicura per il buon presidio che vi è (2) ». Ad ogni modo, se la città era al coperto, non altrettanto si poteva dire di tutto il territorio. « Secondo me (aggiungeva il capitano del Duca) tutto il pericolo consiste nelli lochi di fora, li quali, come ben sa V. E., sono in quel medesimo termine che sono quei d'imperiali, voglio inferire che l'ha d'andar a chi si leverà prima la meglio ». Questa circostanza ed il lontano sospetto che, riuscendo vincitore in Piemonte il Duca d'Alba, non s'avesse a volgere allora contro il ducato insufficientemente difeso (3), facevano, tutto sommato, desiderare vivamente al Vitelli che il soggiorno del Duca a Roma e nello stato di Castro avesse a prolungarsi il meno possibile; e nella rammentata lettera concludeva: « onde io esortarei l'E. V. che dopo che harà accomodato le cose di là se ne ritornasse a Parma perchè la presenza sua importa il tutto . . . »

---

(1) Anche le finanze ducali erano allora e si mantennero dopo in gravissime condizioni, tanto che Ottavio dovette nel '56, come risulta dai *Mastri farnesiani* ridurre le paghe ai provvisionati e limitare le spese, alle quali non bastavano le entrate dello stato e gli stipendi che egli stesso riceveva prima dai francesi e poi dagli imperiali.

(2) Non bisogna dimenticarsi che in questo tempo v'erano a Parma, oltre ai soldati ed alle provvisioni del Duca, anche numerose munizioni dei francesi, che solo più tardi vennero tolte, come già altrove abbiamo accennato.

(3) Vedremo lo stupore del Vitelli e la sua apprensione alla nuova del soccorso portato dal duca d'Alba a Volpiano, cosa stimata generalmente difficile assai, per non dire impossibile. Un tale fatto poteva, al momento, dare a credere che le forze imperiali si sarebbero fra poco trovate in grado di mutar la guerra difensiva in offensiva, estendendola dal Piemonte all'Emilia.

§ 7. *Istanze del governatore di Parma e di Margherita d'Austria per il ritorno del Duca.*

Simile istanza aveva fatta, già molti giorni innanzi, alla prima notizia della venuta di genti della Toscana: (1) « Crederò che sia bene come l'E. V. harà dato ordine alle cose di Castro che ella pensi anche di ritornare in queste bande perchè la persona sua importa il tutto alle cose di qua ». Ed ora, poi, non era solo a domandare la presenza del Duca; giacchè, di quei dì medesimi, il governatore di Parma, formalmente, la consigliava al Farnese con la seguente lettera di ufficio (2): « Havendo inteso che molti cittadini si dogliono che l'E. V. stia absente in questi tempi che si ode che il Duca d'Alba fa grandi preparativi per la guerra, ho voluto dargliene aviso et raccordarli che la presenza sua porta seco mirabili effetti in beneficio di questo stato quali V. E. so che intende et scerne meglio di me al cui giudicio prudentissimo mi rimetto et non occorrendo altro, chinandomi le baso le mani ». Il medesimo ricordo replicava, infine, non molto più tardi, ad Ottavio la moglie Margherita (3), scrivendogli

(1) Archivio di Parma, *Carteggio farnes., 1555.* Lett. del Vitelli al Duca dei 28 giugno.

(2) Archivio di Parma, *Carteggio farnes., 1555.* Lett. del governatore al Duca dei 12 luglio '55.

(3) Non accenneremo neppure brevemente alle principali vicende della vita di Margherita d'Austria, nè rammenteremo per qua'i politiche ragioni fosse prima data in isposa ad Alessandro dei Medici e quindi ad Ottavio Farnese. Per queste notizie rimandiamo il lettore, oltre che al ritratto offertocene dal Motley nel primo volume della sua *Rivoluzione dei paesi-bassi* (pag. 301 e seg.), alla monografia del Reumont, *Margherita d'Austria duchessa di Parma*, studio abbastanza ampio e completo sui casi della illustre figlia di Carlo V, che raccoglie quanto su di essa è stato scritto dagli storici e quanto si può ricavare dai documenti in questi ultimi anni pubblicati. Anche potrà il lettore consultare il primo capitolo dell'opera del Rachfahl sulla Duchessa di Parma, nel quale l'autore discorre la vita di Margherita anteriore alla nomina di lei a governatrice dei Paesi bassi. A noi preme soltanto di segnare a brevi tratti la figura di questa donna, sulla quale avremo occasione di intrattenerci ancora durante il nostro lavoro, e porne in evidenza le rare doti della mente e dell'animo, le quali la facevano degna non diremo d'altro marito, ma di altra signoria. E ci pare che a questo no-

di propria mano il 26 luglio (allorchè già il marito si trovava a Castro): « Stando io con molto desiderio di sapere che V. E. fussi arrivata a lo stato con salute, è comparsa la sua de 20 del presente che mi ha dato infinito piacere per havere inteso quello che principalmente desideravo; ringratio la E. V. di questo et di tutti gli altri avisi mi dà et massime che ella habbi cominciato a dare expeditione alle cose dello Stato, attenda pure a metterle in termine sì buono et sì sicuro che quando sarà qua ne possa stare con l'animo riposato che, al mio giuditio, non può far meglio poi che si trova là; non voglio già lassar di dire all'E. V. che essendo le cose di Lombardia in tanto travaglio et in tante arme che la persona sua non stessi meglio qui che altrove come più di me conosce, però si ingegni expedirsi più presto può . . . » (1). Non ci resta alcuna lettera di Ottavio in questi tempi, nemmeno quella dei 20 luglio citata dalla duchessa; e però non ci è dato sapere quale risposta ei facesse alle replicate istanze del luogotenente, del governatore e della moglie; ma

stro scopo nulla possa servire meglio delle parole dello storico Famiano Strada al quale, per quanto riguarda il ritratto intellettuale e morale di Margherita d'Austria, sono costretti a ricorrere il Motley ed il Reumont stesso e il Rachfahl (nonostante la critica aspra che muove allo storico gesuita) traducendone quasi l'intero brano. Noi citeremo qualche passo nell'originale non privo di una certa vivezza: « . . . aderat ei non modo animus muliebrem conditionem superegressus sed etiam habitus quidam corporis incessusque quo non tam foemina sortita viri spiritus quam vir ementitus veste foeminam videretur. Quippe vires illi tantae ut venari vel cervum incitatis ad cursum equis consuesset, cuiusmodi venationi homines perquam robusti succumbunt . . . Ceterum ingenium ei promptum ac praesens interque agendum velificationis in omnem partem obliquandae mira dexteritas Quippe cuius adhuc primos aetatis annos occupaverat belgica reginarum educatio inde mediceorum adversa adolescentulam erudierat, tum vero grandem adultamque Farnesiae aulae disciplina ac vetus illa Pauli III schola plane perfecerat ». Vogliamo ancora ricordare che è inesatto quanto crede il Reumont, asserendo che dopo la riconciliazione di Margherita col marito ella non si occupò più di affari pubblici, mentre noi la vedremo ancora prendervi spesso parte, appunto negli anni dei quali ci occupiamo e sui quali il nostro autore sorvola.

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano, 1555*. Lett. di Madama al Duca dei 26 luglio.

la mancanza (1) è facilmente rimediabile con altri scritti dei medesimi giorni, che ci pongono in grado di determinare quali fossero le intenzioni del Duca e quali le particolarità del suo soggiorno a Roma e, successivamente, nello stato di Castro da lui visitato. Col soccorso di questi vedremo come, a poco a poco, gli avvenimenti trattenessero Ottavio fuori del ducato più di quanto egli desiderava e lo inducessero ad accettare dei carichi dei quali ebbe presto a rimanere insoddisfatto e scontento, onde ne venne, come è probabile, l'ultima spinta al suo rivolgersi a parte imperiale.

§ 8. *Il Farnese lascia Roma per Castro. Ragioni che lo facevano partire insoddisfatto. Diminuzione d' autorità nel cardinal Farnese.*

Noi lasciammo il Farnese quando, compiuta la cerimonia dell' accettazione del breve, era in procinto di abbandonare Roma, ove sarebbe stata inutile, più oltre, la sua presenza, nulla accadendo di nuovo. Che egli si congedasse dal Papa con ogni sorta

(1) Non sappiamo davvero quali sfortunate combinazioni abbiano fatto sì che gran parte specialmente delle lettere domestiche di Ottavio e di Margherita sieno andate perdute. Si comprende che quelle di ufficio si trovino e s'abbiano a cercare nei singoli archivi comunali, poichè il Duca doveva nelle varie occasioni rivolgersi agli ufficiali cittadini, quali il governatore, gli anziani, gli eletti ecc; si comprende che quelle riguardanti affari politici con altri principi debbano fare parte di carteggi situati in quelle città dove i detti principi avevano sede; ma non si capisce perchè lettere private di famiglia, corrispondenze con gli impiegati e servitori della casa non abbiano a rinvenirsi fra le carte farnesiane. Nel nostro caso, p. es., dacchè nell'*Archivio Farnesiano* di Napoli non pare vi sieno documenti di tal genere riguardanti gli anni di che ci occupiamo (Cfr. l'inventario del TRINCHERA nel suo volume sull' Archivio di Stato di Napoli), le lettere di Ottavio alla moglie e di questa a lui, le lettere al Vitelli ed agli altri, delle quali si hanno spesso accenni indiretti, dovrebbero esser poste nei mazzi del *Carteggio Farnesiano* o in altre raccolte di Parma. Invece è raro trovarne. Per gli anni dal 1548 al '52 parecchie ci è riuscito fatto di incontrarne sparse qua e là, ma per i successivi vane furono per lo più le ricerche; ed è quindi giuocoforza accontentarsi di dedurre talora il contenuto delle lettere ducali dalle risposte che ad esse si facevano.

di dimostrazioni d'amicizia. è fuor di dubbio (1), ma che fosse pienamente soddisfatto della piega che erano andate prendendo le cose non oseremmo asserirlo, anzi abbiamo tanto da poterlo quasi escludere.

Prima di tutto la grande autorità che da principio il cardinale Farnese aveva goduta presso il Pontefice era venuta ormai scemando, non già per diffidenza o manco amore di Paolo IV, ma per circostanze estranee alla volontà di questo, le quali potevano, tuttavia, da sole procurare il medesimo effetto: vale a dire la gelosia di Caraffa ed i sospetti dei francesi. Abbiamo in altro lavoro avuto occasione di accennare a queste cose (2), ma incidentalmente, quasi a compiere il quadro della creazione di Paolo IV, della quale furono massima parte i due cardinali nostri. Qui sarà opportuno qualche maggior particolare. Eletto il cardinal Teatino non, certo, secondo il completo desiderio del Re cristianissimo, i ministri di questo avevano veduto che unico mezzo per trarre il maggior profitto possibile dalla poco riuscita fazione era quello di insinuarsi, per qualunque via, nell'animo del Pontefice, occuparlo e tenerlo occupato, di fronte ad ogni altro che avesse tentato la medesima cosa (3). A far questo ci voleva un intermediario, un personaggio di importanza che avesse la duplice qualità di riscuotere la più illimitata fiducia da parte del Papa e di essere vincolato agli interessi francesi per favori ricevuti e promesse di più grandi vantaggi. Costui non poteva essere il card. Farnese; perchè, s'egli rappresentava, in quei primi

(1) R. Archivio di Parma. *Carteg. farnes., 1555.* Lett. del Franchino dei 13 luglio alla Duchessa. « Il sig. duca hieri si licentiò da S. S. con la sua buona gratia ». V. inoltre la lettera citata di Margherita dei 26: « ... dalla quale (S. S.) mi rallegro si sia partita con tanta buona satisfatione et con tanta gratia... »

(2) V. il nostro studio già citato su *I Farnesi ed il conclave di Paolo IV* in « Studi Storici » del Crivellucci, Vol. IX.

(3) Cfr. Sarpi, libro V, cap. XVI. « Immediate dopo la creazione del nuovo pontefice gli imperiali e francesi a gara usarono ogni arte per acquistarlo. Ma il card. di Lorena che molto bene presentiva l'umore, lo confermò nell'affezione francese dicendogli in concistoro, oltre diversi offiici fatti in privato, che il re conosceva la chiesa gallicana aver bisogno di riforme ed esser parato di aiutar S. S. o mandando i prelati al concilio, se ella giudicava bene, o in qualunque altro modo gli fosse parso più opportuno ».

giorni, il confidente del Pontefice, il principale ed unico maneggiatore degli affari ecclesiastici, non aveva, però, l' altra condizione richiesta o, per dir meglio, non l' aveva più. Ormai tra i francesi e lui si erano venuti formando reciproci rancori, alimentati dal sospetto di quelli, da insoddisfazione e nuove speranze di questo. I primi non potevano passar buono al Farnese il contrasto insistentemente fatto alla nomina del card. di Ferrara, la simpatia ed i maneggi in favore di Polo, l'amicizia con quasi tutta la parte imperiale del Collegio; il cardinal nostro aveva da lagnarsi della poca cura che il Re mostrava tener di lui, col tirare in lungo il compenso alle entrate perdute, col preporgli in tutto l'Estense, con lo stesso dar adito alle voci poco benevoli sul suo conto. Sicchè la vicendevole diffidenza, per quanto negli esteriori rapporti non trasparisse, rendeva impossibile un sincero accordo, diretto a volgere l' animo del Pontefice a favorire esclusivamente gli interessi francesi; e facea, di conseguenza, necessaria la scelta, per parte dei ministri di Enrico II, di un altro appoggio più atto a sostenere il carico che essi volevano imporgli. Il d' Avanson ebbe subito l' occhio felice e s' accorse che Carlo Caraffa, nipote del Pontefice dominato da una ambizione insaziabile di padroneggiare (tanto maggiore in quanto l' ordine del nascimento l' aveva mantenuto in tenue fortuna (1)) era l' uomo fatto per lui, era tal uomo che, abbagliato dallo splendore di qualche eccelso grado, tutto avrebbe fatto per chi gliene fosse stato l' autore, lanciandosi coll' impeto dell' indole sua battagliera ed inquieta in ogni impresa ed in ogni rischio. Ma occorreva procurargli una dignità così alta da renderlo capace di competere con ogni altro che nella corte papale avesse occupato i primi luoghi; bisognava togliere ogni differenza di condizione fra lui ed i personaggi favoriti del Pontefice perchè, poi, l'industria del nipote, la tenerezza dello zio, facessero il resto e costituissero quello arbitro dei negozi e della volontà di questo.

---

(1) Cfr. Pallavicino. Libro XIII, cap. 12, § 6; Nores, pag. 9, 10; Duruy, Cap. I.

§ 9. *I ministri francesi fanno eleggere cardinale Carlo Caraffa e lo contrappongono al Farnese.*

Non si scoraggiarono i ministri francesi per conoscere la niuna disposizione che alle cose ecclesiastiche aveva sempre dimostrato Carlo Caraffa, vissuto fra l'armi e la militare licenza (1); ma, rappresentando agli occhi di Paolo IV, cui i nuovi onori avevano mosso dalla rigida severità di una volta, le qualità del nipote, sia d'ingegno, sia d'animo, doti, come dice il Pallavicino ch'essendo indifferenti a riuscire ottime o pessime secondo la congiunzione colla virtù o col vizio, sono chiamate virtù dal popolo (2), rappresentandogli il mal trattamento che la fortuna aveva fatto di lui in tanti anni di fatiche e pericoli (3), riuscirono a far concedere dal Pontefice al soldato di ieri quella porpora della quale egli stesso, dopo tanti anni di vita austera e monastica, si era ritenuto indegno (4). Così nel concistoro dei 7 giugno '55 veniva annoverato nel sacro collegio il Caraffa (5), senza opposi-

(1) Cfr. Pallavicino, luogo citato; Nores, luogo citato; Navagero, pag. 383; Duruy, pag. 22 e seg.. Il Duruy richiamando quello che fu poi uno dei capi di accusa contro il Caraffa nel processo del 1560, ricorda un vero e proprio assassinamento da lui compiuto nel 1545 a Benevento per una somma di danaro che gli venne pagata (pag. 8, 9). Tenendo presente un tale fatto si deve intendere in un senso più ristretto e particolare la famosa frase di Paolo IV agli ambasciatori francesi che lo inducevano a far card. il nipote: « come volete che io facci cardinale uno che si è imbrattato di sangue sino al gomito? » (Caracciolo. Vita di Paolo IV, ms.).

(2) Cfr. Pallavicino, opera e luogo citato.

(3) V. fra l'altro il *Memoriale* dato ad Annibale Ruccellai per Francia ai 14 settembre '55, ove il Caraffa espone le sue sfortunate imprese militari. Della Casa, *Opere*, vol. III, pag. 63.

(4) Cfr. Caracciolo. *Vita e gesti* ecc., Libro III, cap. 2. (*ms* 638 della R. Biblioteca di Parma).

(5) Pallavicino. luogo citato, Il Pallavicino si riferisce agli atti concistorali. Alle istanze dei francesi per la creazione di Caraffa a cardinale pare si debbano aggiungere le preghiere del Duca di Ferrara, il quale personalmente ne avrebbe fatto premura al Pontefice. In una lettera del Vescovo di Anglone al Duca di Parma dei 26 giugno '55 è detto chiaramente, parlandosi del Caraffa: « ..... quello che mosse V. E. ad esortare S. S. a farlo cardinale ». R. Archivio di Modena, *Ambasciatori estensi a Roma, 1555.*

zione dei ministri imperiali (1), che, conoscendo l'inestinguibile desiderio di onori onde era quegli dominato, potevano supporre non difficile il volgerne un giorno l'animo con proposte di maggiori beneficii; e ciò quando già si fosse reso arbitro della volontà papale (2). Forse anco dava loro buon affidamento l'accoglienza fatta dal Pontefice agli ambasciatori di Filippo II e Maria Tudor e la antecedente erezione dell'Irlanda a regno, di cui la bolla

(1) Stando al racconto del Caracciolo e del Duruy, che a lui attinge, l'ambasciatore imperiale D. Giovanni Manriquez, non solo non avrebbe fatta opposizione, ma insieme agli agenti e cardinali francesi avrebbe pregato il Papa di elevare il nipote alla dignità della porpora, credendo che una volta vestito l'abito « havrebbe atteso piuttosto alla pace che alla guerra ». Ma come le cose passassero precisamente dice una lettera del Serristori a Cosimo appunto del 7 giugno (Archivio di Firenze, *Mediceo, 3274*) « ..... Questi sigg papali havendo fatto contento D. Carlo Caraffa di lasciar l'armi et il servitio del Re et farsi huomo di chiesa, volevano che il sig. D. Giovanni Manriquez et questi altri cardinali imperiali ricercassino S. S. di promuoverlo al cardinalato, il che fu ricusato dal card. di Burgos et da D. Giovanni per trovarsi D. Carlo ribelle di loro M.; nondimeno par che giovedì sera Don Giovanni acconsentisse mostrando questi parenti del Papa che si cercava questo per liberare D. Carlo dai servitii di Francia; et finalmente hier mattina in concistoro il card. Parigi, Carpi, Saraceno, Farnese et Ferrara furono alla sedia di S. S. et lo supplicorno a voler promovere D. Carlo; a che fece resistentia dicendo che per essere cosa considerabile voleva tempo a risolversene; et tornando lor S. R.me a fargnene istantia et dicendo il card. Saraceno come il sig. Don Giovanni Manriquez diceva che lor M. ne haverebbono piacere et egli verrebbe quivi in persona a dirlo a S. S., li rispose li dessino tempo fino alla mattina seguente; ma non lasciando i cardinali di instare, finalmente si risolvè et lo promosse...... »

(2) Archivio di Stato di Parma, *Carteggio farnesiano, 1555*. Lett. di Valerio Amanio del 1° giugno: « Il rev.mo di Trento voleva partire et S. S. non ha voluto sintanto non si fa un concistoro; la causa vogliono questi che scriveno et che fanno professione di intendere le cose della corte, che sia per adoprarlo per mezzo di S. M. a riconcigliare il sig don Carlo Caraffa, al quale signor don Carlo si crede al sicuro che darà il suo cappello coll'arcivescovato di Napoli et che in compagnia sua ne farà forsi qualche altro ». Pure il 1 giugno l'ambasciatore Badoero, scrivendo da Bruxelles a Venezia (Archivio di Venezia, *Senato - Dispacci, Spagna*, Busta 1), e riferendo l'impressione che la nomina di Paolo IV aveva fatto in Corte, diceva che l'Imperatore per molti riguardi particolari e per la qualità di spirito del nuovo papa non poteva esser contento dell'elezione; ma che tuttavia egli avrebbe

venne spedita in quel medesimo concistoro dei 7 giugno (1); atti i quali potevano mostrare che Paolo IV, pur concedendo ai francesi cosa di tanta importanza come la nomina a cardinale del Caraffa, non intendeva, per il momento, di rinunziare alla sua qualità di comune padre e pastore, obbligato a favorire, in tutti i migliori modi, quei principi « quorum probata in Deum pietatis et eximiae erga romanam ecclesiam fidei constantia ac sincerae devotionis affectus clarere dignoscuntur (2) ». Ma il fatto è che Carlo Caraffa, una volta eletto cardinale, non tardò molto ad esercitare sull'animo del Pontefice una quasi assoluta padronanza (3), i vantaggi della quale ricaddero, come era facile supporre, sul partito francese che l'aveva proposto e validamente sostenuto nei primi passi, cioè nei passi che sono i più difficili, specialmente se la via è quella degli onori. Ed ai ministri francesi, in vero, egli dovette non solo l'esser passato innanzi al Conte di Montorio suo fratello, il quale per pochi giorni era stato continuo assistente di Paolo IV (4); ma, quello che più importava,

avuto « modi assai di beneficare delli parenti di S. S. et cosi haverla favorevole o non contraria ». Ma più specificatamente scriveva l'11 giugno il Serristori a Cosimo I (*Mediceo*, *3274*): « .... Il card. Caraffa, per quello si ritrae, è l'occhio dritto del Papa et hier mattina ragionammo un poco sopra questo don Giovanni Manriquez et io et concludemmo che fossi da fare ogni sforzo per guadagnarselo per S. M. col consentirgli il possesso dell'arcive-et S. S. scovado di Napoli in persona sua et darli di più una buona partita di entrate disse volerne fare ogni diligentia perchè S. M. provegga S. S. R.ma dell'uno et dell'altro ..... ».

(1) Pallavicino, luogo citato; Raynaldus, *Annales ecclesiastici*, 1555, numero 27. Circa la data del ricevimento degli ambasciatori inglesi è accettabile l'osservazione del Courayer al luogo del Sarpi ove si parla di ciò (V, 15) Il Raynaldus ed il Pallavicino pongono la data di detto ricevimento al 21 giugno, ma egli fa notare che in un breve di Paolo IV a Filippo ed a Maria (Raynaldus, n. 28) il Pontefice dice che gli ambasciatori arrivarono il 5 e che 5 giorni dopo furono ammessi in pubblico concistoro. Il 22, essendo partito uno degli ambasciatori, gli altri due prestarono nuovamente ubbidienza a S. S.

(2) Cfr. *Magnum Bullarium*, T. VI. Bolla d'erezione dell'Ibernia a regno. 7 giugno '55. 1.a fra le costituzioni di Paolo IV.

(3) Cfr. specialmente Duruy, pag. 26, 93 e *passim* in tutta la prima parte dell'opera.

(4) Cfr. Navagero, pag. 383. « ..... e dopo pochi giorni fu eletto suo

l'aver fortemente scossa l'autorità di Farnese, insino allora riconosciuto il principale maneggiatore del papato. Gli agenti del Re cristianissimo ed il d'Avanson, in special modo, seppero con finissima scaltrezza, addossarsi la responsabilità dei colpi preliminari destinati ad aprir la strada al nipote del Pontefice, il quale, introdotto negli affari della Corte, senza l'odiosità di una guerra da lui apertamente dichiarata al Farnese, avrebbe potuto lasciare ogni riserbo nella trattazione dei negozi, naturalmente, in seguito, passanti per le sue mani.

zio che lo fece cardinale: dopo pochi dì che il Conte di Montorio ebbe il governo tutte le cose cominciarono a passare per sua mano ». Fra i tre fratelli, figli del vecchio Conte di Montorio, specialmente dopo la dignità ottenuta da Carlo Caraffa non ci poteva essere reciproca simpatia ed affetto. Solo più tardi il comune interesse li strinse fortemente assieme. (Cfr. Duruy pag. 46). Il Conte di Montorio, inclinato al partito imperiale, non aveva da principio fatto troppo mistero della sua professione politica; ed anzi, secondo ci attesta il Serristori nella già citata lettera degli 11 giugno, aveva dichiarato di volersi adoperare perchè il fratello Carlo non si partisse dalla servitù dell'Imperatore. Per ciò appunto Cosimo I, scrivendo a Pandolfini a Bruxelles, il 20 giugno diceva: « Che a S. M. C.ea sia piaciuta la assumptione di PP Paulo IV non ci è difficile a crederlo perciò che essendo naturale dei regni di S. M. et homo da bene et vecchio et havendo appresso di sè il Conte di Montorio il Conte di Populi et Don Antonio Caraffa, tutti veri et affettionati servitori di S. M., non si può aspettar da lui se non buoni effecti..... » (Archivio di di Stato in Firenze, *Mediceo*, 36, Minute di Cosimo). Ma l'influenza del Conte di Montorio sul cardinal Caraffa non ebbe agio di esplicarsi, dacchè quest'ultimo si sostituì al primo nel maneggio degli affari.

« ..... I negotii passeranno dal Conte di Montorio al card. Caraffa (scriveva il 17 luglio il Serristori) poichè di qui S. S. ne ha fatto un breve. Mostrano che sia con sadisfattione del Conte dicendo che così si potrà mantenere più servitore dell'Imperatore non havendo che trattare con francesi ... ». Ma la soddisfazione del Conte era una cosa molto ipotetica; e non mancava di avvertirlo il Serristori, sinceratosi poco appresso del come era passata tutta la faccenda: « .... dell'aver levato S. S. (scriveva il 23 luglio) le faccende al Conte et messele in mano del Cardinale ho ritratto da un servitore di esso Conte non esser sta la cosa di concerto fra loro, come per altra mia le scrissi, ma senza che esso Conte ne habbia saputa cosa alcuna, di che ha sentito infinito dispiacere come è da credere; et intendo che ha casso infiniti gentilhuomini et altri servitori che haveva presi, che debbono ascendere per quanto mi vien detto a più di 250 bocche, sendo restato con pochissimi servitori. Et il medesimo debbe essere intervenuto al card. Saraceno il quale ancor lui faceva molte faccende ... in modo che questi son segni che il

§ 10. *Il card. Farnese s'accorge del giuoco e con prudenza si ritira dagli affari.*

Noi, difatti, nel leggere la lettera che il 17 giugno '55 il nostro cardinale scriveva al Tiburzio (1) da Roma, ci accorgiamo, con assoluta evidenza, di questa politica la quale non è a credere, però, che rimanesse sconosciuta all'accorto prelato; giacchè, anzi, lo vediamo affrontarla con destrezza e prudenza non minori, tanto più se si tiene conto che il fatto compiuto, circa la persona del Caraffa, era ormai cosa ineluttabile, come prima era stata prevedibile. Il Farnese diceva in quella lettera che il Pontefice s'era mostrato e continuava a mostrarsi assai deferente a tutta la sua casa ed a lui, avendolo più volte invitato a pigliare il carico delle faccende e risolvendosi ad una sua semplice proposta della più parte dei ministri principali. Ma tutti questi favori e dimostrazioni gli avevano suscitato contro da ogni banda invidia e sdegno. Gli imperiali se ne erano mostrati assai gelosi, per essere i ministri scelti, in massimo numero, della fazione francese e perciò a loro sospetti: i francesi stessi non avevano celato il loro malcontento perchè il Papa riconosceva la propria esaltazione da lui particolarmente. « Che colpa è la mia (esclama egli) se S. S. si tien satisfatta da me e non da lui? [intendi: d'Avanson] (2). Queste cose con altre mie ragioni appresso mi

Papa vuol dare tutta la riputatione al Cardinale il qua'e, se ben, come ho inteso dal Card. di Carpi, dice di volersi scaricare a poco a poco et destramente dalle spalle questi fiorentini et che vuol starsi neutrale per il grado che tiene, nondimeno la camera et casa sua è sempre piena di fuorusciti fiorentini et vi si parla disonestissimamente dell'E. V. in modo che io ci vo poco et penso andarci meno, per non haver a sentir cosa che mi dia fastidio con poca dignità del grado che io tengo . . . ».

(1) Caro, *Lett. farnesiane*, vol. 2, n. 178. Lett. del Card. al Tiburzio dei 17 giugno '55.

(2) Partito il 1 giugno '55 mons. di Guisa alla volta di Francia, per render conto dell'elezione del Pontefice, a Roma non rimaneva che il d'Avanson come ministro di Enrico II; e di lui deve senz'altro parlare il Farnese. Questi attriti fra il d'Avanson ed il Card nostro non impedivano, poi, le più cortesi espressioni di amicizia e di stima che vedremo scambiarsi reciprocamente dalle due parti; ne ciò recherà meraviglia a chi sia anche mediocremente pratico degli usi diplomatici.

hanno fatto risolvere che non sia bene ingerirmi più oltre, bastando infino ad hora d' haver satisfatto, come io penso, al servitio del re e circa al soggetto del papa e circa quelli che l' hanno a star d' intorno a maneggiar le cose di maggiore importanza. Pertanto mi sono un poco allargato sapendo certo di far meglio per ogni rispetto ». Ora se noi volessimo cercare quali fossero le « altre ragioni » taciute, che, assieme alle esposte, fecero allontanare il Farnese, non stenteremmo a trovarle nella rivalità, appunto, di Caraffa, che il nostro aveva ben saputo scorgere sotto gli apparenti sdegni dei francesi. Nè pregiudica a tale asserto il vedere che poco appresso egli ordina al Tiburzio di ricordare in corte che il « signor don Carlo ora card. Caraffa sia riconosciuto di qualche pezza di tre o quattro mila scudi di entrata (1); perchè, invero, e per la devozione verso il Re e per lo valor proprio merita assai et è di molta autorità presso di S. B. ». Questo

(1) Il Caraffa ebbe difatti, subito, un beneficio dell'importanza che il Farnese rammentava. Il Cavalcanti, famigliare dei Farnesi, scriveva il 13 settembre (*Lettere* del Cavalcanti, *ad diem*) che Bucher aveva portato a Caraffa 4000 scudi d'entrata in due chiese; ma la concessione fu anteriore. Enrico II, inviando a Roma Lansac al principio di luglio, lo faceva latore di benefici per 20000 scudi, da dividersi fra alquanti cardinali che avevano favorito le cose del Re in conclave, con l'obbligo di assegnarne 4000 al nipote di Paolo IV (Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci*: *Francia*, Dispaccio di Giacomo Soranzo dei 10 luglio). Lansac recava difatti la notizia del dono regale, tanto che il 19 agosto il Marchese di Sarria, ambasciatore di Carlo V, ne dava avviso al suo signore (Lettera del Marchese in: *Briefe und Akten zur Geschichte des XVI Jahrh*, IV, p. 707); ma poichè la provvisione del danaro non era all'ordine alla partenza di Lansac di Francia (Lettera citata del Soranzo), l'agente Bucher, spedito al Papa alquanto più tardi, la recò forse seco. Così si spiega la informazione del Cavalcanti. Il Duruy (p. 55) scrive in proposito: « Enfin une pension adroitement accordée vers la même epoque au card. Carafa sur la proposition du Connétable stimulait encore le zèle du plus ardent promoteur de l'alliance française » Il Duruy però lo deduce soltanto da una lettera del Caraffa da lui riportata in *Appendice* n. 11, nella quale il Card. incarica il Connestabile di ringraziare il Re della pensione concessagli. Ma non è già che il Connestabile facesse di sua iniziativa la proposta al Re, la quale si deve ricollegare colla lettera del Farnese al Tiburzio, ignorata (come tutta la raccolta del Caro) dall'autore francese.

che potrebbe sembrare un bel tratto di generosità, come l'altro del caldeggiare presso il Papa l'elezione del Caraffa a cardinale (1) dobbiamo ridurlo a più modeste proporzioni; alle proporzioni (al massimo) di un tratto di spirito, quando si consideri che, dicendo il Farnese esser il Caraffa incline al servizio di S. M. C.ma dopo di aver scritto alcune righe sopra: « Perochè dice ancora (sottintendesi d'Avanson) ch'io mi vo ritirando dal servizio di S. M. C.ma et imaginandosi o mostrando di credere ch'io habbia suprema autorità con N. S. m'imputa ch'io non la spenda tutta a beneficio delle cose sue », mostrava insieme di capir benissimo che tutte le accuse partivano indirettamente dal Caraffa stesso, cui i francesi volevano sostituire al suo luogo nella direzione degli affari (2). Sicchè la premura del card. nostro nel procurare i materiali vantaggi dell'emulo, le parole laudative vedute, e che potremo ancora vedere, vanno interpretate con molta discrezione, e tanto maggiormente in quanto urtano in certi fatti a noi noti, sebbene segretissimamente maneggiati, i quali portano una nota stridente in mezzo all'apparente armonia degli intenti dei due personaggi di che discorriamo.

---

(1) Ciò non sembrerà strano quando si pensi che il Farnese non avrebbe potuto negare l'appoggio al nipote del Pontefice senza che il rifiuto forse apparso unicamente dettato dal proprio interesse ed avesse suscitato maligne interpretazioni da parte degli emuli e forse il malcontento non tardo del Papa. Così il cardinale nostro era dalle circostanze costretto a cooperare egli stesso al proprio danno.

(2) Di tutta la rivalità tra il Farnese ed il nipote di Paolo IV, il Duruy nel suo libro non fa nemmeno cenno, per quanto, trattandosi del successivo crescere dell'autorità del Caraffa, si dovesse tener conto di un fatto così notevole. Noi non possiamo lodare in un'opera importante come quella dell'autore francese l'unilateralità delle notizie storiche e delle ricerche sia per le stampe sia per i ms. A recare un esempio, il Duruy non annovera nell'indice bibliografico e mostra di non servirsi mai delle lettere del Caro a nome del Farnese le quali nondimeno come importantissime all'intelligenza di molte questioni di quei giorni vengono anche dal Pallavicino indicate ed adoperate.

§ 11. *Intrighi del Caraffa per opporsi alla nomina dei ministri scelti dal Farnese.*

Ricordammo a suo luogo (1), e ci fu testè ripetuto dal Farnese, che l'elezione degli ufficiali più importanti dello stato ecclesiastico era proceduta da lui col consentimento di Paolo IV. Erano stati nominati il Della Casa ed il Pola per segretarii, il Sauli per tesoriere, il Franzino o il Mentuato per governatori, il Ferratino per vicelegato di Romagna, il Pallavicino per Bologna ed alcuni altri per altri ufficii: (2) « tutti amici nostri », concludeva il Farnese nella citata lettera. Ma la cosa non passò tanto liscia come nei primi momenti era apparso, come, ancora il 17 giugno, mostrava di credere o sperare il Cardinale nostro. Un brano decifrato di lettera del Vescovo d'Anglone al Duca di Ferrara (6 luglio) (3) ci palesa tutta una serie di intrighi e di maneggi da parte del card. Caraffa e dei suoi diretti ispiratori, con i quali si cercò, ed in parte si riuscì, a render vana l'accorta scelta del Farnese, mercè la quale aveva questi cercato uno stabile fondamento alla sua autorità. Vedremo, è vero, che il Papa non si lasciò ciecamente guidare, sì da obliare affatto la gratitudine onde era legato a quella Casa; ma ormai nè egli era più libero di sè avendo sempre da scegliere fra un estraneo ed un nipote carnale, cui non aveva saputo negare ben maggior cosa; nè Farnese poteva lusingarsi di disporre più a lungo dell'appoggio del Pontefice, nonchè di riacquistare l'ascendente che su di lui aveva, nei primi

(1) Cfr. in prop. il capitolo 1, § 7.

(2) Lett. citata del card. Farnese al Tiburzio dei 17 giugno '55. Caro, *Lett. farnesiane*, vol. 2.

(3) Archivio di Stato in Modena - *Ambasciatori estensi a Roma, 1555*. Lett. di Giulio Grandi vescovo di Anglone al Duca di Ferrara dei 6 luglio '55. La massima parte di queste lettere scritte da Roma sono in cifra: ma quasi sempre insieme con l'originale vi è il deciferato di mano dei segretarii della cancelleria, e ciò permette di compiere assai più celeremente l'esame e lo spoglio dei documenti, il numero dei quali è grandissimo. Qualora il deciferato manchi, è facile supplire a tal difetto con l'uso del cifrario che facilmente si può ricavare e che del resto si trova già completo nell'Archivio di Modena. Difetta invece qualsiasi specie di cifrario nell'Archivio di Parma, come avremo ancora occasione di lamentare.

giorni di regno, esercitato. Ora sentiamo lo scritto dell'agente estense a Roma: « Il card. Farnese, qual ha portato nome sin qui di governare il pontificato, con far chiamare il Sauli per thesauriero, la Casa per secretario, il vicelegato di Romagna per fiscale et mons. Franzino o il Mentuato per governatore, se li è scoperto adosso, doppo la venuta a Roma delli tre primi nominati, che il Palantieri, qual Farnese ha per principale nemico, sia dichiarato fiscale et già accettato in camera col suo motu-proprio, di modo che detto cardinale ha dato a l'arme et scritto una pollizza al papa che se S. S. comporta che questui resti fiscale, per haverlo per suo innimico, che esso se ne andarà in Francia, di modo che S. S. ha detto che quando segnò il motu-proprio che intendeva che fosse per quello che S. S. R. havea proposto et così anche la intende et perchè questa faccenda nasce da questi signori parenti di S. S. che vogliono, come è ben honesto, governare, così, vedendo questa nova rivolta che S. S. ha fatto di volere compiacere Farnese, hanno fatto saltare in campo D. Giovanni Manriquez (1) con una pollizza la quale Montese proprio (2) l'ha portata a S. S., ma prima mostratala a parenti medesimi con dire se volevano che la cambiasse in altro modo che tanto se faria, per esserci un foglio bianco soscritto per mano di D. Giovanni predetto, la qual pollizza dà ad intendere a S. S. che non vogli rimovere il Palantieri dal loco che già ne è in possessione

(1) D. Giovanni Manriquez de Lara era l'ambasciatore imperiale presso la Corte di Roma, quello stesso che a pag. 29 vedemmo che si « hebbe a pelare » perchè tutti i cardinali della sua fazione si erano volti a Caraffa. Di lui fa un ritratto assai veridico, al solito, l'ambasciatore veneziano Badoero: « . . . l'ira suole indurre in lui alcuni subiti movimenti e fargli mandar fuori parole che danno dei disconci ai negozii, ma è assai veridico È di ingegno capace, di core grande, dimostra aver letto istorie, parla la lingua italiana e un poco la francese, la tedesca e la latina. Fa professione non solo di conoscere le cose di Roma, ove è stato ambasciatore, ma tutte quelle d'Italia . . . ». L'ambasciatore cesareo era tratto a favorire il Caraffa anche nel caso presente per le ragioni che già si espressero parlando della nomina di quest'ultimo a cardinale.

(2) Montese o Montesa, segretario prima di Mendoza poi di Manriquez, quando questi successe al primo come ambasciatore al Pontefice.

massime perchè è bon ufficiale et neutrale (1), volendo il card. Farnese un suo partiale; che quando le cose si facciano a contemplatione di partiali, che sì come esso, non havendo quello che li piace, dice di andarsene in Francia, che similmente li dipendenti dell'imperatore se ne andaranno in Spagna quando sapranno di havere a negociare sotto giudici partiali; e però che S. S. voglia conservare quelli che sono neutrali (2). Non si sa per anco quello che sia per terminare, stante questi andamenti che V. E. intende, ma si crede che Farnese potrà perderla. Il Sauli non serà altrimenti thesauriero per la qual causa era venuto, ma si è detto di un napoletano. Nondimeno questa mattina si ragionava di mons. della Casa perchè il segretariato per il quale era stato chiamato si vede che è nullo. Il Mentoato, poi che mons. Franzino non è potuto venire, non serà anco lui governatore che pur era proposto da Farnese, ma hanno sfoderato il vescovo Notulano siciliano, servitore antiquo del papa, qual sin mò

(1) « Guarda giudicio uman come spesso erra » si potrebbe dire anche nel caso presente. Proprio il Pallentieri, che è qui aiutato dall'ambasciatore imperiale nella conservazione di un ufficio così importante come era quello di procuratore del fisco, dovea, non molto più tardi, in pieno concistoro leggere la « protestatio » contro i Colonna e contro Carlo V e Filippo II, fautori di quelli ed « iniqua machinantes » contro la Sede apostolica (Cfr. Lünig, *Codex diplomaticus*, T. IV; pag. 255) dalla qual « protestatio » ne venne poi il processo di Paolo IV contro Filippo II (Döllinger, *Beiträge* ecc; B. 2, pag. 219) in cui questi era dichiarato spergiuro, ribelle, scismatico e veniva privato del feudo di Napoli.

(2) Circa la parte rappresentata dal Manriquez in questa faccenda ci dà anche informazione uno scritto del Serristori del 13 giugno (*Mediceo, 3274)* nel quale riferiva al Duca un colloquio con il Conte di Montorio: « .. Dissemi di più S. E. come havendo avant'ieri don Giovanni Manrich parlato al Papa et dolutosi di molti ministri che S. S. haveva presi ad instantia di Farnese et, particolarmente di mons. della Casa et vescovo di Pola per secretarii et del cavalier di Nepi in la roccha di Civitavecchia, S. S. si era risoluta et così gli aveva detto che poi che haveva preso questi segretarii non li pareva ragionevole di far loro aggravio di licentiarli, ma che se ne servirebbe per le cose di Francia et interessi di quel Re et che si pensassi a un altro per secretario col quale si trattassino le cose di S. M. C. et dell'E. V. et che si vedessi d'accomodare il cav. di Nepi con dargli qualche altro luogo et si levassi da Civitavecchia, et quanto a Mattio della posta vedrebbe con qualche occasione che si porgesse di levargli il luogo . . »

era al vicariato della chiesa di Napoli. Sel predetto cardinale si era alterato non solo per il fiscale predetto et che non ottenga il suo desiderio, sì come si crede, di questi altri, se ne potrà andare a posta sua in Francia se non lo addolcissero con qualche altra cosa di più portata, come saria il farli di cardinali a sua nominatione, sì come si è già lassato intendere haverne promissione, circa che si troverà forsi più ingannato che nel altro particolari (1). Ha per anco Farnese fatto un altro tentativo di proporre certi mercanti contro li dogganieri che conducono in affitto la doggana, con voler far qualche augumento et donar lui $\frac{m}{x}$ Δ; et ancor che il papa lo havesse inteso da esso et dimandato le $\frac{m}{x}$ Δ et S. S. offertoglieli molto volentieri, li altri dogganieri vecchi sono ricorsi al conte di Montorio et scopertoli quello che cercava di far Farnese in pregiudicio dell' onore della S. di N. S. quando li rompesse il suo contratto; et hanno offerto al manipolo del predetto conte $\frac{m}{10}$ Δ. et così li fa confermare il suo contratto senza altro augumento. Il datario, il quale favorisce molto Farnese, comincia ad essere in poca gratia di questi signori parenti del papa et si va facendo giudicio che un giorno lo potrano balzare di ufficio non ostante chel papa lo ami assai et si riporti molto a lui ».

§ 12. *Reazione del Card. Farnese e parziali soddisfazioni avute da Paolo IV.*

La lettera del ministro di Ercole II ci offre una quantità di notizie che non sono per noi di piccola importanza. E prima di tutto, vediamo tracciata nettamente, da persona affatto estranea alla questione, la linea di condotta tanto del Caraffa quanto del Farnese, esclusi i mezzi termini, escluse le finzioni che non

(1) La previsione si avverò. Il 20 dicembre '55, in pubblico concistoro, il Papa faceva una promozione di cardinali dichiarando che nessuna pressione esterna lo aveva potuto guidare nella scelta ed aggiungendo che si guardasse ognuno dal proporgli persone a istanza di principi terreni. Gli eletti non furono, infatti, che persone eminenti per santità di vita od eccellenza di dottrina (Cfr. Lettera di G. B. Maggio ad Ottavio dei 20 Xbre '55. ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteg. farn.*).

possono scompagnarsi dai reciproci scritti di costoro. Non sono più i francesi che operano; ma i parenti stessi di S. S. desiderosi « come è ben honesto » di governare (l'apprezzamento è dello scrittore, indulgente a quel po' di mal animo che il padrone doveva avere verso casa Farnese (1)); non sono più arma del Cardinale nostro le proposte di beneficii in favore dell' emulo, ma le minaccie di abbandonar Roma se vengano revocati i suoi provvedimenti; noi, insomma, non vediamo più soltanto la superficie delle cose, ma penetriamo in fondo alla realtà di esse e vi troviamo la immancabile impronta dell' egoistica natura umana (2). Paolo IV, giuocato, forse, egli stesso dai nipoti (3), tenta di accomodare la cosa, calmando Farnese con la dichiarazione che suo intento era di approvare l'operato di lui, e mantenendo, d'altronde, ciò che ormai pareva difficile disfare: vale a dire l' elezione del Pallentieri (4). Ma al Cardinale dovette sembrare insufficiente quel

(1) Già ne abbiamo veduto le ragioni e sarà inutile insistervi. Piuttosto è da avvertire che il mal animo degli Estensi era maggiormente rivolto verso il Card. Farnese, considerato come l'istigatore dei fratelli, e, in ispecial modo, del Duca, in ogni questione politica e privata. Moltissimi tratti nelle lettere degli ambasciatori estensi da Roma (che via via noteremo) sono improntati a questo concetto, il quale, discrezionalmente inteso, non è falso, esercitando invero il Card., come il più vecchio della famiglia, una notevole influenza sui consigli e sulle decisioni di Ottavio e di S. Angelo.

(2) Si ricordi però (e ciò fa bella la figura del nostro Cardinale) che l' ultima ed unica voce in favore di Caraffa nei tristi eventi del 1561, fu quella di Farnese. Cfr. DURUY, pag. 333.

(3) La questione non è facile a risolversi. Pare certo un po' strano che il Papa, come si dice nella lettera, segnasse un motu-proprio sottopostogli da Caraffa senza neppure badare nè domandare di che si trattasse. Ammettere d'altra parte che Caraffa gli avesse fatto intendere essere il breve in favore del Ferro, laddove era realmente pel Pallentieri, non è, secondo noi, possibile, perchè sarebbe ovvio supporre che Paolo IV fortemente poi si sdegnasse per l'inganno di cui fosse stato vittima. Ora di questo non vi è cenno, chè anzi si vede il Pallentieri rimanere, nonostante tutto, nel posto occupato, unicamente pagando una certa somma di danaro; sicchè parrebbe doversi concludere che all' intero maneggio non rimase estraneo il Pontefice. Ma ripugna pensare che questi si prestasse ad intervenire in simili contese in modo men che dignitoso; e però siamo ricondotti alle incertezze di prima.

(4) Una lettera del Farnese (CARO, *Lett. farnes.* vol. 2, n. 204) al signor Giulio di Piediluco ci mostra che contro il Pallentieri cercò il nostro cardi-

semplice atto di deferenza per parte del Pontefice; e questo ce lo farebbe credere il cenno, che si vide, intorno alla promessa di qualche soddisfazione nella nomina di nuovi cardinali; la qual promessa, del resto, potrebbe essere benissimo un' accorta invenzione del Farnese per mitigare gli esterni effetti del suo insuccesso. Certo è, tuttavia, che se anche Paolo IV si lasciò indurre a dargli qualche speranza di simil genere, il nostro si accorse subito di non poterne far calcolo più che tanto e conseguentemente cercò di manifestare il suo malcontento col chiedere il permesso di assentarsi da Roma (1). Allora, però, il Papa seppe ricordare gli obblighi che legavano al Farnese lui ed i nipoti, i quali ora così apertamente gli facevano contrasto, e, rinnovando le proteste di amicizia e di stima già usate nei primi giorni di regno, lo costrinse a rimanere col carico fino ad ora nominalmente tenuto di principal consigliere di S.S.. Ci informa di questo un' altra lettera del Vescovo di Anglone dei 24 luglio (2), ove fra l' altro è detto: « De l'andata del Card. Farnese, per licentia chel havesse domandata, non partirà altrimenti, perchè N. S. lo ha fatto restare molto satisfatto, ancor che esso non s'intrighi molto nelle faccende, anzi se ne sta nei suoi spassi et lassa la cura ad altri a chi tocca ». E dal medesimo scritto si ricava che, finalmente, era stato deciso di ammettere come segretario il Della Casa, alla stessa guisa che era stato accettato il Sauli per tesoriere, col patto di dare 9500 Δ al tesoriere passato; il Pallentieri, poi, rimasto in qualità di fiscale al posto che avrebbe dovuto occupare

nale ogni possibile mezzo di guerra. In quella lettera voleva essere informato degli aggravi dal Pallentieri fatti « quando fu commissario costà sopra le vostre differentie con Rieti ».

(1) Non è dubbio che Paolo IV per ragioni particolari fosse indotto nel caso presente a negare la chiesta licenza al Farnese; ma sarà opportuno ricordare che sua costante persuasione fu che i cardinali dovessero stare permanentemente a Roma, come quelli che rappresentavano le membra del pontificato, di cui la testa era il pontefice stesso. Questa definizione ricorre ripetutamente nel famoso *Consilium de emendanda ecclesia* scritto sotto Paolo III, nella bolla del 6 agosto '55 sul decanato del collegio, e nella bolla del 12 giugno '56 (Cfr. *Magnum bullarium.* Constitutiones Pauli IV).

(2) Archivio di Stato in Modena. *Ambasciatori estensi a Roma.* Lettera del Vescovo di Anglone ad Ercole II del 24 luglio '55.

Ottavio Ferro, fu tassato in 115000 scudi da pagarsi al Conte di Montorio (1). Così volle Paolo IV dar termine ad una questione la quale aveva già assunto una certa gravità ed asprezza; e la volle terminare in un modo che, pur non soddisfacendo del tutto nè alle aspirazioni del nipote nè alle giustificabili pretese del nostro cardinale, doveva, senza altri contrasti, esser dall' una parte e dall'altra accettata. Ma non dimentichiamo che con tale decisione del Pontefice si giunge ai 24 di luglio; ed allora Ottavio Farnese aveva già abbandonato Roma da parecchi giorni (2): cosicchè noi, parlando della partenza del Duca per lo Stato di Castro, e del suo malcontento per la piega che, fino a quel momento, parevano aver preso le cose, dobbiamo fare astrazione dagli ufficii ultimamente fatti dal Papa al Cardinale e tenere invece presenti quali fossero i rapporti loro verso la metà del mese, come, per l' appunto, ci sono significati nella lettera esaminata del 6 luglio. Ciò facendo, si capisce tosto la legittimità di quella nostra affermazione, alla quale, se ancora ce ne fosse bisogno, può recare conforto l'esame di altri fatti che pur conviene narrare, come quelli che si ricollegano strettamente al seguito della presente trattazione.

§ 13. *Tentativo dei capitani francesi per risollevare la fortuna dell'armi in Toscana. Si chiede ad Ottavio una levata di genti dal suo Stato romano.*

Ricordammo a suo luogo (3) la fuga dello Strozzi da Portercole, mentre era assediato dalle genti del Marchese di Marignano, e dicemmo come l' atto del Capitano francese, riprovato, del resto, dagli stessi partigiani suoi, fosse non ultima causa della resa

(1) Perchè questi 115000 scudi del Pallentieri fossero devoluti al Conte di Montorio non riusciamo a spiegare. Forse è da credere che al detto Conte rimanesse affidato, fino al completo ordinamento dell' amministrazione papale, il carico delle finanze dello Stato.

(2) Cfr. lettera del Serristori del 16 luglio '55 a Cosimo (*Mediceo*, *3274*) « .... Il duca Ottavio partì di qui hiermattina per la volta del suo stato di Castro ..... ».

(3) V. al § 4° di questo capitolo.

finale di quell'importantissima piazza (1). Riuscito lo Strozzi a toccare, con una sola galea, il porto di Civitavecchia, potè dirsi salvo; giacchè l'armata imperiale di Monte Argentaro non osò impadronirsi di lui, violando il territorio ecclesiastico sul quale egli era venuto a rifugiarsi (2), nè, d'altra parte, volle, forse, correre il rischio d' imbattersi nella flotta turca, da un pezzo annunziata imminente nel Tirreno (3). Naturalmente il primo pensiero dello sventurato condottiero fu allora quello di correre in Francia a presentare le sue giustificazioni, disponendo però prima ogni cosa per ritentare, con nuove forze, la campagna nella Toscana, donde le truppe imperiali erano in procinto di partire e dove, unico nemico a combattere, rimaneva l'esercito del Duca di Firenze (4). Si mise perciò ad assoldare nuove genti e nuovi capitani (5) e si rivolse al duca

(1) L'agente francese Bucher, giunto alla Corte francese il 6 luglio, recava la nuova della perdita di Portercole e riferiva che era caduto per viltà dei difensori, scoraggiti dall'abbandono dello Strozzi. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Senato - Dispacci: Francia,* lettera del Soranzo dei 6 luglio.

(2) Cfr. CARO, *lett. farnes.*, vol. 2, n. 278. Lett. del card. Farnese al Tiburzio dei 17 giugno '55. « .... già si comincia a vedere che differenza sia tra papa Giulio e lui; poichè il marescial Strozzi con una galera si è tenuto sicuro in Civitavecchia, la qual sicurezza si può tener per acquistata in tutto lo stato della chiesa .... ». Che il Papa avesse impedito ogni azione offensiva degli imperiali a Civitavecchia Enrico II stesso affermava all'ambasciatore veneto il 30 giugno, appena era giunta in Francia la nuova della fuga dello Strozzi (Lettera del Soranzo del 30 giugno).

(3) Già si disse (§ 4°) che l'armata imperiale di Monte Argentaro sarebbe stata inferiore di forze di fronte alla turca ed alla francese riunite. Se ora consideriamo che per inseguire lo Strozzi una parte sola della flotta si sarebbe dovuta muovere, per non abbandonare completamente l'assedio di Portercole, da parte del mare, si capisce come, più di tutto, considerazioni strategiche per parte dei vincitori procurassero al capitano francese uno scampo sicuro.

(4) Al § 4°. vedemmo il perchè di un tale fatto.

(5) Cfr. lettera del Serristori al duca Cosimo dei 10 luglio '55. (*Mediceo, 3274*), « .... Ho inteso come questi francesi hanno cominciato a dar danari con disegno di far più gente che possono, et questa mattina il sig. Hieronimo da Correggio ha detto a Camillo [Titio] come haveveno di già spedito XVIII capitani, ma non haver ancora dato danari a tutti, et che vedrebbe d'intender meglio et ritraendo altro me ne avviserebbe per una poliza .... ».

Ottavio chiedendogli licenza di levare dallo Stato di Castro 1500 fanti e di incaricare di una tale impresa il conte Sforza Cervara, luogotenente del Farnese in quello Stato (1) e, quindi, l'uomo più adatto che potesse trovarsi ad una simile bisogna (2). La domanda dello Strozzi venne accompagnata ad Ottavio da una lettera di mons. di Soubise (3) (il quale in assenza dello Strozzi rimaneva suo luogotenente in Toscana) esortante il Duca ad accondiscendere alla richiesta e dare pronto ordine allo Sforza di cominciare la levata, la quale senza indugio si sarebbe dovuta compiere per soddisfare alle difficili esigenze del momento. Frattanto, senza attendere la risposta, Soubise inviava a Roma un messo per ottenere dai ministri francesi il danaro occorrente, ed egli, in persona, si volgeva a Valentano (4) per trattare col luogotente del Farnese e fornirgli le necessarie istruzioni. Ma, non giungendo le provvisioni pecuniarie, dichiarando lo Sforza di non aver ricevuto nessun ordine in proposito e di non volere intrapren-

(1) Già qualche tempo prima lo Strozzi da Montalcino aveva chiesto al Duca di valersi dello Sforza, il quale tuttavia sarebbe stato dipendente dal Farnese e pronto ad ogni bisogno di lui. V. lettera dello Strozzi dei 28 marzo '55 ed un'altra dei 2 aprile del Cervara in cui chiedeva al suo signore se avesse dovuto passare al servizio del capitano di Francia. ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteggio farnesiano, 1555.*

(2) Questa e tutte le notizie che seguono ricaviamo da un'unica lettera del Soubise dei 28 giugno '55. Essa, per fortuna, non solo ci basta a ristabilire l'esistenza di lettere antecedenti ma ci pone in grado di rilevare quanto quelle contenevano e, a dir breve, tutto lo svolgersi del negoziato di che parliamo.

(3) Giovanni di Parthenai, signore di Soubise. Di lui non si trova mai fatta menzione nell'ADRIANI, mai o rarissimamente nelle altre opere che riguardano questi tempi. Nella *Biografia universale*, Vol. XLI, si rammenta la parte ultima della sua vita (morì nel 1566) notevole per le nuove idee della religione riformata che egli abbracciò, subendo, dicesi, l'influsso di Renata di Francia; ma delle sue imprese militari non si parla affatto. Il solo GALLUZZI offre alcune notizie le quali concordano con quelle a noi fornite dai documenti dell'Archivio di Parma. Egli ricorda, difatti, che comandava le truppe francesi il generale Soubise già luogotenente del Re in Parma a cui lo Strozzi prima di fuggire da Portercole aveva spedito la patente di suo luogotenente generale nel dominio di Siena. Cfr. GALLUZZI, vol. I, pag. 183.

(4) Piccola città dello Stato di Castro soggetta ai Farnesi.

dere l' arruolamento senza avviso del padrone, dovette il capitano francese ripetere l' istanza presso il Duca con una lettera dei 28 giugno che unicamente ci rimane (1). In essa, prevedendo che il ritardo di Ottavio nel rispondere derivava dalla difficoltà di concedere quanto gli veniva domandato, Soubise cercava di togliere gli scrupoli che potevano rattenere il Farnese, assicurandolo che mai, come amico e servitore affezionato, avrebbe egli proposta una cosa che fosse per tornare in pregiudizio di lui o non fosse lecita in qualsiasi paese neutrale, aggiungendo esser conveniente a lui, tanto devoto al servizio del Re, di giovare in questo particolare gli interessi francesi che ne avevano di presente estrema necessità. Ma non aveva ancora terminato di scrivere che giungeva la risposta di Ottavio alle due lettere anteriori, risposta assolutamente negativa alla duplicata istanza dello Strozzi e di Mons. di Soubise. Questi, allora, cui il rifiuto del Duca non riusciva, forse, inatteso, spediva in tutta fretta un corriero al Conte di Pitigliano (2), per intendere se fosse disposto a concedere che la massa dei soldati si facesse nel suo Stato; ed, ottenutane favorevole risposta, aggiungeva un poscritto alla medesima lettera dei 28 (3), nel quale, protestando che suo unico desiderio era di soddisfare ed obbedire per tutta la vita a S. E., lo informava di aver rivolto altrove la ricerca, per riguardo ai soldati, e solo lo pregava di consentire che lo Sforza si incaricasse di porli uniti ed all'ordine, come pratico dei luoghi e della milizia. Concludeva col manifestare il suo contento per la prossima venuta del Duca nello Stato: « car j' espere vous y pouvoir veoir et faire la reverence ». E terminava scrivendo di suo pu-

(7) Lett. citata del Soubise al Duca dei 28 giugno '55. R. Archivio di Parma, *Carteggio farnesiano, 1555.*

(1) Niccola Orsini, conte di Pitigliano, già dai francesi adoperato in servizi militari nella guerra di Siena, (Cfr. Sozzini, *Diario senese*, pag. 73 e seg., pag. 182 e seg.) e tuttora aderente a quel partito. L' Orsini, per via di donne, veniva ad essere parente dei Farnesi, giacchè la moglie di Pierluigi, Girolama, madre dei tre fratelli e sempre vivente nel '55, era figlia di Luigi Orsini conte di Pitigliano ed avo di Niccola. Di questo avremo spesso occasione di parlare nel progresso del lavoro.

(2) V. la lettera citata del Soubise dei 28 giugno.

gno: « Mons. je vous suplie tres humblement que mons. le card. Farnese treuve ici mes tres-humbles recommandations a sa bonne grace ». Cortesissimi, come sempre, nelle forme esterne di ogni politico maneggio, questi francesi!: cortesissimi ma avvedutissimi, insieme; e ce ne dà prova il Soubise, il quale, certamente, dalla presenza del Duca si riprometteva la concessione di qualcosa che per lettera non aveva ottenuto, ben conoscendo che se è facile a chiunque il mostrare per iscritto animo risoluto, non era altrettanto facile alla natura benigna e condiscendente di Ottavio (1) negare ascolto a reiterate istanze fattegli di persona.

§ 14. *Ottavio non concede che si faccia la massa nel suo Stato. Cause probabili del rifiuto.*

Ora, però, consideriamo quali cause potessero spingere il Farnese a lasciare insoddisfatti i desiderii manifestatigli per lettera dai due capitani di Francia. — Senza dubbio la prima ragione allegata dovette essere il divieto del Papa, cui Ottavio era tenuto ad obbedire come feudatario, e gli obblighi che al Duca stesso derivavano dalla prorogazione della tregua del '54, alla quale aveva dichiarato, nell' istrumento notarile accompagnante il breve reintegratorio di Paolo IV, di rimanere fedele. Noi troviamo infatti due brani di lettere del Serristori i quali vengono a darci lume in proposito e ci permettono di ricostruire, almeno nella parte sostanziale, la lettera di Ottavio, di risposta al Soubise.

« . . . . Il conte di Montorio (scriveva l' ambasciatore fiorentino il 13 giugno) m' ha questa mattina detto haver parlato al Duca Ottavio per ordine del Papa et dettogli come S. S. non intende che Piero [Strozzi] stia a Montalto e che si fermi in quelle bande come fece l'anno passato il principe di Salerno, non volendo che nello stato suo si facci cosa che possa dar sospetto di mala sadisfattione a S. M. e all' E. V.; però gli faccia intendere che si parti . . . . ». — E il 13 luglio, a proposito

(1) Cfr. una lettera del Vescovo di Anglone dei 13 luglio '55. (Archivio di Stato di Modena. *Ambas. a Roma*): « ... ne' loro cervelli (dei Farnesi) è da fare poco fondamento, come la conosce più di me, ma si pure più nel Duca che in altri.... ». Del resto le testimonianze si potrebbero moltiplicare.

dei movimenti di soldatesche prima accennati: « . . . . mi vien detto che questi ministri regii avevan ricerco il Duca Ottavio di ammassare nello stato di Castro le genti che fanno, con mostrargli esser così il servitio del Re; ai quali il Duca rispose che sapeva ben egli come loro qual' era il servitio del Re et che in modo alcuno non poteva piacere a S.S. che nello stato suo seguissero tali novità. Onde che s'erano risoluti a far la massa a Pitigliano. . . ». L'opposizione del Pontefice era dunque un buon pretesto: e diciamo pretesto perchè, se pure fu veramente espressa anche nell'affare della radunata di genti a Castro, noi non possiamo credere che Paolo IV fosse tanto tenero della soddisfazione del duca Cosimo, il quale proprio tra il giugno e il luglio gli aveva dato causa di fortissimo malcontento nella questione relativa ai frutti dell'arcivescovato di Firenze (1). — Altro pretesto, subordinato al primo, era, come dicemmo, lo stato di neutralità in cui Ottavio si trovava e che gli imponeva doverosi riguardi. Senonchè il Soubise aveva prevenute le obbiezioni e nella citata lettera dei 28 poneva le mani innanzi dicendo: « il me semble quil nen peult en suivre aucune rompture et que cest chose qui se peult faire en tous pais de neutralitè ». Invero, dati gli ordinamenti militari del tempo, una semplice levata di soldati da un paese o una rassegna non potevano costituire un « casus belli » contro il principe che l'avesse concessa; e basta pensare che i cantoni svizzeri, per esempio, fornivano milizie indifferentemente a tutte le ban-

(1) « . . . . S. S. è in rotta grande col Duca di Fiorenza per haver occupato l'arcivescovato di Firenza all'Arcivescovo; et il Duca ha risposto che lui non ha superiore se non Idio. Al arcivescovo di Trani che portò la lettera in risposta di un breve, volendo iscusar il Duca, S. S. si gli voltò con tanto impeto che in 8 giorni è crepato d'affanni . . . . » Così scriveva al duca Ottavio il Buoncambi da Roma il 14 agosto '55 (*Carteggio farnesiano*); e non faceva che riassumere quanto il Serristori aveva annunziato fin dal 6 luglio a Cosimo (*Mediceo*, *3274*). Avendo l'ambasciatore mandato l'arcivescovo suo figlio dal Papa a portargli la lettera di S. E., responsiva al breve per i frutti dell'arcivescovado di Firenze, S. S., al leggerla, era montato in grandissima collera, usando parole della maggior gravità. Il peggio era che si trovavano presenti cinque cardinali, Mons. Della Casa, Mons. di Ceneda, Mons. di Venafro, il duca Ottavio, il Conte di Montorio, il Conte di Populi, D. Antonio Caraffa ecc. « i quali, sebene non sentirno di che si alterassi il Papa,

diere per convincersene senz'altro (1). Si potrebbe, tutto al più, dire che una volta concesso ai francesi di far la massa a Castro non sarebbe poi stato lecito opporsi a che facessero altrettanto gli imperiali; e si potrebbe, quindi, concludere che il Farnese, per evitare il pericolo di sguarnire il suo Stato in pro' degli altri, rifiutò anche ai ministri del Re amico la domandata licenza. Tuttavia, pur essendo pronti ad ammettere che considerazioni di tal genere fossero per iscritto esposte al Soubise, noi non crediamo che il Duca ne facesse un gran caso, o, per lo meno, non crediamo che esse sole determinassero l' ultima decisione sua. Gli è che, per noi, Ottavio desiderava aver dai francesi la proposta di un carico ben maggiore che non quello di fornir soldati ai capitani i quali già si trovavano in Toscana: le sue aspirazioni dovevano esser rivolte al comando generale delle forze del Cristianissimo nella guerra che riteneva il nome da Siena; a quel comando, appunto, che poco più tardi, come vedremo, il Papa e gli agenti regii trattarono di affidargli. Nè par difficile scorgere l' intento riposto di un tal desiderio, qualora si pensi che costante mira dei Farnesi era il riacquisto di Piacenza, rimasta dal '47 in poi nelle mani degli imperiali, e si consideri che unico

lo viddero nondimeno alterato et potettono sentire quando gli disse che si levassi di lì et che si andassi con Dio. Il che sebbene mi ha arrecato gran dispiacere vien però temperato dalla natura del Papa che glien'ha fino a qui fatto far parecchie per la collera che in un subito si piglia.... ». Bartolomeo Serristori, figlio di Averardo, creato da Giulio III vescovo di Trani (Ughelli, *Italia sacra*, T. VII, col. 911), morì appunto nel '55, come attesta il Buoncambi; ma sarà lecito dubitare se proprio il rimprovero di Paolo IV accorciasse la sua vita. Certo l' ambasciatore non perdonò al Pontefice l' umiliazione inflitta al figlio; e del suo mal'animo non evitò di lasciar traccia, per i pochi mesi durante i quali rimase ancora a Roma, nel carteggio con il suo signore. Quanto all'affare dell' arcivescovato di Firenze ricorderemo solo come Cosimo se ne appropriasse i frutti in odio all'arcivescovo di allora Antonio Altoviti (Ughelli, *Italia sacra*, III, col. 1588), costretto per i dissensi con il Principe ad esulare dalla sua sede.

(1) I cantoni svizzeri, così facendo, non credevano di uscire da quella neutralità che, come oggi, quasi costantemente serbavano in mezzo all'agitarsi dell'armi negli stati limitrofi. Quanto si dice degli svizzeri si potrebbe pur ripetere per i paesi germanici i quali fornivano un contingente notevole di truppe anche negli eserciti francesi destinati alle guerre d'Italia e di Francia.

mezzo per indurre Carlo V e Filippo II alla restituzione, poteva esser il dimostrar loro coi fatti che la cessione di quella città avrebbe prodotto un vantaggio corrispondente ed anche maggiore agli interessi generali di essi in Italia. Tanto più che il momento sembrava opportuno alla riuscita di un tal disegno; dacchè i francesi, rimasti inferiori nella Toscana, avevano in Piemonte il sopravvento per l'operosità di Brisac, la quale ora anche maggiormente appariva di fronte alle incominciate lentezze del Duca d'Alba. Se, come era prevedibile, quelle favorevoli condizioni fossero continuate, se un poderoso esercito si fosse ricostituito nel territorio di Siena (1), se Parma ed il Ducato avessero ricevuti rinforzi sufficienti non solo alla difesa, ma, inoltre, ad una azione offensiva (2), l'esito della nuova campagna non poteva esser dubbio e lo Stato di Milano, esausto d'uomini e di danari, stretto da due parti con forze prevalenti, avrebbe corso serio pericolo. Ed allora l'offerta di Piacenza ai Farnesi s'imponeva di per se stessa, a quella guisa che si mostrò, poi, politicamente necessaria nel '56 (3), a quella guisa che la cessione di

(1) Un brano di lettera del Vitelli al Duca dei 28 giugno '55 ci mostra come Ottavio avesse forse già pensato, nell'eventualità del comando che egli desiderava, ad una azione combinata delle forze terrestri francesi con la flotta turco-gallica attesa di giorno in giorno. Il luogotenente ducale, probabilmente ignorando i minuti disegni del padrone, lo sconsigliava da una simile impresa. « Io ho qualche dubio che V. E. non voglia far qualche cosa con questa venuta del armata turchesca, la supplico che in tal caso la vogli pensar molto ben che non è servitio delle cose sue di qua che si interessasse colla persona sua in tal cosa, oltra che mi par di vedere che le cose di là sieno in tal disordine che vi sia poca speranza di rimediarvi con un soccorso tale ». (Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.*, 1555).

(2) Ricordammo altrove come presidii francesi rimanessero tuttora nel Ducato e come anche in Parma si pagasse da Enrico II un certo numero di soldati. Di questi tempi appunto il Vitelli annunziava che « mons. di Lodeva (pagatore francese residente a Venezia) mandò la paga... et non si darà cosi presto per buon rispetti... » «.... ha mandato similmente danari per la fortificatione di Torricella » (Archivio di Stato di Parma, *Carteggio farnes.*, 1555. Lett. del Vitelli dei 16 luglio) Sicchè non sarebbe stato difficile aumentare le milizie in modo da rendere possibile l'inizio di movimenti offensivi oltre la linea del Taro.

(3) Vedremo a suo tempo qual caso si facesse alla Corte francese della

Siena a Cosimo I, astutissimo negoziatore, si rese nel '57 indispensabile. Insomma la proposta di un comando generale ad Ottavio avrebbe dovuto accelerare il compimento di quel fatto che ragioni storico-politiche fecero, naturalmente, avvenire un anno più tardi; dico la proposta soltanto: e, difatti, non ci sarebbe stato nemmeno bisogno che il Farnese accettasse il carico e cominciasse l'impresa per intavolare o dar novello impulso (1) a delle trattative con la Corte imperiale, il risultato delle quali avrebbe potuto, in certo modo, presentarsi sicuro. Ma ora il permettere ai francesi una semplice levata di genti dallo Stato di Castro, lungi dal procurargli il minimo vantaggio materiale, poteva solo precludere la via a nuove e maggiori offerte del Re cattolico ed accrescere la diffidenza degli imperiali, creando, per tal modo, ampie difficoltà ad un futuro e vantaggioso accordo. Ed ecco perchè Ottavio, consigliato, come è probabile, dal Card. Farnese (2), negò allo Strozzi ed al Soubise il permesso di far soldati a Castro, e forse anco di valersi dello Sforza; giacchè è ben vero che ai 20 luglio questi ci apparisce al servizio di Soubise (3); ma si deve, tuttavia, notare che a quel tempo il Duca era già di persona nello Stato e che perciò la concessione potrebbe essere stata posteriore al momento di cui parliamo. Ma, nonostante la repulsa, il capitano francese non si scoraggiò; ed il 30 dello stesso giugno, ancora da Valentano, scriveva ad Ottavio una lettera (4) piena di

defezione di Ottavio. Il card. Caraffa che là si trovava per indurre il Re all'invio di un esercito in Italia, ritardò la partenza fino a che non si seppe che il Duca di Ferrara si era solennemente impegnato per la Chiesa. Duruy; pag. 174 e seg.

(1) Si ricordi quanto alla fine del 1° capitolo dicemmo a proposito delle voci di un accordo cominciato tra i Farnesi e la Corte di Bruxelles.

(2) Il card. Farnese per l'istrumento notarile del 4 maggio '52, fatto a Firenze nelle circostanze altrove rammentate, rimaneva ancora particolarmente incaricato della custodia dello Stato di Castro. Una delle clausole diceva che si sarebbe adoperato a ciò che da quel paese niun danno venisse al territorio di Siena, dominio dell'Imperatore.

(3) R. Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Sforza Cervara, da Pitigliano, al Duca, dei 20 luglio '55. Si esaminerà in seguito.

(4) R. Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Soubise, da Valentano, al Duca, dei 30 giugno '55.

complimenti, dicendo null'altro mancargli fuori che la presenza stessa del Duca, che si augurava prossima; frattanto gli spediva mons. di Serres con particolari istruzioni sulle cose da farsi in servizio di S. M. — Non sappiamo che cosa contenessero le istruzioni ricordate: non sappiamo che risposta il Farnese desse al nuovo inviato di Soubise; ma si può bene credere che questa insistenza gli procurasse non piccola noia, come quella che tendeva a trarre da lui ogni possibile vantaggio, senza offrirgli, in cambio, un utile corrispondente. Per fortuna la cerimonia del breve papale, che di quei giorni appunto doveva compiersi (1), era un legittimo pretesto per ritardare alquanto il viaggio nello Stato di Castro, ormai annunziato ed impazientemente atteso dal Soubise; vero è, però, che il ritardo non potè di molto prolungarsi, giacchè, ultimate tutte le formalità necessarie, spedito il motu-proprio di reintegrazione a Parma, un ulteriore indugio del Duca in Roma sarebbe apparso quasi ingiustificabile, tanto più che i rumori di Lombardia di giorno in giorno crescevano. E così bisognò, adattandosi al poco desiderabile incontro dei capitani francesi, cominciare i preparativi della partenza.

§ 15. *Ottavio va a Castro. Sue lettere al Re ed al Connestabile. Sue aspirazioni.*

Fu questa stabilita, come scriveva a Margherita d'Austria il Franchino da Roma (2), per il 13 luglio; ma, poi, venne rimandata al giorno seguente e, finalmente, si effettuò soltanto il 15. Intento del Duca era di andar diritto a Castro, visitare lo stato di quel luogo e dar termine a certi residui di fortificazione necessarii ad un'eventuale difesa della terra (3); quindi, passati i

(1) V. il principio di questo capitolo.

(2) R. Archivio di Parma, *Carteg farnes.*, 1555. Lett. del Franchino alla Duchessa dei XIII luglio '55: «.... il signor Duca era per partir questa sera per quanto disse hieri e questa mattina, doppo ha differita la partita a domani a qualch' hora, anderà diritto per le poste prima a veder Castro come sta munito e gagliardo, poi si metterà in qualchuna delle sue terre più fresche a passar questi dì di caldo ....».

(3) Archivio di Stato in Modena, *Ambasciatori estensi a Roma*, 1555. — Decifrato di una lettera del Vescovo di Anglone al Duca di Ferrara dei 13 (o 15?) luglio '55: «Il signor duca Ottavio..... starà per un mese al detto stato et fabricarà a Castro certo ressiduo di fortificatione . . ».

giorni di massimo caldo in qualche paese fresco (1), ritornare a Parma, dove era universalmente aspettato, per le cose di quel governo, dalla moglie, dal luogotenente e dal governatore (2). Ottenuta, con ogni amorevolezza, licenza dal Papa, congedatosi o di persona o per iscritto dai cardinali e dai principali ministri di Roma, Ottavio credette anche opportuno informare direttamente la Corte francese di quanto aveva fatto nel temporaneo soggiorno presso il Pontefice. Egli inviò, pertanto, al Tiburzio due lettere: una diretta al Re ed una al Connestabile (3), simili, press' a poco nel contenuto, delle quali l'ultima sola ci rimane assieme allo scritto accompagnatorio per l' agente di Parigi. Diceva con quella il Farnese che, in procinto di partire da Roma, non voleva mancare, come servitore affezionato, di riferire a S. M. ed a S. E. quanto aveva ritratto dell'animo di S. B. e dell'andamento generale delle cose. S. S.tà mostrava di essere ottimamente disposta verso gli interessi francesi, avendogliene spesso tenuto lungo proposito ed avendogli comandato, fra l' altro, per il maggior servizio che a lei potesse fare, di servire S. M. con tutta quella fede che doveva. « Oltre di questo ho visto nel card. Caraffa tanta devozione al servizio delle cose del Re e tanto lungamente e affezionatamente ne ha discorso meco ch'io non debbo tacerlo, acciò che V. E. sappia che S. M. ci può fare ogni fondamento ». Continuava Ottavio col far fede della sufficenza dell'ambasciatore d'Avanson, il quale era tanto accetto al Pontefice e tanto destramente sapeva maneggiarsi che Paolo IV aveva dichiarato di

(1) Cfr. la citata lettera del Franchino, dei 13 luglio '55.

(2) Vedemmo già le istanze di tutti questi a pag. 69 e seg.

(3) Le lettere di che parliamo sono fra quelle farnesiane del Caro (Vol. 2., n. 220, 221). L'editore crede, ma a torto, che esse siano state scritte per il Cardinale; ed, anzi, alla prima appone una nota in che, a sommi capi, ricorda le vicende di questo. Egli però non ha badato al contenuto, il quale doveva subito mostrare che questa volta il segretario non si adoprò per il suo diretto padrone, ma per un altro, che, dati i molti accenni del viaggio di Ottavio a Roma in diverse lettere della raccolta, era facile indovinare. Del resto, a ineccepibile conferma dell'attribuzione nostra, ricordiamo solo che una lettera dei 13 agosto del Tiburzio al Duca (*Carteg. farnes.*) accusa appunto la ricevuta delle 3 lettere dei 15, delle quali manca, non sappiamo come, quella al Re.

non desiderare per tutta la sua vita altro ministro francese in luogo di lui. Finiva, poi, col dar notizia del suo viaggio a Roma, del breve reintegratorio ottenuto, della prossima partenza, concludendo che in ogni luogo non avrebbe mancato di servire S. M. senza riserbo nè di vita nè di stato, come gli correva obbligo per i favori ricevuti, dei quali desiderava che il mondo conoscesse non essere stati male allogati. Tali, nella sostanza loro, le lettere che il Farnese indirizzava in Francia, non direttamente al Re ed al Connestabile, ma al Tiburzio, suo residente in quella Corte, con la facoltà a lui concessa di consegnarle o ritenerle, secondo il giudizio proprio e la propria prudenza (1): « ... delle quali cose scrivo con quella modestia ch'io debbo, pensando ch'importi al servizio del Re che queste cose si sappiano. Tuttavolta, perchè non è mio solito ingerirmi con S. M. nè con mons. Connestabile in queste cose, dubito che non sia preso in mala parte, però mando le lettere in vostre mani affine che le presentiate o no, secondo che vi parrà, e con quella scusa che vi par che si convenga... ». Possiamo qui subito dire che il Tiburzio non trovò affatto sconveniente consegnare ai destinatarî le lettere; chè, anzi, si affrettò a rispondere al Duca con uno scritto datato dei 13 agosto in questi termini: (2) «... ho.. ricevuto la sua dei 15 del passato con una al Re et altra a mons. Contestabile, le quali presentai, et erano per conto del raguaglio che V. E. dava della bona dispositione del Papa e della sufficientia di mons. d'Avanson... ». Ma se l'agente di Ottavio reputava cosa abbastanza naturale che il Duca desse notizia di Roma e del Pontefice alla Corte di Parigi, noi scorgiamo in quella frase della lettera al Tiburzio: « non è mio solito ingerirmi ecc. »; in quell'altra dello scritto al Connestabile: (3) « la prego m'abbia per iscusato se le paresse ch'io mi ingerissi in ciò che non mi tocca », noi vi scorgiamo, dico, una punta di amarezza e quasi

(1) Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. 2., n. 221. Lett. del Farnese al Tiburzio.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett del Tiburzio al Duca dei 13 agosto.

(3) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, vol. 2., n. 220. Lett. del Farnese al Connestabile dei 15 luglio '55.

di dispetto, che tanto più si avverte in quanto contrasta con un brano seguente: « essendomi occorso travagliarmi in alcune cose in servizio di S. M. ho trovato l'animo di N. S. molto ben disposto » (1). Il Farnese, di fronte a quella che gli poteva sembrare trascuratezza del Re francese a suo riguardo, fa risaltare l'influenza di che godeva presso il nuovo Pontefice; e ciò per quanto avesse, ormai, potuto a sufficienza accorgersi che l' autorità del fratello e, subordinatamente, la sua erano passate, nel modo che addietro ricordammo, nella persona del cardinale Caraffa.

Anzi le stesse lodi attribuite a questo, ed integralmente riportate, ci mostrano chiaro l'intento di Ottavio, il quale, pur dovendo essere poco soddisfatto dell'avvenuto rivolgimento in prò dell'emulo di Farnese, ostentava a parole il già incontestabile potere del Caraffa, sottintendendo, come è naturale, che egli poteva, all' occorrenza, disporre dell' animo del nuovo cardinale, a lui congiunto da antichi vincoli di amicizia. E basterà appena ricordare che una parte della vita militare di Carlo Caraffa era trascorsa in Germania sotto il comando di Ottavio Farnese (2), per subito convincersi che nella nostra supposizione non ci inganniamo. Sicchè ci appare ormai evidente che il Duca non aveva, per anco, deposta ogni speranza in riguardo al comando desiderato, che, semplicemente offerto, poteva servire per arma di parata atta ad un accorto giuoco diplomatico; accettato, poteva in due modi diversi condurre il Farnese all'intento suo: o facendogli riacquistare per via diretta il territorio perduto o inducendo gli imperiali a proporglielo come prezzo della sua ulteriore astensione dalla guerra.

§ 16. *Avvenimenti di Toscana. Cattiva fortuna dello Strozzi.*

Intanto, in attesa degli eventi, Ottavio si tratteneva nel suo Stato e, probabilmente, faceva eseguire quei lavori che addietro rammentammo (3) ; senza, tuttavia, perder d' occhio lo

(1) *Ibidem.*

(2) Cfr. NORES, pag. 10; NAVAGERO, pag. 383; DURUY, pag. 5, 6.

(3) Non ci rimangono documenti tali da permetterci di determinare con esattezza i provvedimenti di Ottavio per Castro.

svolgersi degli avvenimenti militari che poco discosto si compivano. Lo Strozzi, trasferitosi da Civitavecchia a Montalto (1), giurisdizione dei Farnesi, era poi rapidamente passato a Tolone e alla Corte, mentre gli altri ministri e capitani di Francia attendevano l'arrivo della flotta turca per operare (secondo il disegno dello Strozzi medesimo) di comune accordo con quella e stringere, per le due vie di terra e di mare, specialmente i paesi e le città del litorale. Allo scopo avrebbero servito anche le nuove milizie radunate nello Stato del Conte di Pitigliano (2), alle quali Soubise era riuscito ad ottenere come capo Sforza Cervara dopo un abboccamento, che dobbiamo supporre avvenuto tra lui e il Duca nostro o a Castro od in altro luogo lì presso (3). Ed i Turchi vennero, difatti; ma per subire una grave sconfitta ed una notevole perdita di gente sotto Piombino, assalito da essi contemporaneamente a Populonia il 12 di luglio (4). Dopo questo disastro le galere di Dragut non osarono più avvi-

(1) Cfr. Adriani, pag. 882; cfr. anche la lettera del Serristori dei 13 giugno '55 addietro citata.

(2) Cfr. una lettera del Serristori dei 16 luglio a Cosimo (*Mediceo, 3274*) «... sino a hora i franzesi hanno in quel di Pitigliano, dove fanno la massa, circa di m/3 fanti, senza intendersi quel che habbino in disegno di voler fare; ma ben mostrano tutta la collera et sdegno del Re esser contra l' E. V.: et se bene da alcuni di essi franzesi esce che le dette genti si faccino per servirsene nel Regno insieme con l'armata, visto il poco fondamento con che lo dicono, non havendo da queste bande cavalleria, si può creder che diano questa voce per veder di far andar ritenuta l'E. V. col fare speditione et a provedere a luoghi suoi... ». Il male era che anche Cosimo non nuotava nell'abbondanza per fare le provvisioni. Secondo riferiva il Badoero in un dispaccio dalla Corte di Bruxelles dei 10 giugno (R. Archivio di Venezia, *Senato-Dispacci: Spagna*, Busta I), l'ambasciatore mediceo all'Imperatore aveva a questo dichiarato che il Duca non era più in grado di far le spese della guerra in Toscana, e bisognava che S. M. n'assumesse il carico e lo rimborsasse di più che 400000 ducati già sborsati.

(3) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. 2., n. 225. Lett. del Cardinale Farnese al Soubise dei 18 luglio '55: « È poi venuto il duca mio fratello che supplirà per molte mie lettere, il che fa che non le dirò altro per questa rimettendomi a quel che le dirà S. E. delle cose di qua ».

(4) Cfr. Adriani, pag. 888; vedi anche quanto dicemmo addietro, a pag. 60.

cinarsi per sbarcare od imbarcare soldati sulle spiagge toscane, e, rimaste solo per qualche giorno in vista, senza più cedere ad inviti, a preghiere, a doni (1), volsero le prore all'Elba, prima, e poi alla Corsica, unite all'armata francese. L'insuccesso, dunque, perseguitava l'illustre esule fiorentino (2): il disegno da lui concepito svaniva in sua assenza, nel punto migliore (3), ed egli era costretto ad aggiungere presso il Re nuove difese del suo operato, che non incontravano tanto facilmente benevolo ascolto. Anzi Enrico II, sordo pel momento alle intercessioni del Connestabile e di Caterina de' Medici, pur lasciando allo Strozzi il titolo di maresciallo, gli tolse, col mezzo di Lansac (mandato in Italia al principio di luglio), ogni autorità (4), lo trattenne per

(1) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, Vol. 2, n. 223. Lett. del card. Farnese a Giordano Orsini, (in Corsica), dei 17 luglio: « l'armata del levante si sta aspettando di congiungersi colla francese non so come satisfatta di questi andari dei nostri. Pure la si tratteneràal meglio che si può con la speranza ed i presenti che se li mandano ». La lettera del Farnese era di risposta ad una dell'Orsini ricordata dal Serristori (citata lettera del 16 luglio), nella quale quel capitano dava notizia del passaggio dello Strozzi a Tolone, di dove avrebbe dato volta in Corsica appena che vi fosse comparsa l'armata turchesca. Ormai non può fare più impressione a nessuno il vedere la Corte di Roma inviar doni all'armata turca perchè si fermi nei mari italiani a combattere la flotta cattolica di Spagna!

(2) Un passo della citata lettera del Farnese ci farebbe, però, credere che negli insuccessi dello Strozzi avesse anche parte il difetto suo come capitano: « Non voglio mancar di dire a V. S. che il marescial Strozzi ha fatto in questo suo passaggio [a Tolone] come nelle altre cose, senza che nessuno di noialtri di qua abbiamo saputo cosa alcuna; e V. S. si può immaginare i disordini che ne seguono trovandone al buio di tutto ».

(3) L' Adriani (pag. 893) ci informa che « di Pitigliano facevano i francesi passar gente a Grosseto per mandarli forse sopra l'armata quando havessero con essa deliberato di fare alcuna delle imprese che disegnavano, i quali fanti, dimorativi alcuni giorni, furono poi chiamati a Montalcino ». Così pure una lettera ad Ottavio di Sforza Cervara, dei 20 luglio, mostra chiaro il disegno dello Strozzi di combinare, se fosse stato possibile, l'azione dell'armata con quella dell'esercito di terra. Ma, a quanto pare, mancò la prontezza necessaria alla buona riuscita dell'impresa (R. Archivio di Parma, *Carteg. farn.*).

(4) Cfr. Adriani, pag. 898. V. anche una lettera del Vitelli al Duca, dei 26 luglio, con notizie provenienti da Parigi per via del Tiburzio (Archivio,

alcuni mesi senza reputazione alla Corte e finalmente lo rimandò senza carico, sotto voce di lasciarlo libero di sbrigare affari privati. Solo più tardi egli potè riacquistare parte del favore perduto; ma assai per poco ne godette, siccome è noto (1).

di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555). Ma i particolari maggiori sono dati da parecchie lettere dell' ambasciatore veneto Soranzo, dalla Francia (Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci: Francia*). Da principio il Re, quando la ritirata dello Strozzi da Portercole si seppe in Corte (ma non per ciò si credeva che la piazza fosse per capitolare) dichiarò che il capitano fiorentino era uscito di là per suo ordine, non volendo egli che rimanesse in pericolo nel luogo assediato il comandante generale dell'esercito (Dispaccio del Soranzo del 30 giugno). In fatto, però, quando lo Strozzi giunse di persona, lo accolse con freddissimo volto, nè si mutò per gli uffici della Regina, che cercò di giustificarlo. A Corte allora si disse chiaramente che Enrico II era stato fatto certo come l'atto del maresciallo fosse derivato da viltà, per la paura di cadere nelle mani del Duca di Firenze; e si pronosticò senz'altro che allo Strozzi appena appena sarebbe rimasto il titolo di maresciallo (Altra lettera del Soranzo, in data 30 giugno). Giunto poi nei primi giorni di luglio l'agente Bucher, con la nuova della perdita assoluta di Portercole, la condizione dello Strozzi peggiorò ancora; e allora si seppe che Lansac sarebbe andato in Italia con incarico di levargli l'autorità, di rivedere, inoltre, tutte le piazze di Toscana e di provvedere alla levata di nuove genti per ridare in Piemonte alle cose francesi la riputazione che avevano perduta in Toscana (Lettera del Soranzo del 6 luglio). Finalmente il 27 ottobre l'ambasciatore veneziano riferiva la licenza accordata allo Strozzi di ritornare in Italia, ma senza carico militare. A quanto pareva, lo sfortunato condottiero, essendo amicissimo del Caraffa, sperava, in caso di lega o di altro accordo, di poter profittare, nonostante l'opposizione della Casa estense e di quella di Guisa sue malevole (Dispaccio del 27 ottobre).

« O qu'un homme qui vit parmy les grands doit estre sage! » scriveva il sentenzioso Montluc nei suoi spigliati *Commentaires* (pag. 172) confrontando un momentaneo disgusto del Re verso di lui con il caso dello Strozzi « Les rapporteurs n'ont rien de bien au ventre: autant en voulut en faire de monsieur de Strossi au retour d'Italie; bien me servit d'en parler sagement [Montluc aveva già difeso dinanzi al Re lo Strozzi al tempo della capitolazione di Siena], car la royne et lui m'en sentirent bon gre.... » Rammenteremo però che Montluc, il quale molto presumeva di sè, poteva nel giudicare lo Strozzi esser un po' ingannato dall'amor proprio: « ... j'honorois trop le dit seigneur de Strossi, il m'amoit et estimoit plus qu'homme qui sortit jamais de Gascogne.... » (*Commentaires*, pag. 168).

(1) Ciò avremo occasione di vedere fra non molto.

Intanto in Italia i capitani rimasti si adoperavano, con i mezzi a loro disposizione, ad ottenere le piccole prosperità con le quali si chiuse il mese di luglio, come a dire la presa di Crevoli e di Pienza e qualche altro fatterello che non merita qui speciale menzione (1). Ma, con tutto questo, si era sempre in uno stato di continua alternativa; derivante dall'estenuazione reciproca dei combattenti; e ben poteva dirsi che le cose di Toscana erano avviate ad un naturale assopimento, quando si produsse un evento imprevisto che, in tempi normali, sarebbe stato reputato di secondaria importanza: che ora, però, date le circostanze, assumeva un carattere di gravità eccezionale. Intendiamo parlare della violenza usata dagli Sforza nel riacquisto delle due galere di loro proprietà, ancorate a Civitavecchia sotto bandiera francese.

§ 17. *Affare delle galere degli Sforza. Importanza ed opportunità del fatto per i Francesi ed il Papa.*

È inutile ripetere del fatto tutti i particolari, onde ci sono larghi gli storici e i documenti da essi citati o riprodotti (2): basterà, soltanto, ricordare che il giuoco pericoloso tentato da quell'audace famiglia, lungi dal riuscire in alcuna sua parte, altro non fece che porgere al governo papale il pretesto di muoversi e di cominciare ad agire, indirettamente, contro gli invisi spagnuoli; che offrire ai ministri regii l'occasione di riprendere, con nuovi auspicii ed aiuti, la guerra nell'Italia centrale. E l'uno e gli altri non attendevano di meglio. Già fin dai 26 luglio notizie di Parigi (3) dicevano che S. M. avrebbe mandato generale su l'armata mons. di Termes, in sostituzione dello Strozzi; ed il

(1) Cfr. Adriani, pag. 894 e seg.

(2) Cfr. Pallavicino, Lib. XIII, cap. 14; Adriani, pag. 904 e seg; Navagero, Nores, Duruy, ecc. Cfr. anche nelle opere del Della Casa il *Memoriale ad Annibale Rucellai per Francia.*

(3) V. lettera citata del Vitelli al Duca dei 26 luglio, ed, inoltre, una lettera di Paolo di Termes al Vitelli dei 23 ottobre '55 da noi posta in *Appendice* n. 14.

30, poi, dello stesso mese, il d'Avanson scriveva da Roma ad Ottavio (1) che «... mons. di Lansac, il quale arrivò qua già 2 giorni sono, ha portato infinite buone nuove della provisione che si fa di genti per Piccardia, Piemonte et stato di Siena, nel quale si spera di ricuperare tutto quello che si è perduto nel passato... ». Ora se tali erano i preparativi e le speranze manifestate sei giorni prima che succedesse il fatto delle galere, è facile immaginare quali maggiori vantaggi dovessero aspettarsi gli agenti di Francia da quell'avvenimento, che rendeva, inevitabilmente, alleato loro il Pontefice, una volta che egli si era deciso ad urtare, sia pure di fianco, il comune nemico. D'altra parte, non è a credere che la Corte pontificia venisse sorpresa per il colpo quasi temerario diretto a lei dal Priore di Lombardia (2), con la connivenza dei fratelli e parenti. È noto che il Card. Caraffa già da un pezzo rivolgeva nella mente l'idea di un'unione fra S. S. ed il Re cristia.mo (3), unione che, secondo ogni probabilità, si sasarebbe effettuata anche se l'incidente delle galee non fosse accaduto. Non ci erano forse tutti quei processi contro baroni romani, feudatarî della Sede apostolica, lasciati sospesi durante il regno di Giulio III e Marcello II, ripresi subito dopo il tentativo degli Sforza? (4). Bastava che Paolo IV desse ordine di ricostituire le cause interrotte, bastava che egli si accingesse a porre in esecuzione le sentenze privatorie, che dovevano attendersi, per esser sicuro di aver trovato il « casus belli ». Ma, in questa evenienza, sarebbe stato costretto a far la figura poco gradita del provocatore, troppo disdicevole all' alta sua dignità, lad-

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farn.*, 1555. Lett. dei 30 luglio del d'Avanson al Duca.

(2) Carlo Sforza, Priore di Lombardia, cui appartenevano le galee sottratte per opera di suo fratello Alessandro, chierico di camera, dal porto di Civitavecchia. Quanto alla connivenza di tutti gli altri membri della famiglia, citiamo una lettera del conte Sforza Sforza di S. Fiora diretta al Priore ed a Mario Sforza l'11 agosto da Siena (R. Archivio di Parma, *Carteggio farnesiano*) che, comunicata da noi al prof. Antonio Cappelli, venne pubblicata nel *Bullettino senese di storia patria* del 1903.

(3) Nores, primo libro, *passim* — Duruy, *passim* nei primi capitoli.

(4) Cfr. Duruy, cap. V, pag. 42 e seg.

dove l'occasione offertasi di punire i ribelli e vendicare lo sfregio ricevuto, lo poneva in condizioni assai migliori di fronte al giudizio ed all'opinione comune. Ecco perchè sia il Cardinale Caraffa, maneggiatore generale degli affari, sia il Papa stesso avevano da riguardare l'atto ultimamente avvenuto come un favorevole principio pel compimento dei disegni che entrambi vagheggiavano. Entrambi? ci si domanderà. Entrambi, rispondiamo. Ormai non è più lecito porsi il quesito se Paolo IV abbia o non abbia voluto la guerra (1); se la responsabilità di essa risalga tutta al nipote, se il vecchio Pontefice sia stato tratto con inganno a ratificare convenzioni, ad accettare patti contrari all' animo e al desiderio suo (2). Chè se mai le prove addotte già dal Duruy non paressero sufficienti, possiamo aggiungere a quelle un' altra, la quale, a parer nostro, dimostra chiaramente che qualche giorno prima che capitasse il fatto nuovo delle galee, Paolo IV considerava prossima l' evenienza di una guerra, sia coi proprii feudatari, sia con gli imperiali stessi, naturali sostenitori di quelli.

§ 18. *Provvedimenti di Paolo IV per la munizione di Roma. Raccolta di grani dallo Stato di Ottavio.*

Difatti una lettera del Buoncambi, agente del duca Ottavio, diretta da Roma il 5 agosto al Farnese in Castro (3), ci informa di provvedimenti adottati dal Pontefice per munire abbon-

(1) Il Duruy dedica un capitolo dell'opera sua ad una tale questione. Egli intitola difatti il cap. VI così: *Le card. Carafa a-t-il seul voulu la guerre?* ; e viene a rispondere negativamente alla domanda, col dimostrare falsi i giudizii del Caracciolo e del Bromato sul carattere di Paolo IV e sulla sua condotta nelle circostanze di che trattiamo.

(2) Importantissimo ci sembra in proposito un passo di una lettera del Serristori del 19 settembre (*Mediceo*, 3274). Lamentandosi in concistoro di esser tratto a forza ad agire contro i propri nemici, Paolo IV avrebbe aggiunto: « et che si credessi che il card. Caraffa non faceva se non quel tanto che era la mente et volontà di S. S.; perchè, quando fussi altrimenti, lo rimoverebbe da sè.... ».

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano* 1555.

dantemente di grani la città; e ciò non già in vista dei bisogni abituali, ma di una futura necessità, su cui si insiste anche in scritti posteriori. Così diceva il Buoncambi al padrone: « Hieri, essendosi risoluto nella congregatione fatta avanti N. S., dove intervenne anche M. R. Farnese, che per l'abbondantia di Roma presente si mandino m|9 rubbia di grano dal stato di V. E., del signor Marco Antonio Colonna et del sig. Paul Giordano, col pagarlo Δ 7 di moneta il rubbio, et per questo effetto si manda ms. Mathia delle poste per far intendere tutto quanto all'E. V. et a la sig. duchessa... ; et M. R. Farnese la stringe che non la manchi di far ogni offitio con la sig. duchessa che quanto prima si mandino per il manco, se non più, m|2 some et forzarsi esser dei primi per gratificarsi tanto più N. S. con questo mezzo; et S. S. R. dice che S. S. senza dubbio alcuno sarà per farne rigorosa demonstratione contro quelli che non obbidiranno » (1). Come si vede, la tratta di grano domandata era abbastanza ingente; nè, ripetiamo, si deve ritenere che essa costituisse l'annuale provvisione della città, alla quale si sarebbe, sulle prime, tratti a pensare. Una serie di altri documenti (2) sta ad indicarci che nello Stato dei Farnesi, ad esempio, già anteriormente si trovava un commissario, coll'incarico, appunto, di fare la solita raccolta di frumento a vantaggio della capitale; e che all' ufficio suo ora, straordinariamente, si aggiunse quel ms. Mattia maestro delle poste, rammentato nella lettera del Buoncambi. Di più ancora: avendo Ottavio cercato di liberarsi dal gravame persino del primo commissario, il Caraffa lo pregava di accettarlo « et si persuada (aggiungeva (3)) che in questo tempo non può fare a S. S. cosa più grata, dove io desidero anche per maggior satisfatione di S. B. che la E. V. sia la prima e la più pronta a compiacernela... per l'abondantia di questa città che è sopramodo a cuore a S. B. » (5 agosto). E siccome il

(1) Lo stesso raccomandava al Duca, per parte del card. Farnese, il Caro in una lettera pure dei 5 agosto. Ronchini, *Lett. d'uom. illustri*, pag. 428.

(2) Ne poniamo alcuni in *Appendice*, sotto i n. 7, 8, 9.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del card. Caraffa al duca Ottavio dei 5 agosto

Duca nostro non si affrettò a mettere in pratica i consigli del Cardinale, Paolo IV montò in grande ira, e nemmeno si ritenne dalle minaccie: « Oggi sono comparse le lettere del commissario (scriveva, il 9 agosto, il Buoncambi al Farnese (1)) che lui era stato impedito da V. E. di esseguire la sua commissione per lo stato, di che N. S. è venuto in tanta colera che non si può immaginare maggiore, et mi vien detto che la S. S. in quel istante ha ordinato che se gli mandi un monito et con altre parole tutte piene di sdegno; et per peggio queste lettere sono venute in tempo che S. S. haveva intesa una parte degli oltraggi che si sono fatti a un commissario mandato a Bracciano per la medesima causa, si ben non ha inteso che habbino posto in prigione... ». Di fronte allo sdegno del Papa era, quindi, assai prudente per il Duca nostro astenersi dall'opporre la benchè minima resistenza ai suoi voleri, e così non rischiare di correre la sorte che toccò in seguito a Marcantonio Colonna e ad altri minori feudatarî della Chiesa. Successo, poi, l'affare degli Sforza, una tal condotta remissiva diventava addirittura necessaria, non solo per evitare gli effetti della cresciuta ira del Pontefice, ma anche per aver mezzo opportuno di tentare la realizzazione di quel progetto che Ottavio, come dicemmo, non aveva deposto, sì bene rimesso a più favorevole occasione (2). E l'occasione pareva ora essersi assai opportunamente presentata.

§ 19. *Nuove cause di dissidio tra i S. Fiora ed il Papa. Caraffa e Farnese persuadono Paolo IV a rottura.*

Il Cardinale di S. Fiora, ritenendosi offeso del giudizio intentato dal Papa contro i suoi due fratelli, Mario ed Alessandro Sforza, radunava in sua casa, per sfoggio di forza e di aderenze, quella notevole congregazione ove concorsero cardinali e baroni della fazione imperiale, manifestando i più gravi propositi contro Paolo IV (3). La cosa era troppo esorbitante perchè il Pontefice

(1) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. de Buoncambi, da Roma, dei 9 agosto.

(2) Vedasi quanto dicemmo in proposito al § 14 di questo capitolo.

(3) Cfr. in special modo NORES, pag. 14, 15; DURUY, pag. 38 e seg.

potesse frenare lo scoppio del suo risentimento; minacciato nella sua stessa città, egli doveva ormai decidersi a respingere la violenza con la violenza, a impedire che dei sudditi gli ponessero audacemente il piede sul collo. L'incarcerazione del Lottino (1), la negata udienza all'ambasciatore cesareo furono i primi segni della burrasca (2), che non tardò molto a scatenarsi. Il Caraffa, come ben nota il Duruy (3), in questi primi momenti si tenne con somma accortezza in disparte; ma sotto mano incitava gli agenti francesi a dolersi col Papa dell'insulto fatto dal Priore di Lombardia al Re cristian.^{mo}, ad offrirgli aiuto immediato di danaro e promessa di maggiori soccorsi, s'egli avesse risolutamente voluto punire i ribelli. Ma un altro personaggio, ancora, di cui il Duruy tace (4), operava nel medesimo tempo al conseguimento dello stesso risultato, sebbene per fini, sotto un certo riguardo, diversi. Questi era il cardinal Farnese, il quale, nell'interesse del fratello, voleva trar partito del nuovo stato di cose venutosi formando; tanto più che appariva prossima l'eventualità di una

(1) Il Lottino, già segretario del Duca di Firenze, era stato mandato dal card. di S. Fiora all'Imperatore, subito dopo l'esaltazione del Caraffa, per dargli conto del conclave. Arrivato il 10 giugno, aveva avuto subito udienza dall'Imperatore (Cfr. lettera del 10 giugno, del Badoero, nell'Archivio di Venezia: *Dispacci di Spagna*) al quale aveva fatto non buona relazione di otto fra i cardinali imperiali. Mandato poi da Carlo V a Filippo II, e ritornato il 30 giugno a Bruxelles, era stato rispedito in Italia con lettere ed ordini ai varî personaggi imperiali (Cfr. lettera del Badoero dei 30 giugno). Giunto a Roma, il Papa, sotto pretesto ch'egli avesse fatto cattivi offici contro di lui in Corte, lo mise prigione.

(2) Ciò avvenne il 10 agosto ed il giorno susseguente. Cf. le opere citate, luoghi citati; e la lettera del card. Farnese al Re di Francia dei 14 agosto '55 (Caro, *Lett. farnes.*, vol. 3.°, n.° 23).

(3) Duruy, op. citata, pag. 40 e seg.

(4) Lo scrittore francese, come già notammo, non ricorda fra le sue fonti le lettere farnesiane del Caro. L'omissione è piuttosto grave perchè tali lettere, ed il lettore lo ha visto in più d'un caso, hanno talora una grande importanza, tanto da costituire una delle principali risorse del Pallavicino nella narrazione dei fatti storici di questo tempo. Sta bene che il Duruy conosca il Pallavicino e quindi abbia anche indiretta notizia del contenuto degli scritti in parola; ma la cognizione diretta gli avrebbe fornito una quantità di maggiori particolari che invece gli sono sfuggiti.

ripresa generale della guerra in Italia, causata dall'intervento francese in quella che doveva rimanere questione di politica interna papale (1). Una lettera scritta dal Farnese al Re di Francia, il 14 agosto (2), ci informa dello zelo posto dal Cardinale nello spingere al partito estremo Paolo IV e nel far rilevare a lui i servigi che avrebbe potuto trarre dalla presenza e dalle forze di Ottavio, nonchè dalle entrate di tutta la Casa, nelle difficili circostanze del momento. « Delle parole che sono corse tra S. B. e gli ministri di V. M. e de l'offerte che essi l'hanno fatto me ne rimetto agli avisi loro. Dirò particolarmente quello che è passato per le mie mani. Avendo io prima parlato col card. Caraffa quel che mi parve a proposito in questa materia (3), S. S. ieri mandò per me, e trovandola da un canto molto alterata delle cose seguite e molto risoluta a mantenere la dignità sua, dall'altro sospesa per la debolezza delle sue forze, mi spinsi un poco più oltre coll'offerte e col darle animo che la M. V. non le mancherebbe. Ed oltre alli centomila scudi che l'ambasciatore gli aveva offerti, mi mostrai pronto, come sarò, di impegnare tutte le entrate mie ed esporre i fratelli, gli stati e gli amici per la sedia apostolica e per lei e d'intendere anco con V. M. per tutto quel che potesse desiderare da lei. E perchè il signor Marcantonio Colonna s'era lasciato uscir di bocca che col suo seguito si farebbe gran moto in questa città, gli feci vedere quanto questo signore si sarebbe ingannato, se S. S. si fosse voluta valere dei suoi servitori: le proposi poi partiti per far danari: l'esortai alla promozione di cardinali per corroborarsi nel collegio (4): le mostrai le forze che la M. V. si trova

(1) Per quanto il colpo tentato dagli Sforza fosse stato diretto contro due galee che portavano bandiera francese, pure, stando esse allora in un porto papale, al solo governo pontificio sarebbe spettata la cognizione della causa, senza che in modo alcuno vi si fossero intromessi gli agenti di Enrico II.

(2) Caro, *Lett. farnes.*, vol. 3.°, n. 23.

(3) Il Caraffa, dunque, pur fingendo di rimanere in disparte dagli affari, continuava, in fatto, a tenersi informatissimo di tutto e a sorvegliare quanti si accostavano al Pontefice per offrirgli aiuti o consigli.

(4) La promozione si fece, difatti, ma lasciò disillusi tutti coloro che si aspettavano di vederli tornare a totale beneficio della Casa del Papa.

qui vicine, insomma gli animi e le forze pronte, e con che facilità si potrebbe conservare nel suo grado ed anche far acquisto di riputazione. E, discorrendo, all'ultimo le proposi che necessariamente doveva stringere una lega con la M. V. e l'utile che le ne tornerebbe. A tutto dette orecchie attentissimamente e mostrò d'applicarvi l'animo, ringraziandomi ed esortandomi a non le mancare. E, sebbene io non voglio ancora promettere alla M. V. che S. S. sia per risolversene, ardisco però d'affermare che ne ha gran voglia. E se questi imperiali non le danno un'intiera satisfatione e di qua sia secura dell'animo della M. V. son più che certo che lo farà assolutamente, e li suoi fanno di gran segni che sia risoluto. Mi pare che non si debba pretermettere un'occasione di questa sorte. E giudicherei, rimettendomene sempre alla prudenza sua, che la M. V. dovesse mandar qui solamente all'imbasciatore e al card. di Ferrara e, perchè S. S. si è ristretta in questo negotio meco, ancora a me, se l'è servizio, una procura con quella facoltà di far lega seco e di prometterle per compimento d'essa tutto quello che le parrà necessario, perchè fino a ora S. S. ha mostro aver gran concetti nella testa e da queste cose potrebbe facilmente imprendere dell'altre di maggior importanza ».

§ 20. *Interessi determinanti la politica dei Farnesi.*

La sottile arte del Cardinale, assai ben espressa dalla sperimentata penna del Caro, si rileva a prima giunta. Il Farnese, esagerando, fors'anco, un tantino l'importanza della propria autorità sull'animo del Pontefice (1), dopo aver cercato di porre in vista a Paolo IV l'utile che avrebbe ritratto dall'aiuto armato del Duca, tenta, ora, di procacciare per sè un mandato di procura da Enrico, mediante il quale, concessa a lui la facoltà di trattar lega col Papa, egli avrebbe facilmente raggiunto l'intento

(1) Sebbene, dopo quei malintesi che a suo luogo ricordammo, Paolo IV avesse fatto delle dimostrazioni di deferenza e di fiducia verso il Farnese, questi però era assai ben lontano dall'aver riacquistato tutta quanta l'autorità di che aveva goduto nei primi giorni del pontificato.

suo. Ma il lettore domanderà se non è dunque giusto che la responsabilità dei fatti presenti e della prossima guerra vada tolta al Pontefice e caricata, piuttosto, ai suoi continui istigatori, fra i quali parrebbe il Farnese uno dei principali. Noi però crediamo, nonostante tutto, di poter confermare quanto addietro dicemmo: siamo pronti, bensì, a riconoscere che il brano di lettera riportato non getta troppo bella luce sulla figura del nostro Cardinale: ma non ci pare possibile scagionare, per questo, Paolo IV dalle colpe che si vogliono apporre alla sua politica. Quella specie di ritrosia e sospensione d'animo, che il Farnese gli attribuisce, ci fa l'effetto di un artificio diretto ad ottenere, senza domandarlo, l'appoggio della Corte di Francia e dei feudatarii; di un artificio destinato a far credere il Papa come richiesto di ciò che a lui stava grandemente a cuore di chiedere. Nè ciò diciamo alla leggera, perchè oltre a quanto si è visto e a quanto in appresso vedremo, possiamo ricordare, sempre a proposito del Card. Farnese, che, mentre dalla lettera rammentata apparisce che il Pontefice mostrò di applicar l'animo ai suoi consigli per una lega con la Francia e lo esortò a non mancargli, quando, poi, si venne all'atto pratico lo mantenne completamente al buio delle trattative (1), e non solo non operò per procurare a lui ed al Card. di Ferrara la bramata delegazione del Re crist.^{mo}; ma l'ultimo cacciò da Roma (2); quello finì per escludere quasi affatto dai maneggi di stato. Dunque il Papa aveva già un piano stabilito dinanzi a sè: dunque egli, pur mostrando di prendere partito a seconda delle istanze e delle profferte fattegli, si valeva, in sostanza, di quelle per procedere sicuro in una via già antecedentemente tracciata. E così il Cardinale nostro, nonostante tutta la sua destrezza, apparirebbe, in certo modo, giuocato; quando però non si voglia dire che, accorto del giuoco, solamente vi si prestasse in quanto gli interessi della famiglia mostravano di ricercarlo.

(1) Si ricava da varie lettere del card. Farnese (Cfr. CARO, *Lett. farnesiane*, vol. III; n.i 113, 116, 118) al duca Ottavio ed al Tiburzio in Francia, che ricorderemo in appresso.

(2) Di questo fatto (ultimi di agosto) di cui già altrove abbiamo fatto cenno, parlano tutti gli storici e le fonti di che fin qui ci siamo valsi. Cfr. specialmente DURUY, pag. 63 e seg.

Notando, poco sopra, che egli, nello scrivere ad Enrico II, esagerava forse l'autorità sua sull'animo del Pontefice, volevamo alludere precisamente a questo: e difatti si capisce che il principale fine a cui potevano mirare i Farnesi era quello di prender parte all'imminente contesa non solo come sudditi della Chiesa, ma sopratutto come alleati del Re di Francia. Questo fatto sarebbe stato per loro di un vantaggio considerevole, giacchè a qualunque stipulazione futura essi avrebbero partecipato direttamente, avendo per tal guisa libero il campo al più favorevole accomodamento della famosa questione piacentina, che era l'incubo vero di Ottavio e dei fratelli. L'unico loro desiderio era, insomma, di venir nominati nell'istrumento di quella lega che il Card. Farnese mostrava, come vedemmo, indispensabile a Paolo IV; venir nominati nel modo appunto che fa il Pallavicino riportando nella sua storia il trattato del 14 ottobre '55 (1). Fra i varii capitoli egli pone anche il seguente: « Che sotto la condotta del Duca Ottavio si combattesse contro il Duca di Firenze per tornare in libertà le città della Toscana ». Un tal paragrafo della stipulazione sembrerebbe proprio interpretare le costanti brame dei nostri personaggi; ma deve riguardarsi come arbitrario ampliamento dello scrittore: ed infatti tutti i testi che noi possediamo della lega leggono così: « Che s'abbia a far guerra al Duca di Fiorenza per restituire quello stato nella sua libertà » (2). Quali cause determinassero l'esclusione dei Farnesi dal trattato, in cui, pure, si diede onorevole luogo al principe estense, quale parte attiva prendesse, ciò nonostante, Ottavio nei primi movimenti d'arme, noi vedremo ora in un breve riassunto degli eventi che mano mano si vennero succedendo.

(1) Cfr. Pallavicino, Lib. XIII, cap. 15, § 7.

(2) Il Pallavicino non riporta distesamente le clausole della capitolazione, ma le punteggia, al modo stesso che fa il Noris nella sua opera. Com'è probabile, egli vedendo che il duca Ottavio fu adoperato appunto in quella guerra di Toscana, della quale nella lega si faceva menzione, modificò, senza accorgersene, il testo nel senso che abbiamo veduto. Certo, però, nei patti originali non si faceva cenno del Farnese; e ce lo assicura il confronto col testo che è nelle opere del Della Casa, col Summonte, col *ms. 468 palat.* della R. Biblioteca di Parma, ove il trattato è riferito nella prima redazione e, poi, nella definitiva, ecc.

§ 21. *Progresso delle dissensioni fra gli imperiali ed il Papa. Prime richieste ai Farnesi.*

Dopo la ritenzione del Lottino e l'inizio del processo a carico di Alessandro Sforza, dopo la negata udienza al Marchese di Sarria, le cose non si erano punto raffreddate. Il Papa pretendeva assolutamente che il Camerlengo facesse ritornare le galee da Napoli a Civitavecchia: questi « col scudo degli imperiali » (1) si scusava di non poter ridurre alle voglie sue i fratelli, dichiarava di non aver parte alcuna nella faccenda; ma, in verità, era consapevole di tutto e segretamente si teneva in rapporti col Priore di Lombardia, col conte di S. Fiora ed i congiunti, i quali, alla prima notizia dell'ira del Papa, avevano cercato di porre in istato di difesa Scansano, Salvena, Proceno, S. Fiora, loro feudi posti nel cuore dello Stato pontificio e contornati dai francesi o da aderenti di Francia (2). Questi armamenti, però, ben noti a Paolo IV, accrescevano, se era possibile, il suo sdegno; e poichè anche al confine meridionale del territorio ecclesiastico i partigiani degli imperiali sollevavano qualche rumore (3), egli decise di non lasciarsi cogliere sprovveduto; ed il 16 agosto inviava al Duca di Urbino, generale della Chiesa, il capitano Lorenzo Guasconi, con ordine di apparecchiare cinque o sei mila fanti e sufficiente numero di cavalli, per marciare, al primo avviso, verso Roma (4). Nel frattempo i ministri di Enrico II non se ne stavano oziosi: appena appena, anzi, potevano bastare alla quantità ed alla varietà dei negozii che richiedeva il servizio del loro Re. Trattare quotidianamente col Papa o col

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Ascanio Celso al duca Ottavio, a Valentano, il 17 agosto '55.

(2) Tutto ciò si ricava da una lettera di Sforza Sforza, addietro citata, scritta di Siena l'11 agosto '55 al Priore di Lombardia e a Mario Sforza di cui è copia nel *Carteggio farnesiano*: 1555, Mazzo II.

(3) Cfr. la lettera di Ascanio Celso al Duca, citata testè.

(4) Cfr. la lett. del card. Caraffa al Duca di Urbino e l'*Istruzione* al capitano Lorenzo Guasconi dei 16 agosto '55 nelle opere del Della Casa, vol. IV, pag. 9 e seg.

Card. Caraffa, cercando di soffiare in quel fuoco che le circostanze avevano destato; mantenere alla devozione i cardinali del proprio partito, non senza tentare l'animo degli altri; provvedere al buon andamento delle imprese militari in Toscana, tutti questi erano carichi che richiedevano lena infaticabile, destrezza singolare, valentia non comune. E certo d'Avanson e Lansac fecero del loro meglio. Il 19 agosto, avendo ricevuto notizia che l'armata francese, condotta dal baron della Guardia, sarebbe comparsa nel Tirreno e sulle coste toscane, scrivevano al duca Ottavio (1), pregandolo instantemente di voler radunare a Castro, come per conto suo, una tal quantità di polvere e di vettovaglie che, unita a quella che essi avrebbero posta assieme, potesse bastare ai più urgenti bisogni della flotta. A vincere ogni eventuale scrupolo del Farnese, d'Avanson non dubitava di ripetere, pochi giorni dopo (2), la domanda con parole assai obbliganti e lusinghiere: « Je vous supplie treshumblement, mons., de croire que je ne pensay jamais d'avoir aucune deffiance de vous et de votre bonne volonté envers le service du roy, mais que j'ay tousiours estimé, comme je faiz, que vous estez le principal chef a qui nous debuons avoir recours quand ses affaires seront en terme demployer quelchun qui desire leur prosperité, comme, mons., vous entendrez trop mieulx du s. Bathelemy Cavalcanti ». Il Caraffa, poi, aggiungeva l'autorità propria alle richieste degli agenti regii (3), per quanto i consigli remissivi inviati dal Car-

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del d'Avanson e Lansac al duca Ottavio, dei 19 agosto. Naturalmente il prezzo delle provvisioni sarebbe stato pagato coi danari del Re, come i due ambasciatori avvertivano.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lettera di d'Avanson al duca Ottavio, dei 23 agosto '55. Lansac in quel giorno si trovava assente da Roma, essendo andato a Tivoli per visitare il Card. di Ferrara (*Ibidem*). In vero, fin dal 20 agosto egli si era per iscritto licenziato dal Duca nostro, ma poi, come avvertiva in un'altra lettera dei 22, rimandò la partenza di 4 o 5 giorni. (*Carteg. farnes.*).

(3) Lo scritto del Caraffa non è conservato, ma che scrivesse lo attesta il d'Avanson nella citata lettera dei 23 agosto.

dinal Farnese al fratello per mezzo di Giulio Gallo (1), potessero rendere soverchia una tale insistenza. Le ostentate premure del Papa verso il Duca crescevano di giorno in giorno: come avrebbe Ottavio rifiutato di accondiscendere a cosa che, nello stesso tempo, gli procurava il favore di Paolo IV e del Re? Il 24 agosto il Buoncambi, scrivendo al padrone (2), gli ricordava la necessità di spedir tosto la provvisione del grano a Roma: il Pontefice, però, non minaccia più monitorî; ma « S. S. mi ha detto che non se gli può fare maggior piacere che di veder comparire grano che venghi del stato et che V. E. il vogli sollecitare, quanto al prezzo se gli troverà forma ». E poco innanzi il Buoncambi (3) aveva addotto altre prove dell'interessamento di S. B. a riguardo del Duca: « .... nel discorso fece con me hieri sera N. S., S.' B. giudicava che non fosse bene il star la persona di V. E. così vicina all'inimici et disarmata et che l'essortava di allontanarsi a tutti i modi, mostrando amor et gelosia della salute sua ». Dopo questo non si stenta a capire come il 28 agosto il Card. Farnese scrivesse al Tiburzio in Francia (4) mostrandosi pieno di buona speranza: « questi sig. nipoti e il Papa mostrano confidarsi molto in noi e di volerne per confederati in ogni fortuna. Nè si manca nè si mancherà, venendo il bisogno, di dar loro animo ed aiuto di tutto quello che noi particolarmente potremo. In su questa occasione io scrissi la lettera a S. M. C.ma, ricordandole che mi parea bene, stando le cose in questi termini, che qui fosse una procura di S. M. nell'imbasciatore, nel Cardinale di Ferrara e in me, se così fosse servizio a lei, di poter concludere una lega con la S. S. e di prometterle tutto quello che, perciò, paresse necessario. Ora io persevero nella medesima opinione, tanto più quanto le cose si

(1) A tale spedizione del Gallo accenna il Buoncambi in una lettera dei 24 agosto al Duca (Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*). Questo Giulio Gallo, il cui nome non è ignoto anche nel campo letterario, era un provvisionato dei Farnesi; ed avremo occasione di vederlo ancora adoperato in faccende private dal Duca e dal Cardinale.

(2) Lett. citata nella nota antecedente.

(3) *Ibidem.*

(4) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III, n. 61.

vanno più intorbidando. . . . . Avete inteso in che stato sono le cose di qua: la congiuntura è buonissima per guadagnarsi S. S.. Mi parrebbe che non si dovesse pretermettere dal canto di costà di far tutto quello che si conviene, perchè si tirerebbe una gran posta e per l'imprese che sono in essere in Toscana, e per quelle che si potrebbero disegnare altrove. . . . Vi ricordo che bisogna pensare in ogni modo a gratificare il Card. Caraffa il quale è quello che si mostra ardentissimo al servizio di S. M. et è di suprema autorità appresso S. S.. E per ciò fare, se non ci fosse altro modo di presente, crederei che si dovesse levare una pezza a uno di noi altri servitori di S. M. di tre fin in quattro mila ∆ e presentargliene . . . . ; con l'uno e con l'altro di questi io mi trovo star benissimo » (1).

§ 22. *Pratiche iniziali per un trattato d'alleanza tra la Chiesa e la Francia. Ottavio ha l'ordine di star pronto con le genti.*

La lettera del nostro Cardinale partiva da Roma assieme ad una « Memoria » di Lansac diretta ad Enrico II (2); nella quale vediamo per la prima volta Paolo IV affrontare apertamente il progetto di alleanza fra la Santa Sede e la Francia. Il linguaggio tenuto dal Pontefice in questa intervista decisiva con l'ambasciatore di Francia, sta ad indicare non già una di quelle subitanee determinazioni nelle quali ha più parte la collera che la riflessione, ma un progetto lentamente maturato. Il piano dell'alleanza, le sue condizioni, il suo scopo, i mezzi di condurre a termine la grande impresa, tutto è esposto con parole nette e precise. E ormai non poteva essere diversamente. Per notizie di Proceno, S. Fiora ecc., si intendeva (3) che quei presidii, au-

(1) L'espressione del nostro Cardinale non parrà peccare di troppa sincerità, quando si ricordi ciò che, nel principio di questo stesso capitolo, si disse a proposito delle relazioni tra il Farnese ed il Caraffa.

(2) Cfr. Ribier, tom. II, pag. 617 e seg. Memoria di Lansac al Re dei 28 agosto '55.

(3) Archivio di Stato di Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. di Nicola Orsino, conte di Pitigliano, al duca Ottavio, da Sorano il 24 agosto.

mentati di soldati spagnuoli, derubavano i sudditi della Camera apostolica, facevano man bassa dei bestiami, mandavano insolentemente a domandare le terre vicine, dichiarando che alla fine del settembre sarebbero stati padroni di tutto il Senese. D'altra parte gli ultimi termini posti dal Papa al Camerlengo per far ritornare le galee erano passati senza che queste fossero ricomparse: il Santa Fiora aveva, anzi, osato chiedere, come patto del ritorno, la liberazione immediata del Lottino ed il proscioglimento di Alessandro Sforza dal processo intentatogli (1). L'indugiare ancora, oltre che contrario alla fiera natura del Papa, sarebbe apparso un segno evidente di debolezza, il principio di una indecorosa transazione con dei sudditi ribelli; perciò Paolo IV si decise ad adottare i mezzi più persuasivi. Il penultimo giorno di agosto il Card. camerlengo veniva ingannevolmente tratto dal Caraffa in Castel S. Angelo e quivi trattenuto prigioniero (2); e nella notte stessa si arrestava a Cavi Camillo Colonna, che con Ascanio e Marcantonio avevano preso parte al famoso conciliabolo dei 10 agosto (3). Di questi ultimi, Ascanio fu citato a comparire dinanzi alla Camera apostolica per render conto delle sue azioni, Marcantonio ricevette inibizione di uscir di Roma: ma nè l'uno nè l'altro si piegarono ed il primo non si fece vedere, l'altro riuscì a fuggire ed a ritirarsi in Paliano. Al nuovo atto di audacia si raddoppiò lo sdegno del Pontefice: il Conte di Montorio fu, immantinente, spedito con grosso numero di solda-

(1) Cfr. Della Casa, *Opere*, vol. IV, pag. 21 e seg. *Memoriale per Francia*, dei 14 7bre '55 — Caro, *Lett. farnesiane*, vol. III, n.° 23. Lett. del cardinal Farnese al Re di Francia dei 14 agosto '55.

(2) Paolo IV, appena avvenuto l'arresto, mandava un corriero apposta alla Corte di Bruxelles per giustificare il provvedimento. Giungeva questi dopo la metà di settembre e riferiva all'Imp., per bocca del Nunzio, che il Pontefice era stato trascinato all'atto dalla necessità di prendersi una soddisfazione. Don Bernardino di Mendoza era stato sì audace da scrivere al S. Fiora che, appena fosse uscito dal sospetto dell'armata turchesca, avrebbe mandato 8000 fanti e 2000 cavalli alla volta di Roma, in modo che il Papa avrebbe stimato grazia ritirarsi in Castel S. Angelo. (Cfr. una lettera del Badoero dei 19 settembre 1555. R. Archivio di Venezia, *Dispacci di Spagna*).

(3) Cfr. Nores, pag. 20; Duruy, pag. 42; e tutti gli storici e le fonti del tempo.

tesche contro quella fortezza ed in pochi colpi se ne impadronì: subito dopo si occupò Bracciano, di cui il Camerlengo aveva ceduto le chiavi; ed, insieme, si tentò Nettuno, che non poteva far lunga resistenza (1). Ormai il passo più importante era fatto: « iacta est alea » poteva ben scrivere il Card. Farnese al Connestabile l'ultimo giorno di agosto (2); ed invero Paolo IV, una volta posto sulla via della severità, non poteva più tanto facilmente ritenersi. Sottomessi in tre giorni i luoghi dei Colonna, rimaneva di fare altrettanto per quelli degli Sforza, specialmente per Proceno e S. Fiora ove, stando alle notizie quotidiane, concorrevano in gran numero soldati imperiali e si radunavano munizioni e vettovaglie. Senonchè per tali cause, appunto, l'impresa si presentava più ardua e richiedeva quindi maggiori considerazioni e maggiori mezzi che non erano stati adoperati per Paliano, sguernito di difese e di soldati (3). Il Card. Caraffa, pertanto, d'ordine del Pontefice avvisava il duca Ottavio a Valentano di tenersi pronto con armi e soldatesche per muovere, quando si fosse, a quella volta e ripetere ciò che poco innanzi si era fatto

(1) Ai 3 di settembre tutto questo era compiuto, come si ricava da una lettera del card. Caraffa al duca Ottavio di tal giorno. (R. Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*) « V. E. debbe havere inteso come fu consegnato Bracciano alle genti di N. S. con la rocca, et similmente Paliano et li altri lochi del sig. Ascanio e M. Antonio, eccetto che una rocchetta di Nettuno facea segno di volersi tenere, alla quale si è proveduto in modo che quando non si voglia rendere si piglierà per forza ». Di Bracciano avea le chiavi il Camerlengo, come tutore di Paolo Giordano Orsini.

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III., n. 63. Lett. del card. Farnese al Connestabile dei 30 agosto '55.

(3) Il Serristori così scriveva il 31 agosto al suo Duca, a proposito di questi armamenti: « Sono stato col Marchese [il Marchese di Sarria, sostituito a D. Giovanni Manriquez, come ambasciatore di Carlo V al Papa, al principio di luglio] et col Conte di Ciancion [ambasciatore di Filippo II] i quali mi hanno detto che il Papa fa qui m/3 fanti et che ha scritto al Duca di Urbino che ne facci m/4 et al Duca Ottavio m/3 et che vuole 900 cavalli; però che in questi tempi così sinistri io scrivessi e spedissi a V. E. perchè stessi vigilante et sopra di sè... Dice S. S. che non per altro effetto fa queste genti che per castigare i disubidienti. Il Conte di Populi disse questa mattina a Camillo haver inteso ancor egli il medesimo ch'io dico di sopra et che mentre durava questa pratica di Farnese col Caraffa che non era in modo alcuno da fidarsi nè del Papa nè delli suoi.... ».

dal Conte di Montorio sotto Paliano (1). « N. S. (diceva) mi ha commesso ch'io scriva a V. E. per sua parte che stia in ordine con l'artiglieria et munitioni et altre cose necessarie, per condurle et operarle, et similmente con guastatori et anchora con quelle fanterie che la potrà mettere insieme, perchè si possa cavare di Proceno li huomini del Co. di S. Fiora, quando pure pensassino di stare contro la volontà di S. B., la quale confida in V. E. come in charissimo figliuolo, come la può conoscere; et io la prego che si sforzi di mostrare con gli effetti che questa confidenza di S. S. non è punto vana, come son certo che la farà; et che mi risponda subito quello che la può fare in questa impresa, acciò che io possa avvisarla quando sia di bisogno... ». Ma il bisogno, per fortuna, non si presentò, giacchè alla metà del mese le galee ritornarono e l'estrema misura venne sospesa: per fortuna, dicemmo, e difatti non si saprebbe davvero immaginare che il carico affidato da Paolo IV ad Ottavio gli potesse riuscire accetto, trattandosi di diventar strumento dell'ira papale contro una famiglia legata a casa Farnese da stretti vincoli di parentela. Se il Card. nostro, subito dopo l'imprigionamento del Camerlengo, sentiva la necessità di condolersi col Conte di S. Fiora ed offrire i suoi servizii per placare la collera del Papa (2), se scrivendo il 6 di settembre al Tiburzio, in cifra (3), diceva che « in apparenza non *gli era* lecito mancare di fare ufficio per il camerlengo e mostrare di non dar fomento a queste cose », dobbiamo anche supporre che al Duca, per l'apparenza, almeno, sarebbe rincresciuta grandemente la necessità di muovere armato contro gli stati del cugino. Certo, però, Ottavio obbedì agli ordini papali, in quanto al tenersi preparato con le truppe, e ci è noto (4) che durante tutto questo tempo egli vigilò alla sicurezza dei

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del card. Caraffa al duca Ottavio, dei 3 settembre.

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III, n. 66. Lett. del card. Farnese al Conte di S. Fiora dei 31 agosto '55.

(3) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III, n. 71. Lett. del card. Farnese al Tiburzio dei 6 settembre '55.

(4) Archivio di Stato in Modena, *Ambasc. estensi a Roma*, 1555. Lett. decifrata del Vescovo di Anglone, da Roma, al Duca Ercole II, dei 18 settembre '55. Poniamo in *Appendice*, sotto il n. 10, la parte della lettera che ci riguarda e che ha una notevole importanza.

confini con 2500 soldati posti assieme nello Stato di Castro e, forse, anche pagati da lui (1). Nè fu questa precauzione inutile; perchè persistendo il Papa a voler tre castelli di Marcantonio Colonna che teneva l'ambasciatore imperiale, per conto di una lite tra i Colonna ed il Principe di Sulmona; persistendo il Marchese di Sarria a negarli, prima che avesse ricevuto ordini da Cesare (2), la' cosa giunse al punto da mostrar chiaro che Paolo IV avrebbe ricorso alla forza per ottenerli (3); onde gli imperiali cominciarono a porsi in guardia e ad armare ai confini del regno. Bartolomeo Cavalcanti, scrivendo il 13 settembre da Roma al duca Ottavio (4), gli dava, per l'appunto, questa notizia e gli annunciava l'invio, per parte del Caraffa, di un messo che probabilmente recava l'ordine di prepararsi ad accorrere a Roma: « Hoggi per molte vie si è inteso per cosa certa che gli imperiali s'armano a furia nel regno di Napoli et harranno prestamente insieme 1200 fanti et circa 1000 cavalli et dicono chel marchese di Trevico era già a Fondi con 3000 fanti. Minacciano Roma per via della campagna. Questa cosa è creduta dall'universale et hoggi ne è stato di mala voglia. Il Card. Caraffa . . . mi ha fatto intendere che spedisce una staffetta a V. E., il che

(1) La supposizione è lecita quando si sappia che, oltre a tutto, i Farnesi accomodarono l'erario pontificio di una certa somma di danaro per le urgenti necessità, come risulta dalla citata lettera del Farnese al Tiburzio dei 31 agosto '55. « Et per corrispondere in parte in questo suo bisogno, fra tutti noi servitori di qua avemo cominciato ad accomodarla di quella somma di danari che dall'imbasciatore intenderà ».

(2) Cfr. DURUY, pag. 47; ed inoltre varie lettere del Farnese del settembre '55. CARO, *Lett. farnes*; vol. III.

(3) Non altrimenti diceva nel *Memoriale al Rucellai* il Caraffa «... Vuole che l'ambasciatore renda tre castelli... il che l'ambasciatore ricusa e sarà necessario levarglieli per forza et così rompere la guerra ». — Vedi anche quanto scriveva il Serristori il 14 settembre (*Mediceo*, 3274). Essendosi lagnato il Marchese di Sarria col Papa dei soprusi che ogni giorno gli si facevano, Paolo IV gli aveva dato buone parole « ma S. E. dice che bisogna pensar altro che a caminare con dolcezza et che non bisogna fare fondamento delle bone parole di S. S. perchè son tutte finte per far il fatto suo et per armarsi, per dar poi la stretta a chi li parrà, vedendo di nuovo ha spedito XVIII capitani ...».

(4) CAVALCANTI, *Lettere*, n.° 42, Lett. del 13 7bre.

mi fa dubitare che vi sia, di poi, qualche certezza di questo movimento d'armi ». Gli avvisi dicevano il vero: quantunque proprio il 14 settembre, per intromissione del Conte di S. Fiora, recatosi apposta a Napoli (1), le galee ritornassero a Civitavecchia, e paresse, di conseguenza, venuta a mancare la precipua causa dei reciproci risentimenti, pure i rumori dalla parte di Napoli non cessavano, al modo stesso, del resto, che il governo papale dava segno di continuare nelle ostilità, con l'inviare in Francia Annibale Rucellai incaricato delle commissioni che sono ben note, per gli scritti e memoriali affidatigli dal Della Casa (2). Anzi i movimenti di gente sui confini davano buon pretesto al Pontefice per ritardare la liberazione del Camerlengo, richiesta dal Collegio (3) ed ormai non più giustificata; e tener, quindi, acceso un fomite di discordia, secondo il desiderio dei ministri francesi e del Card. Caraffa. « Le galere che si sono fatto tanto aspettare, scriveva il 18 settembre il Buoncambi a Margherita d'Austria a Parma (4), sono pur venute et con tutto questo non si vede più che tanto la libertà del Card. camerlengo; nel concistoro d'hoggi N. S. si è fatto intendere che, cessati saranno questi rumori di guerra, S. B. non mancherà di usar benignità con S. S. R. ». Ma come potevano cessare i rumori di guerra se, proprio in quei giorni, S. S. faceva occupare due fortezze nell'abbadia di Subiaco trasportandone a Roma l'artiglieria, se proprio in quei giorni

(1) Cfr. Nores, pag. 26; Duruy, pag. 66; ecc.

(2) Cfr. gli autori citati ed i documenti contenuti nel 4° volume del Della Casa, come l'*Istruzione*, il *Memoriale* e le lettere al Rucellai. Sopra questi argomenti che non riguardano direttamente l'assunto nostro, passiamo con la massima brevità, soltanto accennandovi in quanto lo richiede il filo della narrazione.

(3) Cfr. una lettera del Serristori dei 19 settembre '55 (*Mediceo, 3274*) « . . . Parlando molti cardinali a S. S. alla sedia in raccomendatione del Camerlengo ella rispose il medesimo, che per vedere armare da ogni banda, come dice che faceva anche l'E. V., andrebbe ritenuta a rilassarlo; et che il fin suo non era se non buono e santo, non si trovando legata nè obbligata con persona, ma che farebbono ben tanto che saria forzata a farlo.... »

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano*, 1555. Lett. del Buoncambi a Madama dei 18 7bre '55.

faceva arrestare a Bologna l'abate Bresegno (1), se infine chiamava presso di sè il duca Ottavio quasi ad ostentare le forze di che all'occorrenza poteva disporre (2)? Il Farnese arrivò da Ronciglione la sera del 17, desiderato e benissimo accolto da S. B, insieme col fratello Card. S. Angelo (3) che ritornava a Roma dopo qualche tempo di assenza, passato, forse, in alcuna delle sue chiese prossima alla città. La venuta del Duca nostro giovò, come è probabile, alla causa del Camerlengo, perchè egli non poteva esimersi dal fare uffici in suo favore presso Paolo IV, richiestone dai parenti ed amici: certo è che il 19 settembre il Card. S. Fiora veniva liberato contro una sicurtà (per i tempi addirittura enorme) di 300000 scudi. E di questi pare si obbligasse per la metà il Card. Farnese (4) che al vincolo di famiglia ed alle solite apparenze dovette, oltre il pericolo di arrischiare una fortissima somma di danaro, sacrificare anche qualcosa degli interessi politici propii, mostrandosi ai ministri francesi (cio che gli rincresceva assai) sostenitore del personaggio più apertamente imperiale di tutto il Collegio. Ben è vero però che le speciali condizioni reciproche dei due porporati attenuavano lo scalpore che altrimenti avrebbe menato quel fatto.

(1) Cfr. una lettera del protonotario Pallavicino, da Bologna, dei 4 settembre, nella quale dà avviso al Duca [d'Alba o di Firenze?] di aver per espresso ordine del card Caraffa ritenuto prigioniero l'abate Bresegno. (R. Archivio di Firenze, *Mediceo, 3723.* Lettere di Cardinali).

(2) Cfr. la citata lettera del Buoncambi a Margherita.

(3) *Ibidem.* Cfr. inoltre la lettera citata del Vescovo di Anglone al Duca di Ferrara... « Il duca Ottavio venne hiersera in Roma, chiamato da N. S, si come è ritornato anche il card. S. Angelo suo fratello: essi sono stati benissimo visti da S. S., et domandando al Duca la causa che pensi S. E. di tale richiamata dice che non lo sa; ma che pensa per questi rumori, perchè S. S. ha sempre detto di volersi servire di lui... ». Vedi, in fine, la lettera del Serristori dei 19 settembre: «... Il Duca Ottavio arrivò qui hiersera, nè so la causa della sua venuta, che per quanto intendo, è stato chiamato da S. S.; et il Card. S. Angelo ancora è tornato qui... ».

(4) Lettera citata del Vescovo di Anglone dei 18 7bre '55: « ... Il capo di questa liberazione [del Camerlengo] è il card. Farnese qual esibisce sicurtà di m/150 s. et se ne riscalda molto, ben che si lassa intendere che ha poca causa di far simili uffici, con tenersi offeso assai da esso camerlengo e da tutti li altri fratelli... ».

§ 23. *La scarcerazione del Camerlengo e suoi effetti. Ira di Paolo IV contro il Cardinal di Ferrara.*

La scarcerazione del Camerlengo, avvenuta abbastanza improvvisamente e, in certo modo, carpita al Papa dall'unanime desiderio dei cardinali, recava un gran colpo all'abile politica del Caraffa, il quale, avendo nelle istanze date al Rucellai, per indurre Enrico II alla lega, assicurato la perseveranza dello sdegno di Paolo IV contro i sudditi ribelli ed il partito imperiale, vedeva ora succedere un fatto destinato a produrre grave impressione a Parigi, quasi fosse una prova contradditoria alle ripetute promesse (1). La libertà concessa al S. Fiora era, insomma, nei correnti rapporti con la Francia quello che lo sfratto del Cardinal di Ferrara da Roma era stato nei rapporti con la Corte estense al principio del mese (2). Anche qui, mentre il card. Caraffa rivolgeva in mente di far partecipare il duca Ercole II alla futura lega, capitava il noto incidente che, alterando fortemente l'animo dei due fratelli, doveva rendere più difficili d'assai le trattative che erano sul punto di cominciare (3). La sola differenza sta,

(1) Che il fatto paresse strano lo dimostra anche un passo della citata lettera del Serristori dei 19 settembre, in cui esprimeva il dubbio non fosse la deliberazione del Papa con un secondo fine, avendo egli voluto allontanare per il momento il pericolo di una rottura per agir poi a suo maggior comodo. Perciò consigliava a Cosimo di stare in guardia e provvisto.

(2) Monsignor di Lodeva, naturalmente stupito del provvedimento di Paolo IV, scriveva al Duca di Ferrara l'11 settembre: «... J'entendrais voluntiers sur quoy sont fondées les alterations de ce Pape, qui monstre d'en voulloir aultan aux François que aux Imperiaulx; et ay trouvé fort estrange ce qu' il a fait en l'endroit de Monseigneur le Card. de Ferrare, ne pouvant croire ne penser que le dit Seigneur luy en ayt donné occasion... » (*Correspondance inédite de* DOMINIQUE DU GABRE, pag. 115).

(3) Il fatto è noto, oltre che per essere raccontato dall'ADRIANI (pag. 907), dal NORES (pag. 28) e più recentemente dal DURUY (pag. 63 e seg.), anche per i documenti pubblicati fra le opere del DELLA CASA (Vol. IV). Il Papa, con una deliberazione improvvisa, privava il Card. della legazione di Tivoli e lo relegava nello stato di Urbino o a Castro, senza voler porgere ascolto alle sue giustificazioni od ammettere scuse. (Lett. del Vescovo di Anglone ad Ercole II dei 7 7bre '55. ARCHIVIO DI STATO IN MODENA). Le ragioni del provvedimento furono: la vita licenziosa del Cardinale e le pratiche illecite

forse, in questo: che, nel caso anteriore, agisce piuttosto la volontà del Collegio che l'arbitrio del Papa; nel caso ultimo si riscontra un tratto di capo di Paolo IV, che non è unico nel breve pontificato di lui e che contribuisce a rendere, in alcune parti, enigmatica la figura di quell'uomo (1). Ad ogni modo, l'una volta e l'altra il card. Caraffa si trovò nella difficile situazione di superare gli imprevisti ostacoli opposti ai suoi disegni politici: ostacoli che avrebbero, forse, fatto arenare delle trattative condotte da politici molto più consumati di questo avventuriere di ieri. Ad Ercole II inviò il 10 settembre un suo famigliare, Gio. Andrea d'Agubbio, munito di una istruzione (ostensibile, naturalmente) che è un vero capolavoro di accortezza (2), in quanto che il Caraffa non solo toglie da sè il sospetto di aver partecipato al provvedimento papale; ma cerca attutire, con sottile adulazione, il rancore del Duca e preparare, nello stesso tempo, il terreno alle fu-

per ottenere il pontificato, apparse specialmente negli ultimi conclavi: gli ispiratori del castigo si ritennero Carpi, Bellay, S. Giacomo, e Pio. Il Vescovo di Anglone, informando più ampiamente della cosa il suo Duca, il 18 7bre '55, aggiungeva: « .. nè si discrede di Farnese anchor che esso dimostra di tal sucesso una mala satisfattione, dannando infinitamente tal modo di procedere et affirmandomi anch'esso chel predetto suo fratello era in miglior opinione di tutti loro che sia mai stato... ». L'accusa contro il card. nostro, non data formalmente nemmeno dall'agente estense, pare abbia a ritenersi priva di fondamento, oltre che per la lettera scritta il 6 di 7bre dal Farnese al Card. di Ferrara (CARO, vol. III delle *Farnesiane*, n. 73) anche per alcune espressioni contenute in un decifrato del Farnese stesso al Tiburzio (*Ibidem*, n. 74).

(1) Di questi che paiono strani capricci del Pontefice, considerata la politica che egli seguiva, ricordiamo, nel solo scorcio del '55, la punizione inflitta al card. di Ferrara; la designata elezione di 8 cardinali in maggioranza di partito imperiale, alla quale fra poco si accennerà; la bolla del decanato a danno di Tournon, che pure vedremo; la esclusione del Della Casa dall'atteso cardinalato ecc. Lo spiegare tali atti non è certamente facile, se pur non si vuol dire che il Pontefice facesse una completa distinzione fra cose di stato e cose religiose, trattando queste affatto indipendentemente da quelle; o che egli, a testimoniare di esser suo malgrado tratto alla guerra, volesse far apparire in ogni occasione la più rigida imparzialità. E forse non è improbabile che i due motivi addotti vadano fusi tra di loro, allo stesso modo che dovevano confondersi nella mente e nell'animo di Paolo IV.

(2) DELLA CASA, *Opere*, vol. IV pag. 12 e seg.

ture richieste di aiuto (1). Quanto alla Francia, poi, si comportava in una maniera non meno destra, adoprandosi a mitigare la impressione inevitabile che doveva produrre la liberazione del S. Fiora, ma indirettamente, per mezzo del Connestabile (2), e solo in termini assai vaghi col Re (3) quasi a far vedere che a Roma non si pensava poter la cosa venir male interpretata dalla Corte di Parigi, come quella che era di tenuissima importanza. Di più faceva dal Della Casa scrivere una lettera privata al nipote Rucellai (4), contenente gli stessi avvisi con maggiori particolari ed, inoltre, la narrazione del modo ch'egli aveva tenuto per impedire una inopportuna creazione di cardinali, suggerita a Paolo IV da alcuni personaggi del Collegio, riuniti in una specie di complotto imperialista (5). Ormai questo pericolo era intieramente passato: il Camerlengo, sebbene fuori di carcere, « non si poteva perciò dire libero » (6), le cause di dissidio con gli imperiali permanevano tuttora per l'affare dei 3 castelli dei Colonnesi tenuti dall'ambasciatore cesareo; come era possibile che il Re dubitasse di un accomodamento di S. S. con i suoi naturali nemici? Ma, a farlo apposta, un altro incidente metteva alla prova

(1) Cfr. una lettera di Monsig. di Lodeva al Duca di Ferrara dei 18 settembre '55. «... Je croy que le Pape sera pour vous rechercher d'entrer en ligue avec S. S.té la quelle se tient comme asseurée du Roy; et pour cest effect, le dit sr Davanson me priait d'aller devers vous, comme il vous plaira veoir par sa lettre; mais il m'a semblé n'y devoir aller si souvant sans premièrement en avoir vostre commandement, et aussi que nous ne pouvons bien enfoncer ce propos sans avoir nouvelles de l'intention du Roy. Si cependant il vous semble que j'aille trouver Vostre Excellence saubz prétexte d'aller fere la révérence à mons. le Cardinal ou autrement je suyrray vostre commandement, car je vous pourrois servir d'escripre et proposer à nostre Court et à noz Ministres de Rome des partiz et des conditions que par adventure vous par modestie ne vouldriez proposer... et me semble, Monseigneur, que ceste partie ne se doibt jamais conclure sans vous... » (*Correspondance inédite de* Domin. du Gabre, p. 117-118).

(2) Della Casa, *Opere*. IV, pag. 33 e seg.

(3) *Ibidem*, pag. 34.

(4) *Ibidem*, pag. 34 e seg.

(5) Cfr. Duruy, pag. 69.

(6) Lett. di Mons. Della Casa ad Annibale Rucellai dei 20 7bre '55 citata alla nota (4).

l'industria dell'infaticabile Caraffa prima che egli giungesse alla realizzazione dei suoi progetti: un incidente che, privo di importanza in circostanze diverse dalle attuali, ora ne assumeva una certamente non piccola. Intendiamo il rifiuto di Tournon, inviato dal Re Enrico II in Italia, di proseguire oltre Lione, avendo quivi ricevuto notizia della bolla emanata il 22 agosto da Paolo IV circa il decanato (1), per la quale, assegnandosi tal carica al più vecchio cardinale residente nella Curia, veniva ad esserne privato esso Tournon, solo perchè assente, di fronte a Bellay stanziato a Roma. Ora, se si pensa che la venuta di quel cardinale, pratico dei maneggi, confidente del Crist.^{mo}, rappresentava il mezzo migliore per la definitiva stipulazione della progettata lega (2), si capisce la ragione degli insistenti ufficii del Caraffa presso di lui (col mezzo del Rucellai), per giustificare il decreto papale ed indurlo a deporre ogni corruccio (3); la ragione degli ufficii, ugualmente caldissimi, del Card. Farnese (4), il quale era a Tournon congiunto da vincoli di antica amicizia. La duplice istanza giunse, in vero, a smuovere dal suo proposito il prelato francese, come a luogo opportuno vedremo; ma, intanto, anche altri eventi, rapidamente incalzantisi, facevano decidere il Pontefice a dichiararsi aperto nemico degli imperiali e a gettarsi, quindi, nelle braccia del sovrano che gli aveva promesso aiuto e protezione.

(1) *Magnum bullarium romanum*, T. VI, Pauli IV constitutio VI.

(2) «... J'ai lettres de Lion du XIII (scriveva il 21 settembre Monsig. di Lodeva ad Ercole II) et veoy que Mons. le cardinal de Tournon tient son voyage de Rome pour rompu par deux raisons: l'une que la mer n'est guières seure pour nous, maintenant que l'armée turquesque s'en est allée, et l'aultre pour ne voulloir endurer le tort qui est faict a Mons. le card. de Borbon et a luy du doyene des Cardinaulx. Je suis très marry que son voyage soit rompu pour le seul service du Roi.... ».

(3) Cfr. lettera del Card. Caraffa ad Annibale Rucellai dei 27 7bre '55; Della Casa, *opere*, vol. IV, pag. 38 e seg.); e dello stesso allo stesso al 1° ottobre (*Ibidèm*, pag. 40 e seg.).

(4) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*; vol. III, n.° 95. Lett. del Farnese a Tournon dei 27 7bre '55 Delle relazioni dei Farnesi con questo prelato francese si è avuto occasione di parlare, riassumendo nel capitolo I di quest'opera la storia degli anni immediatamente antecedenti al '55.

§ 24. *Ancora altre ragioni di sospetti. Adunanza papale dei 30 settembre. Incarico affidato ad Ottavio.*

Difatti all'arresto dell'abate Bresegno era seguita l'interpretazione di una quantità di suoi dispacci cifrati, dimostranti, secondo disse la Corte papale (1), l'esistenza di vasta congiura (le cui file si raggruppavano da una parte a Napoli e dall'altra a Milano) diretta contro la vita del Papa stesso, del Caraffa e del Farnese. Inoltre, proprio agli ultimi di settembre, arrivavano a Roma lettere del nuncio pontificio presso la Corte imperiale (2), ove si riferivano tracotanti discorsi tenuti nel Consiglio di stato da Mons. d'Arras all'annunzio che il Papa aveva fatto arrestare il Camerlengo ed il Colonna, spogliare dello stato e dei beni Marcantonio, gli Sforza ecc., tutti devoti alla causa dell'Impero. Il contenuto stesso della lettera ed i commenti passionati di quanti avevano interesse ad eccitare maggiormente l'animo del Papa fecero sì che, senza altra dilazione, Paolo IV radunasse la sera del 30 settembre i più intimi consiglieri, per stabilire con essi il da farsi in mezzo alle minacce che da ogni parte si rivolgevano a lui ed alla Sedia Apostolica. Di ciò che venne discusso nell'assemblea, composta dei soli nipoti del Papa, del Farnese, del d'Avanson e dei segretarii, abbiamo varie rela-

(1) Il Nores (pag. 32) parlando di queste cosé, raccoglie, senza però accettarla, la voce che tutte le trame in parola fossero pura invenzione del Caraffa per giungere meglio agli intenti suoi; ed il Duruy (pag. 70, 71), sebbene propenso a credere calunniosa l'accusa, dichiara tuttavia che meglio è sospendere il giudizio fino alla scoperta di nuovi indiscutibili documenti. In vista di ciò ne appare giustificata la nostra parentesi limitativa.

(2) Di queste lettere non conosciamo che indirettamente il contenuto per ciò che ne riferiscono il Caraffa, il d'Avanson, il Farnese negli scritti che siamo per ricordare; ma dei fatti in esse accennati ci danno conferma due lettere dell'ambasciatore veneto Badoero da Bruxelles del 1 e del 19 settembre (R. Archivio di Venezia, *Dispacci di Spagna*) nelle quali riferiva appunto le rimostranze fatte da Mons. d'Arras, prima per la ritenzione del Lottino, poi per quella del Camerlengo. La seconda volta il Nunzio non aveva ottenuta udienza dall'Imperatore; e Filippo II gli aveva detto che ogni giudizio sulla attendibilità dei motivi addotti dal Papa doveva rimandarsi all'arrivo dei resoconti dei ministri imperiali di Roma.

zioni, le quali tutte convengono però nella sostanza, cioè nel dire che il consiglio preso unanimemente fu di porre subito in opera i mezzi che si avevano sottomano per reprimere la baldanza dei nemici, in attesa che una formale assicurazione di soccorsi fornisse al governo papale la possibilità di farsi, in seguito, rispettare da ognuno. Noi di queste relazioni esamineremo specialmente la parte che si riferisce ai Farnesi e se, ciò non ostante, sembrerà per avventura che troppo ci stendiamo fuori dei limiti nostri, si incolpi la connessione degli argomenti, la quale non permette che. per questo periodo, la politica di Ottavio e dei fratelli si disgiunga con una netta separazione dalla politica papale. Dicevamo, dunque, che varie sono le relazioni della seduta dei 30 settembre e tutte indirizzate, com'è naturale, ad Enrico II, immediatamente dopo lo scioglimento dell'adunanza che si protrasse fino a tarda ora.

D'Avanson, scrivendo il primo ottobre (1), narrava le cause del risentimento ultimo di Paolo IV, la decisione formata di prendere le armi ed aggiungeva che si era stabilito di inviare il Duca di Urbino alle frontiere del reame, con la cavalleria e le genti da piede già concentrate in Roma; mentre il Duca di Parma avrebbe fatto una levata di 4000 o 5000 uomini e si sarebbe cacciato nel Senese contro le forze degli imperiali e del Duca di Firenze. La scelta era caduta su Ottavio perchè « di lui S. S. dice di fidarsi più che di nessun altro, per essere il detto duca tanto affezionato al servizio di V. M., com'è, e, d'altra parte, personaggio di tal qualità che S. B. si assicura che tutti i buoni soldati e gentiluomini e signori di questi paesi lo vorranno seguire volentieri in ogni occasione. I quali quattro o cinquemila uomini S. S. ci prega di voler far subito tanto nel territorio della Chiesa che altrove, dando al detto Duca di Parma potere di disporre tanto delle dette terre che di viveri e d'ogni cosa che potesse essergli necessaria ». « Iersera fino alle quattro di notte il Cardinal Farnese, il Duca di Parma, io ed il Cardinal Caraffa abbiamo risoluto che il Duca partirebbe immantinenti

(1) Cfr. Ribier, tomo II, pag. 618. Lettera del d'Avanson al Re. — Traduco quasi letteralmente il testo francese.

diretto a Pitigliano, dove farebbe venire Soubise, Cornelio Bentivoglio, Francesco Chiaramonte e qualche altro buon capitano che il Duca condurrà per parte sua; e quivi delibererebbe sul modo della detta levata e si risolverebbe di qualche buona impresa che esso o gli altri hanno fra mano ». Affatto conforme a questa era la lettera che, nello stesso giorno, il card. Caraffa inviava ad Annibale Rucellai in Francia (1) per tenerlo al corrente delle cose e dargli nuovi ordini di insistere presso la Corte a che S. M. non si lasciasse sfuggire un'occasione simile, con la lentezza di provvedimenti pecuniarii e militari. Ma a noi preme vedere più da vicino come passasse la faccenda dell'incarico affidato al Farnese, vedere quale significato, quale importanza avesse per gli interessi particolari del Duca. A ciò serve molto bene una lettera del Card. nostro al Tiburzio, dettata la notte stessa del 30 settembre (2), allo scopo di farla pervenire con la massima celerità all'agente di Parigi, prima, fors'anco, che vi arrivassero gli scritti dell'ambasciatore e del Caraffa. In essa il Cardinale si attribuisce il merito di aver indotto Paolo IV a romperla coll'Imperatore ed a tener quella congregazione che si è ricordata, seguitando così: « E poi ch'era risoluto (il Papa) a farla a la scoperta, Caraffa avea proposto e restato d'accordo con l'imbasciatore di fare 1500 fanti e parte delle nostre battaglie di Castro, dicendo che questo sarebbe stato grande aiuto di far risolvere il papa. Io, vedendo che questo non era più sicurezza che tanto dal canto nostro, dissi che non mi pareva dovere entrare per questa via senza avere altra caparra dal papa. Ma che se S. S. era di questo animo, che noi avremmo fatto non solo 1500 ma tre o quattro mila fanti pure che S. S. ne havesse fatto qualche parte. Finalmente il papa si è risoluto che lui ci servirà delli suoi luochi e vettovaglie e che io faccia fare vicelegati in Perugia ed in Viterbo secondo giudicava a proposito perchè ci servano delli viveri . . . . 2 giorni dopo replicando il medesimo a mons. l'Ambasciatore ed al Duca ed a me ci è parso non

(1) Cfr. Della Casa, *Opere*, tom. IV, pag. 40 e seg.

(2) Caro, *Lett. farnesiane*, vol. III, n. 96. — Lett. del Farnese al Tiburzio dei 30 7bre '55.

ricusare questa offerta e non perder l'occasione. E così, con questi pochi danari che ci trovamo qui, faremo da 5000 fanti et daremo la carica al Duca . . . . Vorrei che l'aver impiegato il Duca a questa impresa non mi fosse imputato a prosunzione, perchè non ho preso questo assunto da me ed anco non l'avrei consentito senza averne ordine da S. M.. Ma N. S. ha mostro non aver altri in che si confidi e li ministri qui di S. M. me n' hanno pregato ed assicurato che passerà con satisfazione della M. S.. E l'imbasciatore mi ha promesso di farne fede e di scrivere in conformità di questo . . . . Poichè il Card. di Ferrara non c'è, come l'altra volta successi in suo luogo, così mi parrebbe di succedere adesso. Il che desidero che procuriate con quella destrezza che vi parrà, acciochè non paia al mondo che per mio demerito mi trovi fuori di questo luoco; che per mia ambizione non ne faccio calcolo, massime se non pensassi di poterlo fare con molto servizio di S. M., non vedendo che altri in ciò mi possa essere superiore nè pari, per la stretta confidenza che mi trovo aver col papa et per essere instrutto et interessato in queste cose. Il che dico, così parendo a mons. contestabile (1), al quale io n' ho scritto, e volendo che prima vi consigliate con la regina, con madama Margherita e con mons. di S. Andrea . . . . ». Molto ci è dato ricavare dalla lettera del Card. Farnese (della quale abbiamo trascritto gran parte); e più se la mettiamo in relazione con altri documenti degli stessi giorni, riguardanti i medesimi fatti. Quello che, intanto, notiamo subito è l'insistenza del nostro prelato per esser fatto intermediario tra la Corte romana e la francese e poter, quindi, con la maggior autorità che gli sarebbe derivata da un incarico ufficiale del Re, volgere l'opportunità degli eventi all'utile della propria famiglia. Ma ciò deve avvenire senza che in lui trasparisca questo eccessivo studio; ciò gli deve esser concesso per la sua qualità di confidente del Papa, di legittimo erede del posto occupato, prima, dal Card. di Ferrara.

(1) La lettera al Connestabile, della quale parla qui il Card. nostro, non si trova tra le *Farnesiane* del CARO, nè altrove l'abbiamo rinvenuta. Nel *Carteggio farnesiano* troviamo uno scritto del Montmorency del dicembre '55 diretto al Duca; e si può, quindi, credere fosse di risposta alla lettera di cui parla il Cardinale.

Già in una lettera del 27 settembre si manifesta chiaro un tal intento (1): « Poichè S. S. si stringe meco così confidentemente in queste cose, mi parrebbe che l'ordine che s'aspetta di concludere o lega o quel che si sia fosse con intervento mio, e che lo procuraste per modo che apparisse che io lo fo più per profitto del negozio che per ambizione mia, perchè, quanto a me, io sono in tutta confidenza con S. B. ». Ma a Roma il Farnese si trovava di fronte, oltre al Caraffa, competitore ineluttabile e, per questo stesso, meno temibile, anche l'ambasciatore regio, il d'Avanson, di cui, fin da principio del pontificato di Paolo IV, poco aveva potuto lodarsi, per le ragioni che a suo luogo esplicammo (2). Questi rappresentava, dunque, il precipuo impaccio al libero negoziare del Cardinale, essendo l'unico cui spettasse di prender cura delle faccende del Cristian.mo in assenza di speciali procuratori; ed ecco il Farnese nella medesima lettera del 27 augurarsi il pronto arrivo di Tournon del quale « non dubito (diceva) che quando sarà qui non sia per lodare il modo ch'io tengo con S. S. »; eccolo chiudere lo scritto con un giudizio che poteva esser vero, ma che in quel momento pareva esser più che altro dettato dalla passione: « desidero che del rapporto di Annibale si faccia capo principalmente a me; parendomi ragionevole per ogni rispetto e, sopratutto, per non torre riputazione al negozio e a me con N. S.; perchè l'ambasciatore è tanto buon gentiluomo che si lascia governare talvolta per altra via che non bisogna e da chi non conosce più che tanto ». Non ci fu, però, necessità di attendere alcun mandato dalla Francia; giacchè gli avvenimenti si incaricarono di soddisfare, per il momento almeno, i desiderî del Cardinale nostro, offrendogli il mezzo di ottenere per Ottavio il comando, di che le varie lettere rammentate ci danno notizia.

§ 25. *Disegno di parentado tra le Case Caraffa e Farnese.*

Anzi, se stiamo a quanto ci rivelano alcuni documenti, la momentanea intimità tra i Farnesi ed i Caraffa sarebbe proce-

(1) Cfr. Caro, *Lett. farnesiane*, vol. 3°, n. 96.
(2) V. addietro, al principio di questo capitolo.

duta sino a pratiche iniziali per un parentado, il quale, non concluso questa volta, lasciò l'addentellato a trattative, che l'infaticabile nipote di Paolo IV riprese con esito non migliore un paio d'anni più tardi (1). Nè ci autorizza a toglier fede alla notizia il fatto che essa è di fonte unicamente indiretta e per l'appunto derivata dal partito avversario del Papa e dei Farnesi: il silenzio degli atti emananti da questi ultimi si spiega e si giustifica con la brevità della pratica, con la segretezza in cui si dovette cercar di tenerla, con la circostanza della presenza in Roma di tutti gli interessati, la quale rendeva inutili speciali scritture in proposito. Del resto che la scaltrezza, nelle informazioni, degli agenti medicei ed imperiali superasse nel caso presente persino quella dell'ambasciatore veneto, non può recare meraviglia, quando si pensi che per gli uni i negoziati tra il Pontefice e il Duca di Parma avevano una importanza di gran lunga maggiore che per l'altro, senza dire che il Navagero era, alla fine di settembre, proprio agli inizî della sua ambasceria (2). Ecco intanto che cosa poteva il 2 ottobre rife-

(1) Vedasi il nostro *Paolo IV e la capitolazione segreta di Cavi*, dove il tentativo del Caraffa è da noi esaminato con la scorta di vari documenti (pag. 57 e segg.).

(2) Per rallegrarsi con Paolo IV della sua esaltazione al pontificato la Repubblica di Venezia mandava a Roma, al principio di settembre, una ambasceria straordinaria, composta di Girolamo Grimani, Matteo Dandolo e Bernardo Navagero: quest'ultimo destinato a rimanere ambasciatore ordinario presso il Pontefice in luogo del Morosini, che compiva il suo ufficio a quell'epoca. I dispacci del Morosini al Senato, che per i primi mesi del papato del Caraffa offrirebbero a noi il massimo interesse, non si sono sottratti purtroppo (nemmeno in copiarî che siano a nostra conoscenza) all'incendio del Palazzo Ducale, del 1577; invece i dispacci del Navagero rimangono in varie copie; e, come in altre occasioni avemmo da notare costituiscono una miniera di notizie per gli anni dal 1555 al 1558. L'esemplare dei dispacci che per la sua completezza è da preferirsi è quello dell'Archivio di Stato di Venezia, comprendente anche la corrispondenza dell'ambasciatore con i Capi del Consiglio dei X, cioè la corrispondenza per qualunque ragione riservata; ma noi abbiamo collazionato anche un esemplare della Biblioteca Universitaria di Pisa (*Ms. 154, S. c. 2*) e teniamo di solito sott'occhio una copia Marciana (*Italiani, VII, 1097*); la quale però non giunge oltre il 1556. I primi dispacci della collezione sono

rire a Cosimo il Serristori in una sua lunghissima lettera, informativa degli avvenimenti già da noi esposti (1): « ... Questa mattina di buon hora un amico mandò per Camillo et gli disse come di buon luogo ritraeva che qui si praticava di far parentado tra casa Farnese et casa Caraffa, con dar la figliuola del Conte di Montorio al figliuolo del duca Ottavio, dando i Francesi, per far di poi i fatti loro, buone parole a detto Conte di volerlo far patrone di Siena, pigliando S. S. a far quell' impresa, la qual si promettono facile, assicurandola il Re che non li mancherà di danaro, gente, vettovaglie et di tutto quel che sarà necessario; dicendo che, oltre alle genti che harà S. B., faranno passare in Toscana mons. di Brisac con $\frac{X}{m}$ fanti et 300 huomini d' armi, che non potrà esserli impedito il passo trovandosi padrone della campagna; et che a questa pratica ci è dato orecchie. Il che facendo io sapere al sig. Marchese, rispose a Camillo che il medesimo haveva inteso anche lui, et che non credeva che potessino far cosa buona; però mi confortava a scrivere all' E. V. a voler stare avertita e provista bene per tutto, perchè, quando costoro habbino animo venire a rottura, crede che sieno per volgersi a Siena et non verso il regno, sendo ben armato et munito tutto, come anco lui ne scriveva in quel punto alla E. V. et al sig. Don Francesco di Tolledo, a quali disse che darebbe ancora conto in che termine si trovavano le cose di qua .... ».

Secondo avvertiva il Serristori, il Marchese di Sarria nello stesso giorno informava direttamente Cosimo; e scriveva fra l' altro, a proposito della questione: « ... tambien me dizen qui que tratan agora parentado entrel hijo del Duque Octavio y hija del Conde de Montorio ... » (2).

firmati dai tre ambasciatori straordinari e datati da alcune delle città poste sulla strada; soltanto con l'ottobre cominciano le relazioni del Navagero, che si fanno via via più ampie e particolareggiate.

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *3274*.

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *4461*. *Lettere di ambasciatori imperiali da Roma.*

Dopo questi cenni null' altro siamo riusciti a rinvenire sull' argomento; ma la stessa assenza di nuovi documenti, unita all'esame dei fatti successivi, ci conduce a stabilire con grande probabilità che il negoziato fu assai presto interrotto. Nè difficile riesce capire da qual parte si sollevassero gli ostacoli. La proposta di matrimonio dovette partire evidentemente dalla famiglia del Papa, la quale, garantita ormai la propria posizione nell'animo del vecchio Pontefice, vedeva priva di pericoli e, per contro, opportunissima una colleganza con quella casata che, non tanto per i dominii territoriali quanto per l'influenza personale dei suoi membri ecclesiastici, rappresentava una forza non dispregevole. Invero, data l' età di Paolo IV e la possibilità che egli venisse a mancare, prima che i nepoti avessero potuto sentirsi sicuri nel possesso di quei beneficii che da lui si attendevano, qual garanzia non avrebbe offerto, per un futuro conclave, l' unione con i Farnesi, i quali dell'ultimo erano stati in sostanza gli arbitri? Qual riguardo meritasse un parentado con i discendenti di Paolo III l'avean significato, non era molto, gli Estensi, instando, nella sede vacante di Marcello II, per accaparrarsi il giovine Alessandro, cui la virile Margherita cresceva a destini degni dell' avo (1); e i Caraffa, nell' ottobre '55, non si trovavano ancora in grado di nutrire, per quanto audaci, aspirazioni maggiori di quelle di Ercole II, parenti com' erano di un sovrano elettivo e semplici candidati a stati ancora da acquistarsi. Ma se, dall' un lato, gli interessi erano quali dicemmo, dall' altro, chi ben consideri, erano in gran parte contrari. Al nipote di Carlo V non sarebbero mancati partiti, più convenienti di quello della figlia del Conte di Montorio e più direttamente utili allo scopo che Ottavio ed i fratelli avevano fisso dinanzi, se appena appena questi si fossero dati dattorno a farne ricerca; inoltre come potevano i Farnesi accogliere senza diffidenza un mutamento d'animo dei parenti del Pontefice, quando la emulazione loro si era poco avanti così attivamente e senza riguardi manifestata da escludere quasi i primi dalla famigliarità del

(1) Cfr. il nostro studio su *I Farnesi e il Conclave di Paolo IV*, in Studi Storici del 1900, Cap. I.

Papa? Certo i Caraffa miravano più ad avere che a dare; ma gli altri non erano tanto ingenui da prestarsi al gioco, sebbene il Serristori ritenesse che « a queste pratiche ci è dato orecchie. »

Naturalmente un rifiuto doveva coonestarsi con molti argomenti e venir preparato a poco a poco; anche può darsi che l'accettazione non fosse d'un tratto esclusa, ma la si subordinasse a promesse ed assicurazioni dei Francesi, tali da escluderla di fatto. In sostanza, però, dobbiamo ritenere che i Farnesi, già impegnati a questo tempo in trattative con gli imperiali e sollecitanti dal Re di Francia e dal governo pontificio offerte che costituissero a loro un'arma per quei negoziati appunto, si guardassero bene dal vincolarsi in una maniera così stretta qual'era un parentado. Noi vedremo or ora, in mezzo ad una folla di altre circostanze, compiersi un nuovo ciclo nelle relazioni tra Paolo IV ed i nostri personaggi; vedremo cioè crescere ancora qualche poco il favore dell'uno verso gli altri e poi declinare rapidamente, troppo rapidamente, perchè il fatto possa credersi dovuto al complesso degli eventi esteriori. Siam tratti dunque a congetturare che l'aumento della deferenza papale fosse corrispondente ad un corto periodo in cui i Farnesi avrebbero tenuta sospesa una risposta negativa, e fosse, in parte, determinata dall'intento di vincere le riluttanze loro; che poi il rapido mutarsi del contegno del Pontefice trovasse una delle ragioni nel dispetto provato per la ripulsa delle proposte, fatta, sia pure, nella più accorta maniera e con tutte le migliori giustificazioni. Comunque, l'idea del matrimonio cadde, come era caduto l'altro disegno simile concepito poco innanzi dal Duca di Ferrara; e come cadde in questo scorcio di anno, un terzo disegno, del Caraffa ancora, che non ci sembra inverosimile, quantunque neppur esso attestato a noi da molte fonti. Ercole II, giusta le voci giunte a Bruxelles e riferite dall'ambasciatore veneto presso quella Corte (1), in seguito ad un accordo intervenuto tra lui, il Papa e il Cardinal di Ferrara, avrebbe dovuto dare una figliola al figlio del Conte di Montorio; e la colleganza sarebbe stata sigillata da una pro-

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Senato - Dispacci*, *Spagna*. Dispaccio del Badoero del 5 dicembre 1555.

mozione di tre cardinali, da effettuarsi da Paolo IV su proposta del medesimo porporato estense. Ma la cosa non ebbe continuazione; anche qui, forse, per lo scarso interesse che vi poteva avere il principe ferrarese, al quale conveniva senza dubbio assai più cercare di tener deste pratiche di simil genere con il Duca di Firenze (1), avversario temibile in ogni caso e pericoloso;

(1) Dopo certe trattative di parentado promosse dagli Estensi nell'interregno tra Marcello II e Paolo IV, per procurare il papato al Cardinale di Ferrara (Cfr. in proposito il nostro studio citato su *I Farnesi e il Conclave di Paolo IV*), e riuscite vane, non deposero essi il pensiero: anzi, appena eletto il Caraffa, cercarono di dare a quelle nuovo impulso. Il 6 giugno il Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Roma, dava avviso al suo signore che il Pagano, agente di Ercole II, restato a Roma dopo la partenza del suo principe, gli aveva molto destramente parlato del desiderio che v' era alla Corte di Ferrara di riattaccare la pratica e dell' incarico dato al Camerlengo di farsene mediatore. Questi, infatti, aveva cominciato a tastare il terreno con l' ambasciatore medesimo; ed era stato da lui consigliato di rivolgersi direttamente a Cosimo (Lettera del Serristori del 6 giugno. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Mediceo, 3274*). Rispondeva il Duca di Firenze il 9: « ... Quanto alla pratica che tratta il Pagano non ci occorre dirvi altro, finchè il Card. Camerlengo non ci havarà scritto sopra tale materia.. Circa il parentado con ogni persona che ve ne parla mostrerete che sempre ci è piaciuto et hora ancor siamo del medesimo animo, però che è negotio da trattar con noi; et al Camerlengo direte, se ve ne parla, che havemo caro S. S. R.ma sia lei che guidi il negotio, advertendo di più S. S. Ill.ma che si è trattato fra noi molte volte alla libera et sempre restati con buona volontà di effettuarlo da l' una et l'altra parte; ma i Duca di Ferrara stima troppo li danari, nè ci è stato altre differenze questo serva per vostra et sua informatione in questo caso » (ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Mediceo, 36, Minute di Cosimo I*). Dopo ciò il Camerlengo, in un bigliettto cifrato della metà circa di giugno (*Mediceo*, *36*: Inserto alla risposta di Cosimo I del 21 giugno), chiedeva al Duca fiorentino se la sua persona sarebbe stata intermediaria gradita nell'affare; e ne riceveva cortese riscontro (21 giugno '55. *Mediceo, 36*): « Il parentado tra il principe figliolo dell' Ill.mo signor Duca di Ferrara et la figliuola mia primogenita, del quale V. S. Ill.ma mi scrive..., s'è prima che hora et più volte trattato tra noi; ma o che i mezzi non sieno stati buoni et le circostantie non bene intese, non si venne mai presso al segno di effettuarlo, perchè, a dire il vero, anco il Duca accennava voler cose che per me non si potevano dare. Hora, havendo ricerco il mezzo di V. S. Ill.ma et Rev.ma, potrebbe essere che ella ci havesse miglior mano et che l'E. S. nel progresso del tempo havesse meglio comprese le circunstantie, et così si fosse

mentre che dalla parte del Pontefice non poteva attendersi serio risentimento, nonostante ogni rifiuto, dato il bisogno che la S. Sede aveva di altri aiuti pecuniarî e militari.

§ 26. *Ottavio Farnese eletto capitano per l'impresa di Toscana. Si fa spedire da Parma 2 compagnie.*

Ma per tornare al nostro soggetto e continuare l'esame delle relazioni tra la Corte papale e i Farnesi, concomitanti, come accennammo, alle trattative di matrimonio, diremo che, scopertesi ormai le trame degli imperiali, tessute per opera del Bresegno, visto che, ad onta delle proteste in contrario del Marchese di Sarria, don Bernardino Mendoza, vicerè di Napoli, non scostava le genti dai confini e ne faceva, anzi, scendere altre da Ascoli (1),

meglio disposta a voler da me quanto io possa dare convenientemente. Per la mia parte lo desidero et l'ho desiderato sempre, conoscendo il benefitio che ne risulterebbe al stato suo et al mio et per conseguente a tutta Italia Et però dico a V. S. Ill.ma che non solo mi piacerà che ella sia mezzo a questo et che ella ci si interponga, ma che gliene resterò obbligato; et tanto più seguendone l' effetto, il quale per me non si ricuserà quando mi sieno proposte in esso conditioni che si possano accettare da ambe le parti; et quando a Dio piacerà che segua spererò ben poter mostrare al Duca che lo essersi imparentado con me le sarà utile da molti versi, sì come conosco che sarà ancora a me. V. S. Ill.ma intende la buona volontà et dispositione mia: pigli ben lei con la prudentia sua quel partito le par meglio per trattare questo negotio, ch' io gliene do facultà ». In seguito alla lettera di Cosimo il Camerlengo stimava opportuno che il Pagano stesso con istruzioni sue passasse a Firenze, per dare e chiedere a voce più ampie spiegazioni (Lettera del Serristori del 29 giugno. *Mediceo*, *3274*) ; e il medesimo cardinale lo accompagnava al Duca con una sua commendatizia (ARCHIVIO DI FIRENZE, *Mediceo, 3723, Lettere di Cardinali nel '55*). Del colloquio non conosciamo il preciso resultato ; nè sappiamo dai nostri documenti quanto ancora durasse la pratica nella nuova forma : certo nulla si concluse per questo e per l'anno successivo, nonostante il desiderio degli Estensi I nuovi avvenimenti politici spiegano del resto la cosa, come la successiva piega presa da essi nel 1557 giustifica il riattaccarsi della pratica, allora avvenuto. Come è noto, il parentado si effettuò realmente nel 1558.

(1) Cfr. una lettera del D' Avanson al Re, del 1 ottobre, citata ; e la lettera del Caraffa al Rucellai del 1 ottobre, pure citata.

dovette il Cardinale Caraffa rivolgersi al Farnese, esortandolo a fare 1500 fanti per sicurezza dello Stato ecclesiastico. Allora fu facile gioco il mostrarsi pronti a cosa anche maggiore, solo che dal Pontefice si dessero più valide garanzie e dai ministri francesi si assicurasse l'adesione del Re al provvedimento papale. Nè l'indugio a rispondere fu lungo: chè troncò ogni dubbiezza, sia nell'uno sia negli altri, l'insistente richiesta di aiuti che faceva Soubise da Montalcino (1) e l'arrivo della lettera del Nunzio di Bruxelles, contenente quanto ormai è noto; cosicchè Paolo IV concesse vettovaglie e la comodità dei luoghi ecclesiastici, l'ambasciatore promise di scrivere a Parigi in conformità, assicurando, anticipatamente, la ratificazione del Re. Per tal guisa il Cardinale nostro non solo raggiungeva l'intento, ma si trovava, anche, in tal condizione vantaggiosa da poter dire che i ministri del Re lo avevano pregato, e che egli, accondiscendendo, non voleva se gli desse l'accusa di presunzione, quasi si fosse rivendicata l'autorità di impiegare il Duca, « che, nel resto, son contento che si creda che così il Duca come io lo facciamo volentieri, per gran desiderio che avemo di mostrarne in servizio della M. S. » (2). Ora vedremo, appunto, in qual modo Ottavio si adoperasse al servizio dei Francesi, in seguito alla stipulazione dell'ultimo di settembre.

Già il d'Avanson ci disse che, dopo la congregazione tenuta dal Papa, si trassero in disparte egli col Card. Farnese, col Duca e col Caraffa e, trattenutisi fino alle quattro ore di notte, risolvettero di inviar

(1) Ci informa di questo un biglietto dei 29 settembre, mandato da Soubise al duca Ottavio (R. Archivio di Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555): « Il sig. ambasciador mi ha scritto che V. E. era contenta di soccorrere di qualche numero di soldati delle sue battaglie, la qualcosa hora mi muove a scriverle, astretto dalla necessità, però che i nemici nostri marciano et, come si pensa, alla volta della montagna, la quale senza questo soccorso malagevolmente si potrà guardare. Prego dunque V. E. che poi che le piace darci questo aiuto, voglia darcelo in tempo et di sorta che possa esserci di giovamento, rendendola certa che in questo haverà fatto servitio non piccolo a S. M., nè essendo questa per altro effetto ecc. Di Montalcino il dì XXIX di Settembre MDLV. Di V. E. humil serv. Soubise. »

(2) Lettera del Farnese al Tiburzio dei 30 settembre, citata.

subito Ottavio a Pitigliano, perchè quivi facesse la massa dei soldati, la elezione dei capitani e stesse pronto a muovere al primo ordine di Roma. Il Duca partì, difatti, la mattina seguente e si recò, dapprima, a Castro (1), portando seco il titolo abbastanza pomposo di capitano generale per l'impresa di Toscana. È questa una notizia affatto ignota agli storici del tempo: l'Adriani, anzi (2), accennando al ritorno posteriore di Ottavio a Parma, narra che andò scontento per non aver ottenuto il generalato dell'armi; ma la cosa a noi risulta da documenti ai quali dobbiamo prestar fede. Invero se non abbiamo trovato, nonostante varie indagini, il decreto (forse un breve papale) che conferiva ad Ottavio la carica rammentata, abbiamo, fra l'altro, rinvenute parecchie lettere le quali dimostrano che il Duca partecipò la sua nomina ufficialmente, essendo, tutte queste, scritti gratulatorii di sudditi od amici. Ricorderemo qui, per esempio, (3) le espressioni del Governatore di Parma, che non lasciano assolutamente luogo al dubbio (4). « Per ms. Gratia (5) ho inteso il grado che meritamente è stato dato dalli due principi alle virtù dell'E. V., il quale prego Dio che prosperi di maniera che sia gloria, felicità ed essaltatione eterna dell'ill.ma persona sua et del stato, sì come io le desidero. Non mancherò, in questo tempo ch'ella

(1) Ricaviamo ciò dalla direzione di parecchie lettere scritte di questi giorni al Duca.

(2) Cfr. Adriani, pag. 927: « ... et se ne tornò a Parma, sdegnato che non li fusse stato conceduto il generalato dell'armi in Toscana ».

(3) Nello stesso mazzo del *Carteggio Farnesiano* troviamo una lettera gratulatoria (2 ottobre) del marchese Comparino Malaspina, un'altra del Vescovo di Lodeva (7 8bre) che ricorderemo in appresso, un'altra di Giberto Gatti, auditore del Duca a Parma (8 8bre), un'altra di Stefano Montio, famigliare del Duca, pure da Parma (11 8bre), un'altra del Conte Rangoni di Modena (12 8bre) ecc.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano.*

(5) Questi è Grazia Montio, di nobile famiglia modenese, già in addietro ricordata, il quale era ai servigi del Duca fin dal 1552, come dai rogiti di Baldassarre dell'Aquila dei 19 e 25 aprile di quell'anno. Nei *Mastri farnesiani*, all'anno 1555, è qualificato scalco di S. E.; e negli stessi mastri sotto la partita: « Spese per l'andata di S. E. e sua famiglia a Roma » trovasi questa nota: « ultimo dicembre '55: Δ 2200 a Gratia Monti, che tanti ne spese per servitio di S. E. » (Archivio di Stato in Parma).

serà lontana da noi, di servirla con quella fedeltà et affettione ch'io sono solito a fare in ogni mia attione; et massimamente lei la quale è mio signore et patrono, di che ne vedrà col tempo chiaro et manifesto effetto.... ». Altre notizie, di riscontro a queste, mostrano che ad Ottavio sarebbe stata concessa una patente dal Pontefice, salva l'approvazione e ratificazione di Enrico II, per cui gli si affidava il comando supremo delle milizie, sia francesi, sia papali, nel territorio di Siena, mentre il Duca di Urbino, col rimanente delle truppe, doveva guardare la frontiera meridionale dello Stato ecclesiastico. « In arrivando a Roma (leggesi in una polizza cifrata appartenente al carteggio del Serristori (1)) ho trovato il mondo tutto sottosopra et con speditioni parte in nome del papa et parte a nome de franzesi, però il tutto con danari de franzesi. Il duca Ottavio generale a richiesta del papa, et s'aspetta dal Re di Francia la confirmatione; et, perchè si vegga chiaramente che questi fanno davvero, quel amico mi disse come, essendo dall'ambasciatore di Francia, venne un corriero di Francia quale porta la determinatione del Re di Francia sopra il dispaccio che portò Mons. di Lansach; et a maggiore chiareza l'imbasciatore di Francia gli disse che veniva il cardinal di Loreno con molta diligentia, con tutto il ricapito per la guerra; et le medesime parole disse presente lui al segretario del card. Caraffa: non si mancherà d'intendere quel che seguirà per fino che l'amico starà qua, chè gli conviene andare alla balìa di Montalcino.... ». E l'ambasciatore veneto Navagero, in uno dei suoi primi dispacci, il 4 ottobre (2), veniva a confermare l'in-

(1) ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Mediceo*, *3274*. La polizza cifrata è senza data e senza sottoscrizione, ma è chiaro, per la sua stessa posizione nel carteggio del Serristori, oltrechè per il contenuto, che appartiene al 1° o al 2 di ottobre. Lo scrittore potrebbe essere il segretario stesso dell'ambasciatore mediceo o qualche altro, inviato temporaneamente da Cosimo per qualche speciale missione. L'*amico*, di cui si fa cenno nella polizza, è parola convenzionale per indicare una delle spie che stavano al servizio dei vari principi. Questo informatore, come è detto nel documento, doveva da Roma recarsi a Montalcino per investigare i movimenti di quel simulacro di governo senese che vi si era rifugiato e che costituiva pel Duca di Firenze una costante preoccupazione.

(2) *Ms. marciano italiano, VII, 1097;* e *ms. 154, S. c. 2* della BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PISA.

formazione relativa ad Ottavio, sebbene avesse avuta la nuova in una forma meno precisa: « .... Partì a due hore di notte il duca Ottavio, con dar voce di andare al suo stato di Castro; ma intendo che di là ha da andare a Montalcino, con speranza di havere il medesimo carico che haveva il marescial Strozzi ...».

Certo il principe nostro non mancò di ostentare l'importanza dell'incarico, giacchè in ciò stava principalmente l'intento suo; e noi vediamo difatti che la notizia corse presto alla Corte imperiale, ove subito si pensò di contrapporre qualche personaggio di importanza al capitano scelto dalla fazione nemica. « Hieri venne (così scriveva il 14 ottobre al duca Ercole II il Vescovo di Anglone da Roma (1)) la spedizione dalla corte imperiale del sig. Sforza S. Fiore, fatto generale in Toscana in luogo del Marchese di Marignano, la qual cosa si pensa che sia stata fatta per riscontro del duca Ottavio, quando partì da Roma ultimamente per il stato di Farnese, che portò seco il nome di esser generale dell'impresa di Siena ». Naturalmente Ottavio cercava di rendere così pubblica la voce della sua elezione che il Cristian.mo si trovasse costretto a ratificare l'operato della Curia e del suo ministro di Roma, anche se, dal canto proprio, non fosse stato propenso ad ammettere la persona del Duca o l'urgenza dell'accordo col Pontefice. Ed a questo stesso scopo, nell' inviare a Parma l'avviso della nomina, dava ordine al Vitelli di incamminare con la massima celerità alla volta di Castro due compagnie di cavalli e tutta quanta la casa (2), cioè i varii ufficiali di corte adibiti alla cancelleria ed all'amministrazione del danaro. « Da ms. Gratia (3) (rispondeva ai 7 ottobre il Vitelli (4)) qual arrivò qui sabbato a mattina che fu a li V, hebbi

(1) Archivio di Stato in Modena, *Ambasciatori estensi a Roma*, 1555, 14 ottobre.

(2) Nella lettera del Serristori del 2 ottobre, riportata poco innanzi per buona parte nel testo, l'ambasciatore scriveva: « .... Intendo che il Duca Ottavio fece hiersera dire alli suoi servitori che stessino provisti per potersi partire in un subito, che potria esser che se ne andassi a Parma per far qualche provisione .... » Evidentemente la supposizione era giustificata dai preparativi del Farnese che noi qui esaminiamo.

(3) Vedi una delle note precedenti a proposito di Grazia Montio.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555.

la lettera di V. E. in sua credenza et da lui a bocca mi fu ordinato per sua parte che li dovesse inviare a quella volta la compagnia del sig. Adriano (1) ed di Giovan Ferrante (2), col supplimento di tante lancie spezzate che facci il numero di 100 cavalli. Et di più che se li mandi anche tutta la casa. Quanto alli cavalli io non mancai di dar subito ordine, et li harei anco incaminati subito se qui ci fosse stato il modo di dar loro danari. Onde è stato necessario di spedir a Venetia a pregar mons. di Lodeva che, per servitio di S. M.; si contenti di mandarmi almeno la paga di 100 cavalli del presente mese, et di più fosse anche contento di accomodare V. E. di due paghe sue o, almeno, d'una per poter satisfare la casa. Et perchè non habbi a mancare ci mandai ms. Giovan Domenico dell'Orsa (3) in tutta diligenza, qual aspetto domani; et tornato che sia ho pensato di spacciar subito un homo a posta a V. E. sì per farle sapere il rapporto suo sì come anco per darle conto delle cose di qua... ». Mons. di Lodeva, nominato nella lettera del Vitelli, era pagatore regio e, come già altre volte ricordammo, risiedeva a Venezia, presso quella Repubblica, neutrale e non esposta ai pericoli delle parti belligeranti: egli, all'avviso del segretario di Ottavio, soddisfece alla domanda di pagamento e ne diede immediato avviso al Duca medesimo con il breve scritto che trascriviamo: (4) « Hoggi è comparso qui ms. Giov. Domenico suo segretario, ricercandomi di certa commodità di danari per mandargli la sua famiglia et parte de cavalli di Parma; et subito l'ho fatto spedire di quanto mi ricercava. Io mi rallegro che V. E. habbi

(1) Cioè la compagnia di cavalli del conte Adriano Torelli, che era ai servizii del Duca, come risulta dai *Mastri farnesiani* e da alcuni quinternetti per la paga di varie cómpagnie, contenuti nel mazzo: *Guerra di Parma del 1551* ecc. dell'Archivio di Stato in Parma.

(2) Probabilmente Giov. Ferrante Sugnica, altro capitano al servizio del Duca.

(3) G. D. dell'Orsa, segretario particolare del Duca, da gran tempo al servizio della casa. Nei *Mastri farnesiani* del 1555 trovo sotto la partita: « Salariati di più gentilhuomini e servitori » che egli aveva lo stipendio mensile di 8 Δ.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lettera di Mons. di Lodeva dei 7 8bre '55.

preso quell'honorato carico da S. S. delle cose di Toscana, perchè non si puol in quella parte far servitio a S. B. che non torni a benefitio di S. M., et so che questo è il suo principale obbietto. Dio gliene dia quella sattisfatione et quell'honore ch'io le desidero; et, perchè ella vi vadi coll'animo più quieto, io l'assicuro che le cose di Parma non haveranno mancamento delle provvisioni solite; et di quante novità le potessero intervenire la sarà sempre soccorso; et con la debita riverenza gli bascio le mani... ». Notiamo che anche mons. di Lodeva parla solo di incarico di S. S.; ma tale limitazione è dovuta evidentemente al fatto che dalla Corte di Parigi non era ancor giunto il formale consenso all'atto dell'ambasciatore, senza di che rimaneva all'atto quel carattere di provvisorietà che rimase, p. e., alla lega con Paolo IV, prima della ratificazione reale (1). Del resto, se l'agente di Enrico II si mostrò tanto pronto a sborsare le paghe per i cavalli e la famiglia del Duca, mentre la guerra prossima del Piemonte consigliava le massime economie, è segno che egli credeva certo si trattasse di cosa ormai definitivamente stabilita, alla quale non potesse mancare il « placet » sovrano. E lo stesso credevano Mons. di Soubise, il Conte di Pitigliano, Adriano Baglioni, che, al primo giungere del Farnese a Castro, subito si erano rivolti a lui per intendere quanto avessero a fare ed accordarsi sul modo di condurre la guerra (2). Ma Ottavio non potè, lì per lì, decidere nulla: formò una lista dei capitani che riteneva opportuni all'impresa, designò chi stimava atto per esser commissario generale e chi per esser vicelegato a Perugia (3); e, dopo ciò, si rivolse a Roma sollecitando le commissioni del Papa.

(1) Come è noto, i patti della lega del 14 8bre '55 furono in alcune parti modificati dai due cardinali di Lorena e Tournon; ed in questa nuova forma (15 xbre '55) spediti in Francia perchè il Re vi apponesse la sua firma.

(2) Nicola Orsini, conte di Pitigliano, il 4 ottobre scriveva al Duca che era arrivato presso di lui, a Pitigliano, Soubise e che il domani ambedue si sarebbero trovati a Castro per intendersi sulla condotta della guerra (*Carteggio Farnesiano*).

(3) Ricordiamo ciò che il Farnese scriveva nella lettera dei 30 7bre più volte ricordata; cioè che il Papa gli aveva lasciata libera la scelta dei vicelegati da porre a Perugia ed a Viterbo.

§ 27. *Tentativi degli imperiali per mitigare la collera del Papa. Alternativa in Roma di propositi pacifici e bellicosi.*

Questi si era riservato pochi giorni per giustificare dinanzi agli inviati di tutti i principi la sua risoluzione di prendere le armi contro gli imperiali, dichiarando che, adempiuta questa formalità, avrebbe, senza altri riguardi, agito a suo potere (1). Però il Marchese di Sarria, ambasciatore cesareo, vedendo il Pontefice risoluto, gli affari di Lombardia in istato incerto, le forze del regno di Napoli insufficienti, si accinse con varii mezzi e con ogni maniera di miti propositi ad impedire la generale apertura delle ostilità; e Paolo IV, sebbene desideroso di romperla una buona volta con gli odiati spagnuoli, dovette cedere a tale desiderio, per non manifestarsi nella poco cristiana sembianza del provocatore a tutti i costi.

Il 2 stesso di ottobre si effettuavano i primi tentativi degli imperiali. Il Papa aveva in quel giorno adunato concistoro « con animo di fare gran risentimento sopra la lettera havuta dal suo nuntio presso l'Imperatore et parlare in modo chiaro che potesse essere inteso; ma . . . . andando alla sedia da lei il cardinal de Medici et dolutosi S. B. seco di tali lettere et che ne voleva far rumore, S. S. Rev.ma la confortò a volerla considerare meglio, con eleggere quei cardinali che a lei piacesse, coi quali la si potesse consigliare per risolvere et dar fine a questi rumori et disordini, che ne potevano nascere non ci si rimediando; et che se fussi giudicato che Ella havesse torto cedessi, come farebbe anco l'Imperatore ogni volta che fussi dato a lui. Onde che, sendo piaciuto a S. S. questo consiglio, chiamò alla sedia 7 cardinali: ciò è Carpi, S. Iacomo, Morone, la Cueva, Augusta, Medici et Caraffa, ai quali, dato il medesimo conto che altre volte si è scritto di questi motivi et delle lettere che haveva dal Nuntio et che tutto haveva fatto a fine di conservare la reputatione et dignità della sede apostolica et se stessa ancora et gastigare i suoi va-

(1) Cf. Lettera del Farnese dei 30 7bre citata: « ... intanto che lui (S. S.) harà fatto le sue giustificationi, che sarà fra pochissimi giorni, ci servirà del suo stato tutto. »

salli disubbidienti, si ben era questo suo buon animo interpretato al contrario et pensato che ci havessi altro fine, non desiderando lei che pace con odiar la guerra, pregava lor S. R.me a voler essere insieme et pensare in che modo si potessino comporre queste differentie, che ci fusse la sadisfattione et sicurtà sua et di S. M.... ». Il Serristori, di cui è il brano fin qui trascritto (1), aggiungeva che il domani i commissarî avrebbero dovuto trovarsi in casa del cardinal S. Giacomo per concertare il rimedio al grave dissidio; rimedio, come l'ambasciatore stimava, non facile a trovarsi e ad applicarsi. Ad ogni modo l'adunanza avveniva; e il Serristori stesso ne dava sollecito avviso al suo Duca (2) in modo affatto conforme alla relazione spedita anche dal Navagero alla Signoria (3): « Adunaronsi questa sera alle 22 hore in casa il Cardinal S. Iacomo li VI cardinali già nominati, dove intervenne anche il sig. Duca d'Urbino et il Conte di Montorio.... et dove venne di poi il sig. Marchese di Sarria, il quale stette con lor S. R.me quasi fino a due hore di notte; et, per quello che di poi è stato detto a Camillo, la sostantia del lor ragionamento fu che D. Bernardino ritirassi le sue genti et disarmassi, come farebbe anco il Papa, con riservarsi 2000 fanti et 800 cavalli per guardia et sicurezza sua, a che il Marchese replicò che domattina risponderebbe in iscritto; nè altro passò in detta congregatione.... »

Come corollario a tali notizie l'ambasciatore veneto faceva notare (4) che le forze papali erano in quel momento così distribuite: 1500 fanti in Roma e forse altrettanti nello Stato, 200 cavalli, di cui 100 sotto Camillo della Riccia e 100 sotto il Sermoneta. Inoltre 600 fanti di Urbino, in procinto di muoversi, e 300 cavalli che dovevano arrivare nella giornata; e ciò senza contare circa 800 fanti che si sperava di poter mettere insieme con le battaglie dello Stato ecclesiastico e le genti chiamate dal Farnese. Gl'imperiali, per contro, avevano 20000 fanti sotto

(1) ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE, *Mediceo, 3274*. Lettera del Serristori del 2 ottobre.

(2) *Ibidem*. Lettera del Serristori del 3 ottobre.

(3) Dispaccio del Navagero del 4 ottobre.

(4) *Ibidem*.

il Marchese di Trevico e più gente nel Regno che poteva accostarsi ai confini. — Il disarmo era adunque a tutto favore del Pontefice: ma come chiederlo a Paolo IV in maniera da non urtare la sua suscettibilità ed averne, d'altronde, tutte le possibili garanzie per una effettuale applicazione? La cosa non era certo facile: ed ecco spiegato il corto indugio del Marchese di Sarria, prima di una risposta alle proposizioni dei commissarî, indugio corrispondente ad una momentanea tregua nei visibili apparecchi papali. E in questo breve frattempo cade una lettera ad Ottavio Farnese di Bartolomeo Cavalcanti, dei 4 ottobre (1). Egli riferiva di avere il dì innanzi mostrato a Caraffa la lista dei capitani inviati dal Duca e di avergli proposto il Pacino per commissario ed il vescovo Maffeo per vicelegato a Perugia, delle quali cose l'una aveva approvato subito, l'altra aveva rifiutato per considerazioni di opportunità. Il Cardinale si era, poi, intrattenuto a lungo e confidentemente con lui sui negozi politici in corso e lo aveva assicurato della perseveranza dello sdegno del Papa, nonostante i propositi remissivi degli imperiali. Costoro, anzi, quel giorno stesso si sarebbero recati da S. S. per trattare un accomodamento, il quale, però, non era in nessun modo da credersi realizzabile, dato il punto a cui i dispareri erano giunti. Il Cavalcanti, poi, aveva ragionato coll'ambasciatore francese e si era trovato presente alla relazione fattagli da Caraffa dei discorsi passati fra il Pontefice e gli imperiali. Questi, insomma, riconoscendo l'utilità reciproca di un accordo, avevano chiesto una dilazione per scrivere a S. M. C.ª; e, non ottenutala, si erano riservati la facoltà di consigliarsi ancora col Marchese di Sarria, prima di dare la definitiva risposta. Senonchè, fino all'istante in che egli stava scrivendo, nulla più era giunto, a detta almeno di Caraffa, il quale aveva perciò stimato opportuno di sospendere, pel momento, ogni decisione, sia riguardo allo spedire i capitani, sia riguardo all'iniziare le imprese. Aspettasse, pertanto, il Duca nuovi avvisi o dai francesi o dai fratelli, i quali erano al corrente di tutto. Tale, nella parte sostanziale, la lunga lettera dell'agente di Ottavio. Pure da essa risulta, come avvertimmo,

(1) Cavalcanti, *Lettere* ..., n.° 43.

che Paolo IV, fosse necessità di politica, fosse un rimasuglio di scrupolo che avesse nella coscienza, dopo l'energico partito dell'ultimo di settembre, ora tentennava alquanto, e di fronte alla mossa degli imperiali, desiderosi di tirare in lungo l'ultima dichiarazione, non osava mostrarsi affatto risoluto e rispondere con le armi. E di questo momentaneo atteggiamento del Papa, un immediato riscontro ci è dato rilevare nel seguente brano di lettera, che riproduce i discorsi tenuti dal Cardinal Farnese all'ambasciatore estense; discorsi, il lettore se ne accorgerà, assai in contrasto con quanto sappiamo della condotta anteriore del prelato nostro (1): « [decifrato]. Il card. Farnese mi dice che lui ha sempre dissuaso la guerra a S. S., vedendo la debilità del danaro di questa sede apostolica, et che questi discorsi del danaro et qualche altra particolarità ragionevole che alligava non erano accettate più che tanto, ma piuttosto imputatoli a debilità sua; et che, fin mò, haveva creduto che S. S. non fosse per moversi altrimenti: nondimeno che fece tre dì fa deliberatione totale di voler far la guerra et così volse che il Duca se ne andasse a Castro per mettere ordine al primo aviso di fare sei millia fanti con spettarne 3 di Corsica et Marsilia; et con questa cavalleria che è qui, con quella di Parma e la Mirandola et de francesi si attendesse all'impresa di Siena et [si] soministri del stato ecclesiastico quelle vettovaglie che bisognavano, che è la più importante cosa che vi sia in questa impresa, nelli tempi che correno; il che risoluto, poi che vidde che voleano la guerra in tutti i modi, esso dimostrò a S. S. che vederiano che in lui nè nei suoi era alcuna debilità, dove già dato l'ordine di essere et con le genti et con ogni altra cosa necessaria prontissimo, che le cose siano doppo raffreddate et che S. S. da hiersera in qua si sia indolcito per le polise et nunzii che vanno attorno, con assicuramento del stato di S. S. et ubidienza et somissione molto grande ». Il Farnese (o noi ci inganniamo) vuol qui ostentarsi ricco di quello che, finalmente, era solo senno del poi: egli, giacchè il Pontefice pare alquanto mutato di opinione, vuol mostrare di aver tutto

(1) Archivio di Stato in Modena, *Ambasciatori estensi a Roma, 1555*. Lett. del Vescovo di Anglone ad Ercole II, dei 5 8bre.

preveduto e di essersi per mera ubbidienza sottomesso agli ordini suoi, per riguardo agli apprestamenti militari. Che sia così, anche il seguito della lettera sta a testimoniarlo. Secondo essa il Card. nostro profetizzava un prossimo assopimento di ogni contesa, tanto più dopo l'elezione dei sette cardinali deputati a cercare una forma d'accordo. Anche riteneva che al raffreddamento avesse contribuito il Duca di Urbino, facendo vedere la necessità di molta gente forestiera e di gran numero di cavalleria per muovere contro il Regno. Insomma, concludeva lo scrittore, i concistori si moltiplicano, si mutano le decisioni da un momento all'altro, si fanno correre proposte reciproche di disarmo, sicchè staremo a vedere il progresso di tutte queste faccende.

Ma, a dir vero, il progresso delle faccende era destinato a fare più che mai dubbiosi quanti seguivano lo svolgersi ed il succedersi degli avvenimenti; ed a lasciare insoddisfatti tutti quelli che avevano in causa interessi di non lieve momento, come, appunto, i Farnesi. Per tutto questo mese di ottobre, difatti, è una continua alternativa di fiere decisioni susseguite da più miti consigli, di ordini e di contrordini, di minaccie e di nuove composizioni. Tale stato di cose poteva tornar comodo agli imperiali che guadagnavano tempo, come era loro principale desiderio; poteva tornar comodo al Pontefice stesso ed ai ministri francesi, sempre in attesa di grosse provvisioni dalla Corte (1); ma non poteva parere se non disastroso ai Farnesi, sia per il buon nome del Duca, costretto ad essere un capitano di parata, sia per l'intento finale che dal pronto successo doveva ricevere incremento. Non è, quindi, da meravigliarsi se nelle future lettere del Farnese vedremo trasparire, sempre di più, la disillusione ed il corruccio, cui, indarno, cercano di soffocare le speranze qua e là momentaneamente risorte.

(1) Parrà, a prima vista, strana una tale affermazione, conoscendosi l'impazienza del card. Caraffa e l'opera sua continua per eccitare l'animo del Pontefice; ma si avverta che, alla fine della lettera dei 13 di ottobre al Rucellai in Francia, egli diceva: « vedete di ritrarre per ogni via che potete l'animo del re, come avete nel memoriale, ed avvisatemelo largamente; che quando S. M. non potesse, per ora, attendere alle cose d'Italia, io vedrei d'andarmi trattenendo per non mettere in rovina questo stato e me; e in questo usate ogni deligenza ». DELLA CASA, *Opere*, IV, pag. 43.

§ 28. *Momentanea risoluzione di Paolo IV e disegno guerresco di Ottavio.*

Ricordammo poco innanzi che il Marchese di Sarria avea preso tempo a riflettere sulla convenzione immaginata dai 7 deputati per la pace; e vedemmo il Cavalcanti riferire che, rifiutatasi dai ministri papali una dilazione per interpellare la Corte di Bruxelles, doveva aver luogo una specie di consiglio fra i personaggi imperiali allo scopo di tracciare una linea di condotta. Il risultato di questo scambio di idee tra gli agenti di Carlo V e di Filippo II veniva fermato in un memorialetto del Marchese di Sarria medesimo, la cui data è il 4 o il 5 di ottobre. « Lo que yo hare (così suona il documento) (1) por servir a S. S. es que, pues ya quere por su autoritad quedar con gente, sean mil ynfantes y 400 caballos en Roma para guarda de la ciudad, como S. S. me dixo y me mando lo scriviese al Emperador, y con que se desarme en un dia por entrambas partes, embiando S. S. la persona o personas que fueren menester a ver lo que haze D. Ber.° de la gente del Reyno hecha de nuevo por este romor, y embiando yo en nombre de S. M. asi mismo personas a ver como se desarma de parte de S. S. y a demandar S. S. darme sus provisiones y seguridad bastante que el duque Octavio ny otra persona alguna no tomara gente de la que S. S. despidiere, ny hara otra gente en nombre de S. S. ny franceses la haran del estado de la Iglesia, como esta mandado por bando de S. S.; y que la cosa quede firma y segura de entrambas partes y sin ninguna cautela ». Il poco fortunato Marchese di Sarria, incapace di prendere partiti quali si convenivano con un uomo della tempra di Paolo IV (2), riusciva anche questa volta,

(1) R. Archivio di Firenze, *Mediceo, 3274.* Allegato alla lettera del Serristori del 5 ottobre.

(2) Non è la prima volta che ci occorre di far notare l'imperizia politica del Marchese di Sarria, la quale tanto più avea occasione di mostrarsi nella Corte papale per il cozzo delle tendenze e delle passioni che ivi si trovavano in contrasto. Qui ci piace rimandare il lettore ad una nota dell'editore del IV volume dei *Briefe und Akten zur Geschichte des XVI Jahrh.* (pag. 707), ove l'insufficienza dell'ambasciatore imperiale è messa in chiaro con parecchi documenti. Si ricorda là che più volte nell'8bre '55 il Papa uscì a dire del Sarria: « Che ci fa qui il Marchese? Perchè non se ne va? ».

con le riduzioni fatte alle proposte dei delegati e con la inabile forma del presentarle, ad ottenere la ripulsa e a continuare l'equivoca condizione di cose esistente. Infatti il suo memoriale, riguardante i preliminari del disegnato accordo, appena comunicato al cardinal Caraffa dal cardinal di Carpi, non fece che suscitare la collera del nipote del Pontefice, il quale dichiarò che, per conto suo, non avrebbe nemmeno osato farne parola allo zio. Dovettero così i commissarî direttamente riferire al Papa lo stato della pratica; ma sebbene, come è verosimile, attenuassero a poter loro tutto quanto nella scrittura dell'ambasciatore potesse suonar poco gradito alle orecchie di S. S., pure non evitarono il suo risentimento e la sua replicata e fiera dichiarazione di voler pace solo con dignità della Sede apostolica. Tornassero ad adunarsi i commissarî, se il desiderio di quietar le cose li animava, e cercassero gli accettabili termini di un compromesso, tenendo per fermo che il rappresentante di quella autorità che è a tutti superiore mai avrebbe subìto intimazioni e patti indecorosi (1). I medesimi discorsi con molto calore ripeteva il giorno medesimo in udienza al Navagero (2); e alla tavola, secondo al Serristori risultava, avea fra l'altro aggiunto: « mi volevano torre il mio et io cercherò di torre il loro ».

Nè con miglior volto accoglieva una successiva proposta, combinata nella congregazione dei 7 cardinali del giorno 6 ottobre. Aveano questi pensato che, data l'avversione del Papa verso il Marchese di Sarria, fosse opportuno spedire un inviato pontificio all'Imperatore con l'incarico di esporre gli aggravii che Paolo IV pretendeva essergli stati fatti: intanto si stipulasse una specie di tregua, ossia una sosta negli armamenti delle due parti. La persona designata era stata il Conte di Montorio; e con questa scelta avea forse stimato alcuno dei deputati di ottenere più facilmente l'adesione pontificia (3).

Vana credenza! Proprio quando la relazione sul deliberato dell'adunanza veniva esposta al Pontefice, giungevano a lui noti-

(1) Lettera del Serristori del 5 ottobre (*Mediceo*, *3274*).

(2) Dispaccio del Navagero del 5 ottobre (*Ms. marciano italiano*, *VII*, *1097; Ms. pisano 154*, *S. c. 2*; ecc.).

(3) Lettera del Serristori del 6 ottobre (*Mediceo*, *3274*).

zie che i preparativi degli imperiali non erano tralasciati, che a Napoli si continuavano a far soldati, che il Duca di Firenze minacciava Radicofani, come poco più avanti vedremo. Paolo IV, quindi, pieno di collera rispondeva: non esser tempo ormai di mandar alcuno alla Corte dell'Imperatore; essere ormai inutile parlar seriamente di pace con tali andamenti dei nemici; veder difficile anche un temporaneo accomodamento (1).

E il giorno 8 medesimo, lasciati i ragionamenti di concordia, « S. S. avvedendosi che non si poteva fidare degli imperiali che di già cantavano bene e raspavano male », fece una congregazione dove, chiamati alcuni dei cardinali meno interessati e gli ambasciatori di Portogallo, di Venezia e di Inghilterra, si giustificò con essi della deliberazione che era necessitato di pigliare per gli insulti che gli si facevano dagli imperiali; raccontando molte ragioni per le quali si moveva (2).

Vivace al solito è la relazione del discorso papale dataci dal Navagero. Paolo IV con faconda orazione latina aveva cominciato ad esporre la sua vera intenzione di dar mano alla riforma necessaria alla Chiesa e da lui sempre propugnata. Ma il demonio si era anche questa volta posto in mezzo per intralciare tanto salutare opera. Il Papa avea prove certe che il nemico voleva indurlo a disarmare per poterlo cogliere come Clemente VII, il quale aveva poi dovuto assistere al sacco orribile di Roma; ma questo non si sarebbe ora rinnovato. La Chiesa e Roma dovevano essere padrone delle genti e il Pontefice avrebbe saputo prevenire e sventare le arti dei maligni. Tanto sapessero i principi, i rappresentanti dei quali erano testimoni del succedersi degli avvenimenti. Così l'ambasciatore veneto (3), la cui risposta al Papa si mantenne questa volta, come sempre, sulle generali senza prender partito nè per gli amici nè per i nemici della Corte pontificia. Ma l'ambasciatore di Portogallo entra in qual-

(1) Lettera del Serristori dell'8 ottobre (*Ibidem*). Dispaccio del Navagero del 9 ottobre. (*Mss. citati*).

(2) Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 108. Lettera del Farnese al Tiburzio dei 9 ottobre '55.

(3) Dispaccio del Navagero ll'8 ottobre (*Mss. citati*).

che maggiore particolare (1) e racconta che Paolo IV, sceso a più specifiche lamentele, si dolse aspramente del Marchese di Sarria, qualificandolo per uomo impraticabile e consigliato da persone indegne e sospette. Si lagnò anche forte di Don Bernardino, che continuava a munir le frontiere dall'un lato mentre dall'altro il Duca di Firenze armava alla sua volta, sotto il falso pretesto di armamenti di S. S., la quale non manteneva che il puro necessario per la propria sicurezza. Il Marchese, inoltre, dopo essersi accordato nell'idea della commissione cardinalizia, rifiutava di accogliere integralmente le decisioni di quella, tenendo così acceso il fomite della discordia.

A riscontro l'ambasciatore, prendendo le difese dell'inviato imperiale e offrendosi intermediario di pace, aveva fatto osservare che il Sarria si lagnava della sistematica sfiducia e diffidenza della Corte papale, dell'arresto di corrieri da lui inviati all'Imperatore, dell'accoglimento nello Stato della Chiesa di fuorusciti, condannati per delitti politici, dell'inosservanza da parte del Papa delle convenzioni, dacchè, invece di star pacifico ad attendere i risultati della deputazione cardinalizia, teneva il duca Ottavio nei suoi territorî con incarico di far genti. E il Pontefice aveva replicato esser suo diritto insindacabile accogliere i fuorusciti, finchè non commettessero atti degni di punizione: esser egli d'altronde minacciato di continuo nella sua libertà mercè i notorii preparativi imperiali, punto sospesi in questo tempo. Insomma (avea concluso con il consueto impeto) meglio era poter espellere una volta buona da Roma la razza di quelli che l'avevano saccheggiata.

Alle fiere parole parve dovessero seguire i fatti: subito dopo la congregazione si spedì ordine al Duca di Urbino di mandar 200 fanti a Roma; e si scrisse al Farnese che desse danari alle truppe e si preparasse ad operare secondo gli ordini ed il bisogno (2). Era tempo invero. Già nello stato del Conte di Piti-

(1) *Quadro elementar das relaçoes politicas e diplomaticas de Portugal... pelo* VISCONDE DE SANTAREM..., T. XII. Relaçao do que o Commendador Mór passou com o Papa, 8 ottobre 1555.

(2) CARO, *Lettere farnesiane*, III, n. 108. Lettera citata del Farnese del 9 ottobre.

gliano, ove si era stabilito di far la massa, concorrevano soldati in quantità domandando l'arruolamento (1); già due compagnie, formate i giorni innanzi da Adriano Baglioni a Chiusi, cominciavano a mormorare per non essere state loro concesse le paghe (2); e questo mentre i nemici da Montepulciano minacciavano Radicofani, quasi sprovvista di soldati e di munizioni (3): mentre a Montalcino Soubise si trovava in condizioni tanto difficili da non poter più lungamente resistere senza nuovi soccorsi (4). Data l'urgente necessità di rimediare ai nascenti disordini, pareva, dunque, assai probabile che la risoluzione del Papa si mantenesse costante; ed il card. Farnese, per quanto « considerando la natura di S. S., non finisse di assicurarsene affatto », pure sperava in Dio che qualche cosa di buono si sarebbe operato e specialmente in Toscana (5). Ma, come vedremo, si giunse appena appena, a dar principio all'impresa. Ottavio alle prime sollecitazioni rivolte da Castro a Roma per mezzo di Giulio Gallo (6), faceva seguire, dopo la lettera del Cavalcanti dei 4, più vive istanze, con uno scritto degli 8 ed uno dei 9 affidati a Roberto Strozzi (7). Questi, però, giungeva quando il Papa era ormai venuto alla rammentata decisione, che, subito, aveva riferito al Duca il medesimo Cavalcanti con due lettere successive degli 8 appunto (8). Il suo incarico, pertanto, riuscì quasi inutile: solo giovò ad accelerare la spedizione dei capitani (fra i quali sono ricordati

(1) Archivio di stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. di Nic. Orsino al duca Ottavio dei 5 ottobre.

(2) Archivio di stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett di Adriano Baglioni da Chiusi ad Ottavio dei 9 8bre.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. di Sforza Cervara da Trivinano ad Ottavio dei 9 8bre.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Soubise da Montalcino ad Ottavio degli 11 ottobre.

(5) Lett. del cardinal Farnese dei 9 ottobre sopra citata.

(6) Che Giulio Gallo fosse stato spedito prima dei 4 dal Farnese a Roma, lo ricaviamo dalla citata lettera di Mons. di Soubise, e da una lettera del Cavalcanti dei 12, che ricorderemo in seguito.

(7) Anche questo, in mancanza delle lettere di Ottavio, ricaviamo dalla lettera del Cavalcanti dei 12.

(8) Una sola di queste lettere ove si fa menzione dell'altra è nella raccolta del Ronchini, n. 44.

Agostino da Castel della Pieve, Francesco ed Arrigo Orsino (1), Lucantonio da Terni ecc.) ed a fissare con maggior esattezza l'impiego che Ottavio avrebbe potuto, temporaneamente, fare delle genti del Duca di Urbino, nel loro passaggio per i luoghi prossimi al territorio di Siena. Giacchè il Farnese, visto l'insuccesso che gli imperiali, grazie alla previdenza di Sforza Cervara, avevano avuto sotto Radicofani (2), divisava di congiungere, per il momento, alle compagnie proprie i soldati che il cognato faceva nuovamente venire da Urbino e, ciò fatto, muovere contro il campo nemico, che, riunito a Contignano, minacciava la rocca di Sartiano (3). Soubise da Montalcino avrebbe, al momento opportuno, messo fuori, sotto il comando del capitano Bassompiere, l'artiglieria e qualche piccolo corpo di milizie (4); cosicchè, ristabilite completamente le comunicazioni di Montalcino stesso con la montagna (5), sgombrato il paese tutt'all'intorno dai nemici, si sarebbe potuto tentare l'impresa di Montepulciano, se non, forse, quella più ardua di Siena.

Il timore di questa impresa di Siena, sebbene non completamente giustificato dalla condizione delle cose, che in Toscana non volgevano ancora tanto favorevoli al partito dei francesi, turbava i sonni dei ministri imperiali e del Duca di Firenze.

(1) Arrigo Orsini, però, trovandosi ferito di una archibugiata in una gamba, scrisse il 10 ottobre da Stimigliano una lettera al Duca scusandosi di non poter rispondere subito alla chiamata e di dover rimandare la sua venuta di qualche giorno. Nel frattempo sperava di rimettersi in salute (Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*).

(2) Sforza Cervara, con la lettera rammentata dei 9 8bre, avvisava Ottavio di aver mandato la notte innanzi in Radicofani 60 soldati con munizioni. In un'altra lettera, pure dei 9, dava l'annunzio che l'assalto degli imperiali era stato respinto grazie all'aumento del presidio procurato da lui (Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555).

(3) Di questa posizione dell'esercito imperiale è testimonio un altra lettera di Sforza Cervara al Duca dei 12 ottobre (*Carteg. farnes.*).

(4) Lettera di Soubise da Montalcino ad Ottavio degli 11 ottobre, citata.

(5) Come l'Adriani stesso ci attesta (pag. 913), l'obbiettivo degli imperiali era di « liberare la Valdichiana dalla guerra et chiudere il passo dello stato della chiesa a francesi, donde continovamente di soldati, d'armi, di vettovaglie ricevevano soccorso.

Già nei primissimi giorni di ottobre, quando veramente gli ordini ad Ottavio erano sospesi e sospeso era il benestare del Papa alla nomina dei capitani da effettuarsi dal Farnese, il Serristori scriveva (1): « . . . Tuttavia si va ritrahendo che i franzesi senza manco vogliono fare l'impresa di Siena et che capo sarà il duca Ottavio, el qual partì hiersera per Castro, secondo dicono, per far gente et venirsene alla volta di Montalcino per accostarsi a Siena, dove van dicendo che non è da vivere per 15 giorni, oltre che si può anco temere che drento non trattino qualche trattato; et potria anco esser che con le genti che faranno che volessino cercare di far divertire l'exercito di V. E. dalle imprese disegnate, che a tutto so che con la molta sua prudentia sarà provisto et ogni dì provederà meglio. I francesi hanno spedito qui il cap.° Cencio da Castiglione et datogli danari per fare una compagnia, et a Ruberto Strozzi intendo che hanno dato carico di farne tre et che ne spediranno delli altri. Vo pensando che queste fanterie con li cavalli che il Papa si vorrebbe riservare non sia fatto a fine per tenere in gelosia il regno et un freno a quelle genti che non possino passare al soccorso di Toscana, come l'anno passato, quando si mettino a far questa impresa... ».

E il giorno successivo (4 di ottobre) il Serristori insisteva sul medesimo argomento (2): «. . . confirmandole il medesimo che per l'altre le scrivo dell'impresa che i francesi vogliono fare di Siena, le dico che, oltre che si dice pubblicamente, lo ritraggo ancora di buon luogo. Però l'E. V. non ne stia punto in dubio, anzi si prepari gagliardamente, come il Marchese di Sarria ha detto a Camillo che io gliene scrivessi da parte sua. Minacciano ancora di voler venire sopra Fiorenza et torre il stato all'E. V., la quale, ancor che siano delle solite bravate francesi, so che non mancharà, col tenere gli occhi aperti, di provedere et rimediare a tutto. Disegnano, secondo intendo, far venire in Toscana per mare m/VI oltramontani et che, bisognando, Mons. di Brisac vi passerà per terra con altre genti, senza lasciar sfornito di esse il Piemonte, facendo calarvi più bandiere di svizzeri; ol-

(1) Archivio di Stato Firenze, *Mediceo*, *3274*.
(2) *Ibidem*.

tre che dicono che il Re se ne viene al Lione per accostarsi in qua et dar fomento a questi lor disegni, li quali non dubitano di poter colorire, poi che mostrano che il Papa non li mancherà di gente et vettovaglie dello stato ecc.° Qui vanno facendo più cavalli che possono et si promettono di poter disviare di quelli di V. E., dicendo che sono mal pagati; et li cavalli della compagnia del conte Paolo Albanese cercano di partirsi et lasciar il loro capitano et venire a servire qua per il medesimo rispetto d'esser mal pagati, et si son mandati offerire al cap. Lod. Raspone. Generale di detta impresa, come ho scritto, sarà il Duca Ottavio, sendone venuto l'ordine di Francia; et per quanto ritraggo vi contribuiscono i medesimi fiorentini dell'anno passato.... ». Affatto conformi alle apprensioni dell'inviato mediceo erano, poi, quelle del Marchese di Sarria, appunto come il Serristori avvertiva nella testè riferita lettera. « . . . Agora me han avisado (scriveva l'ambasciatore imperiale il 3 (1)) que S. S. esta rresoluto em procedere al rrompimento y que de Francia le es venyda ya rrespuesta aun que aun no es venydo aquel sobrino de Jo.ⁿ de la Casa (2) y que el Rey le da diez mil ynfantes y mil cavallos; y el desegno dizen que es yr sobre Sena o la Toscana. V. E. estia prevenido y sobre aviso en todo, pues tanto ymporta, y si pudiesen tomar a Chiusi premero y volver hazian Petillano y el estado de Farnesi, que es el que haze todas estas tramas, seria gran cosa a un que... bien creo que no daran tanto tiempo . . . Despues de escrita esta soy... avisado y de muy buena parte que franceses han ofrescido de dar a S. S. XII mil ynfantes y mil cavallos para la empresa de Sena, par todo este mez de otubre, y el Rey de Franza haze general al Duque Octavio para esta empresa, y la masa de la gente se ha de hazer en el estado de Farnesi y la vituallas da S. S. del perusino y otras partes de su estado, por el santo zelo que tiene al servicio de Dios y paz de la xp̄ianidad; y V. E. tenga entendido que esto yo lo so de muy buena parte y asi puede V. E. proveer sobre ello como sobre cosa muy determynada.. ».

(1) La lettera dell'ambasciatore imperiale è nella corrispondenza del Serristori, *ad diem* (*Mediceo, 3274*).

(2) Annibale Rucellai, spedito (come abbiam veduto) in Francia qualche tempo innanzi.

Che in tutte queste notizie e supposizioni vi fosse qualcosa di vero e di giustificabile è fuori di dubbio; ma vi si avverte anche alcunchè di esagerato e di anticipato, sovratutto per ciò che riguarda i preparativi e i disegni di Ottavio Farnese, il quale doveva sottostare assai più alle alternative della Corte papale di quello che non mostrassero di credere gli agenti imperiale e mediceo, naturalmente sospettosi. Anzi lo stesso Serristori, in successive informazioni, veniva implicitamente a riconoscerlo, poichè, dopo la risoluzione pontificia degli 8 ottobre, riferendo la partenza di Roberto Strozzi alla volta di Pitigliano per andare a trovare il Farnese, diceva di sapere che Ottavio era stato tutti i giorni addietro attendendo di minuto in minuto l'ordine di Paolo IV ed avea tenuto in Roma un uomo apposito, affinchè immediatamente gli facesse nota la mente di S. S.. Questo uomo era partito la notte stessa degli 8; e insieme erano stati spediti nuovi capitani, s'erano mandati fuori danari, si erano presi nuovi accordi con l'ambasciatore francese (a quanto poteva congetturarsi da un lunghissimo colloquio di tre ore fra lui e il cardinal Caraffa (1)). Insomma, soltanto dopo la congregazione fatta dal Papa in quel giorno, i segni dei temuti movimenti di armi in Toscana minacciavano di tradursi nella realtà e poteva mostrarsi con sicura ragion d'essere l' appello del Marchese di Sarria al Mendoza perchè, in luogo di sospendere l'avanzata dell'esercito ai confini della Chiesa, la sollecitasse, allo scopo di rattenere dall'altra parte le mosse degli avversari (2). Questi, come dicemmo, troncati gli indugi, si davano d'attorno con visibile attività: il Papa scagliandosi con forti parole contro l'Imperatore nelle congregazioni del 9 e del 10 (3), dichiarava di voler adunare il popolo in Campidoglio perchè si provvedesse alla sicurezza della città: d'altra parte inviava ordine alle battaglie dello Stato ecclesiastico perchè si armassero e si apparecchiassero a coadiuvare il Farnese nei tentativi che più in alto ricordammo. E al disegno di quell'impresa, che si proponeva per

(1) Lettera del Serristori degli 8 e dei 9 ottobre (*Mediceo*, *3274*).

(2) Vedasi l'appendice della lettera del Serristori degli 8 ottobre, testè citata.

(3) Cfr. la lettera del Serristori del 10 ottobre.

mèta ultima, ma non così facilmente raggiungibile, il riacquisto di Siena alludeva, secondo noi, il d'Avanson, scrivendo il 13 ottobre al duca Ottavio (1): « Mons. le cappitaine Flamminio [della Croce] (2), present porteur, vous dira comme puys trois jours en ça nous l'avons arresté pour entendre quelque resolution sur les memoires quavoit portés le seg. Robert Strozzi; et en fin il cen a fallu envoyer pour ne vous tenir plus en peine, avecques une resolution la quelle il vous dira mons.; et sil est, ainsi que nous esperons, que vous le puissiez executer, j'estime que ce sera ung des plus grands et notables services que vous pouroiez faire au roy et dont il vous en aura autant d'obligation... ».

§29. *Successivo raffreddamento. Il Duca Ottavio pensa di lasciare il comando.*

Ma, prima che questa lettera raggiungesse il Duca a Ronciglione, a lui ne erano già arrivate altre dei suoi agenti da Roma (12 ottobre) annunzianti un nuovo raffreddamento dei bellicosi propositi del Papa: « da hiersera in qua (scriveva il Buoncambi (3)) corre pubblica voce che siano accomodati quei dispareri che erano fra N. S. e l'Imperatore, et che disarmeranno tutti, ritirandosi da ogni banda quelle genti che erano ai confini; et ultimamente hiersera furono con S. S. lungamente il card. di S. Giacomo et l'imbasciatore cesareo col sig. conte di Montorio... ». Con assai maggior copia di particolari narrava il fatto il Cavalcanti (4). Il Papa alle replicate istanze di S. Giacomo ed Augusta, prima, dell'ambasciatore cesareo, dopo, il quale, poco badando all'esser conseguente, prometteva ancora liberamente, dopo gli ultimi scritti a Don Bernardino, di disarmare e di far quanto

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. di d'Avanson ad Ottavio, dei 13 8bre, da Roma.

(2) Che fosse Flaminio della Croce lo ricaviamo da una lettera di Soubise dei 19 8bre (*Carteg. farnesiano*).

(3) Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del Buoncambi al Duca dei 12 8bre.

(4) Cavalcanti, *Lettere*, n. 46.

egli comanderebbe, aveva giudicato a proposito di soprassedere un poco; e subito aveva inviato il Conte di Montorio al Duca di Urbino per avvisarlo di « soprattenere l' espedizione delle genti sue » e di non dar denari, pur lasciando in ordine i capitani per quando bisognasse (1). Più tardi, poi, un messo del card. d'Armignac dava le cose non solo per raffreddate, ma addirittura per accomodate (2). In vista di questo, S. Angelo aveva stimato opportuno (nell'assenza di Farnese, andato a caccia con Caraffa) fare immediatamente saper tutto al Duca, per quanto ormai fossero le 18 ore ed occorresse spedire una staffetta apposta. « V. E. (concludeva) vede come vanno queste cose; et io non mi maraviglierei se S. S. si riscaldasse ancora per qualche accidente e poi

(1) Cfr., per quest'ordine al Duca di Urbino, un dispaccio del Navagero degli 11 ottobre, nel quale l'ambasciatore veneto, dando notizia del rivolgimento avvenuto nelle intenzioni del Papa, riferiva di aver saputo dallo stesso Guidabaldo le disposizioni pontificie che lo riguardavano.

(2) Qualche illusione di questo genere par si nutrisse anche dagli imperiali e dai loro aderenti. Infatti, se pur non vogliamo credere (cosa del resto non impossibile) che fosse scritta l'11 o il giorno dopo una lettera del Marchese di Sarria, giunta il 20 a Bruxelles, nella quale l'ambasciatore parlava della buona mente del Papa e del suo desiderio di non provocar la rottura, qualora la sua dignità non venisse offesa (Dispaccio del Badoero da Bruxelles dei 20. Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci, Spagna*), certo è che con insolito ottimismo scriveva il 12 ottobre il Serristori (Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 3274*). Egli dava conto della lunga intervista fra il Papa e il Marchese, in seguito alla quale S. S. aveva detto che, pur non accettando condizione alcuna, avrebbe subito disarmato quando Don Bernardino avesse fatto il medesimo; e in seguito alla quale áveva rinnovato i bandi circa il prender vettovaglie dallo Stato della Chiesa. Dopo ciò (aggiungeva l'ambasciatore), tutti erano più contenti e cominciavano a sperare che le cose si avviassero una buona volta sulla via della pace. Anzi il Serristori accoglieva una voce per cui il Pontefice la sera stessa degli 11 avrebbe dichiarato al cardinal Caraffa che non voleva più suoi pareri « et che voleva pace et che attendesse a studiare et imparar la messa et si facesse prete ». Finalmente, anche l'ambasciatore di Portogallo, scrivendo il 13 al suo Re, ripeteva che le cose si incamminavano bene, che S. S. si contentava di disarmare e di impedire che nei suoi stati si facessero milizie per i francesi, purchè Don Bernardino ritirasse le sue genti a Napoli. (*Quadro elementar das relaçoes politicas e diplomaticas de Portugal.... pelo* Visconde de Santarem, T. XII, 13 ottobre 1555, Carta do Commendador-Mór a el Rei.

anche si raffreddasse; ma non credo già che per V. E. faccia lo stare in questa ambiguità, nè in vantaggio tanto incerto come hormai si vede esser questo ». — Qui però potrà alcuno domandare: come si giustifica, data la nuova piega che la questione era venuta prendendo il giorno 12, lo scritto del d'Avanson ad Ottavio dei 13, sopra riportato? — Come poteva l'ambasciatore affrettare il Farnese ad un impresa qualsiasi, dacchè il Papa aveva comandato anche al Duca di Urbino di sospendere ogni preparativo? La spiegazione sta in poche parole decifrate di una lettera del Cavalcanti, pure dei 13 (1), nella quale, accompagnando lo scritto del d'Avanson, aggiungeva: « Domane scriverò tutto dall'ultima mia in qua. Prego V. E. che tenga in sè quel che le scrivo della scissura tra il papa e l'imbasciatore ». Questa frase è abbastanza chiaro commento di fatti, in apparenza, contradditorî. Già il dì innanzi lo stesso Cavalcanti, nella lettera sopra citata, avvisava che « il sig. ambasciatore sarà hoggi con N. S. et parlerà efficacemente per cavarne l'ultima risolution, se potrà: il che io non spero. Et in questo proposito le dico come di sopra promisi che l'ambasciatore senza comunicar con altri aveva quattro dì sono formati certi capitoli da convenire con N. S., sopra i quali S. S. l'aveva avvertito (come esso dice) che non ne parlasse con alcuno.... N. S. stando hora in pensiero di questa capitolatione erano andati a S. S. i ministri dell'Imperatore etc. » Ciò che l'agente di Ottavio sottintendeva con un « etc. » noi possiamo supplire senza difficoltà: d'Avanson, vista la continua irresolutezza del Papa; viste tornar vane le istanze per la promessa stipulazione di un trattato di alleanza fra il Re crist.^{mo} e la Santa Sede, non celò il suo grave risentimento, sia col Caraffa, sia col Papa medesimo, il quale troppo facilmente si piegava ad ascoltare le subdole proposte degli imperiali. In conseguenza di tali screzii, mentre dal Pontefice partiva l'ordine di sospendere ogni movimento d'armi e alle frontiere del reame di Napoli e ai confini di Toscana, dall'ambasciatore regio perveniva al Farnese l'invito, che abbiamo esaminato, di tentare una impresa decisiva, il cui esito avrebbe forse influito non poco a determinare defini-

(1) Cavalcanti, *Lettere*, n. 47.

tivamente l'animo di Paolo IV. Il Duca nostro, prudente di natura, reso, inoltre, accorto dai consigli dei fratelli e dagli avvisi dei famigliari suoi, si guardò bene dal precipitare le cose, e cercò, anzi, di liberarsi al più presto del carico noioso e nulla proficuo; ma il d'Avanson, favorito da altre circostanze, raggiunse facilmente l'intento.

§ 30. *Screzii fra i ministri francesi ed il Papa. Conclusione della lega. Osservazioni inesatte del Duruy.*

La sera stessa dei 13, trovandosi egli in ragionamenti col Papa, sopraggiunse, mandato dai ministri imperiali, il segretario del card. S. Giacomo per intendere da S. S. quanta gente volesse ritenersi, per poterne dar notizia a S. M. « et non per limitare cosa alcuna » (1). Il Pontefice, colto in un momento così poco opportuno, data la presenza dell'ambasciatore, non potè fare a meno di mostrare grande risentimento, col dire che non voleva gli si dettasse legge e mandando alla fine tutti in mal'ora. L'occasione si presentava propizia al d'Avanson per rinnovare l'assalto: « che sorta di ardire era mai quello degli imperiali! Dopo esser stati essi i provocatori della guerra pretendevano, ora, imporre dei patti indecorosi alla S. Sede. Vedesse S. S. quale differenza correva tra un simile modo di procedere e le offerte ampie e sincere del Re, troncasse una volta le esitanze, trattasse i nemici come veramente si meritavano ». — Ad avvalorare le parole del ministro francese capitava la notizia sicura del prossimo arrivo di Lorena e Tournon, mandati da Enrico II in Italia con pieni poteri di negoziatori. Paolo IV era allora trattenuto dai cardinali S. Giacomo e Carpi, accorsi ad accomodare le cose dopo l'incidente narrato sopra; ma Caraffa, giunto da caccia, trovò il mezzo di fargli arrivare l'avviso in tempo per impedire ogni possibile appuntamento coi due prelati: « Mandò mons. Della Casa a dirgli solo nell'orecchio come il card. di Lorena venia et saria lì fra pochi giorni; per il quale avviso di-

(1) Cavalcanti, *Lettere*, n. 48. Cfr. anche un dispaccio del Navagero del 13 ottobre che conferma completamente la notizia dell'agente farnesiano

cono che N. S. andò ritenuto colli due reverendissimi ». Il giorno dopo il Papa si restrinse solo col card. Caraffa e col Conte di Montorio e, come si disse, anche col datario « et doppo questa consulta mons. illust.mo Caraffa parlò con l' ambasciatore in quella sententia che V. E. intenderà per la cifra inclusa; et tutto resti in lei ». Per sfortunata combinazione ci manca appunto la cifra che accompagnava la lettera del Cavalcanti, a cui abbiamo attinto i particolari fin qui ricordati (1); ma alla fine la mancanza non produce altro se non il farci ignorare qual parte delle pratiche tra Caraffa e d'Avanson fosse pervenuta a cognizione del Cavalcanti; poichè, del resto, è noto che precisamente il 14 ottobre si firmò dal Pontefice e dal ministro francese la lega o trattato d'alleanza, il cui rapporto con i fatti anteriori è evidentissimo.

A proposito di essa il Duruy ha delle osservazioni più ingegnose che vere (2): « Treize jours seulement (egli dice) s' etaient ecoulés depuis les evenements qu' on vien de raconter quand Della Casa acheva le projet de ligue, dont la redaction lui avait été confié. Nores admire sa diligence. On peut s'etonner, au contraire, qu' il n' ait fallu moins de deux semaines à sa plume exercée pour ecrire ces quelques pages. Il est vrai qu' on treuve bien vite un' explication toute naturelle de ce retard. On peut affirmer, en effet, que chaque ligne dut passer sous l'oeil vigilant du cardinal et que, avant d'arriver à la forme definitive que nous lui conaissons, le projet dut subir plus d' une modification. » Lo scrittore francese, prendendo come certa una notizia del Nores (3) (cui nessun' altra testimonianza conferma (4)), cioè

(1) Anche la pubblicazione delle *Lettere* del CAVALCANTI fatta dal Ronchini è tutt'altro che completa, a causa delle frequenti lacune del *Carteggio Farnesiano*. Oltre a scritti di che non possiamo avere alcun sicuro riscontro, mancano spesso lettere delle quali in altre posteriori si fa cenno o direttamente o indirettamente; e così non di rado succede che importanti notizie ci rimangano nascoste o ci appaiano soltanto in maniera imperfetta.

(2) DURUY, pag. 77, cap. IX.

(3) NORES, Libro I, pag. 35.

(4) Dicemmo a suo luogo che della adunanza dei 30 7bre rimangono diverse relazioni, fra le quali una del d'Avanson stesso, una del Caraffa, una del Farnese spedite tutte alla volta di Francia immediatamente dopo. In nessuna di queste, però, si parla di preliminari accordi per lo stabilimento di un trattato di alleanza, nè vi sono altri documenti che vi accennino.

che in quell'adunanza segreta dell' ultimo di settembre si desse al Della Casa l'incarico di redigere senza più i capitoli della lega, e ritenendo che quegli null'altro facesse se non attendere alla compilazione del trattato, ha poi giusta causa di maravigliarsi che tanto tempo occorresse al destro Monsignore per compierlo; ed accortamente cerca del fatto una verisimile spiegazione. Ma egli non pensava che in tredici giorni aveva potuto esservi luogo ad avvenimenti tanto diversi da far mutare e rimutare qualunque partito antecedentemente preso; egli non conobbe tutta la serie di incertezze e di tentennamenti per la quale passò la volontà del Pontefice prima di giungere all' approvazione della lega. A parte ora il quesito, che in via diretta non ci riguarda, se proprio al Della Casa o esclusivamente a lui si debba attribuire il testo dei capitoli (mentre il Cavalcanti, in un passo addietro citato, li fa credere, piuttosto, opera degli agenti del Re cristianissimo (1)); questo è certo: che la data del 14 ottobre trova la sua spiegazione in un sùbito consenso del Papa, determinato, da imprescindibili necessità di convenienza, a non ritardare oltre il compimento del compromesso con la Francia. D'altra parte, uguali ragioni di convenienza lo costringevano a non dare alla lega alcuna pubblicità; la qual cosa avrebbe portato come effetto l'immediata e poco giustificabile rottura di ogni trattativa con gli imperiali, che avevano ultimamente dimostrata una grande remissione pur di evitare il conflitto. D'ora innanzi la politica del Pontefice e della Corte papale sarà tutta rivolta a salvare le apparenze; ma, insieme, ad affrettare con ogni mezzo il « casus belli », il quale, specialmente ai fiduciosi nipoti di Paolo IV, appariva come il principio di un prossimo e stabile ingrandimento della famiglia. Quanta lealtà vi sia in un simile procedere non stiamo a ricercare: chi consideri nel Papa il solo carattere di pastore spirituale, di padre comune dei cristiani, avrà diritto di disapprovarlo; chi lo giudichi, invece, come un qualsiasi altro monarca, non avrà da ma-

(1) V. addietro pag. 160. È innegabile che nella forma ultima assunta dal trattato si sente l'influenza grandissima del Caraffa; ma non vi sarebbe nulla di strano nel pensare che tale ultima forma fosse il risultato di mutamenti introdotti, solo prima della definitiva sottoscrizione, nei singoli capitoli.

ravigliarsi gran fatto: la politica ha avuto ed ha una morale sua propria, le cui massime non sempre convengono esattamente con le massime della morale comune. Considerando ciò si spiega il mistero di cui venne circondata la conclusione dell'alleanza, si spiegano le precauzioni adottate per non lasciar trapelar nulla ai ministri imperiali, si riesce, persino, a capire come del fatto fossero tenuti allo scuro il Cardinale ed il Duca nostro, i quali, per la parte finora avuta negli affari, pur meritavano di conoscere tutto quanto passava tra il Pontefice e l'ambasciatore regio.

§ 31. *I Farnesi vengono tenuti allo scuro delle trattative. — Loro sdegno per tale condotta del Papa e dei francesi.*

A questo punto ci troviamo di fronte una non lieve difficoltà, alla cui certa soluzione non si può pretendere di pervenire. Proprio il 14 ottobre il Card. Farnese spediva al Tiburzio in Francia una lettera (1), ove si vede chiaramente che egli ignorava l'esistenza reale della lega, alla quale si apponevano in quel giorno le firme da Paolo IV e dal d'Avanson. « ... Ora per gli andamenti che a questi giorni ho veduti e per quel ch'io posso penetrare dell'animo del Papa, parendomi di conoscere la natura sua, mi vo' confermando nell'opinione di prima, che la S. S. non sia per venire alla scoperta contra l'imperatore; sebben di nuovo hanno detto all'imbasciatore che si pensi a una forma di capitoli e che N. S. la sottoscriverà. È ben vero che io continuo nel medesimo parere, che tra l'imperatore e il papa non possa durare nè convenienza nè appuntamento che si pigli tra loro. E per questo desidero che le facoltà sieno qui in ogni modo per tutte le occasioni che possono nascere (2) ... S. S., sebbene in questi giorni è stato nella sua dignità, all'ultimo si vede che si lascia persuadere a starsi. E me ne par grande indizio l'aver mostrato con l'imbasciatore di non curare che vengano i card. di Lorena e

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 109.

(2) Cioè le lettere credenziali del Re, più volte richieste, per le quali venisse estesa a lui la facoltà data ai ministri francesi di trattare e conchiudere capitolazione col Papa.

Tournon (1). Oltre che n' è stato anche detto che tra la S. S. e gli imperiali passò iersera una scrittura, il che non voglio asseverare; ma crederò bene che, con tutta l'intenzione che si dà all'imbasciatore di capitolar col re, che non sia per causare altro effetto che trattenimento ». Senza dubbio il Farnese si trovava nella medesima condizione di un osservatore estraneo alla Corte, quantunque « oltremodo sagace e copioso come di dependenti così di notizie » (2). Quanto al duca Ottavio possiamo dire presso a poco lo stesso: giacchè, ufficialmente, non gli venne certo comunicato nulla di quanto a Roma si era convenuto; solo, nel caso suo, rimane la incertezza per quella frase del Cavalcanti: « Caraffa parlò con l'imbasciatore in quella sententia che V. E. intenderà per la cifra inclusa, e tutto resti in lei ». Come già abbiamo avvertito, mancando la polizza cifrata è vano il cercar di indovinare qual parte delle trattative fosse pervenuta a notizia dell'oculato segretario. Par lecito, è vero, il supporre che la cifra nascondesse degli avvisi segreti indirettamente scoperti; ma chi assicura, d'altronde, che tra Caraffa e d'Avanson non si facessero artificiosi colloquii allo scopo di ingannare quanti erano intenti alla investigazione di quei maneggi? Insomma, tutto considerato, il miglior partito è di sospendere ogni giudizio. Del resto, i fatti susseguenti stan qui: la lettera del Cavalcanti è dei 15, cioè po-

(1) Pare davvero che Paolo IV giungesse, un momento, a questo; e lo conferma un passo di lettera del Cavalcanti del 26 ottobre. (Cavalcanti, *Lett.*, n. 51) dal quale si ricava che venne mandato alla volta di Francia un corriere coll'ordine di arrestare il cammino dei due plenipotenziarii. « Et questo giorno ci è avviso che (Lorena) doveva imbarcarsi a Marsiglia circa li XX di questo, sicchè si fa conto che il zoppo corriero che andava per far intendere che N. S. non si contintava della venuta sua, possa haverlo trovato e fermato ». Noi, però, non crediamo che la cosa stesse proprio così come apparisce. Probabilmente il Papa, contentandosi di formare la lega insieme col d'Avanson, gli fece notare la necessità di non dare per allora soverchia ombra agli imperiali; e, di comune accordo, stabilirono di ritardare la venuta dei due prelati che non poteva non destare sospetti. Ma la esitazione durò poco, ed, essendosi spediti immediati contrordini (Cavalcanti, *ibidem*), i cardinali proseguirono, senza quasi interromperlo, il viaggio. Del resto su questa venuta dei cardinali francesi dovremo ritornare nel capitolo seguente.

(2) Pallavicino, *Libro XIII*, cap. XV, ?. 7.

steriore di un giorno allo scritto del Cardinale al Tiburzio; subito dopo la ricevuta di essa Ottavio scriveva a Roma domandando licenza di abbandonare la carica e ritornare a Parma (1); al partire suo, verso gli ultimi di novembre, egli lasciava ben avviate le pratiche per la riconciliazione con gli imperiali (2). Ora due sono le ipotesi necessarie e possibili; e tutte due, sebbene contrarie, conducono al medesimo risultato. Se si ammette che il Cavalcanti riuscisse il giorno 15 a penetrare il segreto della lega, sfuggito il dì innanzi all'occhio vigile del Farnese, e che lo facesse tosto noto al Duca, la licenza immediatamente chiesta da questo, sotto un pretesto qualsiasi, mostrerebbe il suo risentimento per la poca considerazione in cui Paolo IV ed i ministri regî lo tenevano; se la cifra non conteneva altro che particolari insignificanti ed, infine, una conferma delle voci di accordo di S. S. con gli imperiali (3), allora la risoluzione di Ottavio sarebbe stata determinata dal desiderio di non fare oltre la parte del semplice spauracchio in Toscana; di non star più alla mercè dei capriccci del Pontefice, poco curante della reputazione altrui. E questo coincide con le parole del Cardinale nella lettera citata al Tiburzio: « E conosco che la spedizione commessa al duca per Toscana è stata più per metter paura che per far male ». Sicchè, ripeto, le due ipotesi conducono ad identico risultato: alla constatazione del grave malcontento prodotto nel Duca dai portamenti del Papa a suo riguardo, ciò che è di non piccolo interesse per noi, valendo a gettar luce sui fatti posteriori. Ugual malcontento doveva, contemporaneamente, nascere nell'animo del card. Farnese, per ragioni che sono, in gran parte, comuni. Di più, anche volendo escludere il caso che egli fosse per via indiretta arrivato a saper qual-

(1) CAVALCANTI, *Lettere*, n. 49. Lett. dei 18 ottobre. Esamineremo la cosa di qui a poco.

(2) V. lettere del Card. Farnese al duca Ottavio dei 14 dicembre '55; ed altre seguenti sulle quali a suo tempo ci fermeremo (CARO, *Lett. farnesiane*, Vol. III, n. 116 e seg.).

(3) Giova ricordare che, dopo la frase citata, in cifra, e dopo la polizza in cifra, che doveva leggersi di seguito a quella, la lettera continuava: « È cosa certa che N. S. ha convenuto cogli imperiali che essi disarmino e S. S. si riserba 2000 fanti e 5 overo 600 cavalli, non le essendo però limitato il numero dagli imperiali ».

che cosa del trattato concluso senza il suo intervento (1), si aggiungeva per lui una nuova palese alterazione del Caraffa, il quale non riuscì a dissimulare quel continuo spirito di gelosia che, nella circostanza attuale, gli aveva suggerito, e forse fatto proporre agli altri interessati, il partito di mantenere il più assoluto silenzio coi Farnesi. Sentiamo che cosa qualche mese più tardi (2), quando gli affari erano ingrossati e giovava smascherare la condotta poco corretta della Corte papale, il nostro cardinale scriveva al Tiburzio in Francia; le brevi frasi che citeremo valgono, meglio di lunghi ragionamenti, a mostrarci le cause, appunto, per le quali la faccenda della lega passò avvolta nel mistero: « Avanti la venuta qua di mons. ill.mo di Loreno io aveva cominciato a conoscere nel card. Caraffa un non so che di alienazione d'animo verso di me. E questo non per mia colpa, ma per la natura, prima, d'esso cardinale, di poi per la mala disposizione di questa corte, della quale non bisogna che io vi informi, sapendo voi meglio di me gli umori le competenze e le combinazioni che ci sono e le male contentezze e i dispareri e i mali offici che nascono poi, oltre a quel che ci può l'invidia, la quale, per grazia di Dio, trova qualche materia su di noi. Della natura di Caraffa vi dirò liberamente qualche cosa, perchè sappiate la radice di quanto occorre e ve ne possiate valere ai tempi, con quella destrezza e secretezza che è la vostra solita. Egli, la prima cosa, è rotto e sùbito fuor di modo, il che lo fa sdegnare facilmente e correre a credere e risolversi di dire e fare ogni cosa. È poi ambizioso e non può tollerare che, da lui in fuori, alcun altro si voglia fare innanzi col papa . . . . Per una certa ambizione di voler solo esso parer autore e promotore di questa convenienza fra N. S. e S. M. gli è venuto voglia di tenermi lontano dalle faccende. Mons. Della Casa è venuto per fianco (3); e, dove officio suo sarebbe

(1) È evidente che se il Cavalcanti avesse il 15 ottobre scoperto l'esistenza del trattato (come nell'una delle due ipotesi fatte sopra) si sarebbe affrettato a comunicarlo non meno al Cardinale che al Duca.

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III, n. 117. — Lettera del card. Farnese al Tiburzio dei 9 gennaio '56.

(3) Mons. Della Casa, che ai Farnesi era legato da antichi vincoli di amicizia e di favori ricevuti (come già rammentammo), che ad essi doveva

stato di far capace Caraffa della ragione e di ristringerlo con me, ha preso piuttosto occasione di darmi alle gambe, per parere di non voler dipendere da me ed acquistarsi la grazia di Caraffa e dei francesi e conseguentemente il cappello; e, consigliando la rottura e cacciandola avanti insieme col cardinale, mandarono Annibale Ruccellai in Francia, facendo concerto insieme di non dirmene cosa alcuna . . . » Ecco assai efficacemente espresso il retroscena di tutti i maneggi, che si imperniano, per così dire, sull'atto della convenzione dei 14 ottobre: in quei maneggi i nipoti del Papa, pieni di speranza, vedevano il mezzo di liberarsi di ogni intoppo e pervenire al conseguimento di uno stato come i Farnesi l'avevano conseguito; questi, apparentemente giuocati, vi troveranno il miglior pretesto per un mutamento di politica, il quale confermerà il loro dominio su Parma e Piacenza proprio allora quando per casa Caraffa cominceranno le tristi disillusioni.

§ 32. *Ottavio chiede licenza, che gli è accordata sotto alcune condizioni.*

Ma ritorniamo, ormai, all'interrotta narrazione, le cui principali linee abbiamo già brevemente anticipato. — Ottavio, al ricevere lo scritto del suo agente, ove, oltre agli avvisi in cifra (qualunque si fossero), era detto che, per temporaneo accordo, avevano S. S. e gli imperiali convenuto di disarmare alle frontiere del regno, riservandosi il Papa 2000 fanti e 500 cavalli, non stette lungo tempo a pensare; e, prevenendo qualunque ulteriore deliberazione che potesse venire da Roma, diresse al card. Farnese una lettera aperta, da mostrare in Corte ed ai ministri di Francia. Il testo, secondo il solito, non ci è pervenuto; e la lettera del Cavalcati, dalla quale ricaviamo la notizia, ci permette sì di capire che il Duca chiedeva buona licenza, ma non ci lascia, in modo preciso, scorgere quali ragioni adducesse o, meglio, quali pretesti; giacchè s'intende che le vere ragioni non

anche la carica attuale di segretario particolare del Papa, non fa qui certo una bella figura! Dopo ciò chi non lo vedrà con piacere deluso in quella brama, appunto, della porpora cardinalizia, alla quale immolò, in questa circostanza, ogni sentimento di gratitudine?

potevano venire esposte (1). Pure dal complesso si può, mi sembra, rilevare che Ottavio, pigliando occasione dalle istanze ripetutamente fattegli di tentare un' impresa ardita (forse quella di Montepulciano), facesse ora vedere l'insufficienza delle milizie di nuova levata per l'azione offensiva, l'inutilità loro per la semplice difesa, concludendo col proporre lo scioglimento di quelle compagnie ed il proprio ritorno a Parma. A tutela degli interessi francesi in Toscana sarebbero rimasti Soubise, il Baglioni, il Conte di Pitigliano ed altri capitani. Ecco le parole del Cavalcanti: « ... comparse lo spaccio suo con la lettera aperta a mons. ill.^{mo} di Farnese, al quale non potei presentarla perchè era andato al Casal di m.° Simone, dove ancora si trova, et per questa causa io portai tutto a mons. ill.^{mo} di S. Angelo, il quale, dopo l'haver bene considerato ogni cosa, si fermò in questa opinione: che dovesse esser consentito a V. E. il tornarsene a Parma; et volle che io comunicassi lo spaccio et la sua opinione col sig. ambasciatore. Col quale trovandosi per sorte mons. ill.^{mo} di Bellay, poichè ebbero considerato et discorso ogni cosa, parendo loro che la lettera di V. E. fosse scritta con molta prudentia, ed escludesse il disegno che si aveva, vennero in questa opinione: che la fanteria fatta si potesse licentiare et la persona sua stesse meglio a Parma, restando in dubbio se la cavalleria di Lombardia, tutta o parte d'essa, si doveva condurre qua o tornarsene ». Qui va notato che i cavalli di Lombardia, dei quali si parla, erano le due compagnie richieste da Ottavio al Vitelli, il 5 ottobre, come vedemmo addietro (2). Il luogotenente del Duca, ricevute le paghe sufficienti da mons. di Lodeva, aveva il giorno 11 spedito da Parma il suo segretario Girolamo Salamaco coll' annunzio della prossima partenza della gente d' arme e con altre istruzioni, riportate in apposito memoriale (3). « Direte principalmente a S. E. che ms Giov. Dom. dell'Orsa, qual non tornò prima di hiersera, ha por-

(1) Cavalcanti, *Lettere*. Lett. citata del 18 8bre, n. 49.

(2) V. addietro pag. 135.

(3) R. Archivio di Parma, *Carteggio farnesiano*, *1555*. — « Memoria a voi ms. Hieronimo di quanto havete da riferire per mia parte a S. E. dalla quale procurarete risposta a capo per capo et sforzatevi di tornar presto ».

tato la paga de li cavailleggieri che hanno da partire et anco il modo di dare una paga alla casa sua, la quale il maiordomo sollecita quanto può per inviarla a quella volta, et con essa verrà anche la persona sua. Che oggi si manderà a pagare i cavalli di Gio. Ferrante et domani si faranno venir qui acciò che domenica di buon hora si possino incaminare colla conpagnia del sig. Adriano et lancie spezate che hanno a venire. . . . . Farete sapere a S.E. che molti parmigiani si mettano ad ordine per venirla a trovare.... Ricordatevi di dire a S. E. che li cavalli capitaranno a Perugia e di lì ad Acquapendente, acciò che volendo che faccino altra via ne siano avisati . . . . ». La domenica cui accenna il Vitelli cadeva ai 13 del mese, e quel giorno appunto o, al più tardi, il giorno dopo dovettero le compagnie muoversi da Parma, giacchè ce le mostra già partite una lettera del Vitelli dei 15 (1), recante, come al solito, gli avvisi dell' alta Italia. Naturalmente il viaggio dei soldati non poteva esser così rapido come quello del segretario del luogotenente (2) o di una staffetta di posta; e perciò abbiamo tutta ragione di credere che, quando Ottavio scrisse a Roma chiedendo licenza, i cavalleggeri fossero ancora abbastanza lontani. Notevole contrattempo pel Duca il prossimo arrivo di rinforzi, se egli prendeva come pretesto al suo ritorno la scarsezza dei mezzi militari! Ma il Farnese seppe, forse, nella sua lettera prevenire ogni obbiezione in proposito, e, probabilmente anche, chiese di ricondurre con sè la cavalleria di cui aveva dovuto sguernire Parma; alla quale domanda parrebbe rispondere il Cavalcanti con le parole esaminate: « restando in dubbio se la cavalleria...... si dovesse condurre di qua o tornarsene...... ». Certo per

(1) Archivio di Stato in Parma, *Cartegg. farnes.*, 1555. In questa lettera il Vitelli raccomandava alla generosità del Duca tanto i soldati quanto i capitani, che si erano partiti di ottima voglia per andarlo a servire ed avevano fatto delle spese per comparire bene. Replicava che molti parmigiani si ponevano all'ordine per andare a raggiungerlo.

(2) Ms. Girolamo, fedele alle istruzioni del padrone, si diede fretta nel viaggio; e, pur avendo dovuto fermarsi qualche giorno presso il Duca, rientrò in Parma il 24 dello stesso mese, come si rileva da una lettera del Vitelli dei 25. Tale celerità era possibile a chi mutasse cavalcature di posta in posta; ma non poteva conseguirsi da soldati che marciavano a tappe per riposare i cavalli.

parte dei ministri francesi di Roma egli ottenne senza difficoltà quanto cercava, fosse sincera convinzione in loro della giustezza dei motivi esposti da Ottavio, fosse, com'è più verisimile, vivo desiderio di sbarazzarsi, ad ogni modo, dei Farnesi, l'ingerenza dei quali, in tutte le faccende della Corte papale, era rimasta ad essi ostica fin da principio.

Mancava, ora, solamente il consenso del Pontefice, alla cui volontà doveva Ottavio, se il lettore si ricorda, il grado che attualmente teneva in Toscana di capitano generale, « avendo S. S. detto di fidarsi a lui più che a nessun altro, per essere il detto duca tanto affezionato al suo servizio ecc..... (1) ». Ma dal primo del mese a questa parte molt'acqua era passata sotto il ponte di Castel S. Angelo; e l'opera del Caraffa non s'era esercitata indarno persuadendo al Pontefice l'opportunità di restringersi esclusivamente con la Francia e con chi fosse ad essa, come il Duca di Ferrara, stretto da saldi vincoli (2); consigliandolo a non impacciarsi tanto coi Farnesi, sospetti anche ai ministri del Crist.[mo] per l'amicizia loro coi più eminenti capi del partito imperiale, i quali di continuo praticavano per trarli ad una riconciliazione, col miraggio del riacquisto di Piacenza. Cosicchè quando d'Avanson e Bellay, conferito il tutto con Caraffa, sottoposero al giudizio del Papa il desiderio di Ottavio, senza stento egli concedette facoltà al Duca di ritirarsi a Parma: il che possiamo rilevare dal seguito della lettera del Cavalcanti dei 18, e, più chiaramente ancora, da uno scritto dell'ambasciatore medesimo dei 19 (3). Siccome, però, sia l'uno sia l'altro si rimettono, quasi totalmente, alla relazione orale del latore, Roberto Strozzi, devono per semplice congettura esser ristabilite, le condizioni alle quali fu, di certo, subordinata la licenza. E non andremo errati supponendo che il Pontefice volesse, prima di tutto, ritenere presso di sè la cavalleria prossima ad arrivare, la quale, se apparteneva di nome ad

(1) Cfr. Ribier, tom. II. Lett. del d'Avanson al Re del 1 ottobre '55.

(2) Per Renata di Francia, sua moglie e zia di Enrico II, e per i conseguenti interessi sia pecuniari sia politici vedasi Fontana, *Renata di Francia*, passim.

(3) Archivio di Stato in Parma, *Cartegg. farnes.*, 1555. — Lett. del d'Avanson al Duca dei 19 8bre.

Ottavio, veniva, tuttavia, pagata col danaro francese; si vedrà, difatti, che le due compagnie si fermarono nello stato della chiesa anche dopo la partita del Duca e nonostante altre istanze di lui per riaverle. In secondo luogo il Farnese dovette essere incaricato di sciogliere le milizie nuovamente levate, di far sì che la successione del comando avvenisse senza spiacevoli conseguenze, di ultimare, fors'anco, qualche piccola impresa atta a garantire la sicurezza dei luoghi intorno a Montalcino (1). Tanto, almeno, era necessario, data la condizione delle cose in Toscana, ove la massa dei soldati si andava costituendo proprio allora quando la incalzante mutabilità degli eventi a Roma faceva adottare il partito di sopire, momentaneamente, i dissidii e rimettere all'inizio della nuova primavera il cominciamento di una campagna, destinata, così credevano i Caraffa, a trasformare l'assetto politico dell'Italia.

§ 33. *Il Duca dispone tutto per abbandonare il comando*; *ma aspetta l' arrivo del Card. di Lorena.*

Proprio il giorno 14, quando il primo trattato della lega veniva sottoscritto, i ministri imperiali di Roma, per proseguire l' opera di riconciliazione che il Cardinale S. Giacomo aveva cercato di rimettere sulla buona via, mandavano a Napoli il sig. Roderico, fratello dell'ambasciatore, con lettere dell'ambasciatore medesimo, di S. Giacomo e del Conte di Montorio a Don Bernardino di Mendoza, per ordinargli di ritirare le genti. Contemporaneamente Don Bernardino inviava a Roma Don Ferrante di Sangro con l' incarico di offrire alla Corte pontificia quello appunto che da lui si chiedeva (2). Paolo IV, fissati ormai i patti della unione con Francia, aveva poca difficoltà a far sfoggio di buon volere; e perciò, accogliendo le profferte, si lasciava indurre a non far risentimento di un incidente occorso tra alcune galere spa-

(1) Nella lettera or ora citata il d'Avanson, per esempio, raccomandava al Duca di voler porre attenzione ad una cosa che gli sarebbe stata riferita dallo Strozzi. Egli non persisteva a persuader per iscritto S. E. di fare tale servizio a S. M., essendo sicuro dell'animo di lui a riguardo di quella.

(2) Dispaccio del Navagero del 18 ottobre '55. (*Ms marciano, VII, 1097 - Ms. pisano, 154, S. c. 2).*

gnole e una nave dello Stato ecclesiastico (1), e mostrava di gradire, come pegno di resipiscenza degli avversarî, il presente fattogli dal Marchese di Sarria di una bolla d'oro, del valore di 300 scudi, per il riconoscimento dell' alto dominio della Sede apostolica nel regno di Napoli (2). Vero è che il 19 una lettera di Don Roderigo, giunto a Napoli per compiere la sua missione, recava la inesplicabile notizia che Don Bernardino, quasi pentito delle istruzioni affidate a Don Ferrante di Sangro, pretendeva, prima di ritirar le genti, che il Pontefice restituisse lo stato a Marcantonio Colonna; ma tale avviso, che avrebbe riacceso la collera del Papa, non gli giunse nemmeno alle orecchie. I ministri di Roma riscrissero senza indugio, per chiarire l' equivoco, per mostrare l' opportunità di iniziare senz' altro il promesso ritiro delle soldatesche a Capua, per mettere in luce l' assurdità di nuove condizioni, adesso che Paolo IV dava segno di voler cominciare il disarmo (3). Così la tacita tregua nelle dissensioni si estendeva: il fuoco si nascondeva sotto la cenere perchè covasse tranquillo e potesse a miglior momento riaccendersi più vivo che mai. Ma Ottavio Farnese non si lasciava prevenire dagli avvenimenti.

Il 16 Niccola Orsino da Pitigliano scriveva replicatamente al Duca (4) annunziandogli l' arrivo di varie compagnie fino al numero di 350 soldati; Soubise da Montalcino, il 17, gli chiedeva danari per quei 500 fanti assoldati dal Baglioni a Chiusi i giorni addietro (5); ed il 18 gli domandava, con gran premura, rinforzi per tentar l' assalto di Pian Castagneto (6); infine il medesimo Niccola Orsino, pure il 18 (7), dava avviso dell' urgenza di portar soccorso alle genti di Manciano assediate dagli imperiali. Sentiamo però

(1) Dispaccio del Navagero del 18, citato.

(2) Dispaccio del Navagero del 19 ottobre '55 (*Mss. citati*).

(3) Dispaccio del Navagero del 25 ottobre (*Ibidem*).

(4) Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del Co. di Pitigliano dei 15: avvisa che sono giunti 50 uomini del capitano Lorenzo da Castiglione. Altra lett. dello stesso dei 16: arrivo di soldati del cap. Marino e del cap. Gio. Rinaldo.

(5) Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555 Lett. di Soubise dei 17 ottobre.

(6) *Ibidem*. Lett. di Soubise dei 18 8bre.

(7) *Ibidem*. Lett. del Co. di Pitigliano dei 18.

che cosa rispondesse Ottavio a Soubise (giacchè per caso si è conservata la minuta della lettera), al ricevere i suoi scritti, giunti celeremente a Castro (1): « Ho visto quanto la S. V. mi dice con la sua et ho parlato col conte Aniballe longamente; in risposta ho da dirle che le genti di qua non sono pagate et, oltre di ciò, i ministri del re hanno deliberato di non volerle pagare se non in caso che il papa rompa con l'imperatore, et, per gli avisi s'hanno fino ad hoggi, S. S. si tiene per accordata cogli imperiali, di modo che io ho pensato di mandar dimani un mio fino a Roma a pregar quei signori ministri che si contentino che si dia licenza a questa poca gente; onde per tutto questo, potendo V. S. ben conoscere come ella in modo alcuno non può valersi di queste genti non pagate, a giuditio mio potrà risolvere di non si muovere o, essendo mosso, a tornarsene addietro; tuttavvia, sendo ella prudente et conoscendo le forze sue, potrà alfine atacarsi a quel partito che al servitio del re giudicherà più opportuno; che, per quanto a quel che tocca a me, sarò sempre paratissimo a dar quanto ho per servitio di S. M.; et le mando la presente per via di Pitigliano che credo che harà buon recapito, et me le raccomando ». Così il Duca nostro, ancor prima di conoscere la definitiva risoluzione di Paolo IV a suo riguardo, si preparava a togliersi di dosso ogni carico, a trasferire ogni responsabilità su gli agenti francesi di Roma, i quali, forse non senza un loro scopo, lesinavano il danaro anche al di là dei limiti che le innegabili strettezze del Re richiedevano. Pochi altri giorni, del resto, gli bastarono per soddisfare sufficientemente agli obblighi tutti; giacchè il 14 ottobre troviamo una lettera del Cavalcanti (2) la quale mostra chiaro come la partenza fosse ormai in sua piena facoltà: « Hanno desinato Lansac et il sig. ambasciatore questa mattina con mons. ill.^{mo} di Farnese; et quanto alla persona sua hanno risoluto, in conformità di quel che hiersera le scrissi, che ella possa, volendo, aspettar tre o quattro giorni se verrà mons. ill.^{mo} di Loreno per visitarlo verso Civita, et di poi partirsi; et, quando non venga, partirsi in ogni modo, non ci essendo causa di trat-

(1) Archivio di Parma, *Carteg. farn.* Lett. a Soubise del duca Ottavio dei 19 ottobre '55.

(2) Cfr. Cavalcanti, *Lettere*, n 50. Lett. del 24 ottobre.

tenersi qua. » Ed il giorno 26 (1): « Quanto alla persona sua convengono in sustantia che, piacendole, poteva aspettar la venuta di mons. ill.mo di Loreno per visitarlo et poi ritornarsi a Parma; et mons. di Lansac, in particulare, mi disse che, dovendosi trasferire il predetto signore a Ferrara, dipoi che sarà stato qui, V. E. potrà anco con maggior sua comodità vederlo in quelle bande. . . . Mons. ill.mo di Farnese mi ha commesso ch'io scriva a V. E. che sta nella medesima opinione, cioè che ella debba partire quanto prima et non lauda che ella dia artiglieria per S. Fiora, non solo per non parere di esercitare inimicitie private, ma anche per non si trovare addosso qualche fastidio. V. E. si governerà colla sua prudenza. » Il consiglio del card. Farnese al Duca, di allontanarsi subito, era molto saggio: a che fermarsi oltre quando già aveva rinunziato il comando, quando un convegno con Lorena, se pur necessario, sarebbe sempre stato possibile anche presso Parma, quando una più lunga attesa lo avrebbe posto nella condizione di dover concedere ai francesi, oltre la cavalleria, l'artiglieria ancora del suo stato di Castro? Giacchè Cornelio Bentivoglio, spedito di Montalcino il 22 ottobre da Soubise (2), dopo aver visitato Ottavio, giungeva appunto il 26 a Roma (3); e, mentre quello stesso giorno il Duca di Urbino se ne partiva con le sue genti, senza aver potuto nulla concludere alle frontiere del regno di Napoli (4), egli otteneva dai ministri regî, d'accordo con Caraffa e col Papa, il pagamento dei soldati rimasti ed il consenso per un' impresa che, lì per lì, non parve ben definita, ma che doveva esser diretta (come poi i fatti mostrarono) ad aprire il passo fra Pitigliano e Montalcino e stabilire, in tal modo,

(1) Cfr. Cavalcanti, *Lettere*, n. 51. Lett. del 26 ottobre.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Soubise al duca Ottavio dei 22, credenziale.

(3) Cfr. Cavalcanti, *Lettere*, n. 51. Lett. del 26 ottobre citata.

(4) Cfr. Lett. del Buoncambi da Roma al Duca dei 26 ottobre. (Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555). Cfr. anche una lettera del Serristori del 26 ottobre (*Mediceo, 3274*): « Il Duca d'Urbino partì questa mattina per il suo Stato havendo, per quanto intendo, procurato da sè licentia di partire, non gli parendo forse di haverci qui il suo luogo... ». Vedasi infine un dispaccio del Navagero pure del 26, che conferma le medesime notizie (*Ms. marciano, VII, 1097*).

una base alle future operazioni militari. Si trattava, insomma, di conquistare alcune castella tenute dagli imperiali in quel territorio prossimo ai possedimenti dei S. Fiora; e, magari, di tentare anche questi, se le cose fossero riuscite alla prima come si desiderava; però ci spieghiamo la voce, subito sparsa per Roma, che il Crist.^{mo}, a vendetta dell'offesa fattagli dagli Sforza, volesse sradicare addirittura S. Fiora ed altre terre di quei signori (1). A tanto, forse, non si pensava; ma, ad ogni modo, occorrendo battere delle rocche e con celerità tale che tutti i soccorsi fossero inutili, necessitavano dei cannoni, che il Bentivoglio, nella sua andata, cominciò, senz'altro, a chiedere al Duca. Se Ottavio, dando retta al fratello, al ritorno di quello si fosse fatto trovare già in via per Parma, probabilmente si sarebbe levato d'imbarazzo; questa volta, però, agì tutto al contrario, per quale ragione non sappiamo chiaro, ma, com'è verisimile, pel desiderio di trovarsi al più presto coi plenipotenziari di Enrico II, intendere da loro le intenzioni della Corte a suo riguardo e prenderne norma certa alla condotta futura (2).

§ 34. *Lagnanze dei ministri imperiali contro Ottavio.*

Ma ben dovette pentirsene tosto. La sua presenza, per quanti non conoscevano esattamente i rapporti ormai intercedenti tra lui, da una parte, ed il Papa con i francesi, dall'altra, non poteva disgiungersi dai movimenti che testè abbiamo accennati; e così mentre da un pezzo si andava dicendo che il generalato del Farnese non era stato approvato dal Re (3), aveva quegli, dal canto dei

(1) Lett. del Buoncambi del 26, testè citata.

(2) Come vedremo, il card. di Lorena aveva avuto delle commissioni da Enrico II a riguardo di Ottavio.

(3) Già in una lettera del 6 ottobre, contrariamente alle notizie di una precedente del 4 dello stesso mese, il Serristori scriveva: « Non par che si vadia affirmando che il Duca Ottavio sia stato fatto general del Re in Toscana, havendo inteso che il Card Farnese, sendone domandato, ha detto che crede servirà in provedere a quei luoghi che si tengono finchè S. M. C.^{ma} delibererà di mandarci un capo; et il Duca d'Urbino ancora ha detto non ne saper niente... » (Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *3274*). E che la voce perdurasse e si confermasse mostra un altro brano di una lettera del

ministri imperiali, la taccia di agire di propria testa e contrariamente alle intenzioni del Pontefice. Infatti non solo Cosimo in scritti ripetuti a Bruxelles chiedeva provvisioni, motivando la domanda con le minaccie di Ottavio in Toscana (ed otteneva dal Re, alla fine di ottobre, lettere di cambio per 100000 scudi « per i grandissimi nuovi bisogni che Ella ha, per le preparationi fatte dal Duca Ottavio et altri ministri francesi » (1)); ma e l'ambasciatore imperiale e l'agente mediceo attribuivano al nostro Duca quelle azioni militari, disegnate o iniziate, alle quali si era del tutto disinteressato. « El duque Octavio (scriveva il Marchese di Sarria il 17 ottobre (2)) dizen que es ydo con tres mil ynfantes y trezientos cavallos la buelta de Montalchino, donde tiene otros dos mil ynfantes y dozientos cavallos, y con la gente que de a qui se ha ydo a Petillano, donde dizen que franceses hazen su masa, dizen que tienen nueve o diez mil ynfantes sin la gente que esperan de Corcega....» E il 26 ottobre, allo spargersi delle prime voci relative all'impresa su S. Fiora, veniva subito dichiarato capo di essa, nelle informazioni del Sarria e del Serristori, Ottavio appunto, che, invece, a gran malincuore vi prestava un anche indiretto con-

Marchese di Sarria, dei 13 novembre, al Duca Cosimo, scritta, quindi, pochi giorni innanzi che Ottavio ripartisse alla volta di Parma: «.. El duque Octavio me dizen que esta en alguna discordia con franceses, por que no le embio el Rey el titulo de general de Toscana, como le estava ofrescido... » (Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *4461*, Lettere di ambasciatori imperiali a Roma).

(1) Cfr. le lettere del Badoero da Bruxelles dei 20, 23 e 27 ottobre (Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci, Spagna*). Nell'ultimo dei dispacci citati l'ambasciatore veneto asseriva che l'Imperatore aveva già ordinato lettere di cambio per 100000 scudi al Duca d'Alba, ma che poi, viste le urgenti richieste di Cosimo, aveva girato la somma al Duca di Firenze. Senonchè più tardi, quando probabilmente in Corte si seppe del ritiro di Ottavio dal comando effettivo, si cominciò a far colpa a Cosimo di aver esagerato « i movimenti del Papa e gli effetti del Duca Ottavio »; tanto che l'ambasciatore mediceo dovette mostrare le lettere originali del suo signore, nelle quali di quelli si dava conto (Dispaccio del Badoero degli 11 novembre. *Ibidem*). Allora anche si decise di mettere il Cardinal di Burgos in Siena e far generale in Toscana il Marchese di Marignano, l'uno e l'altro persone poco accette al Duca di Firenze (Dispaccio citato degli 11).

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *4461*.

corso. « Hoggi si è detto che il duca Ottavio con le genti che si trovavano a Pitigliano se n' era andato sopra S. Fiore et che in Castro haveva fatto mettere all' ordine tre pezzi grossi d' artiglieria per cavarli fuora: di che il card. Camerlengo dice di non haver avviso alcuno: però quando sia vero l' E. V. ne sarà stata prima avvisata dalle bande di S. Fiore .... »

Così il ministro del Duca di Firenze (1); e con maggior sicurezza il Marchese di Sarria scriveva lo stesso il giorno successivo. Avvertiva egli Cosimo che si trattava di 4000 o 5000 fanti e 600 cavalli (2), e contemporaneamente metteva in guardia il Conte di S. Fiore con l' annunzio che trascriviamo (3): « A la hora que esta scribo tengo aviso quel duque Octavio quere salir a tomar los castillos de Castelotier y Montorio [?] y que pasara al stado de V. S. de Sancta Flor por seer el passo para proveer a Montalchino y haberse ympedido despues que el s.or Mario serve a Su M.d . Yo despacho este correo al s.or Duque de Florencia con este aviso, para que mande proveer lo que convenga y hagolo saber a V. S. para que lo mismo haga..... ».

Osservatori meno passionati non tardavano a sincerarsi del contrario, come il Navagero che scriveva (4): « Hieri fu sparsa voce che il sig. Duca Ottavio era in campagna per andare sotto S. Fiore; ma da chi lo può sapere mi viene affermato che non è vero, anzi che il Duca in breve sarà in Ronciglione per passare a Parma e che pensa di condurre seco i cavalli che li sono venuti da Parma e dalla Mirandola ..... »; ma il Marchese di Sarria, senza indagare altro e senza tener conto delle smentite, alle quali pur accennava il Serristori (5), coglieva la prima occasione propizia per esporre al Pontefice nuove e vivaci lamentele. Il 28 ottobre Paolo IV, in solenne processione e con magnifica pompa, si

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 3274.*

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 4461.*

(3) *Ibidem.*

(4) Dispaccio del Navagero del 26 ottobre '55 (*Ms. marciano ital. VII, 1097*).

(5) Lettera del Serristori a Cosimo del 27 ottobre (*Mediceo, 3274*) nella quale segnalava la mancata conferma della voce relativa alla mossa di Ottavio su S. Fiore.

recava, secondo l'uso di tutti i nuovi pontefici, a prendere possesso di S. Giovanni Laterano. Nel ritorno il Pontefice ostentava grande dimestichezza con l'ambasciatore imperiale, e al suntuoso pranzo, cui intervennero e i cardinali e i principali ministri dei principi, S. S. dichiarava al Marchese « che voleva mandare un breve al duca Ottavio con fargli intendere che non pensasse a cavare dallo stato della Chiesa et di Castro ancora soldati o sorta alcuna di vettovaglie; et che non voleva sentir rumore.... ». « Di modo che (concludeva il Serristori) il Sig. Marchese dice che ieri li parse havere la più bella giornata del mondo (1) ». La compiacenza del diplomatico imperiale, dato il carattere dell'uomo, ben si giustifica: ma non si giustifica il procedere del Papa nei riguardi di Ottavio, dopo quanto si è visto poco più sopra ; non si giustificherebbe neppure se il Duca, in luogo di essersi già posto in disparte, avesse ancora alla fine di ottobre partecipato a quelle imprese che erano naturale conseguenza della nomina di Ottavio a generale, fatta dal Papa il 30 settembre, e che erano combinate a Roma, nella Corte papale, tra i ministri francesi ed i nipoti del Pontefice. Ma tant' è: questa condotta di Paolo IV può essere biasimata, non però esser più causa di meraviglia, al momento in che ci troviamo.

Il Sommo Pastore tiene così fissamente rivolti gli occhi ad una mira lontana che piccole incongruenze e piccole ingiustizie non lo possono distrarre. Il decoro di Ottavio Farnese sarà adesso sacrificato alla riuscita del giuoco con gli imperiali; ma ciò non impedirà, che a due giorni di distanza, lo stesso Pontefice ordini al Duca di lasciar in servigio della Chiesa armi e soldatesche, come vedremo. Meno male che la rivincita di Ottavio è imminente: l'accordo di lui con Filippo II ripaga bene Paolo IV delle sue capricciose alternative!

(1) Lettera di Camillo Titio al Pagni, segretario di Cosimo, del 29 ottobre (ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE. *Mediceo, 3274*). Del resto le medesime informazioni offre il Navagero in un suo dispaccio del 1° novembre (*Ms. marciano ital., VII, 1097*).

§ 35. *Paolo IV accoglie i richiami dei ministri imperiali contro il Farnese.*

Intanto la promessa fatta al Marchese di Sarria riceveva effettuazione; e in una forma così pubblica che i documenti ad essa relativi giungevano subito a piena notizia dei principali residenti presso il Pontefice. « Hiermattina (scriveva il Serristori il 2 novembre (1)) il Conte di Montorio mandò un suo gentiluomo in compagnia di un altro del Marchese di Sarria al Duca Ottavio con un breve di N. S. et con la copia di un bando in stampa, che l'uno et l'altro conteneva quello che per altre mie ho scritto a V. E. che egli non si possa valere nè cavare dello stato ecc.° soldati et vettovaglie, esortandolo et ammonendolo a non suscitar tumulti et scandoli, volendo S. S. che si viva nello stato suo in pace..... ». Invero il breve non si mandò: forse Paolo IV lo nominò con il Marchese e forse anche vi rivolse il pensiero; ma dovette accorgersi che un simile atto sarebbe stato assolutamente sconveniente in quelle circostanze. Al Duca fu spedita copia dei bandi a stampa compilati ultimamente per dare un po' di zucchero agli imperiali; e l' accompagnò una lettera del Conte di Montorio che è prezzo dell' opera riferire (2):

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *3274*.

(2) La copia della lettera del Conte di Montorio, come quella della risposta di Ottavio, è acclusa a uno scritto di Camillo Titio al Pagni del 7 novembre (*Mediceo, 3274*) nel quale il segretario del Serristori diceva: «... mando con questa a V. S. copia di due lettere del Duca Ottavio al Conte di Montorio et del Conte al Duca, scritte sopra l'haver mandato a ordinare al Duca quanto il sig. Ambasciator scrisse ultimamente per la sua al Duca N. S.; che per quanto in esse si conosce non par che S. S. li mandassi brevi altrimenti, ancor che il Marchese lo dicesse... » Le medesime lettere, poi, secondo quanto dicemmo nel testo, ottennero anche maggior diffusione. L'8 novembre il Navagero scriveva alla Signoria: «... ho hauto modo di veder le lettere che li scrisse [al Duca Ottavio] il Conte di Montorio, per nome del Pontefice, e la risposta, le quali saranno qui incluse... » Senonchè la copia ricordata dal Navagero, unita al dispaccio originale, manca naturalmente nei copiarî, che soli si posseggono, degli scritti dell'ambasciatore veneto; e così in quello dell' Archivio di Stato di Venezia, *Dispacci di Roma*; in quello della Biblioteca Universitaria di Pisa, *Ms. 154;* e nel *marciano, VII, 1097*.

« S. S. mi ha commesso che io scriva a V. E. come Ella è in animo di conservarsi comune e buon padre di ambedue le M.ª Imp. et Cr.^{ma} et vuol per questo provedere di non lasciare venire prejuditio de sui stati a nisciuna de le loro parti, per magior riposo di ogniuno et per non odirne querela. L' è accaduto intanto che l'Imbasciatore dell'Imperatore ha fatto richiamo di V. E., con dir che Ella fa commodità importante di gente et vittovaglia francese; perciò mi ha ordinato espressamente che io l'avvisi per più chiarezza che essa S.$^{\grave{a}}$ s' intende et vol per ogni modo che siano osservati li bandi altre volte pubblicati, per li quali divieta a sig. feudatari et a ogni vassallo della jurisditione ecc.^{a} lo servire in tal modo a qualsivoglia principe. Io perchè conosco V. E. benissimo disposta per tutti i rispetti al servitio et obedientia di N. S., non l'ho da sogiongere in questo proposito cosa alcuna, ma confidomi bene che con l' osservare la voluntà di N. S. Ella studierà di accrescere verso di sè l' amor suo paterno. Resta ch' io la preghi a comandarmi come a servitor che li sono ove possi io far cosa di suo servitio, et a non perder mai la sigurtà che deve avere del mio buon animo, col quale mi raccomando sempre in sua buona gratia et gli bascio le mani. Di Roma li 29 ottobre 1555 ».

La risposta di Ottavio, che pur possediamo, è riguardosa, ma dignitosa nello stesso tempo. Il Duca dichiara di non aver mai trasgredito gli ordini papali e di poter render sicuro conto di sè e delle proprie azioni: egli è disposto a mandar persona che giustifichi di presenza tutto il suo operato. Era sottinteso, naturalmente, che in tal caso egli avrebbe posto in luce tutti gli accordi intervenuti tra lui e la Corte papale, la rivelazione dei quali sarebbe riuscita alquanto in contrasto con gli asserti di Paolo IV. Ma questi non desiderò il piccolo scandalo e la lettera del Farnese chiuse l'incidente. « Ho visto (scriveva Ottavio il 2 novembre (1)) quanto è piaciuto a V. E. scriverme per la lettera sua de 29 del passato, et ho parimenti inteso tutto quel che in conformità di ciò mi ha riferito a bocca

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 3274.*

di sua parte il sig. Prospero; et la ringratio infinitamente delli avvertimenti ch' ella mi dà per causa delle querele fatte dalli Imp. con nostro S., se bene il medesimo tutte due le volte ch' io son stato in Roma ho sempre inteso per espresso comandamento della bocca propria di S. B., et che già habbia tenuto quel conto che devo di tali comandamenti me ne giustificherò sempre con S. S. et con l' E. V., di maniera ch' io mi assicuro di havere a dare tal conto di me che si rimarrà con piena sadisfattione del procedere mio; et se forsi paresse ch' io con la persona mia unita con il stato fussi proceduto a qualche attione che desse causa alli Imp. di far querela, desiderando di tutto essere non solo scolpato ma giustificato a pieno, mandarò in breve una persona a V. E. la qual la farà di tutto capace et farà anche il medesimo offitio con S. B. se a lei parerà necessario; et, come ho detto, son sicurissimo che non ho transgresso i comandamenti di N. S., anzi ch' io li ho osservati inviolabilmente, come li osservarò sempre da quel devotissimo vassallo et obbligatissimo servo ch' io sono a S. B.; et non mi occorrendo altro per hora ecc. Da Capo di Monte a li II di novembre 1555. Di V. E. Ottavio Farnese ».

Le proteste di servitù e di devozione, fatte con quell'animo che è facile immaginare e per semplice complimento, giungevano, però, opportune a Roma per esser ancora una volta prese alla lettera. Il Papa, come antecipammo, per burlarsi degli imperiali o meglio del loro principale rappresentante in Roma, imponeva ad Ottavio, che era già fermo, di non muoversi; ma di sottomano faceva muovere gli altri capitani francesi, o per lo meno li lasciava proseguire nelle imprese incominciate e non rifiutava gli aiuti. Anzi, con una improntitudine che già rilevammo, la Corte papale, dopo aver urtato la giusta suscettibilità del Farnese, non si peritava di invitarlo a contribuire con i suoi mezzi a quelle azioni militari che formalmente divietava a lui. E così Ottavio fu costretto a rinunciare alle due sue compagnie di cavalli, ormai giunte, ed a prestare l'artiglieria, sguernendone lo Stato proprio.

§ 36. *Ottavio deve, a suo malgrado, prestare ai francesi l'artiglieria.*

Il 28 ottobre Cornelio Bentivoglio, giunto a Pitigliano, gli mandava a chiedere le dette compagnie (1), non avendo voluto l'Orsino dar le proprie, da ridurre in Montalcino; e, siccome il Duca nostro dovette fare qualche riserva, il 4 9bre gli capitava da Roma questa lettera di d'Avanson e Lansac (2): «... Mons. Nous fusmen hier devers notre S. P. pour parler a S. S. de plusieurs affaires concernans le service du Roy et, entres autres propoz, S. S. nous fit entendre que la cause pour la quelle elle avoit voullu que vos cent chevaulx legiers de Parme venissent ici n'estoit point encore cessée; et d'avantaige que, si les dicts chevaulx sen retournoient aussi soldain, ce seroit une diminution de reputation non seullement aux affaires de S. S. ma a ceulx du Roy, nous priant instantement de vous vouloire escrire quil vous plaise laisser les dicts cent chevaulx ou ils sont de present; et quant a la seureté de votre personne il dit quil pense que si vous estez seul avec votre traine ordinaire il vous fauldroit trop plus grande compaignie que ceste la pour vous asseurer. Toutefois que son avis est quil vous plaise prendre quelques soldates de la dicte compaignie pour vous acompaigner; S. S. le trouvera bon et disait plus oultres que ou pour la necessité de Parma, si il y fauldroit quelques chevaulx legiers d'avantaige, vous sçavez mons. comme il y a meilleur moyen den avoir du coste de Lombardye que ici, a que touteffois nous esperons en Dieu quil ne sera besoing, ayant le Roy une si fort et puissant armée comme il a voisine... ».

Dopo un tale scritto era inutile che Ottavio facesse altra opposizione: concesse i cavalli, concesse, infine, anche l'artiglieria, per la quale le istanze non furono, certo, meno vive. Noi abbiamo soltanto una lettera di Sforza Cervara, la quale ci attesta la consegna fatta di quest'ultima e discorre dell'uso a che avrebbe

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. Farnes.*, 1555. Lett. del Bentivoglio al Duca dei 28 ottobre.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. Farnes.*, 1555. Lett. di d'Avanson e Lansac dei 4 9bre '55.

dovuto servire, nonchè dell'imprese già compiute dai francesi (1): « Ho conduto l'artigliaria (2) infino presso Castellotieri a mezzo miglio et holla consegiata a mons. di Soubize; s'è reso Castellotieri e Montaione Castellazara (3), anchora non sanno che esito vorranno fare del artigliaria per il tempo sì cativo, et anchora che le fanterie et i capitani sono molto male satisfatti anno arengiato tutti i novi capitani e 2 milia fanti e nanno pagato 1500, e di questo vi è stato granne confusione e dubito che infra 4 dì finischano la paga, che non si sbandano, pure voriano fare l'impresa di S. Fiore (4), perchè mons. di Soubise ha mandato a domandare per lui lo stato di S. Fiore e il sig. Cornelio auto questì di Castellotieri, et infra loro duo sono d'acordo; a mi mi avevano promesso Montaione, adesso mi pare si tirano indietro, ogni cosa vogliono per loro; per questo, finita questa fatione, io li voglio ademandare licentia, non li voglio servire più questi francesi, ci dura fatica a mancho anchora infino adesso non ho potuto avere i denari dele comunità. V. E. mi avisa se vole che li mandi a lei o che li dia ala sig. duchessa; sto intorno a

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Sforza Cervara da Montaione al Duca, dei 7 9bre.

(2) Su l'entità dell'artiglieria prestata da Ottavio ci informa una lettera del 9 novembre, del Serristori (*Mediceo, 3274*) nella quale, facendos menzione non ancora sicura delle imprese ricordate dal Cervara, era detto: « Qui si dice per cosa certa che le genti francesi che sono a Pitigliano erano mosse chi per S. Fiore et chi vole per Castellottieri, et che li quattro pezzi d'artigliaria cavati di Castro il Duca Ottavio gli haveva venduti ai francesi.... ». Quest'ultima notizia della vendita risulta, senz'altro, infondata per quanto segue nel testo.

(3) L'Adriani (pag. 920) accenna appena e non completamente a questi fatti: « Cornelio Bentivogli, all'improvviso, fu sopra Castello Ottieri et Montaione. castella del sig. Sinolfo gentiluomo sanese, il quale, insieme col comune di Siena, era stato prima a parte francese poi, da d. Francesco di Toledo indotto, era tornato all'imperiale.... »

(4) A proposito dell'impresa divisata contro Santa Fiore il Navagero (inviando il 9 novembre alla Signoria una lettera del Conte di Pitigliano con molti particolari) aggiungeva che il Card. di Santa Fiore aveva palesato aver il Conte Sforza, suo fratello, scritto ai congiunti ed alle proprie genti in quella rocca, esortandoli a difendersi, dacchè egli sarebbe fra tre giorni arrivato con soccorsi del Duca di Firenze. (*Ms. marciano ital., VII, 1097*).

mons. di Soubize che mi faccia l'ariceuto del artigliaria; la manderò alla sig. duchessa, sto così a vedere se questa artiglieria la potesi fare a ritornare a Castro, per mi ci farò ogni opera ..... ». Come apparisce evidente, il Cervara, già passato con repugnanza al servizio dei francesi, ora si trovava più che mai malcontento di loro; e neppure egli vedeva bene che i cannoni del Duca rimanessero nelle mani di quelli, che in ogni impresa guardavano prima di tutto e sopratutto all'interesse proprio. Del resto anche il Farnese, ben dispiacente dell'averli accordati (per quanto, in certo modo, vi fosse stato costretto), cominciò a battere perchè gli fossero restituiti o, per lo meno, non fossero allontanati da Sorana, terra dell'Orsini. Dapprima Soubise gli rispose adoprando le più cortesi espressioni ed ogni preghiera (1): oramai i pezzi erano a Castellottieri; giacchè si dovevano muovere, non impedisse il Duca che potessero servire per terminare l'impresa; tutti i riguardi sarebbero stati adoperati, di nulla avrebbe avuto a lamentarsi.

Ma pare che Ottavio replicasse un po' vivacemente; ed allora Soubise non celò il suo risentimento in una lunga lettera dei 20 novembre, pur mescolando, sempre, alle parole un po' aspre i « termes de politesse » (2).

« Mons. je n'ay pas taut vexu en ce monde que je ne sache bien que du votre il est tres-rasonaible que vous en faictez selon votre bon plaisir; et na jamais esté mon intention destre si presunteux de vous en voulloir empecher; et quant a ce que vous dictes, mons., que estant a Sorane elle sera entre les mains dung votre cousin, chevalier de l'ordre (3) et du quel vous vous fiez, je respondrai, mons., que je nay cest honneur destre ni votre cousin ni chevalier de l'ordre, ma si est ce, que je ne cederay ni au conte ni a aultre qui vive, de vous estre plus fidelle ni plus affectionné serviteur ni qui moinge voullust votre

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. di Soubise al duca Ottavio degli 8 9bre.

(2) *Ibidem*. Lett. del medesimo del 20 9bre, '55.

(3) Dell'ordine di S. Michele, somma decorazione francese, di cui erano insigniti parecchi personaggi e signori italiani, come ricorda anche il Soranzo nella sua *Relazione della Francia*.

dommaige... et, comme je vous ay par ci devant mandé, si jestois si mallhereux de la perdre, il ny auroit que moy qui y feisse perte y perdant de la repputation, car, quant a vous, vous servez ung maistre que je suis seur ne vouldroit vous laisser porter ceste perte; et quant bien autrement seroit jay vaillant, mons., plus que ne vault votre artillerie, qui est a Castellotier, le quel je vous obbligerai sil vous plaist.... ». In seguito a simile sfogo di Soubise, che fece l'effetto voluto, dell'artiglieria di Ottavio non sentiamo più parlare, se non quando questi era già ritornato a Parma, dopo averne lasciata la cura ai fratelli ed al Conte di Pitigliano. Anzi appunto una lettera di Niccola Orsino, dei 13 dicembre, la ricorda (1), avvertendo il Duca che solo due cannoni erano rientrati in Sorano; che un mezzo cannone, un sagro e tutte le munizioni erano rimaste a Radicofani, donde si sarebbe cercato di riaverle al più presto.

§ 37. *Partenza di Ottavio dallo Stato romano prima dell'arrivo di Lorena. Ragioni.*

Quanto Ottavio fosse annoiato dal susseguirsi di tanti piccoli contrattempi, che gli erano capitati per il poco opportuno consiglio di trattenersi nello Stato ecclesiastico, è agevole comprendere. Il più manifesto segno del suo malumore sta nel fatto che, subito dopo la poco spontanea cessione dell'artiglieria, giunse a Roma da più parti la notizia della prossima sua partenza per Parma, prima che si avesse alcun avviso sicuro dell'arrivo dei due plenipotenziarî francesi.

« ... Intendo che il duca Ottavio (scriveva il 9 novembre il Serristori (2)) se n'è venuto a Ronciglione per andarsene a Parma, et che qui ha mandato a provederse di danari... ». E il Navagero nel giorno medesimo (3): « Il duca Ottavio si aspetta questa sera o domani a Ronciglione, miglia 27 di qui, e si dice che verrà a baciare il piede al Papa per andarsene poi allo stato

(1) Archivio di stato in Parma, *Carteggio farnes.*, 1555. Lett. del Conte di Pitigliano, dei 13 dicembre '55.

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 3274.*

(3) *Ms. marciano italiano, VII, 1097.*

di Parma... ». Ma dal 9 novembre arriviamo sino al 20 o 21 senza che la partenza si effettui; e la cosa par strana, una volta che il Farnese ci è apparso disposto a rinunciare all'intervista con gli inviati di Enrico II. Pure il Navagero, cui il ritardo non riusciva del tutto spiegabile, notava il 16 novembre, in uno dei suoi dispacci (1): «... Il duca Ottavio è ancora in Ronciglione, e s'ha sospettione, chè questi giorni Mons. di Lansac era andato hora a Civita Vecchia per incontrare il Rev.^{mo} Tornone hora alla volta di Ferrara per rispetto del Rev.^{mo} di Lorena; et il duca Ottavio si vede continuare in Ronciglione più di quello che diceva.... ». Timori vaghi e poco fondati, come risulta chiaro; timori, d'altronde, che sono contradetti dagli avvenimenti successivi, in quanto vedremo Ottavio allontanarsi innanzi che Lorena e Tournon giungessero davvero. E forse bisogna cercare una più soddisfacente spiegazione nella notizia che il 12 novembre il segretario del Serristori trasmetteva a Firenze (2): «... Intendo che il duca Ottavio ha impegnato qua non so che suo castelletto per m/VII Δ per partirsi per Parma, et che ha speso di suo nelle fanterie che havevano a Pitigliano m/VI Δ sopra le parole che gli erano date da questi ministri francesi di qua che se li manderebbono danari per pagarle; et che mons. di Lansac et Baccio Cavalcanti sono andati a trovare S. E., alcuni vogliono per fermarla, però di questo non ne so cosa di certo... ».

Assai probabili riteniamo queste ristrettezze del Duca, aumentate giorno per giorno dal suo trattenersi fuori di Parma e dalla necessità di soddisfare di proprio alle domande di parte delle soldatesche, che, già sotto i suoi ordini, prendevano occasione dal suo permanere nello Stato per assediarlo. Un inconveniente ne crea un altro: i gravi esborsi richiedevano che Ottavio instasse presso gli agenti francesi per essere risarcito dei pagamenti, eseguiti ma non spettanti a lui; e tali difficoltà senza dubbio facevano trascorrere i giorni con non poco fastidio del Farnese.

(1) *Ms. marciano, VII, 1097.*

(2) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, 3274. Lettera di Camillo Titio al Pagni.

Invero un altro fatto importante si deve notare. Proprio verso il 5 del mese era giunta da Parma una lettera del Vitelli recante minuti ragguagli su una trama ordita dagli imperiali per impossessarsi della città (1) (come vedremo ampiamente nel prossimo capitolo); e la notizia aveva mostrato chiaro il bisogno della presenza e vigilanza del principe, già più volte reclamata dal luogotenente e dai sudditi. Certo la nota oculatezza del Vitelli era un elemento di tranquillità per il Duca; ma se pur poteva indurlo a non sacrificare altri interessi, con un ritorno che adesso serebbe stato affrettato, non gli poteva togliere il vivo desiderio di troncare gli indugi per andare in persona a constatare la condizione delle cose a Parma. Dobbiamo, quindi, star sicuri che Ottavio non attese se non il momento di aver sistemato nella maniera meno dannosa per lui le proprie faccende per volgere il cammino verso il Ducato, abbandonata ormai l'idea di ogni abboccamento con i due personaggi francesi. Infatti, per curiosa combinazione, il Duca partiva e i plenipotenziari giungevano, quasi contemporaneamente, senza vederlo; tanto che il Card. di Lorena faceva il 25 novembre correr dietro ad Ottavio uno scritto, nel quale si doleva di non averlo potuto trovare da quelle parti per esplicargli a viva voce le commissioni del Re (2). Secondo la notizia contenuta in un dispaccio del Navagero (3), il Duca partì forse uno o due giorni prima del 23, da Ronciglione « con la sua casa e parte [una piccola parte evidentemente] delli suoi cavalli. Vuol dire che nemmeno si congedò di persona dal Papa, per il quale atto creò probabilmente suo procuratore il Cavalcanti, che poco innanzi aveva per lettera offerto i suoi servigi a questo scopo (4). Attraverso lo Stato della Chiesa si recò fino a Pesaro, dove visitò la sorella Vittoria ed il cognato (5); e di qui, dopo breve so-

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 111. Lettera del Cardinal Farnese al Tiburzio, dei 7 novembre '55.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555.

(3) *Ms. marciano ital.*, *VII*, *1097*. Dispaccio del Navagero del 23 novembre.

(4) Cfr. Cavalcanti, *Lettere*, n. 49. Lettera dei 18 ottobre '55. «... alla qual mi resta a dire che se le parerà che sia buono a baciare il piede a N. S, quando Ella si vorrà partire, la me lo potrà comandare ».

(5) Cfr. una lettera del Montemerlo, dei 4 dicembre '55, nella quale

sta, proseguì per Forlì, Bologna, Modena, fino a Parma. Vi giunse, come dai documenti si può ricavare, verso i 4 di dicembre (1), essendone rimasto assente sei mesi, durante i quali molte illusioni erano cadute, ma anche nuove speranze erano balenate, nuovi disegni formati.

In quali condizioni trovava egli la città? Quali gli ultimi eventi di quest'anno nel quale si erano venute accumulando tante cause di futuri conflitti? Questo formerà appunto l'argomento del seguente capitolo.

CAPITOLO TERZO.

§ 1. *Progressi dei francesi in Piemonte - Presa di Volpiano - L'inverno sospende la prosecuzione delle imprese.*

Il racconto degli avvenimenti politici e militari, svoltisi a Roma fino a questo punto, ci ha da un pezzo impedito di fissare lo sguardo sul ducato nostro di Parma e di tener dietro, anche sommariamente, a quanto succedeva al di là della Scrivia e del Ticino sulle due sponde del Po. Difficile sarebbe riuscito

dice di credere che il Duca si trovi a Parma, poichè la settimana innanzi lo sapeva a Pesaro (*Carteggio Farnesiano*, 1555)... Si veda, inoltre, circa la fermata di Ottavio a Pesaro, un brano di dispaccio del Navagero del 30 novembre: « ... Intendo da chi lo sa che si tratta di reconciliare il sig. don Ferrante Gonzaga con Farnesi per mezzo del sig. Duca d'Urbino, nipote dell'uno e cognato de l'altri; e che la cosa potria succedere, chè il Duca Ottavio nell'andar suo in Parma si trovava trattenuto qualche giorno in Pesaro .. ». Certo della riconciliazione con il Gonzaga, se pur si parlò, nulla si concluse in quell'abboccamento; ma i due cognati, verosimilmente, si comunicarono le trattative da ciascuno iniziate con gli imperiali, delle quali, per la parte riguardante il Duca di Urbino, faceva largo cenno il Navagero nel medesimo dispaccio.

(1) Oltre la lettera citata del Montemerlo, che ci indica approssimativamente il giorno in cui Ottavio dovette giungere a Parma, possiamo ricordare che del giorno 6 v'ha uno scritto di Massimiliano Gonzaga di Luzzara, nel quale mostrava di aver ricevuto l'avviso dell'ingresso del Duca in città (*Carteggio Farnesiano*).

tessere assieme, senza confonderle, le varie fila dei fatti, tanto più che alla parte antecedente fummo indotti a dare una certa ampiezza sia per l'interesse offerto da notizie e documenti nuovi sulla campagna di Toscana (1), sia per l'evidente opportunità di rischiarare bene i primi passi della politica di Paolo IV, la quale potè fornire il pretesto alla condotta posteriore di Ottavio. D'ora innanzi, però, il procedere nostro sarà assai più spedito, non solo perchè è determinato il carattere dei rapporti tra i Farnesi ed il Pontefice, tra i Farnesi ed i ministri di Francia in Italia, ma anche perchè il centro degli avvenimenti (ci si permetta la frase) è, insieme alla persona del Duca, passato per noi da Roma a Parma, il che dispensa dal dover, troppo spesso, anche accennare all' intricato avvicendarsi di pratiche e negozii svariatissimi.

Poche parole, intanto, basteranno a farci comprendere lo stato delle forze francesi nel Piemonte, tanto più che la somma delle operazioni fu riposta nell'espugnazione di Volpiano, il cui assedio era già cominciato, se il lettore ricorda (2), prima della fine di giugno. In Volpiano, come allora dicemmo, era racchiuso un forte nucleo di soldati imperiali; non tale, però, da poter resistere lungamente all'impeto dell' esercito di Brisac, che, quasi

(1) Sarà appena necessario ricordare quanto numerose pubblicazioni e di particolari studi e di documenti siano state fatte intorno a questa guerra di Toscana, la quale, comunemente, si suol dividere in due periodi, l'uno che abbraccia gli avvenimenti occorsi intorno a Siena dalla cacciata della guardia spagnuola fino alla resa della città alle armi di Carlo V; l'altro che comprende la totale estinzione della Repubblica di Siena nella troppo angusta e mal protetta cerchia di Montalcino. Ad illustrare il primo furono nel 1842 editi nell'*Archivio storico italiano* il *Diario* di Alessandro Sozzini dal 1550 al 28 giugno 1555, ed altre narrazioni e documenti; riguardano il secondo XXXIV documenti dal 1556 al 1558 raccolti dal Molini in Francia e pubblicati nell'*Appendice 26* del detto *Archivio* dal Polidori. Citiamo ancora, oltre la *Relazione della guerra di Siena* di Antonio Montalvo e lo scritto dell'Aquarone: *Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena*, il recente lavoro di A. Coppini: *Piero Strozzi nell'assedio di Siena*, ove, fra l'altro, si trovano abbondanti indicazioni bibliografiche sull'argomento. Di questi giorni, poi, è stata ripubblicata in italiano la parte dei *Commentari* di Montluc che riguarda appunto la guerra di Siena.

(2) Vedi cap. II pag. 48.

completo, vi era stato posto d'attorno. Il Duca d'Alba aveva subito pensato a soccorrere quel luogo, di tanta importanza per la riuscita della guerra (1); ma tardo, come era, ad ogni risoluzione, immerso fino agli occhi nelle difficoltà pecuniarie, non aveva lasciato concepire assai buone speranze sull'esito finale dell'impresa.

Fin dal 7 luglio gli avvisi recavano (2) che la terra era a mal partito, che Brisac, avendo costruito un ponte sul Po presso Pontestura, si trovava nelle migliori condizioni per trasportare celeremente dall'una all'altra riva singole compagnie e corpi di truppe. Il 9 già si riteneva che Volpiano fosse a capitolazione e come cosa certa, poi, si dava che « se per tutto il 20 del mese non fosse soccorso, si renderia, chè il duca d'Alba non poteva essere in ordine prima che per tutto il 25 » (3). Pure ci fu un momento in cui ogni previsione parve riuscir fallace, giacchè il generale spagnuolo, riuscito, con un'ultima eccessiva gravezza, imposta ai popoli (4), a porre assieme munizioni e qualche po' di danaro, dopo aver finto di minacciare Trino (5), passò al

(1) Cfr. ADRIANI (pag. 910) a proposito della presa di Volpiano. « I francesi stimarono molto guadagno l'esser divenuti signori di quel castello, il quale, in tutta la guerra del Piemonte durata poco meno di 20 anni, tanto aveva lor dato da fare, avendolo più volte campeggiato assediato et combattuto. Questa vittoria recò grande utile e riputatione ai francesi al largandosi in molto spatio et liberando di guardia e di sospetto molti luoghi i quali prima con disagio si guardavano ».

(2) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteggio farnes.*, 1555. Lett del Vitelli al Duca dei 7 luglio '55.

(3) *Carteggio farnesiano.* Lett. del Vitelli al Duca dei 9 luglio '55.

(4) Lett. del Vitelli dei 9 luglio citata: « A Piacenza è stato ricerco e commandato che diano molte migliara di stara di farine et questa graveza la sentono mal volentieri. Si crede che queste farine habbino da servire a munitionare i lochi di frontiera in Piemonte, a quali mon. di Brisac ha levato la maggior parte dei raccolti.... — È partito questa mattina il detto economo da Piacenza dove ha lasciato quella città malissimo satisfatta perchè imperiali vogliono di presente m./36 stara de frumento et non ne vogliono pagare se non la metà; et il prezzo al modo loro et di più gli hanno domandato 600 para di bovi con una moltitudine di contadini ».

(5) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteggio farnes.*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca dei 24 luglio 55.

principio di agosto la Dora con un esercito di circa 20000 uomini; dei quali 1200, fra cavalli ed archibugieri potè far penetrare, con viveri, in Volpiano (1). Lì per lì sembrò un bel successo; e gli imperiali, inanimiti, si volsero ad assaltare Verrua, da una parte (2), e dall'altra Santià, difeso da 3500 uomini e fortissimo (3): ma le diserzioni cominciarono numerose tanto da impensierire (e fra i soldati italiani specialmente) cosicchè, verso la metà di agosto, i ventimila fanti del Duca erano ridotti a 16000 e continuavano a calare spaventosamente (4). « El duque trae muy buena gente (scriveva il 20 agosto, da Milano, Don Francesco Pacecco a Don Francesco di Toledo governatore di Siena, in una lettera intercettata) (5) mas ay tan gran fatta de dinaos y tan poca esperança de avellos que no se a de parar toda esta maquina ». Magro conforto quello della buona gente in un tempo in che solo il danaro faceva valorosi i soldati, quel danaro la cui *fatta* angustiava tanto il capitano di Carlo V! Brisac, che conosceva il punto debole del nemico, protrasse alquanto l'azione decisiva anche intorno a Volpiano: finalmente quando vide che nel campo imperiale la penuria di danaro era diventata assoluta mancanza, che i miseri popoli dello stato di Milano, spremuti fino all'ultimo, non avevano più nulla da dare, allora si pose con ogni impegno al blocco chiudendo il paese tutto all'ingiro con 20000 fanti: dei quali 8000 svizzeri, 5000 francesi, 3000 tedeschi e 3000 italiani (6) Lo sostituivano nel comando

(1) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Cartegg. farnes.*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca dei 3 e 6 agosto 1555.

(2) Lettere citate del Vitelli dei 3 e 6 agosto 1555.

(3) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Cartegg. farnes.*, 1555. Lettera del Vitelli al Duca dei 13 agosto '55 — (Il duca d'Alba ai 5 era andato sopra Santià: agli 8 vi aveva piantato 4 pezzi d'artiglieria Il luogo era munitissimo e così pure Ivrea, dove stavano 16 compagnie di francesi al comando del fratello di Brisac, e Gaianino con cinque compagnie di italiani sotto il marchese di Masserano).

(4) *Ibidem*. Lett. del Vitelli citata, dei 13 agosto.

(5) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Cartegg. farnes.*, 1555. Lett. intercettata dei 20 agosto

(6) ARCHIVIO DI PARMA, *Cartegg. farnes.*, 1555. Lett. del Vitelli dei 10 7bre '55, con notizie sulle cose del Piemonte. — Per questi avvenimenti del Piemonte si tenga inoltre presente l'opera dell'ADRIANI (*La guerra e la*

essendo egli ammalazzato, mons. d'Anghien e mons. d'Umala (1), ai quali, più tardi, si aggiunse, per brevi momenti, Paolo di Termes (2). Brisac stesso il 13 7bre, da Torino, scriveva al Vitelli che l'espugnazione di Volpiano era affare di pochi giorni (3), e, difatti, il 14 veniva dato un primo assalto (4), che, sebbene non riuscito, mostrò ai difensori la impossibilità di sostenersi più a lungo. Pure non vollero cedere; e questo fu la causa che, al rinnovarsi con più furore degli assalti, caduto, qualche

dominazione dei Francesi in Piemonte dal 1536 al 1559; pag. 102 e segg.) e lo studio del Marchand su mons. di Brisac. Il medesimo Marchand pubblicò nel 1901 documenti relativi a Brisac, togliendoli da un ms. dell'Archivio torinese: « Negociations de Brisac 1550-1555 ». Ma della pubblicazione, contenuta nelle *Mémoires de la Société Nationale.... d'Angers*, non siamo fin qui riusciti ad avere cognizione diretta.

(1) *Carteg. farnes*. Lett. del Vitelli dei 10 7bre, citata.

(2) Riportiamo in *Appendice* un' interessante lettera di Paolo di Termes, che riassume lo svolgersi delle operazioni militari in Piemonte durante questo periodo. V. *Appendice:* n. 14. — Sull'impresa di Volpiano sono anche da consultarsi i *Commentaires* di Montluc, che ne discorrono con grande larghezza (pag. 170 e seg.). Montluc fu mandato dal Re di Francia a coadiuvare Brisac e partecipò all'espugnazione di Volpiano e a quella successiva di Moncalvo. Naturalmente egli dichiara, con la solita sicurezza di sè, che il buon esito si dovette in massima parte ai suoi accorgimenti; e fa una romanzesca descrizione di un riconoscimento notturno compiuto da lui e da mons d'Umala alle trincee nemiche, durante il quale, scoperti, sarebbero stati fatti segno a una terribile grandinata di palle. Interessante è, ad ogni modo, l'informazione minuta dei varî casi dell'impresa, dalla quale risulta la scarsa abililità dei difensori. Al contrario l'agente veneziano Giovanni Formento, che si trovava col Duca d'Alba al campo di Pontestura, scrivendo il 21 e 22 settembre al Senato, magnificava la difesa di Volpiano fatta da Emanuel di Luna e da Sigismondo Gonzaga (*Venetianische Depeschen von Kaiserhofe...*, III, p 8, nota). Il fatto è che, dopo la resa della piazza, il Duca d'Alba credette necessario mandare alla Corte il maestro di campo Mardones, per giustificare l'insuccesso con la assoluta mancanza di danaro; senza però che egli riuscisse a convincere tutti non esservi stato da parte sua mancamento di diligenza e di accortezza (R Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci: Spagna*, lettera del Badoero dei 20 ottobre '55).

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. di Brisac a Paolo Vitelli dei 13 7bre '55.

(4) *Ibidem*. Lett. di Ferrante Ongaresе al Vitelli da Volpiano, descrivente l'assalto.

dì più tardi (1), il castello nelle mani dei francesi, questi facessero a pezzi, nonostante i patti, quasi tutti i soldati del presidio; azione poco onorevole davvero, ma compiuta (è giusto riconoscerlo) contro l'espresso volere dei capitani (2). Per colmo di disgrazia il Duca d'Alba, il quale aveva cominciato un forte a Pontestura (3), essendogli rimasti in tutto 9000 fanti e 2000 cavalli, stette per quattro giorni intieri assediato dai soldati proprii che avanzavano le paghe; ed a stento riuscì, poi, ad acquietarli con larghe promesse, che dovevano, naturalmente, avere un attender corto (4).

Proseguire le minute opere di difesa era, in seguito a questo, perlomeno inutile (senza contare che il sito non sembrava suscettibile di buon riparo, per essere a ridosso di un colle dal quale poteva battersi); sicchè egli, lasciatovi Alvero di Sande e poche compagnie, si ritirò col resto dell'esercito alla volta di Milano, donde, come era comune voce, si sarebbe recato a Napoli, trasferendo il comando al Marchese di Marignano, chiamato appunto allora dalla Toscana (5). Partito lui, i francesi passarono tosto la Dora ed il Po (6); e dopo aver presidiato validamente alcune piazze al di sopra di Alessandria, fra cui Filizano, assediarono Moncalvo, che presto si arrese (12 o 13 di ottobre), avendo anche qui gli spagnuoli, che già a Volpiano si erano portati malissimo (7), disertato e tradito (8). Moncalvo fu subito munito e presidiato, e il Duca d'Alba, che a Milano aveva,

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 17 e 19 7bre '55.

(2) *Ibidem*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 23 7bre '55.

(3) *Ibidem*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 23 7bre, citata.

(4) *Ibidem*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 27 7bre, con due allegati contenenti avvisi venuti dal Piemonte.

(5) *Ibidem*. Lettera citata del Vitelli, dei 27 7bre.

(6) *Ibidem*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 29 7bre 1555.

(7) Cfr. la lettera del Vitelli, citata, dei 27 settembre, ove è detto che il Duca d'Alba era rimasto addoloratissimo del poco buon contegno degli spagnuoli, mentre gli italiani si erano comportati valorosamente.

(8) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555* Lett del Vitelli al Duca, dei 15 8bre '55.

nel frattempo, eletto suo luogotenente il Castaldo (1) ed aveva con questo cercato di ricostituire un corpo di truppe, non peritandosi di chiedere altri 100000 scudi ai sudditi (2), dovette contentarsi di far tagliare la testa al capitano spagnuolo cui risaliva la colpa dell'accaduto (3). Ma ormai i francesi, passata la stagione buona, non avevano più interesse a spingere innanzi le imprese, e, collocatisi in posizioni sicure, attendevano a svernare su quel del nemico; mentre gli imperiali, sempre in attesa di

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano, 1555.* Lettera del Vitelli al Duca, degli 8 8bre '55. — Sul famoso Giov. B. Castaldo, uno dei più valenti capitani di Carlo V, oltre a ciò che ne dicono gli ambasciatori veneti, si può consultare lo studio del d'Ayala nell'*Archivio storico italiano*, ove, in uno spazio relativamente breve, sono raccolte le notizie delle imprese da lui compiute ed i dati biografici suoi più importanti. Al d'Ayala, però, mancano affatto notizie del suo personaggio per gli anni di che ci occupiamo, mentre noi avremo tratto tratto occasione di vedere qual parte egli prendesse, anche vecchio, al governo di Milano e quali rapporti intercedessero fra lui e gli altri ministri imperiali, come il Duca d'Alba prima, e poi il Card. di Trento ed il Marchese di Pescara. Ricorderemo intanto qui come il Duca d'Alba, dopo avergli temporaneamente affidato l'ufficio di luogotenente, gli desse grave ragione di disgusto per mal celata animosità personale. Quando nel dicembre '55 fu deciso a Bruxelles che il Duca d'Alba andrebbe a Napoli, l'Imperatore espresse l'opinione che il governo politico di Milano rimanesse al Senato e il carico militare al Castaldo (Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Dispacci: Spagna*, lettera del Badoero degli 11 dicembre). Invece il 12 gennaio '56 giungeva a Corte la nuova che il Duca aveva fatto, in via definitiva, luogotenente il Marchese di Pescara e generale delle fanterie Vespasiano Gonzaga, lasciando in disparte il Castaldo. Il fatto produsse alta meraviglia e si disse subito che il generale spagnolo aveva più guardato agli interessi propri che a quelli di S. M. (Lettera del Badoero del 12 gennaio '56).

(2) Lettera del Vitelli, dei 15 ottobre, citata più in alto. Carlo V, secondo avvisava alla fine di ottobre il Badoero da Bruxelles, aveva ordinato lettere di cambio per 100.000 scudi a favore del Duca d'Alba; ma poi, in seguito alle pressanti richieste di Cosimo I, l'aveva revocate e mutate a favore del Duca di Firenze. Evidentemente il capitano spagnolo fu allora indotto a emungere dai popoli la stessa somma, indispensabile ai più urgenti bisogni (R. Archivio di Venezia, *Senato-Dispacci: Spagna*. Lettera del Badoero, 27 ottobre '55).

(3) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes., 1555*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 22 ottobre '55 — Cfr. anche i citati *Commentaires* del Montluc, al luogo citato.

sussidii che mai non venivano, facevano lo stesso a danno delle ville del Milanese e del Piemonte, ove erano stati distribuiti di guarnigione (1). E così chi n'andava di mezzo era il povero paese nostro, angariato, maltrattato, scorticato, dagli amici non meno che dai nemici: amici, per dir padroni, possessori: giacchè le soldatesche di qualunque nazione, in qualunque tempo, in qualunque luogo sono sempre state la gragnuola per le terre, la rovina per i popoli. Non ci maraviglieremo se Emanuele Filiberto, venuto proprio in questo periodo di tempo a visitare le reliquie dello stato paterno, fuggisse, quasi, d'Italia, fremente di doloroso sdegno per le condizioni miserande nelle quali essa giaceva (2); ma a quella fuga dobbiamo, per fortuna, il vincitore di S. Quintino, l'istauratore di uno stato veramente italiano.

§ 2. *Impressione a Parma dei successi francesi. Si continua la fortificazione e munizione della città.*

Dei successi francesi dovevano di cuore rallegrarsi i parmigiani ed il luogotenente ducale, cui davano non piccola ombra (come già nel capitolo antecedente a questo abbiamo ricordato) tutti i movimenti militari che avvenivano alle frontiere, per quanto si dicessero e fossero, in vero, diretti alla concentrazione delle milizie destinate alla guerra nel Piemonte. Era naturale che se ora Brisac riusciva a tener impegnate colà le forze del Duca d'Alba, i pericoli ai confini di Parma diminuivano grandemente; e, con essi, la responsabilità del Vitelli diveniva meno gravosa, anche nell'assenza di Ottavio. Ad ogni modo, però, la

(1) Lettera del Vitelli dei 22 ottobre, citata.

(2) RICOTTI, *Storia della Mon. di Savoia*; vol. 2, p. 40-41; ADRIANI *La guerra e la dominazione dei francesi...*, pag. 86-87; SEGRE, *Andrea Provana*, pag. 43 — Riferiamo anche un brano della lettera del Vitelli dei 9 luglio in cui si vede come Emanuele Filiberto si fosse persin sdegnato del poco ordine del Duca d'Alba. « Il duca di Savoia fa molta istanza che si faccia l'impresa di S. Jà et di Gaianino per poter poi andare ad Ivrea; et che lì [a Vercelli] si credeva che il duca d'Alva non haveva molta voglia di voltarsi a quella parte, perchè il duca di Savoia ne stava malcontento vedendo che se non si levavano quei luochi, quella città a lungo andare anderà in rovina ».

più elementare prudenza insegnava a non fidarsi troppo nemmeno di prosperità che potevano essere passeggere; e noi vediamo il nostro luogotenente, quando già si parlava della prossima resa di Volpiano, mandare quattro spie nel campo imperiale, onde essere con celerità ed esattezza informato delle mosse di quello, e continuare alacremente nella fortificazione e munizione della città: « Io da hora innanzi (scriveva il 12 luglio al Duca (1)) crederò poter dare qualche aviso più certo a V. E., per haver mandato 4 homini a star nel campo imperiale per essere avisato che camino pigliano.... » Dei 16 luglio, poi, abbiamo un altro suo scritto (2), nel quale, dopo aver parlato di varii argomenti riguardanti le opere di difesa della città, aggiungeva: « Mons. di Lodeva mandò la paga 4 giorni sono, et non si darà così presto per buon rispetto: ha mandato similemente danari per la fortificatione di Torricella » (3). Ed il 6 agosto (4): « Qui si mura assai gagliardamente, et maestro Giovanni (5) getterà, la settimana che viene, altri dui cannoni, che saranno stati 6 dopo la partita di V. E.. A Torricella si lavora; ed alla munitione del grano il governatore et questi altri ministri non mancano di fare il debito. Madama ill.ma et il sig. don Alessandro stanno bene et medesimamente tutta la città; et di miglior voglia staressimo se questo Volpiano non fosse stato soccorso, che ci ha fatto restar con un palmo di naso; e tanto più ci dispiace quanto

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 12 luglio '55.

(2) *Ibidem*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 16 luglio '55.

(3) Abbiamo già altrove ricordato che, perdurando la sospensione d'armi stabilita nel '52 e riconfermata nel '54, i francesi concorrevano al mantenimento delle truppe in Parma e nei luoghi rimasti, anche nella guerra del '51, fedeli al Duca; e tenevano, inoltre, munizioni nella città, come era stato stabilito allorquando i Farnesi avevano accettato la protezione del Re cristianissimo. Avremo occasione di vedere come vi fosse a Parma un tesoriere regio, il quale ricevendo da Mons. di Lodeva le somme necessarie, destinate al ducato nostro, aveva l'incarico di distribuirle a ragione dei bisogni.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca, dei 6 agosto.

(5) Non sapremmo per ora stabilire con certezza chi fosse questo m.° Giovanni, fonditore di cannoni, qui rammentato dal Vitelli.

che si vede venir questi svizeri et tante altre genti dopo cena » (1).

§ 3. *Vettovagliamento di Parma. Difficoltà dell'impresa. Pubblicazione del breve reintegratorio di Paolo IV.*

La questione della raccolta dei grani per munizionare la città era la più difficile a risolversi in modo soddisfacente, per lo stato speciale dei rapporti esistenti ancora fra la Camera ducale e alcuni dei feudatarii, esistiti fino a poco tempo addietro fra la medesima Camera e l'amministrazione dei patrimonii ecclesiastici. All'approvvigionamento di Parma dovevano contribuire, per una quota proporzionalmente fissata, i signori dei feudi, il clero ed i sudditi, vale a dire i tre ordini fra i quali si distribuivano le contribuzioni ordinarie, di ogni genere, e le gravezze straordinarie. La cosa era molto semplice, nelle condizioni normali; poichè, stabilito con pubblica grida un limite di tempo a ciascuna delle tre categorie per l'adempimento dell'obbligo, un ufficiale del governatore attendeva a prender nota di tutto, curando che mano mano venissero deposte in acconci locali le quantità di frumento e di altri grani e biade trasportate dalla campagna in città. Ma la guerra del '51, la successiva tregua del '52, rinnovata, poi, nel '54, come aveva costituito in uno stato di temporanea indipendenza quei feudatarii i quali s'erano tenuti dalla parte dell'Imperatore, così aveva recato un non lieve perturbamento alla esazione di questa specie di imposta, che dai vassalli imperiali e dal clero non veniva più soddisfatta. Noi vedemmo, a suo luogo (2), come il Vitelli, a parziale rimedio di un tal fatto, chiedesse istantemente al Duca l'invio da Roma del breve reintegratorio di Paolo IV, destinato sopratutto ad ottenere i grani dei « luoghi del vescovado et di Corniglio »; ed è lecito inferire, dal silenzio dei documenti, che l'atto papale recò, per questo lato, gli effetti voluti, essendo la più chiara manifestazione del

(1) Di una chiamata di svizzeri fatta dal Duca d'Alba, allo scopo di ingrossare l'esercito, non abbiamo altra notizia.

(2) V. pag. 52 e seg. del capitolo II.

benevolo animo del Pontefice verso i Farnesi. Era però vano aspettarsi altrettanto dai signori, per esempio, di Colorno e S. Secondo, giacchè essi avrebbero dovuto, implicitamente, riconoscere il valore giuridico del breve, che era invero annullato (come nel primo capitolo mostrammo (1)) dalla permanenza dei patti del '54. Nulla di strano, quindi, si potrà rinvenire nella seguente parte di una lettera del Vitelli, diretta il 15 luglio al Duca, prima ancora dell'arrivo del motu-proprio papale (2): « Ms. Maria Carissimo (3) andò l'altro dì, con mia licenza, a S. Secondo per sue facceude; et essendo ritornato hoggi mi ha riferito che, havendo detto al Conte che il Papa haveva segnato un motu-proprio per il quale la reintegrava di tutto il stato suo, il predetto Conte mostrò di non lo havere inteso prima, et poi soggiunse che non se ne curava, perchè confidava che l'Imperatore et il Re d'Inghilterra, che hanno la protettion sua, non mancariano di difenderlo quando bisognasse, et che si trovava il suo loco ben fortificato et ben monito di ogni cosa, et che, oltre di ciò, voleva cominciare a far lavorare di presente per ridur detto loco in maggior sicurezza ». Nulla di strano se, giunto al governatore il breve, egli, innanzi di pubblicarlo, esponesse ad Ottavio delle considerazioni in una assai importante lettera del 30 luglio che vogliamo qui riportare (4). « Il breve della reintegratione del stato di V. E., portato per l'Alessandrino, non si è anco notificato et publicato secondo l'ordine di lei; ma si è differito insino a sabbato prossimo [3 agosto] per non essere più di importanza che tanto il soprassedere questo poco tempo et perchè, intimandolo, non vorremmo che questi sig. come di Colorno et S. Secondo ci negassero la tratta di grani nati su quelle giurisditioni, che hora concedono (5). Il modo poi del procedere più

(1) Vedi capitolo I; pag. 33.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Cartegg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli al Duca dei 15 luglio '55.

(3) Pier Maria Carissimo, di casata parmigiana, stava al servizio dei duchi di Mantova ed era anche famigliare dei Farnesi, ai quali non di rado inviava avvisi e notizie pervenuti a quella corte da Venezia, dalla Fiandra ecc.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano, 1555*. Lettera del Bellinzini, gov.re di Parma, al Duca, dei 30 luglio.

(5) Bisogna qui avvertire che non va confusa la tratta dei grani con

oltra et esseguire detto breve è stato conferito con tutta la seguatura; et non parlando di Colorno, del quale ci rapportamo solo a V. E., troviamo che, senza contravvenire alle capitulationi si può procedere: et un modo saria di comandare a sig. di lochi, particolarmente, che facessero come gli altri feudatarii, pagassero a V. E. il censo et non molestassero nè gravassero punto li cittadini per le possessioni che hanno nel loro territorio et altre cose simili, sotto la pena della privatione dei feudi. Ma in questo consideriamo che non senza pericolo di chi portasse simili precetti si procederebbe, et se gli avenisse che uno fosse offeso parrebbe indegnità di V. E. se non se gli desse castigo. Un modo manco difficile saria di comandare solamente alle ville che venissero a far le fattioni come fanno le altre, et credemo che molto volontariamente et senza contesa ci verranno, ma se alcuna fosse che non ubbidisse et che si mandasse a fare le executioni, se saria al termine detto di sopra, nè saria cosa agevole de mandargli una scorta di cavalli con quali si potrebbe andare dove ci piacesse, perchè saria troppo incommodo a mandarcela di continuo et per tutti questi paesi: a star anco senza exeguir questo brevi non ci piace; però non havemo voluto cominciar di camminar per alcune di queste strade senza che l'E. V. ne abbia minuto ragguaglio et commetta quanto le par che si faccia. Et perchè era parer di qualcuno che nel procedere a queste executioni si mandasse a protestare a Borgo (1) che ciò si è fatto e si fa non per contravenire a capitulationi, ma per esserci lecito secondo le conventioni, come già si è fatto in altri casi; a causa massimamente che li imperiali non pren-

la contribuzione per l'approvvigionamento della città; il che parrebbe contraddire a quando addietro si affermò: cioè che i feudatarii di Colorno e S. Secondo non soddisfacevano a quest'obbligo. La tratta era semplicemente il permesso concesso da un principe (ed in questo caso da un signore, pel momento indipendente) di trarre dal suo stato o dominio una quantità di grano, pagandola ai proprietarii giusta i prezzi correnti. La tratta acquistava un carattere di concessione in vista dei fortissimi dazii protettori e bene spesso del completo divieto di esportazione.

(1) A Borgo S. Donnino stava il governatore imperiale della frontiera di Parma, come vedemmo parlando della proclamazione della proroga stabilita alla tregua del '52. Cfr. *Appendice*, doc. 4.

dessero la difesa, della quale non potendosi levare senza vergogna, venissero movimenti et turbationi, et qualchun diceva esser soverchio a far capo da quei coi quali in questo caso non si ha da far niente. Ordinarà V. E. anche in questo caso, secondo il voler suo, che tutto si eseguirà senza tardanza.... Così aspettando risposta il più presto che sia possibile le bascio con ogni humiltà la mano ecc. ».

§ 4. *Scarsi effetti del breve. Il vettovagliamento continua. Grida in proposito del Governatore.*

Non si può dire che la lettera del Bellinzini sia un modello di chiarezza; ma, tal quale è, ci pare che, alla fine, dimostri la poca fiducia di lui non solo nella riuscita del breve papale, ma anche nella efficacia e valore di esso. Egli teme che la sola notificazione del motu-proprio possa indurre i feudatarii di Colorno e S. Secondo a negare la tratta dei grani; dunque sa già che questi alle parole reintegratorie del Papa potevano subito opporre un'eccezione in quegli stessi capitoli che egli nomina immediatamente dopo. Nè vale il suo dire che l'imporre il pagamento del censo a quei signori non sarebbe contrario ai patti; giacchè allora, anche senza alcun breve pontificio, il Duca avrebbe potuto pretendere, di buon diritto, la prestazione dell'ossequio feudale. Ma dove meglio si scorge la debolezza del ragionamento è in quella frase: « per esserci lecito secondo le conventioni, come già si è fatto in altri casi »; frase in cui lo scrittore della lettera intendeva forse alludere a ciò che nel '53 era avvenuto tra la Camera ducale ed il conte Sforza Sforza di S. Fiora (1). Invocare un tale precedente a legale suffragio della attuale richiesta era affatto inutile, quando notoriamente si conosceva che l'accomodamento del S. Fiora si era fatto per spontanea deliberazione di lui, indotto forse anco ad agir così dai vincoli di parentela che legavano, come altrove abbiamo detto, le due case. Sicchè l'accenno del governatore poteva, tutt'al più, indicare una via per giungere all'effetto, vale a dire il rinnovamento di pratiche ami-

(1) Cfr. cap. I, pag. 13; ed inoltre l'*Appendice*, doc. 2.

chevoli (confortate dall'appoggio puramente morale del breve) per vedere di indurre i feudatarii restii a riconoscere l'autorità del Farnese ed a prestare le contribuzioni dovute. Così però non si fece, ne fosse causa la risposta del Duca (che non possediamo) od un nuovo parere del governatore e del consiglio di segnatura; ed il decreto papale nella sua integrità e, per di più, colle clausole e sanzioni penali ai contravventori, venne intimato non più tardi della prima metà di agosto (1). Naturalmente la pubblicazione non rimosse dai loro propositi coloro contro i quali, principalmente, era fatta; tanto è vero che una lettera del governatore del 1° 7bre (2) dà notizie al Duca di questioni insorte col Conte di S. Secondo e, ripetendo offese da costui dirette contro la sua persona, lo consiglia a dare esempio memorando all'arroganza di siffatta gente; nondimeno qualche effetto lo raggiunse, in ispecie nel disporre il clero e gli altri signori a portar, senza indugio, la quantità di grani, per cui ciascuno era tassato, in Parma ed a subire, senza protesta, un altro carico nuovo. Difatti, il 16 agosto, il governatore scriveva ad Ottavio (3) che, sebbene il grano non fosse ancora condotto in città, tuttavia si lavorava gagliardamente a tal uopo, e si era provvisto acciò che quanti, senza avere possessioni, vivevano di traffici, pagassero una quota corrispondente di danaro. Il medesimo, press' a poco, ripeteva il 23 (4) e, finalmente, il 10 7bre (5) poteva mandare la nota dei

(1) Ci autorizza a credere così la lettera del governatore dei 16 agosto, che citeremo, e quella del 1° 7bre, la quale mostra come in questa epoca si fosse già tentato di intimare ubbidienza al Conte di S. Secondo, giusta le minaccie di provvedimenti penali che dovevano accompagnare il breve.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano, 1555*. Lettera del governatore, del 1 7bre.

(3) *Ibidem*. Lett. del gov. re, dei 16 agosto '55.

(4) *Ibidem*. Lett. del Vitelli al Duca, del 23 agosto 1555.

(5) *Ibidem*. Lett. del gov re al Duca dei 10 7bre — Ecco la nota dei grani acclusa alla lettera:

« Il formento riposto nella città di Parma dell'anno 1555, per tutto agosto, è	stara	121055
fava et vezza riposte come di sopra	»	25951
spelta et orzo in somma	»	50513
tutto somma	stara	197519

Arcangelo Spaggi * comm. ».

grani raccolti ed avvisare che, quanto all'aumento straordinario delle 10000 stara, per la maggior munizione dell'anno presente, il clero aveva già preso la rata a lui spettante, ed anche i feudatarii, sebbene con maggior difficoltà, si sarebbero adattati. A conferma di ciò aggiungeva in uno scritto dei 20 7bre (1): « Li feudatarii si sono risoluti che daranno li grani in l'uno dei due modi: overo che daranno 10 per cento come fanno i cittadini, overo daranno in ragione di 21 lanza, che così è la rata loro che ubidiscono: hoggi proponerò il fatto in signatura et risolveremo, benchè mi fa temere assai la povertà di alcuni di loro ». E di nuovo il 4 ottobre (2): « . . . io credo che l'ordine del grano et munitione, che aveva di molti et grandi difficultà, che si sono levate per la maggior parte, passerà con satisfattione dei feudatari, del clero et di tutta la città, senza impedimento ». Pertanto, l'11 ottobre, il Bellinzini pubblicava una grida, con la quale veniva fissato il termine ai consoli e deputati delle vicinanze per l'accettazione del comparto e la susseguente consegna dei grani (3): alla qual grida, poi, se n'aggiungeva, come complemento, un'altra del 4 novembre (4), per cui si avvertivano quelli che dovevano contribuire alla provvisione presente di non ritardare oltre ai limiti stabiliti nel portare il frumento o l'equivalente in danaro, in ragione di lire 4 e soldi 16 lo staro (5). Così tutto, per questo riguardo, era avviato soddisfacentemente, ad onta delle poche resistenze non ancor superate; e lo Spaggi, sovraintendente al vettovagliamento di Parma, poteva il 12 ot-

* Questo Arcangelo Spaggi è quello stesso che il PEZZANA (*Memorie degli scrittori parmigiani,* Tom. VI, parte 2, pag. 632), togliendo la notizia dal da Erba, dice sottomaestro delle entrate di Ottavio. Più volte ci occorrerà, d'ora innanzi, di trovare il suo nome nei pubblici maneggi

(1) ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteggio farnes., 1555.* Lett. del governatore, dei 20 7bre '55.

(2) *Ibidem.* Lettera del governatore di Parma al Duca, dei 4 ottobre '55.

(3) ARCHIVIO COMUNALE DI PARMA, *Gridario per l'anno 1555.* Grida dell'11 ottobre '55. V. *Appendice,* n. 11.

(4) *Ibidem* Grida del 4 novembre.

(5) La lira aveva il valore convenzionale di 1/6 di scudo. Il soldo era la ventesima parte della lira.

tobre scrivere al Duca (1) di aver quasi compiuto il suo ufficio senza suscitare malcontenti, nonostante l'aumento all'imposizione solita annuale.

§ 5. *Provvedimenti del Vitelli per la fortificazione di Parma.*

Nè, in questo mentre, era minore l'attività del Vitelli nel fortificare la città, riattar le mura, scavar fossati innalzare bastioni e baluardi. Ce ne sono testimonio, oltre che le frequenti sue lettere al Duca (2), i *Libri della riparazione* (3) (ove sono

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. dello Spaggi al Duca, del 12 ottobre '55.

(2) Tutte le lettere del Vitelli, che mano mano siamo venuti citando, recano notizie sul procedere della fortificazione; ed è inutile ripeterne la lista.

(3) Nell'Archivio comunale di Parma che, solo in seguito al saggio impulso del compianto Enrico Scarabelli-Zunti, va riordinandosi, giacevano fino a qualche anno fa sconosciuti, fra una vera catasta di antiche carte, i *Libri della riparazione*, la cui importanza, per ogni studio topografico delle vecchie fortificazioni e del loro progressivo sviluppo, non è dubbia. Imbattutici, durante le nostre indagini in quell'archivio, nel volume appunto comprendente gli anni dal '55 al '60 fummo tratti a proseguire la ricerca; e riuscimmo così a ricostituire la serie di quei libri per tutto il secolo XVI. Nello stesso tempo poterono essere rintracciati i varii *Libri delle entrate* i quali hanno colle *Ordinazioni* stretto rapporto, in quanto vengono insieme a formare la collezione continuata degli atti amministrativi della Comunità per quasi un secolo: ed ora tutti saranno ordinati e classificati a vantaggio degli studiosi. Quanto alla riparazione della città, col qual nome si intendevano tutte le opere di mantenimento, restauro, ampliamento delle mura, del castello ecc., non sembrerà inopportuno dare qualche notizia ricavata dai libri stessi da noi esaminati. Un breve di Paolo III del 5 marzo 1543, riportato anche in principio del volume '55-60, disponeva che la somma di 4000 ducati che Clemente VII aveva stabilito per la fortificazione di Parma e che molti dei feudatarii ed altre persone non volevano soddisfare, fosse portata a 32000 libre, moneta di Parma, da pagarsi per una terza parte dalla Camera apostolica e per gli altri due terzi dalla comunità, che avrebbe dovuto esigerli dai feudatarii e dai sudditi, secondo il compartito dell'imposizione; aggiunta a questa somma l'esazione dei danari di che i detti feudatarii erano ancora debitori. Passata Parma ai Farnesi, la somma e la sua distribuzione rimasero inalterate; e la Camera ducale si sostituì alla pontificia nel contribuire per un terzo alla spesa totale. Ciò risulta,

specificatamente descritte le varie opere di difesa militare compiute giorno per giorno) e le assai numerose grida del governatore, destinate a provvedere in abbondanza a quei lavori gli operai o, per usare la parola del tempo, i guastatori. Ve n' ha una del 24 agosto (1), in cui si fa comandamento ai mistrali delle ville del territorio parmigiano di presentarsi il 1 di settembre, con tutti i casanti loro, muniti di zappe, badili e simili istrumenti, dinanzi agli appositi deputati; un'altra del 28 agosto (2), perchè tutti i braccianti vadano alla fabbrica del bastione *del diavolo* dinanzi a Giov. Francesco da Grate soprastante; un'altra del due settembre, per lo stesso scopo (3), e così di seguito. Uguale cura vediamo posta all'artiglieria, intorno alla quale si era adoperato, come attesta il Vitelli stesso, un mons. Baveler, tesoriere del Re cristia.^{mo} a Parma (4): «.... con altre mie ho scritto all' E. V. la fatiga che mons. di Baveler, il quale è qui tesoriere del Re, ha durato per fare accomodare l' artiglieria, il qual carico egli volentieri ha preso, avenga che non toccasse all'offitio suo, per l' instanza che da me gliene stata fatta e per haverlo certificato del grande servitio che ne farebbe a V. E.; ed essi talmente adoperato che l'artiglierie sono in ordine da potersene servire, sempre che nasca l'occasione; il che senza esso, per intendersi egli molto di questo mestiere, si sarebbe fatto dificil-

oltre che dai *Mastri farnesiani* (dell'ARCHIVIO DI STATO), anche a più riprese da questo libro (1555-1560) della riparazione, contenente i resoconti delle adunanze dei deputati, cogli ordini di pagamento agli operai, i capit li di appalto delle varie opere di muratura, la elezione degli ingegneri, soprastanti ecc. Negli anni 1555-1556 si nota il maggior lavoro per munire la città rimettere in buone condizioni il castello, accrescere le mura lungo il Parma; e basterà dire che mentre la contribuzione della Camera ducale fu pel triennio 1557-1559 limitata a Δ 1820; nei soli due anni anteriori salì straordinariamente a Δ 3000 circa (*Mastri farnesiani*, dell' ARCHIVIO DI STATO DI PARMA).

(1) ARCHIVIO COMUNALE DI PARMA, *Gridario 1555*. Grida del 24 agosto.

(2) *Ibidem*. Grida del 28 agosto.

(3) ARCHIVIO COMUNALE DI PARMA, *Gridario 1555*. Grida del 2 settembre '55.

(4) ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Carteggio farnes*, *1555*. Lett. del Vitelli, dei 4 ottobre '55, al Duce.

mente. ». Ond'è che ci è lecito credere non esservi nulla di esagerato in una lettera di Girolamo da Correggio, scritta da Parma il 21 ottobre (1), ove egli descrive, ritenendola ottima, la fortificazione della città e del castello e tributa lodi al luogotenente ed a quanti avevano cooperato a renderla tale.

§ 6. *Causa recondita dei grandi preparativi del Vitelli. Congiura degli imperiali contro Parma.*

Ma, a questo punto, si potrà chiedere se la prudenza del Vitelli, dal quale partivano tutti i provvedimenti di carattere militare, non fosse, poi, spinta a tal segno, eccessiva; tanto più che durante questo periodo di tempo le armi dei francesi erano mano mano venute ottenendo sempre nuovi successi nel Piemonte, come da principio si è rammentato.

Certo la risposta a simile domanda sarebbe, senz'altro, affermativa, qualora a noi fosse rimasta oscura la chiave della cifra spesso usata dal Vitelli nella parte delle sue lettere che, in nessun caso, doveva soddisfare la curiosità di ogni possibile intercettatore. Invece il rinvenimento del segreto di quella scrittura convenzionale (2) ci pone in grado di ritenere diversamente, facendoci riscontrare come la scoperta delle nascoste trame degli imperiali, che determinarono, contro le sue intenzioni, il ritorno del Duca prima della venuta di Lorena a Roma, fosse già qualche mese innanzi effettuata. Avvertiamo però subito che la man-

(1) Archivio di Stato di Parma, *Carteggio farnesiano.* Lettera di Gerolamo da Correggio, dei 21 ottobre '55 — Di questo notevole personaggio, che ci apparirà nel prossimo anno 1556 il maneggiatore principale della restituzione di Piacenza, avremo occasione di parlare più e più volte. Intorno a lui, famigliare dei Farnesi da una lunga serie di anni, stiamo raccogliendo notizie, per illustrare le sue relazioni con questa famiglia; relazioni che lo condussero ad ottenere, non molti anni dopo i fatti che narreremo, il cappello cardinalizio.

(2) Paragonando la cifra adoperata dal Vitelli con quella di una lettera dei 23 luglio '57 di Giuliano Ardinghelli, che eravamo riusciti ad interpretare, ci accorgemmo che esse erano uguali; e poi, per mezzo di un altro confronto, riscontrammo anche l'identità con quella del Tiburzio, agente in Francia. Diamo in *Appendice*, n. 17, lo specchio della cifra e relativa controcifra, come ci è riuscito fatto di ricostruirla.

canza, presto riscontrabile, di parecchi documenti, rendendo difficile l'interpretare i brani cifrati rimasti, spesso anche contenenti parole convenzionali ed inintelligibili, riduce a semplici cenni frammentarii ciò che è dato ricavare. Ecco, intanto, il deciferato che potemmo trarre da una lettera dei 9 luglio '55, di cui abbiamo già citato gran parte (1). « Scrisi l'altro dì a V. E. che Fantone mandò a chiamare il Moreto et che io lo lasciarei andare, sì come feci; et sendosi condoto al loco trovò che il dito Fantone era stato dimandato per un coriero a posta del Duca d'Alba, onde non gli potè parlare altrimenti: mi dice il dito Moreto che il castellano di Sisa che suo cogniato gli a fato instanza per parte del Sanseverino che cerchi di entrare a la guardia del castelo di Parma, che ne farà grandissimo servitio al dito Sanseverino: non gli ha su ciò però dito altro, per aviso ». Gran luce di per sè questo documento non darebbe; ma valendoci di quelle poche notizie che mostrano qualche relazione con le frasi riportate, valendoci, sopratutto, di una lettera del Cardinale Farnese, scritta per informare il Tiburzio in Francia di questa faccenda, sarà, forse, possibile appressarsi al vero (2). « In questa assenza del Duca nostro da Parma (così comincia la lettera del Cardinale) gli imperiali, per mezzo di un Fantone e di Baron suo fratello, hanno rinnovata la pratica, cominciata per insino dal tempo di don Ferrante (3), con un Pietro Marco sergente per

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, *1555*. Lett. del Vitelli, dei 9 luglio, al Duca. Vedasi addietro in questo capitolo a pag. 191.

(2) Cfr. Caro, *Lett. farnes.*, vol. III, n. 111. Lett. del Card. Farnese al Tiburzio, dei 7 novembre '55.

(3) Ai primi di marzo del '51 il Card. Farnese scopriva una congiura ordita contro la propria vita, in Roma, per opera di Don Ferrante Gonzaga. Il sicario, divenuto traditore, rivelò anche una serie di trame che il Gonzaga andava tessendo, coll'aiuto del Fantone già ricordato è di altri uomini di mal affare, insegnando, insieme, il modo di render vane le insidie del capitano imperiale. In seguito a quelle confessioni il nostro prelato avvisava, incontinenti, il Duca di tutto con una lettera dei 5 marzo (Caro, *Lett. farnes.*, vol. II, n. 24) e con un'altra, ricca di maggiori particolari, data da Roma il 17 (*Ibidem*), le quali, com'è verisimile, fecero adottare ad Ottavio le più opportune precauzioni per la difesa sua e dello stato. Senonchè di lì a poco i raggiri dovevano cedere il posto alla violenza, la quale, tuttavia,

rubargli quella città.... » Il nome di questo Fantone apparisce tal quale anche nel frammento riportato; ed è, quindi, assai facile lo stabilire che il Pietro Marco sergente si cela sotto il nomignolo di Moretto che troviamo in questo ultimo. Dunque prima ancora del 9 luglio (perchè il Vitelli dice: « scrissi l'altro giorno » riferendosi a qualche lettera che, certo, è andata perduta) un agente imperiale, spedito, come par certo, dal Duca d'Alba, da poco giunto a Milano (1), cercava di corrompere uno dei soldati preposti alla guardia delle mura, nell'intento di concordare il mezzo per sorprendere la città. Il sergente, sia che prima si lasciasse adescare e poi si pentisse, sia che, accortamente, con Fantone fingesse, rivelò ogni cosa al luogotenente ducale; e questi, onde avere nelle mani qualcosa di più che semplici indizii o dichiarazioni a parole, fece proseguire le trattive come se nulla di nuovo fosse sopraggiunto. Il Moretto, quindi, richiesto da Fantone, si recò, col permesso del Vitelli, ad un secondo abboccamento, il cui risultato si contiene appunto nel brano della lettera dei 9. L'improvvisa partenza dell'agente imperiale, chiamato dal Duca d'Alba, impedì, pel momento, i nuovi maneggi; ma dall'ultimo periodo del frammento nostro si rende evidente che nella congiura doveva entrare il Sanseverino, conte di Colorno; e forse a lui, per la vicinanza e comodità di quella terra, per la nimistà che nutriva contro i Farnesi (2), sarebbe stato affidato il carico principale dell'impresa, quello, cioè, di occupare il castello. Tanto è vero ciò che noi vediamo il Vitelli non per-

non recò maggior profitto al Papa ed all'Imperatore di quello che avessero recato a quest'ultimo le male arti di Don Ferrante.

(1) Dal 12 giugno, come abbiamo veduto ne' capitolo II pag. 62.

(2) Nel gennaio del 1551 Ottavio « vedendo alcuni andamenti del sig. Giov. Francesco Sanseverino, fu forzato, per salvezza della vita sua e dello stato, di ritener lui e di assicurarsi di Colorno » (Cfr. Lettera del card. Farnese all'Ardinghello in Francia, dei 18 febbraio '51 in Caro, *Lett. farnes.*, vol. II, n. 10; e molte altre del medesimo tempo, *ivi*). Il provvedimento, giustificato dai continui tentativi degli imperiali di occupar Parma e dalla condotta sospetta del Conte stesso, che per quelli parteggiava, fu preso come certissimo segno dell'unione tra i Farnesi ed il Re di Francia (la quale, invero, allora nascostamente si trattava) e venne quindi ad affrettare lo scoppio dell'ira papale e la susseguente rottura della guerra.

der d'occhio alcun suo movimento e scrivere il 12 luglio al Duca (1): «... qui della città, sono andati col Sanseverino un fratello di Agostino da Mamiano, un alfier Scazzola et dui altri. Il governatore li è al pelo, et se non tornaranno, passati li otto giorni, gliela farà sentire ». Di più ancora: in quella lettera del Bellinzini dei 30 luglio, trascritta poche pagine addietro, deve notarsi la frase: « non parlando di Colorno, del qual ci rapportamo solo a V. E. »; ove il governatore (il quale era verisimilmente a parte della scoperta) voleva, se non erriamo, significare questo: che contro al Sanseverino il Duca avrebbe potuto agire poi per altri titoli, oltre a quello di semplice disubbidienza al breve di reintegrazione.

Dopo il mancato colloquio dei primi di luglio, l'assenza di ogni altro cenno riferentesi ai rapporti fra i due personaggi, sino ai 30 di ottobre, ci induce a pensare che il sergente Marco, d'ordine del Vitelli, cercasse di tirare in lungo la cosa, chiedendo dilazioni, domandando garanzie di ricompensa, sia direttamente dalla Corte, sia dal Duca d'Alba, adducendo, insomma, ogni possibile pretesto.

§ 7. *Progetto del Vitelli di respingere con la forza ed apertamente gli inganni.*

Certo il Vitelli, poichè la combinazione gli aveva fatto porre le mani sulle fila di un pericoloso complotto, bramava trarre dalla scoperta ogni maggiore vantaggio per gli interessi del padrone: a lui non poteva bastare di render vane le mosse dei nemici, quando queste offrivano un motivo giustificato e plausibilissimo di reagire con ogni accortezza ed energia. E tanto diciamo sulla base di varii documenti, i quali mostrano (secondo noi) che il capitano di Ottavio designava, consapevole il Duca, di attrarre i congiurati all'impresa di assalire la città, sorprenderli nel momento opportuno e, cavando subito partito dal fatto, spingersi ad occupare i più vicini luoghi di presidio imperiale, age-

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnes.* Lett. del Vitelli al Duca, dei 12 luglio '55.

volato in ciò da segrete intelligenze che, alla sua volta, andava stabilendo (1). Si senta uno scritto del Vitelli dei 7 agosto, esattamente decifrato (2): « Questa matina è tornato il messo che si mandò a Crema, et mi ha riferito che l'amico è stato lì et che gli ha dito che si mandi una persona, che gli dirà le cause che l'hanno trattenuto et impedito di non aver potuto dare aviso del negotio, et che ci dica per sua parte che la mercantia camina benisimo. Io in questo punto li mando et del porto [*sic! = riporto?*] che farà V. E. ne sarà subito avisata ». Questa lettera, come facilmente si vede, ne suppone un'altra antecedente e ne ammette una di poco posteriore, le quali, però, non ci sono giunte, come non ci sono giunte molte altre riguardanti il medesimo affare e più volte citate nelle poche rimaste (3). Ad ogni modo, rileviamo lo stato già progredito di nascoste pratiche, fatte da emissarii del luogotenente ducale con persone dimoranti in paesi imperiali al di là del Po, persone la cui connivenza era stata comprata con mezzi dei quali non ci rimane notizia. Quanto al fatto che gli incontri avvenivano a Crema, un po' distante dai confini del parmigiano, si spiega senza difficoltà col pensare che si adottassero tutti i riguardi possibili, per non dare nell'occhio. Del resto (e già l'abbiamo detto) il Vitelli, più che agli inganni o, per lo meno, oltre agli inganni, aveva deciso di ricorrere alla forza; e ne è chiara prova la commissione data al Tiburzio in Francia di spedirgli una certa quantità di palle da cannone, alla qual domanda questi (ignaro, forse, dall'uso cui dovevano servire) rispondeva, il 13 agosto (4), di non veder modo atto a farlo.

(1) Si tratterebbe, insomma, di ciò che, con parola del tempo, dicevasi trattato doppio, di che avremo fra qualche anno un altro notevole esempio a proposito di Correggio.

(2) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca, dei 7 agosto '55.

(3) Sia che le lettere completamente cifrate venissero, poi, distrutte, sia che la dispersione abbia da ritenersi prodotta da altre cause, il fatto è che, specialmente in questo periodo, la mancanza di scritti spediti da Parma ed ivi ricevuti, si fa notevolmente sentire.

(4) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnesiano.*, 1555. Lett. del Tiburzio al duca Ottavio, dei 13 agosto. In essa riferisce quanto ha scritto lo stesso giorno al Vitelli con un'altra, che non possediamo, in risposta ad

La risposta dei 13 agosto conduce ad una missiva dei 20 luglio all'incirca (1), data che non è punto in contrasto con quanto di sopra abbiamo stabilito, giacchè trovammo le trame di Fantone risalire ai primi giorni di luglio. È innegabile, poi, che la richiesta fatta all'agente di Francia si collega con quanto viene espresso nel seguente brano cifrato del Vitelli al Duca (19 7bre) (2), posteriore di due giorni ad una lettera del medesimo (3), recante la nuova che in Borgo, Piacenza, Soragna, Busseto, Cortemaggiore, erano stati rinnovati i presidii tedeschi in sostituzione degli italiani: « [Mi resta di rispondere alla lettera di V. E. dei 14 in cifra (4) e dirgli] che il tuto sarà in ordine fra tre dì e se V. E. è pur risoluta di far questo effetto sarei di parere che se ne venisse quanto prima, perchè, con tuto che la provisione dele pale non ci possa esser prima che a quel tempo che le ho scrito per altre, nondimeno sono tante numerose in munitione che bastarano a suficiensa a fare l'efeto che disegna fare V. E. La qual saprà anche di più che ne la Stecata ne ho trovate molte. Insoma spero che le cose debano sucedere felicemente, si per la reputatione de le cose di Piemonte et si perchè il negotio pasa tanto secretamente quanto si posa desiderare, oltre che li tempi che coreno sono belisimi ». Dunque Ottavio, posto al corrente di tutto con lettere che, in parte, possediamo, spediva il 14, per mezzo di uno scritto in cifra, il suo consenso alle proposte del Vitelli; e costui, dando immediatamente avviso che i preparativi

una missiva di quello, che neppure ci è nota. Buona parte della lettera è in cifra, ma non vi si contengono che notizie della Corte e dei movimenti dell'armata francese o turca.

(1) Nella medesima lettera dei 13 agosto il Tiburzio dice di aver ricevuto e già consegnato al Re uno scritto del Duca, spedito da Roma il 15 del mese antecedente. Considerando che da Roma a Parma la distanza era, su per giù, di 5 giorni, possiamo fissare la data della lettera del Vitelli al 20 luglio. Ciò nell'ipotesi che la corrispondenza di Roma avesse, in questo caso, tenuto la via di terra; altrimenti potremmo trasportare di qualche giorno in avanti l'invio della lettera citata del luogotenente.

(2) Archivio di Stato in parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. cifrata del Vitelli al Duca, dei 19 7bre '55.

(3) *Ibidem.* Lettera del Vitelli al Duca, dei 17 7bre '55.

(4) La lettera del Duca è, come al solito, a noi sconosciuta.

sarebbero tra breve stati pronti, invocava la presenza del Duca per non assumersi la completa responsabilità del difficile compito.

§ 8. *Ottavio non ritorna a Parma. Malcontento della moglie e del Vitelli. Pericoli ai quali è esposta la città.*

Ma quando il Farnese riceveva tale lettera (1), le cose a Roma stavano tanto gonfie fra il Papa e gli imperiali da far apparire prossima la rottura; già, per ordine di Paolo IV, egli era apparecchiato con le milizie a fine di marciare al primo cenno in difesa della città; e perciò all'istanza del Vitelli rispose, come è probabile, allegando la convenienza di rimanere, e riaffermando la sua fiducia nell'abilità e prudenza del capitano. E non giovò che questi, in un'altra cifra dei 27 settembre (2), avvertisse che « quel prete di Cortemagiore ha mandato a dire al fratelo del sig. Erme Palavicino che ogni volta che V. E. vorrà le darà nelle mani la rocca di Cortemagiore »; non giovò, nemmeno, la notizia dei 29 7bre (3) che il Duca d'Alba aveva mandato a Piacenza ed a Borgo due compagnie di tedeschi, per aver scoperto che S. S. si era dichiarata francese. Anzi, siccome l'ultimo giorno del mese, nella seduta privata fra il Papa, i ministri di Francia ed i Farnesi, s'era dato ad Ottavio l'incarico, che vedemmo, di porre assieme un esercito ai confini della Toscana, egli mandò a chiedere l'invio della casa e di due compagnie di soldati, senza, forse, pensare che anche a Parma ce n'era non piccolo bisogno. Il suo comando fu subito eseguito, come nel capitolo antecedente si espose; ma a nessuno, certo, in città fece buona impressione l'indugio nuovo del Duca; e, per non dir di Madama (della quale il Pico scriveva in cifra (4) aver a lui confidato che « desiderava per infiniti rispetti che S. E. ritornase presto et che fin-

(1) Cioè il 24 o il 25 del mese.

(2) R. Archivio di Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Vitelli, dei 27 7bre, al Duca.

(3) *Ibidem*. Lett. del Vitelli, dei 29 7bre, al Duca.

(4) *Ibidem*. Lett. del segretario G. B. Pico al Duca, dei 4 ottobre '55. La Duchessa era, in questo tempo, a Montechiarugolo.

tanto che non la vede da queste bande che non può star con l'animo riposato »), noi vediamo il Governatore aggiungere alla lettera gratulatoria pel grado ottenuto dal padrone, queste frasi (1): « Solo le raccorderò, pregandola a degnarsi di perdonarmi se per questo faccio officio che non mi convenga, che mi parrebbe esser di bisogno alla satisfattione di questa città, la quale resta molto sconsolata per esser priva della presenza sua, che si facesse opera che piacesse a Mons. rev.^{mo} di S. Angelo che volesse venire in loco suo, che so di quanta consolatione et satisfattione sarebbe il trovarsi qua S. S. R. per molte cagioni et rispetti che non scrivo, in che mi riporto alla prudenza sua ». Quanto, poi, al Vitelli, egli la prese ancor meno bene; e nella lettera degli 8 ottobre, con la quale avvisava di avere obbedito agli ordini, non mancava di osservare (2): « dirò a questo proposito che, levandosi di qui questi cavalli et tanti altri homini, saria necessario qualche numero di fanti. Circa alla casa io non ne dirò altro a V. E., havendo lasciato questa cura intieramente a ms. Gratia et al maiordomo, qual si mette ad ordine per venirsene insieme con la casa; è ben vero che senza questi danari di Venetia non vedo come si possa inviare, havendo il Ceuli, li dì passati, speso per il negotio che V. E. sa, meglio di 1300 sc. et il partito che fece il Corto (3) a Brescia per 1000 sc. in palle non s'è potuto tirare addietro, et oltre a questa spesa se ne anco fatta in molti ferramenti et cioè zappe, badili et cose simili... ». Più esplicito ancora è il linguaggio adoperato nell'istruzione degli 11 ottobre, con la quale il segretario del luogotenente doveva presentarsi al Duca (4): « (direte) che mancando et alleggerendosi questa guarnigione meglio che 150 huomini, computato insieme con le compagnie di cavalli le lancie spezzate et li gentilhomini della casa di S. E., che vengano

(1) R. Archivio di Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. del Governatore, dei 7 ottobre '55, al Duca.

(2) *Ibidem.* Lett del Vitelli al Duca, degli 8 ottobre '55.

(3) Vincenzo Corto, ufficiale del Duca, preposto al servizio dell'artiglieria e delle munizioni, che avremo occasione di incontrare più volte nel corso del nostro lavoro.

(4) *Ibidem.* Memoria del Vitelli al Salamaco, degli 11 ottobre '55.

tutti, pregarete l'E. S. ad haverci quella consideratione, per l'interesse suo proprio, che meritano non solo l'absentia della persona sua, ma li suspetti presenti, li quali ogni dì più accresceranno. Che fin adesso ho ordinato che la compagnia del signor Pavolo Torricella vadi a Fontanella et anche il capitano Iacopo Securano con quei pochi fanti che ha. Che medesimamente si manderanno a Torricella 50 fanti di più, di questi di Parma, et si seguiterà quest' ordine finchè S. E. faccia altra provisione o vero m'avisi che giudica buona questa provisione fatta hora da me. Ricordando a S. E. a voler proveder subito di un capo alla compagnia del capitano Lucantonio (1), perchè, mancando i capitani a due altre compagnie di queste di Parma, non mi pare che stia bene Porta Nova senza un capitano, col Conte qual' è giovane (2). La pregarete ancora a voler provvedere alle cose di Puì (3), attento che una fortezza di quella qualità non si può più tenere a questo modo senza capo, tanto più che fra quei soldati vi è qualche disordine. Che io pensarei che fosse servitio di S. E. che la vi mettesse il capitano Bartolomeo Moreni, il quale, per haver più fanti che non sono necessarii in Guardagione, torneria molto a proposito di metterlo in Puì, dove ci è bisogno di più homini di quei che ci sono di presente, per rispetto di quei baloardi fatti di novo; et in Guardagione S. E. ci potrebbe deputare qualcun altro suo servitore che più le paresse a proposito. Che a Piacenza dicono che vi si aspetta una compagnia d'alemanni, oltre a quella che vi venne li giorni passati. Che il capitano Lodovico, Governatore di Borgo, mi mandò a dire, hieri l'altro, che credeva che li ferraioli venissero in guarnigione nel Piemonte. Direte anco a S. E. che essendo necessario che il Ceuli dia sesto a molte cose dell'E. S. et particolarmente

(1) Lucantonio da Terni.

(2) Forse il conte Adriano Torelli, la cui compagnia era stata inviata a Roma.

(3) Pui o Poi o Poviglio, terra oltre l'Enza, sulla strada che da Reggio conduce a Brescello. Ottavio l'aveva acquistata, anni addietro, da Rodolfo Gonzaga di Novellara e continuava a fortificarla, come quella che era posta, assai innanzi, fra il ducato estense ed il dominio imperiale. (Cfr. *Mastri farnesiani* dell'ARCHIVIO DI STATO DI PARMA).

anche alle sue proprie, come in rassettar le scritture che tiene, esso non partirà di qui fino a nuovo avviso di S. E., alla quale ricorderete a voler considerar che levando di qui il Ceuli l'amministratione delle cose sue patirà grossamente, onde io sarei di parere che ella lo lasciasse qui, per esser lui benissimo informato di tutte le cose come anche per essere persona dedita all'utile et servitio di S. E. come ella sa benissimo... Le direte come questa matina ms. Giberto (1) mi ha detto che il suo parente di Milano gli fa intendere che il Vistarino et li soldati, che fa massa nuova, di Lodi vengono a questi confini; et per via di Borgo si intende, anco questa mattina, che il Baron vien lì con le due sue compagnie. Il Vistarino è a Lodi et fa gente, questo potete dar per certo a S. E. Il che, quando imperiali eseguissero, crederei che di qua si havesse a stare in gran suspetto, per infiniti rispetti, nel qual caso desiderarei di essere avvisato da S. E. come m'havessi da governare: è ben vero che, intanto, ella può esser certa ch'io non mancherò, succedendo suspetto alcuno, di usar tutta la diligenza possibile per sicurezza di questo stato, secondo che sarò consigliato e comandato da Madama ill.ma, colla quale non mancherò di communicare tutto quello che occorre, come ho fatto fin qui et come so esser volontà di S. E.; et mi risolverò sempre secondo la sua volontà e parere ». Il Vitelli (e ciascun lo vede) parla chiaro, mostrando i pericoli ai quali sarebbe andata incontro la città col privarla soverchiamente di soldati, mentre gli imperiali, non contenti alle pratiche segrete, ingrossavano di continuo ai confini; mostrando quante provvisioni erano necessarie per garantire la sicurezza e l'incolumità dello Stato. Nel fondo traspare il suo malcontento per la condotta seguita dal Duca, contraria agli avvertimenti ed ai consigli più e più volte mandatigli da Parma, contraria agli immediati interessi proprii; ma tale malcontento viene espresso in una forma la quale non esce mai dai limiti del rispetto e dell'ossequio.

(1) Probabilmente Giberto Gatti, auditore del Duca.

§ 9. *Malumori del Vitelli verso il Duca. Giustificazioni di Ottavio. Rappacificamento.*

E ciò è tanto più notevole in quanto il nostro capitano aveva, di questi giorni appunto, motivo di lagnarsi del Farnese anche per ragioni di carattere affatto personale, quali ci vengono rivelate da due lettere che poniamo in *Appendice* e che portano la data dell' 11 e del 21 ottobre (1). L'incidente si può, del resto, raccontare in breve e lo merita, perchè ambedue i nostri personaggi si comportarono, reciprocamente, assai bene.

Il Vitelli con la venuta di Grazia Montio, recante l'avviso della nomina di Ottavio a generale in Toscana, aveva saputo che il Duca si era rivolto in Francia allo scopo di ottenere per Parma un personaggio di importanza, durante i sospetti presenti. Il fatto, esposto in tale maniera, costituiva una grave offesa per il luogotenente ducale, dopo le espressioni di fiducia spesso replicategli dal principe, dopo la diligenza ch'egli aveva usata nello scoprire la congiura degli imperiali e nel porvi subito efficace riparo. Un sospetto tira l'altro: un'offesa ne fa vedere mille altre in atti sui quali dapprima la mente non si era fermata. Così avvenne nel caso presente. Perchè il Duca, pensò il Vitelli, non aveva mai dato risposta concreta circa l'affare di Città di Castello? mentre prima di partire per Roma gli aveva assicurato di patrocinare la causa sua presso il Pontefice. (Si trattava di questioni private fra i due rami della famiglia discesi da Alessandro, nelle quali il Papa aveva preso le parti degli avversarii di Paolo e Chiappino, figli di Nicolò (2)). Evidentemente, il Farnese non

(1) Archivio di Stato in Parma, *Guerra di Parma del '51 ecc.* Cfr. *Appendice*: documenti 13 e 14. Lettera di Paolo Vitelli al Duca, degli 11 ottobre; e lettera di Ottavio al Vitelli dei 21 ottobre.

(2) Leone X aveva concesso in feudo a Vitello e Niccolò, figli di Alessandro, il castello di Montone, di cui tennero la possessione Vitello ed il figlio Camillo. Morto questo, il card. Vitellozzo Vitelli ed i fratelli si fecero tutori di un suo bastardo ed ultimamente ottennero da Paolo IV che fosse legittimato ed investito di Montone, a danno di Paolo e Chiappino figliuoli di Niccolò. Durò la cosa per tutto il pontificato del Caraffa; ma, poi, nella vacanza della sede, Chiappino e Paolo si impadronirono colla forza del castello (Cfr. Adriani, pag. 1130 e seg.).

si curava dei più fedeli suoi servitori, se non voleva nemmeno spendere una parola, che gli sarebbe costata così poco, in vantaggio loro; evidentemente egli non faceva il minimo conto di tutti i servigii prestatigli; egli credeva che 800 scudi annui di paga bastassero a ricompensare, ad usura, i pericoli corsi, la cooperazione continua al non facile governo del ducato. Ed allora la passione dettò al Vitelli una lettera piena di corruccio, terminante con una frase molto significativa: « Io non voglio mai mancar di quanto sono obbligato: aspettarò il suo ritorno et, se prima me lo farà intendere, io pigliarò quella risolutione che deve un servitore che si conosce esser in poca gratia del suo padrone ». Ottavio seppe guardarsi da ogni alterazione; rispose, di pugno proprio, al capitano e, senza venir meno alla dignità, gli offrì gli schiarimenti più ampli, giustificativi della sua condotta. Era vero che aveva chiesto l'invio di un personaggio francese a Parma; ma non come uomo di guerra nè con autorità sopra ai soldati, e solo per la cosa dei denari e delle rassegne « si come facevano Forquevo (1) e Soubise ». « Et questo ho fatto perchè, occorrendo in questa mia absentia far provisione estraordinaria, s'ottenga più facilmente col testimonio e col consenso d'un francese, sapendo a le cose del danaro quanto poco si fidano non sol di voi ma di me anco. Questo non vi deve dar mala satisfattione in nessun modo perchè non vi pregiudica ». Quanto alla seconda lagnanza, aveva torto il Vitelli di crederlo trascurato sol perchè nelle lettere da Roma non si faceva frequente menzione del negozio suo; sapesse le molte difficoltà, le vane istanze, gli intrighi segreti della Corte, sapesse che « questo non è Paolo III; et che, se bene si mostra amorevole, bisogna però procedere con molta discretione et non volere di troppo et non essere importuno ». Infine, non era affatto vero che nell'animo suo fosse diminuito l'affetto e la riconoscenza per un servitore dal quale aveva avuto prove di fedeltà e di devozione; sempre aveva cercato, sempre cercherebbe di mostrargli la sua

(1) Mons. di Forquevaulx, pagatore del Re cristianissimo in Italia, al tempo della guerra del '51. Si veda su lui l'opera: *Une importante correspondance du 16e siècle* di Mons. C. Douais, il quale pubblicò anche la corrispondenza del Forquevaulx con Carlo IX (Montpellier, 1897).

gratitudine; chè se poi la risoluzione presa era irrevocabile, se essa gli tornava di vantaggio, la effettuasse senza riguardo alcuno: a lui sarebbe rimasto non piccolo il rincrescimento, ma, insieme, la coscienza di non aver mancato agli obblighi proprii. La lettera del Duca, spedita il 21 ottobre per mezzo del segretario stesso del Vitelli, che aveva portato lo scritto del padrone, giunse a Parma il 25 ed ebbe l'efficacia di scuotere ed allontanare completamente lo sdegno dall'animo del Vitelli, il quale subito rispondeva (1) ad Ottavio avvisandolo dell'arrivo del Salamaco, ringraziandolo delle amorevoli dichiarazioni contenute in quello scritto ed aggiungendo che tutto si sarebbe meglio chiarito al ritorno del Duca da Roma. La pacificazione era, dunque, fatta con reciproco piacere, e capitava, per di più, in un momento opportunissimo; giacchè, proprio alla fine di questo mese, gli imperiali davano nuova spinta alle pratiche di che addietro abbiamo parlato, cercando per ogni via di pervenire al disegno loro, cui rendevano adesso di assai maggior importanza gli ultimi avvenimenti ed, in ispecial modo, quelli di Roma.

§ 10. *Come nascesse il disegno della congiura contro Parma. Alle trame si congiungono le trattative per un accordo.*

Certo il progetto di impossessarsi di Parma era stato maturato alla corte di Bruxelles anteriormente alla partenza del Duca d'Alba per l'Italia: questi, come avea da succedere nel comando a D. Ferrante Gonzaga, così doveva sostituirglisi nel condurre quei maneggi che non avevano prodotto alcun risultato nel '51. Invero tutto ciò parrebbe accordarsi poco col preteso desiderio di Carlo V di restituire anche Piacenza alla Chiesa; desiderio espresso, secondo il Fontanini, in quel famoso testamento imperiale del giugno '54, in virtù di che sarebbe poi avvenuta la riconsegna di quella città alla Sede apostolica nel '56 (2);

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Vitelli al Duca, dei 25 ottobre '55.

(2) Fontanini, *Istoria del dominio...*, pag. 200 e segg. — Vedasi il testo del testamento nel Rousset. (Supplemento al *Corps diplomatique* del Dumont).

ma le cose stanno ben diversamente ed in modo tale, per l'appunto, che nessuna contradizione ci si mostra in tutto l'operato della Corte spagnuola. Vedremo, a suo tempo, che la restituzione di Piacenza non avvenne affatto per il contenuto delle clausole testamentarie di Carlo V; vedremo che queste medesime clausole erano ben lungi dal prescrivere un atto simile e solo limitavansi a consigliare un nuovo e definitivo esame della *vexata quaestio* di Piacenza e Parma; qui possiamo, intanto, sostenere che nemmeno dell'incoerenza evidente tra il proposito di una semplice discussione legale sul dominio delle due città ed il tentativo di occupare, armata mano, anche la seconda deve farsi colpa alla politica imperiale; ma unicamente alle circostanze. E, difatti, quando il testamento di Carlo V fu scritto era ancora pontefice Giulio III, già alleato dell'Imperatore, firmatario, insieme con lui, della tregua del '52 e della nuova prorogazione del '54, Giulio III il quale, legato al partito spagnuolo da vincoli che risalivano fino al tempo della sua creazione, dava, in ogni caso, affidamento di non ostacolare troppo l'opera di Carlo V in Italia. Invece le cose erano mutate profondamente col salire di Paolo IV al seggio pontificale; poichè l'antica animosità di costui contro l'Imperatore e contro tutta quella nazione, che egli chiamava *feccia delle genti*, aveva subito lasciato comprendere da qual parte si sarebbe egli buttato, appena gli fosse convenuto di dichiararsi (1). Di più, coll'aprile del '56 veniva a scadere il termine della proroga fissata nel '54; e siccome era nei patti che il duca Ottavio sarebbe, dopo ciò, libero di accordarsi comunque volesse, purchè le convenzioni tornassero a beneficio della Chiesa (2), sembrava evidente ch'egli dovesse ricongiungersi strettamente ai francesi, destinati a diventare gli alleati del Papa. Ma questo equivaleva, insieme, a convertire Parma in un luogo di concentramento per le truppe, sia francesi sia pontificie, che, al possibile inizio di ostilità, avessero marciato attraverso il territorio della Chiesa ed

(1) Cfr. MIGNET, *Charles V..*, pag. 85 e segg.

(2) Cfr. i capitoli della tregua del 29 aprile '52, in ANGELI, pag. 588. « Che S. M. C.ma passato il termine della sudetta sospensione lascierà il duca Ottavio in piena libertà di poter trattare et accordarsi ... a beneficio nondimeno della Chiesa ».

il ducato estense per attaccare, anche dalla parte orientale, lo stato di Milano; ond'è che, di fronte a tali considerazioni, un partito doveva necessariamente presentarsi come indispensabile, vale a dire l'occupare appunto Parma, innanzi che nascessero complicazioni nuove e difficoltà maggiori. I modi per raggiungere l'intento potevano essere varii: o rompere, apertamente, la tregua; la qual cosa, però, data la debolezza delle milizie imperiali in Lombardia, avrebbe forse portato conseguenze disastrose: o ricorrere all'inganno: o cercare di indurre il Duca, senza l'intervento papale, a qualche forma di accordo. Certo, l'inganno doveva presentarsi come la via migliore, perchè, con mezzi relativamente scarsi, offriva i risultati più stabili e proficui; ma, di fronte ai vantaggi, stavano anche non piccoli rischii, quello, per esempio, che non riuscendo, per alcun accidente, l'impresa, rimanessero svelate le male arti impiegatevi, ed, inoltre, si accendesse alla frontiera di Parma un fuoco non facile a spegnersi poi. La terza maniera più sicura, sotto un certo rispetto, aveva l'inconveniente di non condurre alla materiale occupazione della città e di richiedere la proposta di ricompense, che non si sarebbero potute limitare a semplici, per quanto ampie, promesse. Ad ogni modo, escluso il primo divisamento, restava una di queste cose: o scegliere definitivamente fra gli altri due o adottarli insieme, con tale accortezza che la riuscita finale del disegno dovesse, a tutti i costi, verificarsi. L'ultimo consiglio prevalse; e difatti, se noi in questo capitolo abbiamo veduto raggrupparsi intorno al Duca d'Alba le fila della trama ordita da Fantone, dobbiamo pure ricordare ciò che nel primo brevemente anticipammo su certe voci diffuse con insistenza e con facilità credute, nonostante ogni smentita: « quelli che vengono da Milano (scriveva il 28 giugno il Vitelli (1)) dicano che il duca d'Alba vole restituirle Piacenza; et in caso che lo voglia fare, senz'altro, non credarò di fare errore a pigliarla ». Qui v'ha, senza dubbio, parecchia esagerazione, giacchè possiamo stabilire che l'offerta di Piacenza venne solo dopo varie pratiche; ma nemmeno sarebbe esatto il credere,

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lettera del Vitelli al Duca dei 28 giugno '55.

come faceva in una successiva lettera il Vitelli (1), esser quei discorsi di un prossimo accomodamento tutto un artificio degli imperiali « li quali, come ella sa, son soliti per qualche cattivo fine mandar fuori queste cose ». Noi non oseremmo asserire che, ancor prima della partenza di Ottavio da Parma, gli si facessero delle proposte tendenti a distaccarlo dall'amicizia francese; che assai presto, però, gliene fossero fatte a Roma basterebbe a indicarlo la frase che il 14 dicembre, il card. Farnese poteva scrivere (2): « questi imperiali vanno innanzi con la pratica che lasciaste ed hanno cominciato a dire che daranno Piacenza... ». Una tal frase ed il seguito della lettera (che vedremo meglio in appresso) ci indurrebbero da soli a congetturare che i ministri dell'Imperatore cominciassero a tentare l'animo del Duca con offerte limitate, tanto per porre le basi di future trattative, quando le mene per sorprendere Parma fossero apparse o irrealizzabili o d'esito fortemente dubbio; ma non mancano indizii documentali di maggiore importanza. La lettera del Badoero del 30 giugno, che ricordammo nel primo capitolo (3), faceva menzione di incarichi spediti dalla Corte di Bruxelles al Duca d'Alba perchè egli tentasse di ricondurre Ottavio alla devozione di S. M.. Gli incarichi giungevano quando il Farnese già da qualche tempo si trovava presso il Pontefice; e questa circostanza rese necessario evidentemente un intermediario, che non conosciamo con precisione, ma che non dovette sulle prime essere un personaggio rivestito della ufficiale rappresentanza del Sovrano spagnolo. Tanto almeno ci par ricavare dal seguente brano, assai notevole, di una lettera del Pandolfini, agente mediceo a Bruxelles, degli 8 settembre (4): «... Ritraggo... che il Re è d'animo di far ogni opera per riguadagnare i Farnesi, senza però render loro Piacenza, solo per non abandonare quei congiurati, ma che in quello scambio è per dar loro quello vorranno con lasciare ancora loro, quando non si possa fare in altro modo, Parma con tutto il suo

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio Farnesiano*, 1555 Lett. del Vitelli al Duca, dei 5 Luglio '55.

(2) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 116.

(3) Cfr. pag. 44

(4) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo*, *4318*, Lettere dell'ambasciatore Pandolfini da Bruxelles sino all'8bre 1555.

dominio. Chi ha la pratica in mano scrive di Roma trovare in loro alcune difficultà, senza esprimere quali elle siano, che potriano essere di qualità che vi si potria provvedere... ». Qui vi è la notizia precisa delle iniziate trattative, la quale si riconnette bene all'altra del Badoero anche cronologicamente, quando si consideri che la commissione accennata dall'ambasciatore veneziano non poteva pervenire al Duca d'Alba che a mezzo luglio e che le informazioni del Pandolfini si riferivano a lettere partite da Roma alla metà circa di agosto.

Dunque l'iniziatore della pratica cominciò con l'escludere la restituzione di Piacenza; e forse propose addirittura un sufficiente compenso per tutto il ducato, affine di assicurare anche Parma all'Imperatore, in cambio di territorî di minore importanza per gli interessi imperiali in Italia. Ma s'abbattè subito contro il diniego assoluto dei Farnesi, determinato da ragioni di convenienza materiale, di opportunità politica e di decoro famigliare. Non poteva Ottavio pensare ad una rinuncia, nonchè totale, anche solo parziale, dello stato assegnato da Paolo III a casa Farnese, cosicchè gli uccisori del padre e suoi acerrimi nemici restassero impuniti e trionfanti; senza dire della difficoltà di trovare una ricompensa equivalente, nella sostanza e nell'apparenza, al dominio da cedersi. Piacenza restituita e i ribelli depressi erano da troppo tempo il pensiero fisso di tutti i membri della casata, perchè essi potessero abbandonarlo, accontentandosi di un feudo imperiale, rimettendosi alla benignità del Sovrano che, non solo non aveva impedito l'assassinio di Pierluigi e non l'avea sconfessato, ma n'aveva per sè tratto immediato vantaggio (1).

Il rifiuto dei Farnesi, reciso come dovette essere, determinò una breve sosta nelle trattative, dalla quale e l'una parte e l'altra poteva attendersi alcun beneficio. Ma la piega che parevano prendere gli avvenimenti, i progressi che sembrava fare Ottavio nella grazia e nella considerazione del Papa e dei francesi non tardarono a sollecitare nuove offerte degli imperiali. E il testimonio l'abbiamo nelle informazioni del Vescovo Tornabuoni, suc-

(1) V. le opere altra volta citate sul triste avvenimento dell'uccisione di Pierluigi.

cesso nell'ottobre '55, come ambasciatore mediceo in Bruxelles, al Pandolfini. In una lettera del 10 ottobre egli scriveva (1) « che il Duca di Savoia li haveva detto che il Re ha gran desiderio che si riassuma la pratica dell'accordo col Duca Ottavio, et che egli in questo gli haveva detto il parer suo, il quale era che si facesse trattar la cosa da personaggio qualificato, acciò se gli havesse a prestar fede, et si cercasse di una buona ricompensa, accordando prima Casa S. Fiore con Casa Farnese per mezzo del Cardinal S. Fiore ». Cosimo I, da quell'accorto politico che era, non mancava di notare accanto al transunto citato, fattogli dai segretarî, la seguente osservazione: « che circa la pratica de Farnesi che è cacciata da tante persone che sempre la peggiorono; et ogni giorno intendiamo di qua qualcuno che attende a sollecitarla, che è appunto la via contraria ». Il peggioramento della pratica ricordato dal Duca di Firenze era (si intende bene) nei riguardi degli imperiali, che, con il mostrar desiderio di concluderla, accrescevano le pretese degli interessati; e questa specie di dispetto da parte di Cosimo I si capisce e si spiega con il carattere egoistico di quel principe, con la naturale gelosia di qualunque ingrandimento dei vicini, con le relazioni intercedenti fra lui ed i Farnesi, sulle quali non occorre insistere oltre. Ma la sua nota autografa e l'altro brano che la precede ci mostrano chiaro l'incremento che avevano preso le trattative e ci indicano assai probabilmente quelli che successero nel maneggio dell'affare; e cioè i S. Fiore, legati strettamente al partito imperiale e uniti da vincoli di parentela ai Farnesi medesimi.

Che i nuovi negoziatori decampassero tosto dal diniego di restituir Piacenza non si potrebbe pensare senz'altro; ma che persistessero ancora parrebbe provarlo una notizia del Navagero dei 30 novembre che richiama una proposta di ricompensa, intorno alla quale non abbiamo altri indizi. Riferiva egli che gli imperiali tentavano di dar Siena al Card. Farnese in cambio di Parma

(1) Archivio di Stato in Firenze, *Mediceo, 619*. Negoziati di Cosimo I dal 1544 al 1556. — Si tratta in generale di transunti di lettere ed altri documenti, compilati dai segretari per presentarli al Duca ed intendere da lui quanto si dovesse rispondere. Cosimo segnava a margine le sue osservazioni, di propria mano.

e che il cardinal detto aveva preso informazione circa le entrate di Siena che adesso erano piccole, ma che sarebbero state maggiori con lo stato attorno, compresovi Montalcino et i luoghi tenuti dai francesi (1). Il Navagero stesso aggiungeva, però, che a quella permutazione parevano opporsi sempre mille difficoltà, cosicchè piuttosto si pensava alla protezione di Siena affidata al Papa.

Comunque sia di ciò, è un fatto che, non cedendo gli interpellati (pur ammesso che si informassero sulla entità delle concessioni offerte), e, per contro, cedendo a poco a poco i proponenti, si giungeva alla fine dell'anno a tal punto negli accordi preliminari da far scrivere al card. Farnese la frase: «.... hanno cominciato a dire che daranno Piacenza.... ».

§ 11. *Gli imperiali danno nuovo impulso alla congiura.*

Senonchè, prima di segnare questo stabile punto nel mutamento di rapporti tra i Farnesi e gli imperiali (che formerà la materia del secondo libro della nostra trattazione) dobbiamo tener conto dell'altro fatto della congiura che si svolgeva parallelamente, per le ragioni e con gli intendimenti poco più in alto ricordati. La stessa notizia del generalato di Ottavio e dei primi favori del Pontefice, che determinava una efficace ripresa delle trattative amichevoli da parte dei ministri imperiali in Roma, rapidamente diffusa e pervenuta a Milano, dovette far giudicare che il Duca avesse definitivamente abbracciata la causa francese e che l'unica risorsa fosse ormai l'affrettare il compimento della congiura, che da qualche mese si veniva protraendo. Quindi prima ancora che il successivo raffreddamento del Pontefice fosse noto e che avvisi determinati giungessero a Milano sulle pratiche d'accordo, Fantone ed i suoi complici avevano l'incarico di tornare alla loro intrapresa; ed essi, senz'altro, davano nuovo impulso alle segrete trattative, che dovevano condurli, almeno credevano, all'acquisto anche di Parma. Il Vitelli, però, che con somma perizia aveva

(1) *Ms. marciano italiano, VII, 1097.* Cfr. in proposito anche lo studio di R. Ancel: *La question de Sienne et la politique du Card. Carafa* (*Revue bénédictine*, 1905, I, pag. 20), che si finisce di pubblicare proprio mentre si stampano queste ultime pagine del nostro lavoro.

saputo fino ad ora condurre avanti la non facile impresa di investigare le trame degli imperiali, senza che ad essi nulla trapelasse, era subito avvisato di tutto ed informava Ottavio con una lettera dell'ultimo di ottobre, il cui contenuto ci è integralmente riportato da uno scritto, a noi già noto, del cardinal Farnese al Tiburzio (1). «... Ultimamente, per lettere del giorno d'ognissanti, il signor Paolo scrive al Duca di questo tenore (2): che alli trenta del passato il detto Fantone mandò quel suo fratello in un loco lontano due miglia da Parma, il quale la medesima sera mandò chiamando il sergente Marco, e che subito vi andò. Il suo parlare fu: che il Duca d'Alva s'era risoluto di volere al presente condur quel negozio e che l'aveva mandato da lui per intendere s'egli era più di quell'animo di prima. E rispondendogli di sì, gli ha domandato in particolare la misura di quanta scala vuol la muraglia intorno al Piombino, se ne' baluardi è artiglieria grossa da battere, se al ponte nuovo et al ponte di Cavrazucca (3) è difficoltà alcuna di passarli e se si possono fortificare per dar loro fastidio. Se in cò di ponte si trova munizione di polvere da potersene prevalere, senza averla a portare con loro, avendo inteso che c'è un molino. Se fosse facile di battere il castello di verso la parte di cò di ponte e se due mila fanti basteranno a far questa impresa. Alle quali cose tutte il sergente ha risposto per modo che n'è restato satisfatto. Gli ha poi detto il baron medesimo che vi si manderanno più di tremila fanti, che a quest'effetto si sono eletti quaranta uomini con giacco e maniche ed armi corte per essere i primi a comparire; che vogliono mettere quattrocento uomini in Colorno,

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 111.

(2) La perdita, per il *Carteggio farnesiano*, della lettera autentica del Vitelli va, forse, posta in relazione col fatto che il card. Farnese la riferiva minutamente al Tiburzio in Francia. Potrebbe darsi che il segretario, a perder meno tempo, si valesse, come minuta, dello scritto del luogotenente ducale, introducendovi poche modificazioni e le aggiunte in principio ed infine, cosicchè, poi, quello passasse fra le carte del Caro.

(3) Il ponte Cavrazucca, oggi ancora Caprazucca, trovavasi all'estremo sud della città: il nuovo a nord, e fra di essi stava il ponte di mezzo, al quale si accenna colle parole « in co' di ponte ». Appunto in co' di ponte stava il castello vecchio della città.

quattrocento in S. Secondo, 400 nel Borgo, 200 in Castelghelfo e 1000 in Piacenza e che le compagnie saranno tutte a cavallo e che questi fanti saranno senza bandiera e cappati. E la cavalleria si distribuirà per quelle ville, come Bussè ed altri luoghi. Di più ha chiesto un fidato al sergente per mandarlo a Venezia, per la cautela di quanto gli promettono e de' danari che gli voglion dare, e di più gli hanno offerto uno scritto di mano del Duca d'Alva. Quanto al mandare il suo fidato, il sergente gli ha risposto che non ha altro fidato di lui stesso e che non vuole che queste cose passino per altre mani che le sue. E con questa risoluzione Barone si è partito. Ed acciochè la cosa stia sospesa, finchè si facesse intendere al Duca e da lui si abbia risposta ed ordine di quanto si ha da fare, il sergente si fa stare in casa e fingersi malato, essendo veramente con un po' di febbre. Quanto alla scrittura che si offerisce del Duca d'Alva, s'attende a cavargliela di mano, perchè servirà, bisognando, per giustificazione così del re come nostra, in caso che si faccia qualche cosa ». — Le notizie spedite dal Vitelli erano questa volta di una insolita gravità: il colpo di mano su Parma, disegnato dagli imperiali, prendeva assai più vaste proporzioni di quello che, da principio, si sarebbe potuto credere; giacchè la piccola schiera destinata a penetrare nella città avrebbe trovato appoggio in numerosi rinforzi collocati a poche miglia di distanza, pronti a marciare in suo soccorso ad ogni minimo cenno. È vero che, conoscendosi dal luogotenente ducale tutto quanto il piano dei nemici, il primo impeto di quella esigua mano di assalitori sarebbe stato con facilità respinto; ma come non far conto di 6000 e più fanti che, stando alle parole del fratello di Fantone, avrebbero potuto rapidamente concentrarsi intorno a Parma? La città era, certo, ben munita; i difensori, però, non erano troppo numerosi; ed un accrescimento del presidio richiedeva danari, che non abbondavano, e tempo maggiore di quello che parevano disposti a lasciare gli imperiali, decisi fra quindici giorni di mandare a termine l'affare (1).

(1) Cfr. CARO, *Lettere farnesiane*, Vol. III, n. 111. Lett. del card. Farnese al Tiburzio dei 7 9bre '55, citata.

§ 12. *Necessità per Ottavio di dar ascolto alle proposte amichevoli degli imperiali. Si cerca una anticipata giustificazione di fronte ai Francesi.*

Ottavio dovette, subito, capire i pericoli ai quali andava incontro il suo stato, temporeggiando egli più a lungo. Gli ultimi disinganni fattigli subire dai francesi e dal Pontefice gli mostrarono, chiaramente, la vanità di fare, oltre, assegnamento su quelli che, sospettosi, lesinavano aiuti e danari (1), su questo ormai in gran parte assoggettato ai voleri ed alle mire del nipote; gli mostrarono evidente la necessità di porgere orecchio più attento alle proposte dei ministri di Carlo V, di seguire decisamente quella via che, da un pezzo, egli ed i fratelli avevano intravista come l'unica la quale conducesse, oltre che all'assicurazione del loro dominio su Parma, anche al riacquisto desiderato di Piacenza. E ciò poteva avvenire ancora a buoni patti per lui, giacchè, di fronte all'insuccesso del generalato (con cui s'era creduto di richiamare l'attenzione degli imperiali), gli rimaneva sempre la risorsa dell'avere in mano le fila della congiura e del trovarsi Parma munita di difese e di vettoglie, oltre che per i provvedimenti consueti, anche per gli straordinarii, come erano le opere nuove di fortificazione, fatte eseguire dal Vitelli, e l'aumento delle 10000 stara di grani ordinato dal Duca medesimo.

Qualora, dunque, con un facile artifizio, si fosse fatto balenare alla mente del Duca d'Alba che a Parma non solo erano noti i suoi intrighi, ma si possedevano scritti suoi in proposito; che tutto vi era pronto per respingere gli attacchi e smascherare lo sleale modo di procedere suo, pareva naturale che, dal canto del capitano spagnuolo, si venise a più miti consigli e si accrescessero le proposte già a Roma fatte dagli agenti imperiali e, forse, da alcuno dei cardinali di quel partito ad Ottavio ed ai fratelli. Che il Duca nostro formasse realmente un tale disegno

(1) Ricordiamo quanto il Duca stesso diceva a proposito di ciò nella lettera giustificativa dei 21 ottobre al Vitelli (V. *Appendice* n. 14): « Et questo ho fatto perchè, occorrendo provisione straordinaria, s'ottenga più facilmente col testimonio et col consenso d'un francese, sapendo a le cose del danaro quanto poco si fidano non sol di voi ma anco di me... ».

crediamo di potere ricavare anche dal seguito della lettera del cardinal Farnese al Tiburzio, ove ci sembra di vedere assai manifesto lo studio suo per giungere al risultato da noi esposto, in modo da sfuggire ad ogni futura accusa dei francesi; da far, anzi, risalire ad essi la ragione del prossimo cangiamento di politica. Sentiamo, difatti, come continuava la lettera del 7 novembre: « Con questo avviso avendo il signor Paolo spedito uno a posta al duca, il quale si trova allo stato, S. E. ce l'ha mandato subito qui. Ed io sono stato oggi, sopra questo caso, con l'ambasciatore e con mons. di Lansach per consultar *quid agendum*. E la prima cosa siamo stati tutti di un parere che il duca se ne torni subito a Parma, come farà senza indugio alcuno. Di poi, quanto al partito che s'ha da pigliare, l'ambasciatore sarebbe stato di opinione che si fossero messe le mani addosso ai ministri del trattato; ma non si trovando buono da noi altri perchè non se ne caverebbe con tutto ciò fede che ne potessimo convincere loro, ci siamo risoluti che il meglio sia che il duca, essendo sul loco, si risolva se la cosa si può trattenere finchè di costà [*da Parigi*] possiamo avere ordine di quanto pare a S. M. che si debba fare. Ed in questo caso che temporeggi e faccia tirare la pratica avanti. Ma perchè dallo scrivere del sig. Paolo si ritrae che il duca d'Alva la stringe tanto che dubita non aver più di quindici giorni di tempo a concluderla, si lascia a giudizio di esso duca nostro che, vedendo di poterla far netta e senza pericolo delle cose sue, si risolva di darne loro una stretta. E con questa risoluzione gli si scrive che se ne vada, non essendo bene che si faccia cosa alcuna senza la sua presenza. Intanto a questi signori è parso che S. M. sappia la cosa come passa ed io con questa ve ne ho voluto dar conto. Resta che voi conferiate il tutto con mons. contestabile o con S. M., bisognando, e ne caviate, quanto prima, quell'ordine che vi vorranno dare, acciocchè, avendo il duca tempo di allungare il negozio, possa eseguir quanto S. M. comanderà. Ma quando la necessità stringa è ben che sappiano, a ogni modo, che le cose sono a questo termine e che a noi è parso che non si debba mancare all'occasione di darne loro una buona mano ».

Queste ultime frasi sono maggiormente da osservarsi, a

parer nostro. È vero che le espressioni (molto generiche, del resto) del cardinal Farnese: « darne loro una buona stretta », « darne loro una buona mano », parrebbero accennare ad un'azione offensiva da parte di Ottavio, qualora gli imperiali avessero tentato l'assalto fraudolento della città; ma l'importante sta in quella dichiarazione : che la Corte francese dovesse accettar per buono quanto Ottavio, una volta giunto sul luogo, avrebbe ritenuto opportuno di fare, privo, com'era, di aiuto, all'infuori dell'accortezza e delle forze proprie. Che cosa, difatti, si sarebbe potuto opporre dai ministri francesi se Ottavio, visto e considerato di persona l'andamento delle cose, avesse stimato impossibile dar loro quella stretta cui, stando a Roma, accennava il Cardinale? E, procedendo, che cosa avrebbero potuto dire i medesimi ministri ed il Re stesso se, non fornendo essi al Duca i mezzi necessarî a fare altrimenti, egli avesse cercato di fermare qualche accordo che, senza pregiudicare, in apparenza, ai legami col Pontefice e con la Francia, avesse giovato agli interessi proprii? Ecco una conseguenza che, sebbene non espressa, derivava tuttavia dalle parole del Cardinale; ecco fatto un primo passo nel preparare Enrico II ed i suoi principali ministri ed agenti ad avvenimenti forse assai prossimi, ed a loro, com'era prevedibile, non troppo accetti. Gli altri passi seguiranno celeremente; e quegli stessi scritti che addurremo a testimonianza di essi mostreranno, ancora, quanta probabilità abbia tutta la supposizione da noi insino a qui formata.

§ 13. *La condotta degli agenti di Enrico II e la politica del Re stesso offrono appiglio ai Farnesi di continuar sulla via di accomodamento cogli imperiali.*

Fra la data della lettera al Tiburzio e la partenza di Ottavio per Parma passarono circa due settimane; giacchè il Duca si incamminò (come alla fine del passato capitolo ricordammo) il 20 circa di novembre alla volta della sua città, senza attender oltre la venuta dei plenipotenziarii francesi. Il ritardo, reso, certo, possibile da successive assicurazioni del Vitelli (al quale riuscì,

forse, di far procrastinare, per mezzo del sergente Pietro Marco, il tentativo degli imperiali), aveva da principio avuto per iscopo, secondo rammentammo, di procurare, in un abboccamento coi due cardinali di Lorena e di Tournon, esplicite dichiarazioni sugli intendimenti del Re cristianissimo, sulla quantità di forze che avrebbe mandato od assoldato in Italia, su quanto, insomma, stava al Duca grandemente a cuore di sapere, per regolare, con maggior cautela, la sua condotta. Ma tali dichiarazioni i due prelati dovettero farle al card. Farnese, essendo giunti a Roma (1) qualche giorno dopo che Ottavio se n'era allonta-

(1) Il 21 novembre il Paleotti, famigliare dei Farnesi, scriveva da Civitavecchia al Cardinale che i due plenipotenziarii francesi erano giunti e che al domani si sarebbero partiti per Roma. Tournon aveva in animo di smontare a casa Farnese, e solo lo ritenevano due considerazioni: far offesa al Papa, non scendendo a palazzo, e dar occasione ai maligni di calunniar lui e Farnese, stesso. Ma, lasciato il primo dubbio per aver di tutto dato avviso a Caraffa, del secondo non si dava pensiero; e sarebbe giunto verso la mezza notte del domani a scanso di poco gradite cerimonie (ARCHIVIO DI STATO IN PARMA, *Carteggio farnesiano*, 1555). La condotta di Tournon si capisce facilmente dopo quanto altrove abbiamo ricordato a proposito della bolla del decanato, con la quale, favorendosi Bellai, si faceva a lui offesa e danno: l'amicizia particolare col Cardinale nostro non ci riesce, neppure essa, nuova, avendo addietro avuto occasione di vederne gli effetti al tempo della tregua del '52. Del resto, il vincolo che univa i due prelati era stato rinsaldato recentemente per il fatto che Farnese aveva rifiutato di sottoscrivere la bolla, appunto, del decanato, come egli stesso manifesta in una sua lettera del 28 novembre al Tiburzio (CARO, *Lett. farnesiane*): «.. Con Bellai sono a termine che, per lo meglio, non mi par di dovermi più travagliare con esso lui, facendo apertamente contra di me tutti quei mali uffizii che può e con N. S. e con tutti, e Dio sa se n'ha cagione, non avendo di che dolersi veramente; e se non sottoscrissi la bolla sua contro Tornone a me non parve onesto di farlo.. ». — Con Lorena, invece, vedremo che Farnese non se la diceva molto bene, causa la natura di quel cardinale che, appartenente alla ambiziosissima famiglia dei Guisa, non voleva vedere altri prima di lui o più di lui ingerirsi negli affari con S. S., tanto che « da principio Loreno stesso durò fatica di tirarci Tornone » (CARO, *Lett. farnesiane*, Vol. III, n. 117). Non mancò, tuttavia, il Cardinale nostro di usare anco verso di lui quei riguardi che parevano del caso, i quali, però, mal celavano la intima freddezza; come possiamo rilevare dal seguente brano al Tiburzio: « Arrivarono, finalmente, i due rev.mi francesi; ed a mons ill. di Lorena non si è mancato di far tutte quelle dimostrazioni di amore e di osservanza

nato, ritenendo l'arrivo loro assai meno prossimo, dopo le molte notizie contradditorie che andavano attorno. Lorena, però, credette opportuno raggiungerlo per istrada con una lettera, nella quale, accompagnando un piego del Re, gli manifestava il suo dispiacere per il contrattempo accaduto, e si rimetteva allo scritto del Sovrano (1): « Mons. Quant le roy menvoya devers notre sainct pere, il vous escrivit une lettre portant creance sur moy, estimant quallheure de mon arrivee vous seriez encores en ce lieu. Mais, vous ayant trouvé par les chemins il fait entendre la creance que javois a vous dire et son intention si amplement que je ny scaurois que adjouster et que je pens vous en estez bien instruict, ces seroient propos superflues de la vous vouloir maintenant repeter. Vous n'aurez, donc, pour ceste heure, que ce mot pour accompaigner la letre de S. M. et vous presenter mes bien affectueuses recommandations a votre bonne grace, priant Dieu, mons., vous donner bonne et longue vie. De Rome le XXV jour de novembre 1555 ». Siccome non ci è giunto lo scritto di Enrico II, di cui fa menzione Lorena, dobbiamo cercare di stabilirne il contenuto per una via che, sola, ci può condurre ad un risultato assai approssimativo; vale a dire esaminando ciò che il card. Farnese riusciva a sapere, da Lorena stesso, sui propositi della Corte. « Io ritraggo da questi signori francesi (scriveva il 7 di dicembre al Duca (2)) che nelle cose di qua dal Piemonte disegnano di scaricarsi di gente il più che si può e di ridursi in tutto il sanese a 3400 fanti incirca, come quelli che risolvono di mettersi qua in sulla difensiva solamente. Ma Dio voglia che ancora questa sia tale che basti, se i nemici si deliberano di far quello che possono (3). Voglio dir per questo

che per me si possono maggiori. E avendo usato quei termini che mi sono parsi convenienti per fargli ospitalità e buona cera qui ed in altri luoghi nostri, mi sono rimesso, all'ultimo, alla volontà di S. S. Ill.ma e ceduto ai maggiori, conoscendo che N. S. e mons. rev.mo Caraffa volevano esser quelli che l'onorassero, come invero hanno fatto... ».

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lettera di Lorena al Duca dei 25 novembre '55.

(2) Caro, *Lettere farnesiane*, Vol. III, n. 114.

(3) A causa delle riduzioni che i ministri francesi andavano facendo

che veggio il resto del sanese in pericolo e per conseguenza s'ha da temere di Parma. Io mi son lassato intendere da loro di questo sospetto, ch'io ne ho, e non voglio mancar di dirlo ancora a V. E. avertendola di questa lor deliberazione et esortandola a star vigilante e provvista dal canto suo, perchè facilmente

al numero delle compagnie impiegate in Toscana, si era, sulla fine di novembre, cominciato a vedere un sensibile risveglio degli imperiali, validamente aiutati dal Duca di Firenze. Adriano Baglioni, che guardava Chiusi, non mancò di esprimere il suo malcontento per la condotta degli agenti regii, e decise di chiedere licenza. « Scrisi a V. S. R. (troviamo in una lettera di Fabio Spannocchi al Card. Farnese) come ero andato là [a Castellottieri] col signor Adriano e poichè non si potè impetrare dall'E.[za] di Mons. di Subisa che non si cassassero qui le compagnie del sig. Grifone Baglione e di un capitano Tullio perugino, il sig. Adriano, sopra questa occasione, dimandò licentia, e pensa in ogni modo partirsi di Chiusi; et perchè conosco quanto importa questa partita al servitio di S. M. C.[ma] nella nostra republica già che ho scritto a mio padre che in Montalcino facci ogni opera con S. E. che questo disordine non segua, prego anchor V. S. Ill.[ma] e R.[a], come suo humilissimo servitore, che si degni operare costà dove bisogna che il sig. Adriano si ritenga in questo luogo, che tuttavvia si fa maggiore il bisogno che egli ci sia, e mi perdoni l'ardire con che gliene scrivo. Di nuovo haviamo che 200 spagnuoli sono entrati in Paganico, i nostri pensano andare con le forze a Rocca Albegna, donde quei di dentro cacciorno, pochi giorni sono, 12 soldati del sig. Cornelio Bentivoglio, e poco prima havevano amazzato, senza colpa, solo per sospetto, tre de nostri nobilissimi cittadini, e non havendo altro ecc. » (Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555. Lett. dei 15 di 9bre). Anche l'impresa di Rocca Albegna, tentata da Soubise e da Cornelio Bentivoglio, non prometteva riuscire, a quanto ci mostra uno scritto di Girolamo Spannocchi da Montalcino. « Ali XVIII del corente partirno di qua mons. di Subisa et il signor Cornelio con le genti da piedi e da cavallo per la volta de la Rocha Albegna, per la sua ribellione; e per la malignità de tempi sono stati tre giorni in viaggio, e oggi vi si trovano con tre pezi d'artigliaria, nè s'intende habino fatto altro per l'aversità dei tempi. Hanno bene alla compagnia di tre nostri collegi fatti più parlamenti con quelli di dentro per ridurli sotto la obedientia e per fugir la ruina di quella terra, e non è stato possibile rimmoverli dalla loro obstinazione. Altro di nuovo da queste bande non ho da scrivere all'Ill. et R. S. V., alla quale con tutto il cuore e me li offro e raccomando pregando Idio ecc. Di Montalcino alli XXI novembre. (Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555). Rocca Albegna, difatti, respinse replicatamente gli attacchi degli assalitori, i quali, poi, udito l'avvicinarsi del Conte di S. Fiora coll'esercito, si ritirarono con gravi perdite a Montalcino.

la tepidezza delle provvisioni loro potria provocar gli imperiali a farvi tempesta di costà, come di qua par già che l'accenni il Duca di Fiorenza (1). Avanti che il card. di Lorena parta, sarà

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. di Adriano Baglioni dei 5 dicembre, da Chiusi, al Duca: « Havendo il Duca di Fiorenze fatto comandare per tutto lo stato suo le battaglie, messo in ordine cavalli e mandato commissarii per le sue terre a fare provisioni, che tutto ciò si dice farsi per venire a questa volta di Val di Chiana, e non havendo per ancora questi signori francesi risoluto il caso mio, anzi tuttavia mi hanno scritto che io mi trattenghi, essendomi ridotto a veder li nemici incaminati alla volta mia, non mi è parso al proposito accelerare la mia partita, giudicando ciò non posser fare con mio honore, imperò starò aspettando l'esito che faranno, nè mi moverò finchè io non harò visto il fine di quanto vogliono fare; di poi V. E. sarà pregata havendo bisogno dalle bande di là, di levarmi di qui, perchè io non ci resto niente satisfatto; e se non fusse l'occasione che mi si apresenta la qual non voglio per niente racusare me ne spedirei subbito. Nè mi occorrendo altro ecc. Di Chiusi ». Altre notizie sui preparativi del Duca di Firenze dava il Baglione al Duca in un'altra lettera dei 16 dicembre (Archivio di Stato in Parma, *Carteg. farnes.*, 1555). «.... De nuovo me ricordo l'altro giorno haverli scritto chel duca di Fiorenze faceva speditione et gran provisione et chal fermo ciò si diceva per voler venire a questa impresa de la Val di Chiana; hora ingrossano le provisione et le gente essendo ridotto a Cortona, al ponte de Valiano, a Monte Pulciano, Turrita, Lucigniano et altri luoghi convicini, dove sonno cavalli et fanti con buon numero di guastatori; et tutta volta minacciano a questi luoghi; e per ancora non si vede altro: se si lascieranno vedere li sarà reso buon conto. Nè mi occorrendo altro etc. Di Chiusi. — V. E. procuri il pagamento per le sue celate et non ne stia a Mons. di Subisa che non farà mai niente ». Alle calde proteste del Papa, contro il soverchio avvicinarsi dell'esercito di Cosimo ai confini della Chiesa, il Duca di Firenze fece rispondere dagli ambasciatori (i quali appunto verso la fine del mese avevano prestato obbedienza a Paolo IV), che le sue intenzioni non erano affatto di molestare lo Stato della Chiesa; ed il Pontefice, che per il momento non poteva desiderare altra assicurazione, si mostrò soddisfatto. V. un poscritto di una lettera del Vitelli al Duca da Città di Castello (il Vitelli in questo tempo era in viaggio alla volta di Roma): « Hieri furono qui 4 ambasciatori chel duca di Fiorenza manda a dar lobedienza al papa, poi che tutti quelli che partono da Fiorenza per Roma, che già solevano andar per Siena et per Val d'Arno, capitano qui rispetto a Chiusi: io non gli alloggiai per buon rispetto, ma quello che deve fermarsi a Roma per ambasciatore, che è di Gianfigliazzi, fu a vedermi et mi disse che, in quest'ultimo, le cose fra S. S. et il duca non erano così in rotta, come si credeva, et che egli era per fare officii tali che il papa apertamente harebbe potuto conoscere che il duca desiderava la pace... ».

bene che V. E. mi scriva quel che sente della sospensione dell'armi tra gli imperiali e lei e se le mette conto di rompere o no e le ragioni perchè ». A questa lettera, abbastanza significativa, seguiva il 14 dicembre un'altra ove le medesime notizie erano confermate in maniera anche più esplicita, dicendosi: « Conforme a quello che io ho scritto ultimamente a V. E., il card. di Loreno si è lassato intendere che l'animo del re non è di travagliare altrove che nel Piemonte, e però che loderebbe che si venisse a rinnovare tra gli imperiali e noi la sospensione dell'armi. Io gli ho dimostrato il disavvantaggio che sarebbe dal canto nostro e la difficoltà che ci sarà di praticarla, giacchè non hanno più per confidente il Papa. E non vedendo per qual altro mezzo si possa praticare gli ho mostro ancora il disegno che si potrebbe fare per non esser sempre in sulla difesa. Ma, insomma, ci veggo una gran freddezza e credo che siano risoluti di non far altrimenti. E sebben V. E. ne ha scritto alla Corte, forse che di queste cose il re se ne rimetterà a quel che di qua gli sarà persuaso » (1).

§ 14. *Ottavio giunge a Parma. Negoziati col Duca d' Alba. Effetto immediato di essi; partenza del Vitelli per Roma.*

Il cardinale Farnese, dunque, aveva giuocato l'ultimo colpo, con un' accortezza che, ormai, non ci meraviglia più: negando la possibilità di rinnovare il trattato del '54, ora che fra le parti interessate era avvenuto uno spostamento così sensibile, come quello determinato dal passaggio del Papa alla protezione francese, egli aveva posto il tacito dilemma: o dare ad Ottavio il mezzo di non doversi mantener sempre sulla difesa, o rassegnarsi a quell'accomodamento che egli avesse stipulato, allo scopo medesimo. Quindi, rifiutando il Card. di Lorena il primo partito; mostrando, anzi, imminente una forte riduzione dell'esercito regio nella Toscana, logicamente lasciava intendere che egli era per accettare il secondo, per quanto non espresso dal nostro. E che ad una simile conclusione pervenisse il cardinale Farnese, ci ap-

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 116.

pare, senza alcun dubbio, dal fatto che al brano della lettera trascritta sopra faceva, immediatamente, seguire quest'altro, riferente i nuovi progressi che facevano le trattative con gli imperiali, di che Ottavio aveva lasciato ai fratelli la cura: « Questi imperiali vanno innanzi con le pratiche che lasciaste ed hanno cominciato a dire che daranno Piacenza. Per via di tentativo sono stato interrogato se ci contentassimo che quella città si smantellasse. E trovo, in effetto, che di qua si è fatta dieta sopra questa spedizione e che n' attendono risposta dalla Corte fra quindici giorni. Ma io non ne credo cosa alcuna. E però ci staremo sempre ne' termini che avemmo risoluti e, del resto, staremo a veder quel che dicono ». L'espressione della scarsa fiducia del Cardinale nella serietà delle proposte, per quanto potesse esser causata dal vedere la politica poco sincera degli avversarî, che, mentre da un lato introducevano pratiche amichevoli, dall'altro non si facevano scrupolo di tirare innanzi le trame segrete, va, però, unicamente intesa come avvertimento al Duca di non lasciarsi troppo presto adescare ad accordo dove il vantaggio suo non si manifestasse evidente e sicuro; giacchè non si può affatto credere, dopo quanto si è visto e con quanto, fra poco, vedremo, che egli volesse dissuadere il fratello dall'accomodamento, divenuto, ormai, una necessità imprescindibile. Ad ogni modo, non sarebbe neppur più stato a tempo, poichè quando la lettera dei 14 giungeva a Parma, cioè circa il 19, Ottavio aveva già per conto suo intavolato col Duca d'Alba dei negoziati, destinati, pel momento, a proseguire parallelamente a quelli di Roma, fintanto, almeno, che si fosse potuto farlo senza destare i sospetti dei francesi, che ancora si trovavano in città. L'affermazione nostra ha il sostegno di prove che, se non proprio dirette, sono, nondimeno, tali da non farci stare perplessi un solo istante; e, prima, un breve scritto del Duca d'Alba (1) dal quale risulta ch'egli trasmise ad Ottavio alcune lettere della Corte imperiale, il cui contenuto è facile indovinare: « S. M^{ad} real me ha mandado embiar el pliego de cartas, que va con esta, para V. E., a

(1) Archivio di Stato in Parma, *Carteggio farnesiano*, 1555. Lett. del Duca d'Alba degli 11 ad Ottavio.

quien suplico que, despues de havelle visto, y lo que contiene, mande dar la respuesta al mismo que le lleva, para que yo la pueda embiar a S. M^ad^. N. S. la ill.^ma^ y excell.^ma^ persona de V. E. guarde. De Milan a XI de diziembre 1555 ». Qui siamo, certo, di fronte a proposte formali della Corte: se non altro ad un invito di trattare i preliminari della conciliazione coi ministri d'Italia, provvisti di sufficiente autorità; volendo, pure, ammettere che alle offerte fatte sino ad ora da quelli non si fosse voluto dare altro carattere che di personali tentativi. Comunque sia, sebbene la mancanza di ogni altro documento ci faccia ignorare i mezzi adoperati da Ottavio per far deporre al Duca d'Alba il pensiero della congiura e per volgere la conoscenza di essa a maggior vantaggio proprio, questo pare indubitato: che il capitano spagnuolo desse subito sicure garanzie di non molestare il territorio parmigiano, durante le iniziate trattative, perchè noi vediamo, a pochi giorni di distanza dalla lettera riferita degli 11, partire da Parma, alla volta di Roma, il Vitelli (1), della cui valida cooperazione il Duca nostro non si sarebbe, certo, privato qualora i sospetti di un assalto alla città fossero perdurati. Sicchè ci sembra lecito pensare che, ritornato Ottavio a Parma, lasciasse, da una parte, capire di essere al corrente di tutto e di trovarsi preparato ad ogni evento, dall'altra mostrasse la sua disposizione a proseguire nella via di accordo, partendo dalle esibizioni degli agenti imperiali di Roma; di modo che il Duca d'Alba, seguendo i dettami della sua eccessiva prudenza e, forse, obbedendo a comandi di Bruxelles (2), credè opportuno ridursi

(1) Del viaggio del Vitelli, che incominciò il 20 circa di dicembre, parleremo nel prossimo libro. Vedremo allora la ragione dell'andata del luogotenente ducale ed esamineremo le numerose lettere che egli, strada facendo, spediva ad Ottavio colle notizie mano mano raccolte.

(2) Bisogna rammentare che di questi tempi, per l'appunto, Carlo V, dando esecuzione ad un disegno da lunga pezza formato, compieva la cerimonia del trasferimento di tutti i suoi stati ereditarii al figlio, per ridursi a vita privata in un monastero di Spagna. Il 22 ottobre, quasi a preludere alla cessione definitiva, l'Imperatore depose il grand'ordine del *Toson d'oro*, nominandone maestro il figlio. Il 25 si fece con gran solennità l'abdicazione, in presenza di tutti i grandi dignitarî dello Stato e dei rappresentanti delle 17 provincie e dei governi esteri. Due mesi e mezzo dopo,

ai soli negoziati amichevoli, lo svolgimento dei quali ci apparirà, abbondantemente documentato, nel prossimo libro.

§ 15. *Il card. Farnese va sempre maggiormente preparando la Corte di Parigi al mutamento politico del Duca.*

Possiamo, intanto, dire che i legami di casa Farnese con la Francia e con la Chiesa erano, da questo punto, virtualmente troncati, e, stabilito ciò, siamo in grado di comprendere qual fine artificio racchiudesse una lettera dei primi giorni di gennaio '56 dal card. Farnese diretta al Tiburzio in Francia (1), ove egli, descrivendo il poco corretto procedere dei ministri del Cristianissimo a riguardo suo, dopo una quantità di proteste di fedele devozione, giungeva a concludere: «... E vedendo che non siamo tenuti per quei fedeli e devoti che ci reputiamo d'essere a cotesta corona, dubito che non ci venga voglia di gettarci a qualche strana deliberazione dei fatti nostri. Ve l'ho voluto dir liberamente affinchè supplichiate S. E. [il Connestabile], potendo, a rimediarci ». La *strana deliberazione* dei fatti loro era ormai una cosa compiuta, e gli eufemismi usati dal nostro Cardinale non miravano ad altro che a preparare, sempre più, la Corte di Parigi ai prossimi avvenimenti, la responsabilità dei quali si cercava di addossare ai portamenti degli agenti francesi, arbitri della politica di S. M. in Italia, qualunque fosse la mente di quella. Nè si può dire che Farnese non avesse buon giuoco, dacchè, in questi ultimi due mesi, egli era stato testimone di tanti intrighi, diretti tutti ad escluderlo dal maneggio degli affari e dalla confidenza del Pontefice, che più non si sarebbero

il 16 gennaio '56, l'Imperatore cedette i regni di Castiglia e d'Aragona e di Sicilia con tutte le loro dipendenze al figlio (Mignet, *Charles V*; pag. 89 e seg.) Ci par naturale supporre che Filippo II, ricevendo sulle spalle così grande peso, non volesse, fin da principio, accrescerlo con una possibile guerra anche sotto Parma; e stimasse doversi ormai preferire alla congiura, che gli avrebbe procurato un aperto nemico di più, un accordo, da cui era lecito attendere o un alleato od almeno uno spettatore neutrale in ogni questione futura.

(1) Cfr. Caro, *Lettere farnesiane*, vol. III, n. 117.

potuti tramare a danno di un avversario dichiarato della Francia e della Sede apostolica. È vero che il Cardinal nostro, (essendo stato tenuto allo scuro delle nuove trattative fra i plenipotenziarii di Enrico II ed il Papa) (1), non potè conoscere che nel mandato del Re a Lorena ed a Tournon (2), mentre veniva nominato come possibile procuratore il Card. di Ferrara, si taceva affatto di lui, che pur tanto aveva insistito per avere una tale nominazione; ma, anche senza questa particolare offesa, egli aveva tanto in mano da giustificare a sufficienza i suoi lamenti. Si ascolti ciò che, nella medesima lettera dei 6 gennaio, scriveva al Tiburzio, perchè venisse riferito al Connestabile ed al Re medesimo: «... E' poi sopraggiunto il Card. di Lorena, il quale ha trovato questi rumori, ed avendoci di costà portato gli altri, c'havea contro di me prima (3), potete pensare se sono stati d'accordo. Tra tutti insieme trovo che hanno persuaso il Papa che questi negozii non passassero per altre mani che di Caraffa e di Loreno soli, tanto che, da principio, Loreno stesso durò fatica di tirarci Tornone. Per confettar me con S. S. hanno detto che io pratico cogli imperiali e che la mia facilità è pericolosa per i negozii del Re e della S. S.. Io, veduti questi andamenti, mi

(1) Vedremo meglio ciò nel libro seguente, quando accenneremo alla missione ed alle pratiche dei due cardinali francesi.

(2) Questo mandato del Re ai due plenipotenziarii, recante la data del 1 ottobre '55, si trova pubblicato, nella versione italiana, che sola rimane, fra le opere del Della Casa (ediz. di Milano, 1806; vol. 4, pag. 51 e seg.) non sappiamo per quali ragioni. Una copia manoscritta ne abbiamo nel *codice 468 pal.* della R. Biblioteca di Parma con qualche diversità dalla lezione stampata; ed, in fine, lo vediamo nuovamente edito dal Cittadella nel suo *Saggio di storia politica di Ferrara*, forse perchè creduto da lui inedito e sconosciuto.

(3) In tutti i rapporti tra la casa Farnese e la Francia si riscontra questo fatto: che i primi cercano, sempre, come intermediario il Connestabile, lasciando da parte i Guisa, desiderosi di primeggiare e di non aver concorrenti al favore del Re. Essendo così, in certo modo, legati gli interessi dei principi nostri all'autorità del Montmorency si capisce facilmente come, decadendo questa, anche quelli dovessero subire notevole danno; ed ora ci troviamo, per l'appunto, in un momento in cui la politica dei Guisa comincia a trionfare. Fra poco essa darà un colpo decisivo al Connestabile, inducendo Enrico II a rompere la tregua di Vaucelles, in favore di Paolo IV.

sono tirato indietro del tutto, e la cosa è ita tant'oltre che mi son voluto cavar la maschera con tutti. E parlandone con Loreno, esso medesimo mi ha detto che l'ordine di non comunicar meco non è venuto dal Re nè da suoi ministri, ma da questi di qua; e trovo esser il vero, nel modo che vi ho detto di sopra. Mi ha poi voluto dar conto di ogni cosa, quando di qua si sa quasi per ognuno... Vorrei che voi foste con S. E. e che la faceste capace di quando occorre di qua, chè di costà sa tutto, e chiaritolo che di questa pratica degli imperiali n'è quello che voi ne sapete. Della facilità di lasciarmi intendere nei negozi possono dire quante cose vogliono, ma non diranno mai un particolare dove mostrino che io abbia mai pregiudicato a faccenda di importanza. Io ho parlato e parlo indifferentemente con ognuno di ogni fazione. E voi sapete che non si può fare altrimenti in questa Corte e nel grado in che io mi trovo. Ed il re medesimo mi ha detto più volte, di bocca sua, di trovarlo buono, nè fino a qui possono vedere che io nè nessuno dei miei abbiano fatto cosa indegna della professione che facciamo di servitori di S. M.. Ed avendo noi per mira l'onore ed il servizio della M. S., mi parrà gran cosa che queste baie siano ascoltate di noi. Pure, perchè si potrebbon dire, vorrei che pregaste S. E. che si degni di non lasciarle fare impressione, poichè, in vero, quando si credessero, e che ognuno m'avesse a tenere a sindacato, mi parrebbe troppa indegnità e n'arei troppo fastidio. E vedendo che non siamo tenuti per quei fedeli servitori ecc. — ». Dopo quanto è esposto nello scritto del Card. nostro, si comprende subito che i pretesti d'allontanamento dal partito francese erano tutt'altro che scarsi. Bensì potrà alcuno obbiettare non mostrarsi essi molto legittimi, come quelli che avevano il fondamento sulla negazione di ciò che, in sostanza, era vero; e noi non vogliamo, certo, accingerci a dimostrare il contrario, quando, in tutto il corso del lavoro, abbiamo accennato all'intento costante dei Farnesi: che era di indurre gli imperiali ad un accordo in cui il solo vantaggio della famiglia fosse assicurato; ma solo osserviamo che se così apparisce ora a noi, essendoci noto abbastanza completamente il retroscena dei fatti svoltisi in questi ultimi mesi del '55, non altrettanto potevano dire i ministri francesi, i quali fondavano le

accuse di imperialisti, rivolte al nostro Card. e al Duca, sopra indizii di piccolo conto e facilmente distruggibili. Ond'è che al prelato nostro era lecito di chiamar calunniose le voci che parlavano di trattative anteriori all'arrivo di Lorena a Roma: egli poteva, di più, all'occorrenza, asserire che quelle medesime voci calunniose avevano costretto lui ed i fratelli a rivolgersi, davvero, alla Corte di Bruxelles; dacchè, per esse, si vedevano, senza colpa loro, scaduti dal primitivo favore del Re cristianissimo. Ho detto: *poteva* e meglio sarebbe stato *potè*: vedremo, difatti, che l'assai ovvio artifizio fu usato, a suo tempo, dall'accorto politico, che ci è apparso fin qui come la principale guida anche di Ottavio, cioè, per l'appunto, il cardinale Farnese.

GIULIO COGGIOLA.

APPENDICE

I.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo : « Guerra di Parma del 1551 ». (1)*)

29 Maggio 1552. Capitoli concertati a Parma sopra la sospensione d'armi firmata a Roma il 29 aprile 1552.

Capituli concertati fra l' E.^{za} del Sig. Duca di Parma et dell'Illmo Mons. di Termes et Sig. Marchese di Marignano sopra la suspensione de l'arme per vigor delli mandati di S. S.^{tà} et de l'una et l'altra M.^{tà}.

1.° Che si restituisca a l' E.^{za} del Sig. Duca di Ferrara Castelnovo Montechio e S. Polo con conditione et promissione che ogni volta che non si eseguisca la capitulatione che si è concertata si restituiscano essi luoghi in poter di S. M. Ces.^{ea} e caso che da essa S. M.^{tà} o da Ministri suoi non si esequisse detta capitolatione chel Sig. Duca di Ferrara resti in sua libertà.

2.° Che l'Imperiali siano tenuti per tutto il giorno di domani che sarà il penultimo di maggio 1552 consignare all'E.^{za} del Sig. Duca Ottavio o ad agenti suoi Tizano et ogni altra forteza che sia sopra la montagna di qua dal Taro et parimenti il forte fatto a ponte di Lenza.

(1) Il nostro documento è una copia autentica dell'atto, del quale si fecero, probabilmente, varii esemplari.

3.° Che l'Ill.mo Mons. di Termes prometta per tutto il dì tre di giugno prossimo di fare dissolvere le genti unite alla Mirandola et nel territorio di essa, eccettuata la guardia conveniente a guardare il detto luogo de la Mirandola, promettendo parimenti il Sig. Marchese di Marignano in questo istesso termine levare tutte le genti imperiali giù del parmigiano riserbando li presidii che si hanno da tenere in Berselli, Colornio, Sissa, Noceto e Varano de Mergari, quali presidii saranno conformi a quelli che l'E.za del Sig. Duca di Parma terrà nei suoi luoghi.

4.° Che l'E.za del Sig. Duca di Parma promette di lasciar godere il suo al Conte di Sala et alli Sig. de Rossi et al March. Antonio Pallavicino et ad ogni altra persona che havesse tenuta la parte imperiale sì stando absenti come se staranno alle case loro. Medesimamente promette il Sig. Marchese di Marignano che da la parte imperiale si lascierà godere il suo al Conte Federico di Fontanella, al Sig. Paolo Simonetta da Torricella, al Sig. Giulio Sforza da Pellegrino, al Co. di Sissa, al March. Leccacorvo et ad ogni altro che habbia servito al Duca et al Re Christ.mo in questa guerra.

5.° Che li subditi de l'una et de l'altra parte possino liberamente conversare insieme et portar ogni sorta di vettovaglie et mercantie a Parma et in ciascuno presidio di essa durante questa suspensione come faceano prima nel tempo di pace sì per acqua come per terra.

6.° Che li soldati de l'una et de l'altra parte non possano entrare ne luoghi presidiati d'ambe le parti senza particolare licenza.

Et in fede et confirmatione delle cose sudette sarà la presente suscritta di mano propria delli sudetti Ill.mi Sig. Datum alla Crosetta sotto Parma li XXIX di maggio 1552.

Ottavio Farnese
Paulo de Termes
Io. Iacobo de Medizy (1)

(1) *Firme autografe.*

II.

(Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 » (1)).

15 decembre 1553 - Sunto delle convenzioni stipulate tra il conte Sforza Sforza ed Ottavio Farnese per Torchiara e Felino.

1.° [Avendo Sforza Sforza ai giorni passati giurata fedeltà per legittimo procuratore al Duca e lasciatagli la custodia delle rocche di Torchiara e Felino, durante i rumori di guerra, questi, nello stabilirvi i castellani e la gente di custodia, concesse al Conte di rimuovere quelli che a lui non fossero piaciuti; ed il Conte dal canto suo promise di fare che sempre i castellani ed i soldati di quei luoghi fossero fedeli al Duca e pronti a servirlo, come consta dall'istrumento sopra ciò rogato da Baldassar dell' Aquila notaio parmigiano. Volendo ora il Conte ricambiare la cortesia del Duca, per tenore della presente che vuole abbia forza di pubblico istrumento, promette sulla fede di cavaliere che ad ogni minimo rumore di guerra, a semplice richiesta del Duca, le dette due fortezze saranno consegnate nelle mani di S. E. con munizioni, vettovaglie, artiglierie ecc. ed i castellani e soldati cesseranno subito di dipendere da lui e si intenderanno essere deputati da S. E.. Si riserva però ottener dal Duca la promessa che cessata la guerra e deposte l'armi, dette fortezze siano restituite a lui con altrettante munizioni e vettovaglie quante erano prima del cominciare della guerra. In fede di ciò ha fatto fare la presente scrittura, firmata di sua mano e sigillata del proprio sigillo. In Torchiara ai 15 Xbre 1553. Sforza Sforza].

2.° [Ottavio Farnese, in vista della dichiarazione dello Sforza, promette che, venendo le due fortezze in sua mano, le farà munire e difendere come cosa propria, per restituirle, cessata la guerra, ad ogni semplice richiesta del Conte o dei suoi succes-

(1) Questo, del mazzo: « Guerra di Parma », è l'originale delle convenzioni, colle firme autografe ed i sigilli dei due personaggi; ma dell'atto vi è una copia anche nel mazzo: « Conti Sforza di S. Fiora - Carte feudali » del medesimo « Archivio ».

sori, obbligandosi sull'onor suo di ingiungere ai castellani che durante la guerra e vivo lui, dipendano dalla sua volontà, ma cessata quella o lui estinto in essa, s'intendano senza altro ordine passati alla dipendenza del Conte o dei suoi successori. In caso di mutazione di governo a Parma il Duca restituirà le fortezze al Conte perchè ne possa godere; e, rimanendo quello, ugualmente, salvi i diritti del Duca come signore di Parma e del territorio. In tempo di tregua o pace si intenda implicito il ritorno a quei patti stipulati dalle due parti e rogati da Baldassar dell'Aquila. Ed in fede di ciò la presente sarà firmata dalla mano del Duca e sigillata col solito sigillo. Parma 15 Xbre 1553. Ottavio Farnese].

III.

(Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 » (1)).

Aprile-maggio 1554 — Istrumento di prorogazione della sospensione d'armi, concordata il 29 aprile 1552.

[*26 aprile '54*] — In nomine domini notri yhu xpi amen. anno a salutifera eusdem domini nostri yhu xpi nativitate millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto, indictione duodecima, die vero jovis vigesimo sexto mensis aprilis, pontificatus sanctissimi domini Iulii divina providentia pape tertii anno quinto, coram nobis notariis et testibus infrascriptis et in conspectu predicti sanctissimi domini nostri Iulii pape tertii constituti rever.us et ill.us dominus Iohannes episcopus portuensis sancte romane ecclesie cardinalis Bellayus nuncupatus ac serenissimi principis domini Henrici Francorum regis xpimi in suo consilio secreto consiliarius et ill.us et nobilis dominus Ludovicus a sancto Gelasio dominus in temporalibus loci de Lansac burdegalensis diocesis, unus ex nobilibus camere predicti xpimi domini Henrici

(1) *Togliamo il documento da una copia semplice che si trova nel mazzo sopra indicato. Ivi sono anche altre copie del solo istrumento del 3 febbraio '54, in questo compreso. Non ci è riuscito di trovare la copia autentica, che certo dovette essere spedita a Parma.*

regis eiusque apud eundem dominum nostrum papam orator, qui alias sub die tertio mensis februarii proxime preteriti nomine prelibati $\overline{\varkappa\rho\iota}^{mi}$ regis concluserunt cum eodem sanctissimo domino nostro papa prorogationem ad alterum biennium suspensionis armorum alias sub die vigesima nona aprilis anni a nativitate salvatoris nostri $\overline{yhu}$ $\overline{\varkappa\rho\iota}$ MDLII inter eundem dominum nostrum papam et serenissimum dominum Carolum Romanorum imperatorem ex una et dictum $\overline{\varkappa\rho\iota}^{um}$ Francorum regem parte ex altera facte, prout latius constat instrumento prorogationis eiusmodi per nos notarios infrascriptos sub dicta die tertia februarii proxime preteriti rogato, in quo inter alia predicti rever.^{mi} domini Johannes cardinalis et ill.^{us} dominus Ludovicus orator promiserunt quod idem $\overline{\varkappa\rho\iota}^{us}$ rex Henricus prorogationem et desuper factam conventionem huiusmodi solemniter ratificaret et promitteret obprovare ac talis ratificationis et promissionis instrumentum seu documentum publicum eidem domino nostro pape presentaret ante diem vigesimum nonum presentis mensis aprilis. volentes ut asseruerunt promissionem per eos factam huiusmodi adimplere presentaverunt et tradiderunt predicto sanctissimo domino nostro pape literas patentes dicti $\overline{\varkappa\rho\iota}^{mi}$ regis in carta pergamena descriptas que ratificationem et promissionem observantie predicte in amplissima forma continebant et erant date apud fontem bleaudi pridie kalendas aprilis anno a predicta nativitate $\overline{\varkappa\rho\iota}$ MDLIII et regni sui octavo, subscripte inferius manu propria ipsius regis per nomen Henricus et habentes eiusdem $\overline{\varkappa\rho\iota}^{mi}$ regis sigillum consuetum in cera nova virgine impressum in capsula stamnea ab eisdem literis dependente inclusum. quas quidem literas sic sibi traditas idem sanctissimus dominus noster papa ad se recepit et mihi Antonio uno ex notariis infrascriptis legendas tradit prout eas de manu sue beatitudinis acceptas alta voce legi, quarum lectione perfecta et per suam beatitudimen, ut asseruit, intellecta, idem dominus noster papa dixit quod easdem literas acceptabat prout acceptavit ratas gratasque habebat prout habuit ac propterea rever.^{um} et ill.^{um} dominum Johannem cardinalem et ill.^{um} dominum Ludovicum oratorem predictos presentes et acceptantes de et pro illis ab eorum promissione predicta liberavit et qetavit [*sic*] omni me-

liori via modo iure causa et forma quibus magis et melius fieri posset et deberet de iure, de et super quibus tam ipse dominus noster papa quam predicti rever.[us] et ill.[us] dominus Johannes cardinalis et ill.[us] dominus Ludovicus orator rogaverunt nos notarios ut unum et plura conficeremus instrumentum et instrumenta. acta fuerunt hec Rome in palatio apostolico in camera audientie vulgariter nuncupata presentibus ibidem rev.[do] padre domino Joh. Francisco episcopo firinense [?] rev.[do] domino Stephano Boucher secretario regio et domino Cristophoro Cacciaguerra comite roversano cesenatensis diocesis ad premissa testibus rogatis et habitis.

[*3 maggio '54*] — Successive anno indictione et pontificatu quibus supra die vero tertio mensis maii, existentibus prius cum eodem domino nostro papa in camera cubiculari sue beatitudinis rev.[do] et ill.[mo] domino Johanne cardinali et ill.[mo] Ludovico oratore predictis et nobis notariis infrascriptis postea de mandato sue beatitudinis intro vocatis, ipse dominus noster papa habens in suis manibus literas patentes serenissimi domini Caroli Romanorum imperatoris tenoris sequentis: **Don Carlos por la divina clementia imperador de los Romanos semper augustus rex de Alemania de las Spanas de las Dos Sicilias de Hierusalem etc. por quanto haviendose tractado entre nostro muy sancto padre Julio papa tertio y el muy rever.[do] cardenal de Bellaj y mons. ill.[mo] de Lansac embaxador del rey de Francia en son nombre de prorrogare come en effetto se ha prorrogado la tregua y suspension de armas que agora dos annos se hize por lo de Parma por al tiempo segund y come se contiene alla scriptura estipulada en Roma a los tres de herero deste presente anno de cinquente y quatro cuyo tenor de verbo ad verbum es el que se sigue:**

[*3 febbraio '54*] « In nomine domini nostri yhu xpi « amen. anno a salutifera eiusdem d. n. yhu xpi nativitate « millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto indictione « duodecima die vero sabbati tertio februarii pontificatus san- « ctissimi domini nostri Julii divina providentia pape tertii « anno quarto, coram nobis notariis et testibus infrascriptis pre- « dictus sanctissimus dominus noster Julius papa tertius ex

« una, rev.^{us} et ill.^{us} dominus Iohannes episcopus portuensis
« sancte romane ecclesie cardinalis Bellayus vulgariter nun-
« cupatus ac serenissimi principis domini Henrici Francorum
« regis $\overline{\kappa\rho\iota}^{mi}$ in suo consilio secreto consiliarius et ill.^{us} et
« nobilis vir Ludovicus a sancto Gelasio dominus in tempo-
« ralibus loci de Lansac burdegalensis diocesis unus ex nobi-
« libus camere predicti $\overline{\kappa\rho\iota}^{mi}$ domini Henrici regis eiusque
« apud eundem dominum nostrum papam orator nomine dicti
« $\overline{\kappa\rho\iota}^{mi}$ ex parte altera, eorum spontanea atque unanimi vo-
« luntate tradiderunt nobis notariis infrascriptis cedulam vul-
« gari sermone scriptam inferius exemplatam iusseruntque ut
« illam legeremus prout per me Antonium unum ex eisdem
« notariis alta voce lecta fuit tenoris subsequentis:

« Non havendo conceduto la qualità de tempi et lo
« stato delle cose di potere secondo il commune desiderio
« di N. S. et del Re Ch.^{mo} conchiudere una perpetua et
« intera pace tra loro fu sotto di 29 di aprile 1552 trat-
« tata et accordata una suspensione de arme cun gli arti-
« culi patti et conventioni che in quella si contienne fir-
« mata di mano propria di S. S. tanto in nome suo quanto
« del serenissimo Imperatore et di mons. rev.^{mo} cardinal
« di Tornone in nome et come procuratore di S. M. Ch.^{ma},
« ridutta alhora per noi medesimi notarii infrascritti in
« forma di pubblico istrumento stipulato sotto il di trige-
« simo di aprile 1552, accettata et ratificata da poi dalla
« predetta M. Ch.^{ma} et dallo Imperatore; et anchora che
« alhora si sperasse con lo aiuto di Dio di potere dentro a
« detto tempo condurla a vera pace et che da poi tanto
« S. S. come S. M. Ch.^{ma} habbino con gli effetti fin qui
« tenuta la suspensione d'armi predetta per pace alla quale
« nel vero non sia mancato altro che il nome, nondimeno
« vedendo che Dio non ha anchora concesso un stato alle
« cose universali di christianità tale che possano così libera-
« mente spiegare con questa et maggiore dimostratione l'amor
« che l'uno l'altro se portano, promettendosi che Dio per
« sua misericordia habbia con qualche pubblica concordia
« a facilitar la via che ciaschedun di loro possa mettere
« in più chiara essecutione la buona voluntà sua, essendo
« stata fatta instantia a S. S. per mons. rev.^{mo} cardinal di

« Bellay et mons. di Lansac che volesse dichiarare qual
« sia per essere l'animo di S. S. finito il tempo della ac-
« cordata suspensione. Volendo in tutti i modi dimostrare
« l'infinito desiderio che come vero e buon padre commune
« ha havuto et ha della pace universale di christianità, alla
« quale come non ha mancato con ogni sorta di possibile
« ufficio di invitarci tutti i principi almeno al deponere
« delle armi così non vole anchora mancare di farlo con
« l'essempio, è stata contenta di venire a una prorogatione
« della predetta suspensione de armi, il che volendo effe-
« ctuare S. S. in suo nome et della S. Sedia Apostolica da
« una parte et li prenominati rev.^{mo} cardinal di Bellay et
« l'ill.^{mo} mons. di Lansac in nome et come procuratori di
« S. M. Ch.^{ma} dall'altra (con le infrascritte conditioni et
« non altramente) sonno convenuti et convengono che da
« hora se intenda di essere et sia tra S. S. et il predetto
« Re Ch.^{mo} et tutti gli altri in quella specificatamente o
« generalmente nominati prorrogata detta suspensione et
« concordia come de sopra fatta et stabilita sotto di 29 di
« aprile 1552 per doi anni proximi futuri da incominciarsi
« in quella hora istessa nella quale finirà il biennio di
« quella, in quel modo et forma con quelle clausule pre-
« messe patti observationi et conditioni in tutto et per
« tutto come in quella se contiene; et questa conventione
« sonno d'accordio che habbia loco se detto rev.^{mo} cardinal
« di Bellay et ill.^{mo} mons. di Lansac operarano con effetto
« che sia per il prefatto Re Ch.^{mo} solennemente ratificata
« et promessa di osservare et de tal ratificatione et pro-
« missione sia a S. S. actualmente presentato instrumento
« o documento pubblico innanzi al detto dì 29 di aprile
« prossimo et non altrimenti, sì come li predetti rev.^{mo} car-
« dinale et ill.^{mo} mons. di Lansac promissero presentarlo:
« altramente che questa conventione se habbia o sia per
« non fatta nè obblighi S. B. in modo alcuno ».

« Qua cedula sic lecta et per omnes ut asseruerunt intellecta
« volentes eam in pubblici et autentici instrumenti formam re-
« digi partes predicte, videlicet sanctissimus dominus noster
« papa ex una ac rever.^{us} et ill.^{us} dominus Iohannes cardinalis
« et ill.^{us} dominus Ludovicus orator predicti ex altera nomini-
« bus quibus supra, eorum et cuiusque ex eis bona et spontanea

« voluntate atque omnibus melioribus modo, via, iure, forma quibus
« magis et melius de iure fieri posset et deberet solemni mu-
« tuaque stipulatione interveniente sibi invicem ac nobis nota-
« riis pro omnibus et singulis quorum interest aut interesse
« poterit quomodolibet in futurum stipulantibus et recipienti-
« bus preinsertam cedulam et in illa contenta quecunque, prout
« unam quamque ex ipsis partibus respective concernunt, invio-
« labiliter adimplere attendere et observare firmaque et incon-
« cussa custodire nec contra ea aut eorum aliquid facere dicere
« vel venire per se vel alios, directe vel indirecte, etiam medio
« iuramento per ipsum dominum nostrum papam in bona fide
« et verbo inviolabili romani pontificis et per dictum rever.um
« et ill.um dominum cardinalem manu ad pectus more prelato-
« rum posita, per dictum vero ill.um dominum Ludovicum ora-
« torem manu tactis sanctis scripturis prestito, promisserunt et
« convenerunt ac quilibet eorum promissit et convenit, de et
« supra quibus petierunt a nobis notariis et quolibet nostrorum
« in solidum unum et plura confici instrumentum et instrumenta.
« Acta fuerunt hec Rome in palatio apostolico et in antica-
« mera sue beatitudinis presentibus ibidem rever.is dominis Mar-
« cello tituli sancte crucis in Hierusalem Cervino et Iacobo
« tituli sancti Simeonis de puteo et Sebastiano tituli sancti Ca-
« listi Pighino vulgariter respective nuncupatis presbiteris sancte
« romane ecclesie cardinal. ac rev.do domino Julio Cavano cle-
« rico ferrariensi sue beatitudinis secretario testibus ad premissa
« rogatis » **comprehendiedose enella las personas que en la primera suspensione y tregua que capitulada fue a los XXIX de avril del anno passado 52 fueron nonbradas y expecificadas. Nos considerando haver entrado en la dicha empresa por contemplacion y a requesta de Su S.ad y por assister y favorescer la sede apostolica en la punicion y castigo de un su feudatario rebelle, havendo parescido a la dicha Sanctitade por las causas y respectos que a ella le han movido prorrogare la dicha tregua y suspension, tenemos por bien y nos contentamos (haviendo por su respecto aprobado la primera y confirmadola) de entrar tambien y ser comprehendido y gozar por lo que nos toca del beneficio de la dicha prorrogation suspension y tregua, loando approbando y**

ratificando y emologando per el tenor de la presente lo que en la manera suso dicha S. S.ad ha tractado y promettido tanto en son nombre come enel nostro, dizimos y promettemos por nostra palabra imperial y real que guardando y cumpliendo el dicho Rex de Francia por su parte lo que le toca llanamente y buena fee, Nos por la nostra observaremos guardaremos y cumpliremos y haremos observar guardar y cumplire realmente y con effetto por lo que nos toca la preinserta prorrogation con los pactos conditiones segund y come en la scriptura que de suso se contienne sin en ninguna manera ny por alguna causa contravenire a ellas ny a ninguna parte dellas, en testimonio de lo qual mandamos despachar la presente firmada de nostra mano y sellada con nostro sello sereto. Dada en la villa de Brussellas del contado del Brabante a 21 de avril anno del nascimento del nostro salvador yhu xpo de mill quinientos cinquenta y quatro ◯ (locus sigilli) Carolus - Vargas - ; et presupponentes dicti rev.us et ill.us dominus Iohannes cardinalis et illus dominus Ludovicus orator quod ante nostrorum notariorum ingressum idem dominus noster papa easdem literas eis ostendisset et quod ipsi illas vidissent et intellixissent sponte et eorum libera voluntate dixerunt quod illas acceptabant et approbabant promittebantque quod illas observarent si per eundem serenissimum Carolum imperatorem iuxta promissionem in eisdem literis factam observarentur. Super quibus tam ipse dominus noster papa quam predicti rev.us et ill.us dominus cardinalis et ill.us dominus Ludovicus orator rogaverunt nos notarios ut unum et plura conficeremus instrumentum et instrumenta. Acta fuerunt hec Rome in palatio apostolico et camera predicta presentibus ibidem reve.dis dominis Christophoro Cacciaguerra nec non Carolo de la Scipa bononiensi et Lucio Gallo melfiensi clericis camerariis sue sanctitatis testibus ad premissa vocatis. *(1)*

(1) Nella copia dell'istrumento mancano le soscrizioni notarili, omesse per brevità.

IV.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 » (1)*).

29 Maggio 1554 - Dichiarazione fatta dal baron di Seysnech sulla prorogazione della tregua dell' aprile 1552.

Noi Cristoforo Baron di Seysnech Colonello d' Alemani et Governatore de la frontera di Parma per S. M.tà Ces.ea. Havendo havuto ferma notitia de la prorogatione et suspension d' arme e tregua a questa parte di Parma et de la Mirandola, fatta in Roma tra S. S.tà et S. M. Chr.ma et S. M. Ces.ea sotto il dì 26 di aprile del presente anno, et per li sudetti approbata et confirmata per li dui anni prossimi a venire, come ne appare instrumento rogato per ms. Antonio di Gallese et ms. Cesare Comparino notarii apostolici, Volendo noi che di questo ne apparisca evidente segno et che li sudditi possino quietamente riposare gli animi loro come hanno fatto per li dui anni passati, Per virtù di queste nostre facciamo fede et promettiamo detta prorogatione et suspensione d' arme, come di sopra fatta, osservare et fare osservare inviolabilmente secondo la forma de l' instrumento celebrato in presentia di S. S.tà et capitolation fatta de l' anno 1552, rogato per li sudetti ms. notarii; et in fede de la verità havemo fatto far la presente dal nostro secretario a la qual ci siamo sottoscritti di nostra propria mano et fatta sigillar col nostro proprio sigillo. In Borgo S. Donnino questo dì 29 di maggio 1554.

CRIS.° BARON DI SEYSNECH

[*Sigillo del Governatore*]

FRANC.us CERRATUS

---

29 Maggio 1554 - Dichiarazione fatta da Ottavio Farnese sulla prorogazione della tregua dell' aprile 1552. (2)

(1) Documento originale con firma autografa.
(2) Documento in copia semplice.

Noi Ottavio Farnese Duca di Parma et Piacenza etc. Havendo havuto ferma notitia.... (1) In Parma questo dì 29 di maggio 1554.

Ottavio Farnese

Franc.co Monterchi.

V.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 » (2)*).

16 Maggio 1555 - Decreto ducale che elegge Pietro Ceuli sovraintendente alla custodia del Castello di Parma.

Ordinamo a voi capitano Andrea luogotenente nel nostro castel di Parma et a tutti voi altri offitiali di detto castello che ogni volta che da Pietro Cevoli vi sarà presentata questa nostra scrittura sottoscritta e scritta di nostra mano e siggillata del nostro siggillo insieme con li contrassegni nostri, che non debiate mancar d' obedire il prefato Pietro Ceoli come la nostra propria persona, al qual damo autorità non solo di commandarvi ma di potervi dar anche un altro capo se gli parrà, e medemamente che possa metter gente dentro e cavarne a suo bene placito e di potere consegnare il prefato castello in man di chi gli parerà et insomma la volontà nostra è che sia intieramente obedito come la nostra propria persona; e tutto questo detto di sopra non mancarete di eseguire per quanto vi è cara la gratia nostra.

Data nel Vescovado di Parma alli XVI di maggio 1555.

Ottavio Farnese

[*Sigillo del Duca*]

(1) *Segue precisamente come la dichiarazione superiore.*
(2) *Tutto il decreto, nonchè la sottoscrizione, è autografo.*

VI.

(Archivio di Stato in Parma - Mazzo « Guerra di Parma del 1557 » (1).

5 Luglio 1555 — Breve di Paolo IV per la reintegrazione del dominio di Ottavio Farnese nei suoi stati.

In nomine domini amen. per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod anno a nativitate eiusdem domini millesimo quingentesimo quinquagesimo quinto, indictione decima tertia, die vero veneris quinta mensis iulii pontificatus sanctissimi in christo patris et domini nostri domini pauli divina providentia pape quarti anno primo, coram me notario publico et testibus infrascriptis ad hoc specialiter vocatis atque rogatis personaliter constitutus ex.[us] dominus octavius farnesius dux parme et placentie, cum expressa protestatione quod pro infradicendo non intendit approbare pretensum monitorium et processum neque assertam sententiam de quibus in brevibus infrascriptis fit mentio, quominus si sibi videbitur possit omni tempore dicere de illorum nullitate et invalliditate, prout nulla et invalida esse et infrascripta absolutione minime indigere pretendit, et insuper etiam quod propter hec inde sequutura non intendit aliquo modo recedere in reliquis a capitulatione suspensionis armorum de qua in infrascriptis brevibus fit mentio neque in illis contentis aut illis ullo modo preiudicare, quominus illis sua ex[a] ligetur; et his protestationibus salvis coram nobis notario publico et testibus exibuit venerabili fratri magnifico io. bap. calderino veronensi professo ordinis servorum beate marie de observantia et minori poenitentiario s.[ti] petri ibidem presenti breve primo loco tenoris infrascripti;

(1) Il presente istrumento trovasi originale in due fogli di pergamena uniti a forma di quinternetto nel mazzo intitolato: « Guerra di Parma del 1551 » — Nello stesso mazzo ve ne ha una copia in carta semplice, abbreviata nelle formule preliminari e negli attestati finali notarili — Del solo breve di Paolo IV trovasi una copia scritta sopra una stretta e lunga lista di carta semplice nel mazzo intitolato « Investiture dei ducati nei Farnesi dal 1544 al 1600 ». Tutte queste furono trovate ed esaminate da noi.

et dixit quod illius vigore eligebat ipsum io. bap. pro confessore rogans eum ut vellet suam ex.^{am} confitentem audire: quo mag.^{us} io. bap. annuens] traxit se una cum dicto ill.^{mo} domino duce in angulum camere infrascripte ubi ipse sedens dictum dominum ducem genuflexum secrete pernoctabilis temporis spatium audivit et tandem inde surgentes ad nos notarium infrascriptum redierunt prefatusque mag.^{cus} io. bap. coram nobis notario predicto attestatus est iniunxisse sue ex.^{ie} poenitentiam convenientem quam ipse ill.^{us} dominus dux adimplere promisit; quibus peractis idem ill.^{us} dominus dux salvis et repetitis protestationibus antedictis uti velle gratia brevium predictorum et infrascriptorum omnibus melioribus modis sibi magis proficuis ac quibus magis melius validius et efficatius de iure poterat.

[*Breve pp Iulii tertii — die 29 aprilis anno 1554*]. tenor vero brevium de quibus supra fit mentio sequuntur de verbo ad verbum et sunt tales « dilecto filio nobili viro octavio farnesio « duci parme. *intus.* Iulius papa tertius. dilecte fili nobilis vir « salutem et apostolicam benedictionem. cum nos nuper su« spensionem armorum, que dudum inter nos et carissimum in « christo filium nostrum henricum francorum regem christianis« simum occasione civitatis parme et terre mirandule nullius « diocesis movebantur et tractabantur, ac sententiarum censura« rumque poenarum que ante contra te late fuerant earumque « excutionis per nos et dictum henricum regem ad biennium « factam et per carissimum in christo filium nostrum carolum « romanorum imperatorem semper augustum postmodum acce« ptatam et ratificatam ad aliud biennium a fine dicti primi « biennii computandum prorogaverimus, sperantes te interim ad « nostram et apostolice sedis obedientiam rediturum ac que« nobis et dicte sedi ratione feudi dicte civitatis prestare debes « obsequia prestiturum, nos qui te et totam gentem farnesiam « etiam ob nomen fe. re. pauli pape tertii predecessoris nostri « singulari benevolentia prosequimur, volentes statui tuo in « premissis etiam contemplatione predicti henrici regis prote« ctoris tui efficatius prospicere. motu proprio et ex certa « scientia ac de apostolice potestatis plenitudine, in eventum in « quem contingat nos secundo dicto biennio durante (quod be« nignitati omnipotentis dei remittimus) rebus humanis eximi « et non alias aliter nec alio modo te ab omnibus et singulis

« criminibus excessibus et delictis in monitorio alias contra te
« per nos decreto contentis, ac aliis per te post illud contra nos,
« etiam rebellionem et crimen lese maiestatis incurrendo, quo-
« modolibet perpetratis quantumcunque gravibus et enormibus
« etiam si expressis in ipso monitorio maiora existant, nec non
« excomunicationis aliisque sententiis censuris poenis ecclesia-
« sticis et temporalibus etiam ultimi supplicii aut alias cor-
« poris afflictivis ex premissis quomodolibet provenientibus et
« per te incursis, ac toto denique processu per nos contra te
« habito et facto cuius et dicti monitorii ac sententie similiter
« per nos contra te late tenores ac si de verbo ad verbum in-
« sererentur presentibus haberi volumus pro expressis, aposto-
« lica auctoritate tenore presentium in utroque foro absolvimus
« et liberamus ac predictas et quascunque alias tibi occasione
« premissorum debitas ac in eadem sententia contentas poenas,
« qualescunque sint, tibi gratiose remittimus, omne inhabilitatis
« et infamie maculam sive notam per te ob premissa quomo-
« dolibet contractam penitus absolvimus teque ad famam et
« honorem ac in pristinum et eum in quo ante premissa et tempore
« nostre ad pontificatus fastigium assumptionis eras statum re-
« stituimus reponimus ac plenarie et plenissime in omnibus et
« per omnia reintegramus, ac restitutum repositum et ut pre-
« dicitur reintegratum esse sicque in premissis omnibus et sin-
« gulis per quoscunque etiam sancte romane ecclesie cardinalium
« collegium et quosvis alios quavis auctoritate fungentes, sublata
« eis et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi et interpretandi
« facultate et auctoritate, iudicari et deffiniri debere; ac si secus
« super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoran-
« ter contigerit attentari irritum et innane decernimus non
« obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis cete-
« risque contrariis quibuscunque. volumus autem quod nobis
« infra dictum biennium ut predicitur decedentibus poenitentiam
« per confessorem quem duxeris eligendum pro predictis tibi
« iniungendam omnino adimplere tenearis - datum rome apud
« s. petrum die 29 aprilis anno 1554, pontificatus nostri anno
« quinto.

[*Breve pp Pauli quarti — die prima iunii anno 1555*] « Pau-
« lus papa quartus. dilecto filio nobili viro octavio farnesio
« parme et placentie duci - dilecte fili nobilis vir salutem et

« apostolicam benedictionem. cum fe. re. iulius papa tertius
« predecessor noster suspensionem armorum, que dudum inter
« eum et carissimum in christo filium nostrum tunc suum
« henricum francorum regem christianissimum occasione civi-
« tatis parme et terre mirandule nullius diocesis movebantur
« et tractabantur, ac sententiarum censurarumque et poenarum
« que antea contra te date fuerant earumque executionis per
« eum et dictum henricum regem ad biennium factam et per
« carissimum in christo filium nostrum tunc suum carolum
« romanorum imperatorem semper augustum postmodum acce-
« ptatam et ratificatam ad aliud biennium a fine primi dicti
« biennii computandum prorogavisset, sperans te interim ad
« suam et apostolice sedis obedientiam rediturum ac que sibi et
« dicte sedi ratione feudi dicte civitatis prestare debebas ob-
« sequia prestiturum, idem predecessor motu proprio et ex certa
« eius scientia ac de apostolice potestatis plenitudine in even-
« tum in quem contingeret ipsum secundo dicto biennio durante
« (quod benignitati omnipotentis dei remisit) rebus humanis eximi
« et non alias aliter nec alio modo te ab omnibus et singulis
« criminibus excessibus et delictis in monitorio alias contra te
« per eum decreto contentis ac aliis per te post illud contra
« eum, etiam rebellionem et lese maiestatis crimen incurrendo,
« quomodolibet perpetratis quantuncunque gravibus et enormi-
« bus etiam si expressis in ipso monitorio maiora existerent
« nec non excomunicationis aliisque sententiis censuris et poenis
« ecclesiasticis et temporalibus etiam ultimi supplicii aut alias
« corporis afflictivis ex premissis quomodolibet provenientibus
« ac per te incursis et toto denique processu per eum contra te
« habito et facto cuius et dicti monitorii ac sententie similiter
« contra te late tenores ac si de verbo ad verbum inserentur
« haberi voluit pro expressis, apostolica auctoritate in utroque
« foro per suas in forma brevis literas absolverit et liberaverit,
« ac predictas et quascunque alias tibi occasione premissorum
« debitas ac in eadem sententia contentas poenas qualescunque
« essent tibi gratiose remiserit omnemque inhabilitatis et in-
« famie maculam sive notam per te ob premissa quomodolibet
« contractam penitus aboleverit teque ad famam et honorem ac
« in pristinum in quo ante premissa et tempore sue ad ponti-
« ficatus fastigium assumptionis eras statum restituerit repo-
« suerit ac plenarie et plenissime in omnibus et per omnia rein-

« tegraverit ac restitutum repositum et ut prefertur reintegratum
« sicque in premissis omnibus et singulis per quoscunque etiam
« sancte romane ecclesie cardinalium collegium et quosvis alios
« quavis auctoritate fungentes sublata eis et eorum cuilibet quavis
« aliter iudicandi et interpretandi facultate et auctoritate iu-
« dicari et deffiniri debere, ac si secus super hiis a quoquam
« quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingerit attem-
« ptari irritum et innane decreverit, volens quod ipso intra
« dictum biennium ut prefertur decedente poenitentiam per
« confessorem quem duceres eligendum pro premissis tibi iniun-
« gendam adimplere omnino tenereris prout in eisdem literis
« plenius continetur; etsi tenore dictarum literarum considerato
« non videatur posse probabiliter dubitari ex quo evenit casus
« in eo expresso et contigit quod dictus iulius predecessor dicto
« biennio durante rebus humanis fuit exemptus quin tu iuxta
« ipsarum literarum tenore sis sufficienter absolutus restitutus et
« reintegratus nec alio desuper indigeas adminiculo, nos tamen
« tui quem multis rationabilibus de causis paterno diligimus
« affecto et quem nobis et sedi prefate semper obsequentem
« fore non dubitamus quieti et tranquillitati animi sublatis
« omnibus difficultatum scrupulis etiam de abundanti cautela
« providere volentes motu et scientia ac de apostolice potestatis
« plenitudine similibus, literas predictas omnesque et singulas
« earum clausolas et contenta in eis et inde secuta quecumque,
« auctoritate predicta tenore presentium confirmamus et ap-
« probamus et nihilominus te ab omnibus et singulis premissis in
« utroque foro absolvimus et liberamus teque ad famam et honores
« ac in pristinum et eum in quo respectu tue persone antequam
« in dictis literis narrata forent, respectu vero investiture feu-
« dalis ducatus parme et placentie olim petro aloysio genitori
« tuo et tibi per sedem predictam facte et contentorum in illa
« ante tempus et tempore mortis dicti petri aloysii, idem pe-
« trus aloysius et tu respective fueratis et eratis statum etiam
« ex nunc etiam quo ad totale et actuale exercitium iurisdi-
« ctionis et superioritatis in omnes feudatarios et alias personas
« omniaque loca ad omnesque actus facultates et privilegia in
« predicta investitura quomodolibet comprehensa reponimus ac
« plenarie et plenissime in omnibus et per omnia reintegramus;
« et insuper summam quatuor millium et quingentorum ducato-
« rum quos pro solutione medietatis census huiusmodi per te de

« anno 1554 proxime preterito missos prefatus iulius predecessor
« et agentes pro camera apostolica recipere noluerunt sed eius
« receptionem sine preiudicio utriusque partis usque ad festam
« beatorum petri et pauli presentis anni differri debere decre-
« verunt tibi tuisque heredibus et successoribus donatione pura
« simplici et irrevocabili que dicitur inter vivos gratiose et li-
« beraliter remittimus et donamus cum pacto de ulterius non
« petendo et aliis clausulis que in similibus donationum instru-
« mentis tam de iure quam de stilo notariorum urbis apponi
« consueverunt, decernentes easdem presentes literas subreptio-
« nis vel obreptionis vitio aut intentionis nostre aut alio quo-
« cunque defectu notari seu impugnari non posse sicque etiam
« non aliter per quoscunque etiam sancte romane ecclesie car-
« dinales aut universum eorundem cardinalium collegium et
« quoscunque alios iudices et quacunque instantia sublata eis
« et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi aut interpretandi
« facultate et autoritate iudicari et deffiniri debere ac irritum
« et innane si secus super hiis a quoquam quavis autoritate
« scienter vel ignoranter contigerit attemptari, non obstantibus
« premissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis nec
« non capitulatione suspensionis et prorogationis predictarum
« quarum et capitulorum et instrumentorum desuper confecto-
« rum nec non dicte investiture tenores ac si de verbo ad ver-
« bum insererentur presentibus pro expressis haberi volumus cete-
« risque contraris quibuscunque — datum rome apud sanctum
« petrum sub annulo piscatoris die prima iunii 1555 pontifi-
« catus nostri anno primo
« ces. glorierius a. milesi

Super quibus omnibus et singulis premissis prefatus ill.^us^ dominus dux octavius petiit a me notario publico infrascripto unum et plura publicum seu publica fieri atque confici instrumenta. actum rome in regione arenule in palatio in camera cubiculari abitationis rev.^mi^ et ill.^mi^ domini cardinalis s. angeli presentibus ibidem honorabilibus viris dominis vincentio boncambio narniensi et ioanne francisco alexandrino parmense testibus premissa audientibus et fieri videntibus ad hoc specialiter vocatis atque rogatis.

[*signum notarii*] Et ego petrus philippus cibbo clericus perusinus civis romanus publicus apostolica auctoritate notarius

in archivio romane curie descripsi quia premissis omnibus dum sic gesta fuerunt una cum prenominatis testibus rogatus interfui ecque omnia in notam sumpsi. ideo hoc instrumentum inde extractum et in hanc publicam formam redactum in suprascriptis duabus membranis cum soliti notariatus signi et nominis mei expressione subscripsi et publicavi in fidem requisitus

[*die 11 iulii anno 1555*]. Nos franciscus albericus curie causarum camere apostolice generalis auditor romaneque curie iudex ordinarius universis et singulis presentes inspecturis fidem facimus et attestamur suprascriptum d. petrum philippum cibbo de predicto instrumento rogatum tempore rogitus eiusdem ac diu ante et post fuisse et esse publicum fidelem autenticum et legalem notarium in archivio romane curie descriptum eiusdem instrumentis et scripturis publicis per eum subscriptis et signatis plenariam semper adhibitam fuisse et de presenti adhiberi fidem: in cuius rei testimonium presentes fieri et per nostrum notarium publicum infrascriptum subscribi sigillique nostri quo in similibus utimur iussimus et fecimus impressione communiri. datum rome in edibus nostris sub anno a nativitate domini nostri iesu christi 1555 indictione XIII die vero undecimo mensis iulii pontificatus sanctissimi in christo patris et domini nostri domini pauli divina providentia pape quarti anno eius primo.

[*signum magnum Alberici in cera rubea*]

Gaspar paganus curie causarum camere apostolice notarius

VII.

(*Archivio di Stato in Parma - Carteggio Farnesiano - 1555*).

5 agosto 1555 - Lettera del card. Caraffa al duca Ottavio Farnese circa le provvisioni di grani richieste per Roma (1).

Ill.mo et ecc.mo signor mio. Hieri mattina ms. Vincentio Boncambi mi diede la lettera di V. E. dicendomi per sua parte il desi-

(1) *Originale; firma autografa. Testo forse del Della Casa.*

derio che ella teneva si levassi quel commissario, al quale per hora io scrivo solamente che non si intrometta in altro fino a nuovo avviso, che sarà quanto prima io habbia commodità di parlar a S. B. La intendarà da ms. Mattio maestro delle poste la causa per la quale viene a trovar lei et la signora duchessa, secondo che gli scrive mons. mio ill.mo Farnese. Supplico V. E. che voglia in ciò corrispondere alla espettatione che ha S. B. et alla intentione ch'ella proprio ci dà per la sua lettera sopradetta, et si persuada che in questo tempo non può fare a S. S. cosa più grata, dove io desidero anche per maggior satisfattione di S. B. che la E. V. sia la prima et la più pronta a compiacernela, sì come la può esser anco certa di esser nell'animo di S. S. la più amata e la più cara di qualunque degli altri, i quali dal canto loro faranno il medesimo per l'abundantia di questa città, cosa ch'è sopramodo a cuore a S. B.; et a V. E. mi raccomando humilmente. Di Roma alli V agosto del MDLV

Di V. E.

di core servitore
il Card. Carafa

VIII.

(*Archivio di Stato in Parma - Carteggio Farnesiano - 1555*).

9 agosto 1555 - Lettera del cardinale Caraffa al duca Ottavio Farnese sullo stesso argomento della precedente (1).

Ill.mo et ecc.mo signor mio - Io ho fatto quanto ho possuto per impetrare da N. S. chel commessario della abondantia si dovesse partire dallo stato di V. E., come sono tenuto di fare a satisfattione sua magior cosa di questa, ma non mi è riuscito non ostante il pretesto che ho allegato della venuta di Mattio, et così mi è stato forza scrivere al commissario predetto che ne torni a far l'officio suo; et prego V. E. che lo riceva di buon occhio et non lo impedisca et non lo lasci impedire da persona alcuna, perchè a S. S. non si potrebbe far cosa più ingrata: nè V. E. si deve maravigliare della speditione di quest'huomo per

(1) Originale; firma autografa. Testo del Della Casa (?).

lo stato suo, atteso che sì come S. S. vuole in questo caso dell'abundantia essere obedita esattamente da tutti i baroni et suditi di S. chiesa, così gli par che convenga che V. E., così come la è prima nella benevolentia di S. S., così la sia anche prima nel prestargli ossequio et obedientia; et tanto la supplico con quella efficacia che posso maggiore a voler fare prontamente per consolatione et mitigamento dell'animo di S. S., la qual non è poco alterata per questa causa; che sarà fine di questa con raccomandarmi a V. E. humilmente. Di Roma a li IX di agosto del 1555.

Di V. E.

di core servitore
il Card. Carafa

IX.

(*Archivio di Stato in Parma - Carteggio Farnesiano - 1555*).

11 agosto 1555 - Lettera del cardinal Caraffa al duca Ottavio Farnese sullo stesso argomento delle due precedenti (1).

Illmo et ecc.^{mo} signor mio - Ancora che per altre mie habbi scritto all'E. V. il desiderio di S. B. per conto del commissario mandato, non voglio lassar di nuovo come quello vero servitore che io le sono di pregarla che tutto pigli in buona parte et si contenti per satisfattione di S. S. che il detto commissario et il presente che con questa si manda possi fare l'officio suo per essempio degli altri, persuadendosi che ogni cosa si fa a buon fine et per servitio particolare di V. E., la quale supplico come don Carlo sviscerato servitor suo che le piaccia dar questa contentezza a S. B. con havere per raccomandato il predetto nuovo commissario il quale è mio servitore. Nè mancarà di procedere come li si conviene. Et si ricordi che con l'obbligo ch'io le tengo in me cresce et crescerà sempre il desiderio di servirla. Nè m'occorrendo con questa dirle altro in sua buona gratia con tutto il core mi raccomando. Di Roma alli XI d'agosto MDLV.
Di V. E.

di core servitore
il Card. Carafa.

(1) Originale; firma autografa. Testo del Della Casa (?).

X.

(*Archivio di Stato in Modena - Ambasciatori estensi a Roma - 1555*).

18 7bre 1555 - Brano decifrato di una lettera del Vescovo di Anglone al duca Ercole II da Roma.

... Io non manco di continuo di intrattenere come questi signori rev.mi di collegio intendono questa materia successa contro il rev.mo cardinale fratello di V. E.; et da ogni banda ne sento tanta scontentezza generalmente che è cosa grande et certificata che presso detto collegio et in ogni altro modo S. S. R. ha augumentato amore et parte rilevantissima, sì che di questo V. E. ne stia di bono animo. Imperò Bellay S. Iacomo et Pii sono stati li auttori, nè si discrede di Farnese, anchor che esso dimostra di tal successo una mala satisfattione dannando infinitamente tal modo di procedere et affermandomi anche esso chel predetto rev.mo suo fratello sia in miglior opinione di tutti loro che sia mai stato, sì come dice S. Giorgio, Sermoneta et tutti gli altri con chi si ragiona, dicendomi: io non credo che sia possibile a voler peggio a huomo vivo di quello che porta Bellay al card. di Ferrara, dicendomi anchora ma così sorridendo: ma non già il sig. duca, intendendola però secondo me che anche lui sia nel medesimo termine presso questo uomo dabbene, soggiungendomi chel papa crede tanto a Bellay che è cosa maravigliosa.... — Il capo di questa liberatione [*del Camerlengo*] è il Card. Farnese qual esibisce sicurtà di $\frac{150}{M}$ Δ et se ne riscalda molto, ben che si lassa intendere che ha poca causa di far simile ufficio con tenersi offeso assai da esso camerlengo et da tutti li altri fratelli; et simil mi dice il duca Ottavio, qual bascia le mani di V. E. et venne hiersera in Roma chiamato da N. S., sì come è ritornato anche il card. S. Angelo suo fratello, et sono stati benissimo visti da S. S.tà; et dimandando al duca la causa che pensi S. E. di tale richiamata dice che non lo sa ma che pensa per questi rumori, perchè S. S.tà ha sempre detto volersi servire di lui, sì come a dì passati quando quelle genti del duca di Fiorenza vennero a Porciano S. S. gli comandò che stesse ad ordine con le genti della sua ordinanza, et così ha sempre tenuto 2500 fanti ben in ordine, credo ben chel si

ritroverà volentieri a Parma perchè quanto più ritarda più i tempi fanno mutatione, et così me lo conferma d'accordo, anzi mi dice sono parecchi dì ch'io deliberai d'andarvi et nel passare basciar le mani al sig. duca, ma queste cose di Porciano mi hanno fatto tardare con questo esser trattenuto con quelle genti per servitio di S. S.tà ....

XI.

(*Archivio comunale di Parma - Gridario, 1555*).

11 ottobre 1555 - Grida del Governatore di Parma per la imposizione di un aumento straordinario alla munizione di Parma.

Per parte dell'ill.mo sig. governatore di Parma con consenso et partecipatione de li magnifici signori anciani di Parma et magnifici signori deputati dal magnifico generale consiglio sovra la distributione de le stara $\frac{m}{x}$ di formento ha ordinato l'ill.mo et ecc.mo signor duca di Parma voler di presente, per l'augumento della munitione, dalla città, signori feudatari et dal rev.do clero di Parma per conservatione del stato di S. E. Per tenor del presente bando commanda so ill.ma sig.ria a tutti li consoli et deputati de le visinanze della città predetta che infra termine di 3 giorni proscimi debbano et ciascuno d'essi debba pigliare il comparto di quello che spetta a ciascheduna de le loro visinanze delle stara $\frac{m}{x}$ di formento da li raggionati della mag.ca comunità di Parma. Et quello havuto doppo fra termine di 15 giorni haverlo rescoso dalli particolari vicini et compresi nella distributione segondo l'ordine fatto per li mag.ci sig. anciani et deputati et consegnato a quelli che sarà sopra ciò deputato, sotto pena a chi contraffarrà di scudi 25 d'oro d'essere applicati alla ducale camera, avisando che se ne farrà executione senza altra monitione. Et a quelle visinanze che non hanno nè consoli nè deputati si commanda che fra il detto termine di tre giorni alli vicini di ciascheduna visinanza overo parrochia li debano esigere et deportar acciò che possino esseguire quanto

di sovra si contiene, sotto la medesima pena d'applicarsi ut supra.

Franciscus gubernator

1555. die XI octobris

publicata ad campanam.

XII.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 ».*)

11 ottobre 1555 - Lettera di Paolo Vitelli da Parma al duca Ottavio per esprimergli varie ragioni di suo malcontento (1).

Io non harei mai creduto che l'E. V. mi havesse date di quelle male satisfattioni, le quali da molti giorni in qua ho haute, essendole io tanto affettionato servitore et havendola servita senza consideration del interesse proprio tanto quanto servitor che habbia seguito la fortuna sua sino a qui; però pregarò dio che in questo suo nuovo carico le dia felicità et grandezza et alla tornata sua mi sforzarò di farla chiara de le cause che mi muovono a scriverle in questo senso, non sarà già mai causa robba che io mi doglia, ancor che dal E. V., se ben n'havesse da darne molto di più di quel che si trova, non me ne fosse fatta parte alcuna; ma ben mi costringono a dolermi le male satisfattioni et l'haver conosciuto da non so che giorni in qua di non esser stato trattato di quella maniera che merita la lunga et affettionatissima servitù la qual ho tenuta continuamente con V. E., sì come più largamente intenderà da me al suo ritorno: et se forse di ciò è causa ch'ella lo faccia per satisfar a francesi, o per altro, crederei che havendola io servita tanto tempo et in tante occasioni che ha hauto con Francia, dovesse haver memoria che trattandosi delle cose sue io non l'ho mai supplicata a far ufficio per le cose mie, et harei desiderato che in queste cose mie di Roma in questa sua tornata si havesse fatti quegli officii con S. S.tà et col card. Ca-

(1) *Originale ed autografa.*

raffa che si fanno per li servitori ai quali si porta affettione, et massime potendo ella tanto quanto può con S. S.; intorno ai quali mia particolari il card. Farnese non ha mai voluto dire una parola con quante lettere da me ne sia stato supplicato. Io non voglio mai mancar di quanto sono obbligato, aspettarò il suo ritorno et se prima me lo farà intendere io pigliarò quella risolutione che deve un servitor che si conosce esser in poca gratia del suo padrone; et su questo facendo fine all'E. V. humilmente mi raccomando.

Di Parma il dì XI d'ottobre 1555.

dell'E. V. humil servitore
PAULO VITELLI

XIII.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 »*).

21 ottobre '55 - Lettera di Ottavio Farnese a Paolo Vitelli, in risposta allo scritto del Vitelli degli 11 ottobre - Giustificativa (1).

Ill.mo sig. Per mano di ser Girolamo ho ricevuto una lettera di V. S. ne la qual si duol di me senza venir ad altro particolare; onde, se ben mi persuado di haver sempre proceduto in modo cogli amici et con li servitori et che 'l mio procedere sia così noto a tutto il mondo che mi saria poco necessario il giustificarmi et render conto delle mie attioni, in particolari di questa qualità, ho voluto nondimeno chiarirvi che vi dolete a torto nè havete da me ricevuta cosa che con ragione v'habbia potuto apportar mala satisfattione. Et perchè, come ho detto di sopra, nella vostra lettera non vi estendete a nessun particolare, domandai ser Girolamo che mi dicesse di che vi dolevate di me; lui mi disse di due cose: l'una che Gratia havea detto in Parma ch'io, per sicurtà delle cose mie, havevo scritto al re che dovesse mandare a Parma un gentilhomo di guerra; l'altra

(1) *Originale e tutta autografa.*

che io non havevo fatto col papa quel caldo offitio per le cose vostre che meritavano li servitii ch'io ho ricevuto da voi et insomma ch'io dovea fare per tutti i rispetti. Quanto a la prima dico che è vero ch'io ho scritto in Francia et procurato che si mandasse un franzese in Parma, ma non come homo di guerra nè con autorità sopra i soldati, in modo che possi pregiudicare alla carica vostra nè al grado vostro, ma solo per la cosa de danari et de le rassegne, sì come facevano Forquevo e Subisa; et questo ho fatto perchè, occorrendo in questa mia absentia far provisione estraordinaria, s'ottenga più facilmente co'l testimonio et co'l consenso di un franzese, sapendo ne le cose del danaro quanto poco si fidino non sol di voi ma anco di me. Et che questo sia vero, Farnese, S. Agnolo, et Monterchi et il proprio cavalier Tiburtio ve ne faranno fede. Questo non vi deve dare mala satisfattione in nessun modo perchè non vi pregiudica. Ma quando ve la dia credarò che habbiate poco zelo del servitio mio, poichè l'è cosa tanto necessaria per le ragioni dette di sopra. Quanto poi a la seconda io non ho mancato la prima volta che fui a Roma di far quell'offitio per le cose vostre con S. S. che io harei potuto fare per uno delli miei fratelli o per me medesimo; et dal papa mi fu risposto tanto ragionevolmente ch'io non potevo se non mostrarmene contento, s'io non volevo farmi tener homo di poca ragione: la qual risposta, poi che ve la scrissi all'hora, non ve la replicarò altrimenti. Ma credevo pure che vi doveste imaginare che questo non è papa Paolo III, et che, se ben con noi si mostra amorevole tanto che non si può dir più, bisogna però procedere con molta discretione et non parere di volerne troppo et essere importuno. Io lasciai il memoriale al datario, raccomandai la cosa al conte di Montorio che in quel tempo haveva le facende in mano, et mi promisono tutti di favorirla gagliardamente, et con questo mi partii di Roma et venni nello stato, di donde il Buoncambi sa quante volte gli ho scritto sollecitando questa speditione. Se le cose mò di Roma sono per l'ordinario longhe et il negotio è anch'esso da non potersi expedire in tre dì la colpa non è mia, nè ho mancato di quel che ho potuto e saputo perchè siate servito. Questa seconda volta che son tornato a Roma ci son tornato per la causa che sapete et ho trovato il papa et il card. Caraffa in termine che difficilmente si poteva ragionar con loro d'altro che del negotio principale. Con tutto ciò l'ho raccoman-

dato una volta al card. Caraffa et due o tre al datario. Ma come io dico havevano altri pensieri. Fui poi espedito per venirmene qua, et per non mancare a quanto dovevo lasciai di tornarmene a Parma et di eseguir quel che voi sapete et che m' importava tanto. Sicchè non vi dovete maravigliare se il vostro negotio è anco lui rimasto imperfetto. S'io non v'ho di punto in punto avisato il stato in che si trovava il vostro negotio et completo con lettere, l'ho fatto perchè giudicavo poco necessario il far questo conplimento con voi, che mi persuadevo che foste chiaro de l'animo mio verso di voi. Quanto a quel che vi dolete del card. Farnese, in questo particolare lasciarò che renda conto lui. Io ho voluto giustificare l'una e l'altra di queste mie attioni de le quali vi pretendete mal satisfatto, lassando a voi il far giuditio se havete ragione o no. Non voglio anche lassar di dirvi a la libera et con quello amore co 'l quale io mi sono sempre governato con voi che resto non poco del modo con che procedete con me, parendomi che, se ben le cause di mala satisfattione fossero vere, come non sono, che 'l procedere fosse giudicato molto più aspro di quel che si conviene, tanto maggiormente essendo vano et di poco fondamento; et responderò a due particolari, e prima a quel che dite di havermi servito senza riguardo di perder robba nè d'altro interesse. A questo rispondo che tutto questo è vero, et lo confesso, e 'l servitio vostro è tale ch'io n'ho quella intiera satisfattione che al mondo se ne possa haver maggiore, et mi dole di non haver havuto modo di non potervi remunerare secondo il desiderio mio, sì come io ho in animo di fare in ogni modo; ma non ho già mancato secondo il mio potere di farvi conoscere questa mia volontà. In modo che, facendo bene il conto sotto sopra, in questo servitio non ci havete perso niente. Il secondo è che mi dite che al mio ritorno dopo l'havermi notificato il tutto pigliarete di quei partiti che sogliono pigliare i servitori che si veggono in poca gratia de i lor padroni. A questo rispondo che nessun segno havete visto per il quale potiate giudicare di non essermi in gratia, ma n' havete ben visto molti nei quali havete conosciuto che siete in gratia sopra tutte le persone del mondo et al pari dei miei proprii fratelli. Circa il partito o resolutione che volete pigliare vi dico che se la sarà guidata da la collera et da poca ragione me ne increscerà, sì perchè non la giudico a proposito per benefitio vostro, sì anche perchè a me spiacerà infini-

tamente per amore che vi porto. Ma quando il pensar di incommodarmi solo fusse cagione di ritardare qualche resolutione de la quale haveste voglia, et che la giudicaste a proposito per vostro benefitio, se ben, come ho detto di sopra, ne haverò dispiacere, m'appagarò de la vostra commodità et rimarrò satisfatto di quel che vi satisferete voi. Altro non ho che dirvi, se non che in ogni caso sempre haverò memoria de servitii che m' havete fatti et conoscerete che sin al dì d'hoggi non ho mancato in ogni occasione di fare per voi come per un mio proprio fratello, et così non mancarò per l'avvenire et tanto più quanto havrò più commodità di far per voi; et per infinite volte a V. S. mi offero et raccomando. Da Castro a li 21 d'ottobre 1555.

al comando di V. S.
Ottavio Farnese

XIV.

(*Archivio di Stato in Parma - Carteggio Farnesiano - 1555*).

23 ottobre 1555 - Lettera di Paolo di Termes da Cuneo a Paolo Vitelli con avvisi varii delle cose di Piemonte (1).

La lettera di V. S. delli 12 dello instante a me grattissima mi fu data hieri dallo essibitor della presente nel mio ritorno al campo, che è stato del modo che intenderà nel breve discorso che le farò delle cose mie, cominciando alla partita di Corsica che fu il primo di luglio prossimo passato; et giunto a Marsiglia l'otto del medemo, ivi fermai per ordine del re per ritornare in Italia; ma veduto che tardava la mia ressolutione passai ad Avignone per veder mia consorte, et vi stetti per due mesi, i quai passati, piacque a S. M. ch'io venisse in Piemonte per l'infermità di mons. ill.^{mo} marescial Brisac qual, con tutto il mal havuto, al presente si truova assai bene: e stetti in codeste parti pochi giorni, che alli XI di questo hebbi dal re di trovarmi a Marsiglia per tutto il dì XVI ad imbarcarmi per

(1) *Documento originale con firma autografa.*

Italia con i rev.^{mi} mons. cardinali Lorena et Tornone: et fatto gran parte del viaggio il dì XVII fui da S. M. richiamato in Piamonte, ove hora sono, et quantonque per anche irresoluto spero non di meno fermarmi. Havrà V. S. intesa la presa di Volpiano, che fu di non poco momento rispetto al danno et disturbo che dava ai nostri, dopo che passiamo a Pontestura, loco e fortificato e ben munito di gente da nemici, di donde sì per l'incommodità delle munitioni, che d'altri particolari, passiamo senza assaggiarlo a Moncalvi, il cui castello dopo haver aspettato 1500 cannonate si arrese, et fu di non poco profitto, perchè fortificando noi e la terra e il castello, come tutta volta facciamo, levaremo ai nemici tutte le pratiche e passaggi e commodità che si speravano di havere da Pontestura in Asti: siamo al presente in Cuni, villa del Monferrato, con 13 in $\frac{14}{m}$ fra svizzeri e tedeschi oltre le fanterie francesi et italiane che sono in assai buon numero, et attendiamo quello risolveranno nemici, ancor che, come V. S. havrà bene inteso, il sig. duca d'Alva si truovi sino al dì d'hoggi a Milano et con esso lui il marchese di Marignano oppresso di podagra et tutti con pochissima commodità di danari per pagar sue genti.

Le nove che V. S. mi ha scritto mi piacciono sommamente, massime quelle dell'ill.^{mo} et ecc.^{mo} sig. duca Ottavio, al quale piacerà a lei con la prima occasione basciar a mio nome la mano et il simile all'ecc.^{za} di Madama, assecurando le loro ecc.^{ze} che le sono et sarò servitore affettionatissimo et desideroso di servirle; et presso quello non le sarà grave raguagliarmi delle cose di là che me ne farà piacere singolare: non mancarò sodisfar li messi et acciò meglio possa avvisarmi quanto gli piacerà gli mando l'adimandata cifra *(1)* formatta di mia mano et del mio sigillo, non le fosse contrafatta, con essa potrà a lei et a me compiacere indirizzando le lettere all'ill.^{mo} nostro sig. maresciallo, ne le cui mani lascierò partendo il doblo della cifra, et perchè il cappitano .... *(2)* impedito dalle mie inresolutioni non ha mai potuto passare a casa a complir quanto voleva che si facesse per lui, prego V. S. voglia escusarlo presso S. E. se per alcuni giorni anchora non sarà di ritorno; et se per tanto

(1) La cifra di cui parla il Termes non si trova acclusa.
(2) Il nome del capitano non si riesce a capire.

potrò per V. S. alcuna cosa si dispensi di me che di core me l'offro, pregando N. S. la conservi. Di Cuni il 23 ottobre '55.

Di V. S. Il.^{ma}

amico affettionato

Paulo de Termes

XV.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del '51 »*)

2 giugno 1556 - Facoltà del duca Ottavio nei fratelli cardinali per trattare col Duca d'Alba l'affare di Piacenza (1).

Io Ottavio Farnese concedo et do ampia autorità a li Ill.^{mi} et Rev.^{mi} cardinali Farnese et S. Angelo miei fratelli di obligarsi sopra il negotio che si tratta col Ecc.^{mo} sig. duca d'Alva a tutto quello che a loro signorie parerà, ancora che cedessero Piacenza accettando ricompensa, et insomma così in questo particolare come in qualsivoglia altra cosa pertinente a questo negotio prometto osservare inviolabilmente quanto da li prefati sig. sarà stabilito; et in fede che questa sia la mia volontà ho fatto la presente scritta et sottoscritta di mia mano et sigillata del mio sigillo. Datum in Parma a li 2 di giugno 1556.

Ottavio Farnese

(1) Questo documento è una copia semplice dell'atto originale, spedito a Roma ai due cardinali fratelli del Duca.

XVI.

(*Archivio di Stato in Parma - Mazzo: « Guerra di Parma del 1551 ».*)

9 decembre 1560 - Istruzione al sig. Paolo Simonetti per andare a far atto di ossequio a Pio IV in Roma (1).

1560 - Instruttione. L'ill.mo sig. Pavolo Simonetti gionto che serà a Roma, ove S. E. desidera che vadi con quella diligenza che può comportare la qualità de tempi et delle strade, farà capo a mons. ill.mo et rev.mo Farnese per essequire quanto S. S. R.ma li raccordarà per havere la rinovatione del investitura di questo feudo di Parma et Piacenza da S. S.. Il tenore della sudetta renovatione ha da essere secondo la contenentia delle precedenti investiture et con la prestatione del giuramento di fedeltà in forma consueta. Sarà bene avenuta questa rinovatione che S. S.ria commetta che se cavi un autentico della investitura rinovata et la porti nel suo ritorno o lassi buon ordine che sia mandata. Ha d'avvertire che (come si dice) corre il termine di dimandare questa rinovatione et d'offrire il giuramento di fidelità per tutto il dì 26 del mese presente, però anticiparà il tempo più che potrà per essequire quanto si contiene nel suo mandato, et dove l'occorresse qualche impedimento in Roma, per il quale non potesse essequire le sue commissioni, ha da fare i suoi protesti ordinarii secondo che li sarà raccordato dagli magnifici avvocati di S. E., al consiglio dei quali ha in tutto da rimettersi non partendosi mai dal loro parere. Presentarete la nostra lettera di credenza a S. S. et medesimamente le altre, le quali accompagnerete con quel complimento che conviene, nel che ci rimettemo alla prudenza vostra et Dio v'accompagni. Datum in Pla.ia alli IX di decembre 1560.

OTTAVIO FARNESE

(1) *Il documento è autentico: l'ultimo periodo è autografo insieme con la sottoscrizione.*

XVII.

Cifra usata nella cancelleria di Parma per le corrispondenze del Vitelli, del Tiburzio, dell'Ardinghelli, del Pico.

·0	= fe
00	= ni
01	= na
02	= an
03	= fa, ra
04	= ar
05	= sa, go
06	= sc
09	= ne, ta
010	= nar
3	= a, c, ha
·3	= ce
4	= d, i
·4	= de
5	= o, p
·5	= pe
6	= l, v, u
·6	= le, ve
7	= +
·7	= è
8	= e
·8	= ec (?), le
10	= et
11	= no ,(non)
12	= nu
13	= en
14	= re
15	= er
16	= se
20	= che
21	= te
22	= un
23	= ri
·23	= rie
25	= si
26	= sf
30	= chi (?)
·30	= chie
31	= on, om
32	= im, in
34	= ce, ci
35	= co
40	= non
·40	= non è
41	= ro
42	= ru, (ur)
43	= da
44	= di
45	= do, io
46	= du, iu
50	= qu
51	= or
52	= ur
53	= pa
54	= pi
55	= po
56	= pu
60	= que
61	= so
62	= su
63	= la, va
64	= li , vi
65	= lo , vo
70	= f , g
·70	= fe , ge
80	= b , m
·80	= be , me
90	= ti , tre
92	= st
·92	= ste
93	= to
94	= tu
95	= al (?)
96	= il
99	= sp
·99	= spe
316	= ze

Alfabeto

a	= 3
b	= 80
c	= 3
d	= 4
e	= 8 (?)
f	= 70
g	= 70
h	= +
i	= 4
l	= 6
m	= 80
n	= (?)
o	= 5
p	= 5
q	= 50
r	= (?)
s	= 16 (?)
t	= 90
u	= 6
v	= 6
z	= (?)

Voci speciali

657̇3̇	= V. E.
65928̇3̇6	= V. E.
62705	= S. S.^{tà}

Segni speciali

787	= ,
78	= ;
7887	= .

INDICE BIBLIOGRAFICO

Adriani (Giovambatista). — *Della storia di Giovambatista Adriani gentilhuomo fiorentino...* — In Venetia, Appresso Filippo, Giacomo Giunti e fratelli, 1583, 8°.

Adriani (Giovanbatista). — *La guerra e la dominazione dei Francesi in Piemonte dal 1536 al 1559.* — Torino, 1865, 8°. (Estratto dalla *Miscellanea di storia italiana*, vol. V.).

Affò (Ireneo). — *Vita di Pierluigi Farnese primo Duca di Parma, Piacenza e Guastalla, Marchese di Novara ecc.* — Milano, P. E. Giusti, 1821, 8°.

Ancel (René). — *La question de Sienne et la politique du Cardinal Carafa.* (In: *Revue bénédictine*, 1905, fasc. I e segg.).

Angeli (Bonaventura). — *Della descrittione del fiume della Parma et dell'Historia della città di Parma libri otto.* — Parma, Appresso Erasmo Viotto, 1591. [Esemplare unico della R. Biblioteca Palatina di Parma].

[**Antonelli** (Nicolò)]. — *Ragioni della Santa Sede su Parma e Piacenza esposte ai Sovrani e principi cattolici di Europa.* — S. n t. [Roma 1742], 4 voll.

Aquarone (B.). — *Gli ultimi anni della storia repubblicana di Siena. Studi storici.* Siena, 1869, 8°.

Ayala (Mariano d'). — *Vita di Giambattista Castaldo famosissimo guerriero del Secolo XVI.* (In: *Archivio storico italiano*, Serie III, vol. 5, Firenze, 1867).

Badoero (Federico). — *Relazione delle persone governo et stati di Carlo V e Filippo II letta in Senato nel 1557.* (In: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato edite da Eugenio Albèri.* Serie I, vol. III, Firenze, 1853).

Balan (P.). — *Gli assedii della Mirandola di papa Giulio II nel 1511 e di papa Giulio III nel 1551 e 1552, narrati secondo i più recenti documenti. 2.ª edizione.* Mirandola, 1876, 8°.

Beiträge zur politischen kirchlichen und Cultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte [*von Ioh. Jos. Ign. Döllinger*]. *Dokumente zur Geschichte Karls V und Philipps II und ihrer Zeit aus spanischen Archiven.* Regensburg, 1862, 3 voll., 8°.

BERTOLOTTI (A.). — *La morte di Pierluigi Farnese, processo e lettere inedite* (In: *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per l'Emilia*, III, parte II. Modena, 1878).

Biografia universale antica e moderna... Venezia, 1822 e segg., voll. 45, in 8.°

BONGHI (R.). — *Una pagina di poter temporale.* (In: *Nuova Antologia*, novembre, 1883).

BORALEVI (Gustavo). — *I primi mesi del pontificato di Paolo IV.* — Livorno, Giusti, 1888, 8°.

Briefe und Akten zur Geschichte des XVI Jahrhunderts. IV Band: Beiträge zur Reichsgeschichte, 1553-1555, von August von Druffel, ergänzt und bearbeitet von Karl Brandi. — München, 1896, 8.°

BROMATO (Carlo) [CARRARA (Bartolomeo)]. — *Storia di Paolo IV, pontefice massimo...* — In Ravenna, Landi, 1748-1753, 2 voll., in 4.°

Bullarium (Magnum) romanum Augustae Taurinorum editum. T. VI. — Augustae Taurinorum, 1860, 4.°

CAPPELLI (Antonio). — *Una lettera del Conte di S. Fiora al Priore di Lombardia ed a Mario Sforza.* — Siena, 1903, 8.° (Estratto dal *Bullettino Senese di storia patria*, Anno X, 1903, fasc. I.).

CARO (Annibale). — *Delle lettere del commendatore Annibal Caro scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese.* — Milano, Classici italiani, 1807, voll. 3. [Nel testo le chiamiamo brevemente: *Lettere farnesiane.*].

CAVALCANTI (Bartolomeo). — *Lettere di Bartolomeo Cavalcanti tratte dagli originali che si conservano nell'Archivio governativo di Parma* [*da A. Ronchini*] — Bologna, Romagnoli, 1869, 16.° (*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare ...* Dispensa 101.).

CHIESI (Lino). — *La guerra di Parma e della Mirandola secondo il carteggio di Ippolito Capilupi con Ferrante Gonzaga.* (In: *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, Serie IV, vol. IV, Modena, 1893).

CITTADELLA (Napoleone). — *Saggio di storia politica di Ferrara.* (In: *Archivio storico italiano*, Serie III, vol. 25, Firenze, 1877).

COGGIOLA (Giulio). — *I Farnesi e il conclave di Paolo IV.* — Rigoli, 1900 8.° (Estratto dagli *Studi Storici*, vol. IX, 1900).

COGGIOLA (Giulio). — *Paolo IV e la capitolazione segreta di Cavi (con documenti inediti).* — Pistoia, Flori, 1900, 8.°

COPPINI (Anita). — *Piero Strozzi nell'assedio di Siena.* — Torino, Paravia, 1902, 8 °

Correspondenz des Kaisers Karl V. Aus dem K. Archiv und der Bibliothèque de Bourgogne zu Brüssel, mitgetheilt von dr. Karl Lanz. III Band. 1550-1556. — Leipzig, Brockhaus, 1846, 8°.

Cronaca della nobilissima famiglia Pico, scritta da autore anonimo, illustrata con prefazione, note e documenti [*da F. Molinari*]. — Mirandola, 1874, 8.° (*Memorie storiche della Mirandola*, vol. II).

DECRUE (Francis). — *Anna Duc de Montmorency, conestable et pair de France...* — Paris, Plon, 1889, 8°.

DELLA CASA (Giovanni). — *Opere di Mons. Giovanni Della Casa.* — Milano, Classici italiani, 1806, 4 voll., 8°.

Depeschen (*Venetianische*) *vom Kaiserhofe* (*Dispacci di Germania*) *herausgegeben von der hist. Commission der K. Akademie der Wissenschaften. III Band bearbeitet von dr. Gustav Turba.* — Wien, Gerold's Sohn, 1895, 8°.

Documenti risguardantila Repubblica senese ritirata in Montalcino 1556-1558 [*pubblicati da F. Polidori*] (In: *Archivio storico italiano. Appendice n. 26.* — Firenze, 1850).

DU GABRE (Dominique). — *Correspondance de Dominique Du Gabre* (*Evéque de Lodève*) *trésorier des armées à Ferrare* (*1552-1554*), *ambassadeur de France à Venise* (*1555-1557*) *par Alexandre Vitalis.* — Paris, F. Alcan, 1903, 8°.

DUMONT (Jean). — *Corps universel diplomatique du droit des gens, ou recueil des traités de paix d'alliance été faits en Europe depuis Charlemagne jusqu' à present. T. IV et V.* — Amsterdam et la Haye, 1728, foglio.

DURUY (George). — *Le cardinal Carlo Carafa* (*1519-1561*). *Étude sur le pontificat de Paul IV...* — Paris, Hachette, 1882, 8°.

FONTANA (Bartolomeo). — *Renata di Francia, Duchessa di Ferrara...* — Roma, Forzani, 1889-1893, 2 voll. in 8°.

[FONTANINI (G.)]. — *L'istoria del dominio temporale della Sede apostolica sopra Parma e Piacenza.* — In Roma, 1720, 4°.

FOURQUEVAUX. — *Dépêches de M. de Fourquevaux... publiés par M. l'Abbé Donais.* — Paris, 1896-1901.

[GALLUZZI (Riguccio)]. — *Istoria del Granducato di Toscana...* — Firenze, 1781, 4 voll., 4°.

GIANNONE (Pietro). — *Istoria civile del Regno di Napoli.* — Napoli, 1723, 4 voll., in 4°.

GOSELLINI (Giuliano). — *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte, 1548-1553.* (In: *Miscellanea di storia italiana*, T. XVII. Torino, 1878).

GOSELLINI (Giuliano). — *Vita del principe D. Ferrando Gonzaga ....* — Milano, Paolo Gottardo Pontio, 1574, 4°.

[LETI (Gregorio)]. — *Conclavi dei pontefici romani.* — S. n. t., 1668, 8°.

Lettere (*Delle*) *di principi, le quali o si scrivono da principi o a principi o ragionano di principi. Libro III.* — In Venetia, 1581, 4°.

Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel Regio Archivio dello Stato. Vol. I. [*ed. da A. Ronchini*]. — Parma, Reale Tipografia, 1853, 8°.

Lettres et memoires d'Estat des Roys, Princes, Ambassadeurs et autres Ministres sous les regnes de François premier, Henry II, François II. ...Par... Guillaume Ribier. — Paris, Clouzier, 1666, 2 vo'l, folio.

LEVA (Giuseppe de). — *La guerra di Papa Giulio III contro Ottavio Farnese sino al principio delle negoziazioni di pace con la Francia.* — (In: *Rivista storica italiana*, I, Torino, 1884).

LEVA (Giuseppe de). — *Storia documentata di Carlo V in correlazione con l' Italia.* — Padova, 1864-1884 — Bologna, 1894, 5 voll., in 8°.

LITTA (Pompeo). — *Famiglie celebri d' Italia.* — Milano, P. E. Giusti, 1819 e segg., folio.

LÜNIG (Jo. Chr.). — *Codex Italiae diplomaticus...* — Francofurti et Lipsiae, Haer. Lanckisianorum, 1735, voll. 4., in folio.

MARCHI (Francesco). — *Cento lettere del capitano Francesco Marchi bolognese conservate nell'Archivio governativo di Parma ed ora per la prima volta recate in luce [da A. Ronchini].* — Parma, Carmignani. 1864, 4°.

MARCHAND (Ch.). — *Charles I de Cossé comte de Brissac, 1507-1563,* — Paris, Champion, 1889.

— *Notices et extraits d' un ms. des Archives d' Etat à Turin* (Extrait des *Memoires de la Société Nationale... d' Angers.* — Angers, 1901).

MARTINETTI. — *Papa Paolo IV, suo nepotismo e la lega per la libertà d'Italia.* — (In: *Rivista europea*. 1877, 4°).

MIGNET M. — *Charles V, son abdication, son séjour et sa morte au monastère de Juste.* — Paris, Didier, 1863, 16°.

MISSAGLIA. — *Vita del Marchese di Marignano.* — Milano, F. Colombo, 1854, 8°.

MONTALVO (Antonio). — *Relazione della guerra di Siena, con documenti di L. Banchi.* — Torino, 1863, 8°.

MONTLUC (Blaise de). — *Commentaire et lettres de Blaise de Montluc par Alphonse de Ruble. Publication de la société de l' histoire de France).* — Paris, 1865-1872, 5 voll. .

MONTLUC (Blaise de). — *L'assedio di Siena (1554-1555) secondo la narrazione contenuta nel libro terzo dei suoi Commentari.* — Firenze, 1904, 8°.

MOTLEY (John Lothrop). — *La Révolution des Pays-bas au XVI siècle, traduit de l' anglais par Gustave Gottrand et Albert Lacroix T. I.* — Bruxelles et Leipzig, Lacroix, 1861, 8°.

MOTTA (E.). — *Otto pontificati del 500 illustrati da corrispondenze trivulziane (1555-1591).* —(In: *Archivio storico lombardo*, 1903, fasc. 38. - Milano, — 1903).

MURATORI (Lodovico Antonio). — *Annali d'Italia dall'anno primo dell'Era volgare...* — Lucca, 1744 e segg., in folio.

NAVAGERO (Bernardo). — *Relazione di Roma... 1558.* (In: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato edite da Eugenio Albèri,* Serie II, vol. III, Firenze, 1846, 8°.

Navenne (F. de). — *P. Luigi Farnese* (In: *Revue historique*. 1901-1902, Paris, 1901-1902).

Nores (Pietro). — *Storia della guerra di Paolo IV, sommo pontefice, contro gli Spagnuoli... corredata di documenti.* — Firenze, Viesseux, 1847, 8.° (*Archivio storico italiano*, I serie, vol. XII).

Nuntiaturberichte aus Deutschland (1537-1557) nebst ergänzenden Aktenstucke. B. XII. *Nuntiaturen des Pietro Bertani und Pietro Camaiano, 1550-1552...* — Berlin, A. Bath, 1901, 8°.

Odorici (Federico). — *Pier Luigi Farnese e la congiura piacentina del 1547. Cenni storici con documenti inediti.* (In: *Strenna italiana* del 1864).

Pallavicino (Sforza). — *Dell'Istoria del Concilio di Trento scritta dal padre Sforza Pallavicino... Parte II.* In Roma, per Biagio Diversin, 1664, 4°.

Pezzana (Angelo). — *Memorie degli Scrittori e Letterati parmigiani...* — T. VI, 2. — Parma, 1827.

Pieper (Anton). — *Die päpstlichen Legaten und Nuntien in Deutschland, Franckreich und Spanien seit der Mitte des sechszehnten Jahrhunderts.* I Theil: *Die Legaten und Nuntien Julius III, Marcellus II und Paulus IV (1550-59) und ihre Instruktionen.* Münster, 1897, 8°.

Rachfahl (Felix). — *Margaretha von Parma. Statthalterin des Niederlande (1559-1567).* — Leipzig, 1898, 8°.

Raynaldus (O.) — *Annales ecclesiastici... T. XXI, p. II.* Coloniae Agrippinae, Huisch, 1727, folio.

Reumont (Alfred). — *Geschichte Toscanas seit dem Ende des florentinischen Freistaates.* Gotha, Perthes, 1876, 2 voll., 8°.

— *Margherita d'Austria Duchessa di Parma.* (In: *Archivio storico italiano*, serie IV, vol 6°, Firenze, 1880).

Ricotti (Ercole). — *Storia della Monarchia di Savoia.* — Firenze, Barbera, 1861.

Rousset. — *Supplément au Corps universel diplomatique... de M. Dumont.* Amsterdam, 1739, folio.

Sägmuller. — *Die Papstwahlbulle und das staatliche Recht der Exklusive...* — Tübingen, 1892, 8°.

— *Die Papstwahlen und die Staaten von 1447-1555 ..* — Tübingen, 1890, 8°.

Santarem (Visconde de). — *Quadro elementar das relações politicas e diplomaticas de Portugal com as diversas potencias do mundo desde o principio da Monarchia portugueza ate ao nossos dias, ordinado e composto pelo Visconde de Santarem, continuado e dirigido pelo socio da Academia Real.. José da Silva Mendes Leal.* Tomo XII. Lisboa, 1874, 8°.

Sarpi (Paolo). — *Istoria del Concilio tridentino.* — Firenze, Barbera, 1858, 4 voll., in 16°.

Schelhorn (Io. Georg). — *De Consilio de emendanda ecclesia... ad Quirinum epistola.* — Tiguri, 1748, 4°.

Segni (Bernardo). — *Storie fiorentine dall' anno MDXXVII al MDLV.* — Livorno, 1830, 16°.

Segre (Arturo). — *L'opera politico-militare di Andrea Provana... dal 1553 al 1559.* — Roma, Tipografia dell' Accademia dei Lincei, 1898, 4°. (Estratto dalle *Memorie della Accademia dei Lincei*).

Serristori (Averardo). — *Legazioni di Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V ed in Corte di Roma, 1537-1568, con note di G. Canestrini.* — Firenze, Le Monnier, 1853, 8°.

Soragna (R. di). — *Paolo IV e la preponderanza spagnola in Italia.* — (In: *Rassegna nazionale.* — Firenze, 1884, vol. 5).

Soranzo (Giovanni). — *Relazione di Francia del clarissimo Giovanni Soranzo, tornato ambasciatore da quella Corte nel 1558.* (In: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato raccolte... da Eugenio Albèri.* Serie I, vol. II. — Firenze, 1840).

Sozzini (Andrea). — *Diario senese, con altre narrazioni e documenti.* (In: *Archivio storico italiano*, Serie I, vol. 2°, Firenze, 1842).

Strada (Famiano). — *De Bello belgico decas prima.* (Romae, Scheus, 1648, 12°.

Summonte (Gio. Antonio). — *Dell' historia della città e regno di Napoli...* — Napoli, Bulifon, 1675, 4 voll. in 4°.

Suriano (Michele). — *Relazione di Filippo II Re di Spagna letta in Senato da Michele Suriano nel 1559*, (In: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato... raccolte da Eugenio Albèri.* Serie I, vol. III, Firenze, 1853).

Trinchera (Francesco). — *Degli Archivi napoletani. Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione...* — Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872, 8°.

Ughelli (Ferdinando). — *Italia sacra sive de Episcopis Italiae...* — Venetiis, Coleti, 1717-1722, 9 voll., in folio.

Vital (Adolfo). — *Tre lettere inedite di Lodovico Beccadelli a Michelangelo Buonarroti e alcune notizie intorno ai carteggi Beccadelli della Palatina di Parma.* — Conegliano, 1901, 8°.

INDICE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 64, riga 17 : quando	*correggasi*	quanto
Pag. 74, nota (5), riga 5 : Parma	,,	Ferrara
Pag. 76, note, riga 7 : et S. S.	*cancellisi*	
Pag. 192, riga 12 : fatta de dinaos	*correggasi*	falta de dineros
Pag. 192, riga 16 : fatta	,,	falta

Pag. 223. In fine alla riga 26 va riferita la seguente nota : (2) Per i rapporti tra i S. Fiore ed i Farnesi, a proposito di questa faccenda, si consulti anche una assai notevole lettera di Mons. d'Arras a Filippo II, del 18 luglio 1555, in *Papiers d'État du Cardinal de Granvelle... IV,* Paris, 1843, p. 452 (*Collection de documents inédits sur l'histoire de France... Première Serie*).

Pag. 244, riga 18 : notri	*correggasi*	nostri
Pag. 244, riga 19: eusdem	,,	eiusdem
Pag. 253, riga 3 : 1557	,,	1551
Pag. 254, riga 24 : excutionis	,,	executionis

[N. B. *Non si segna qualche piccola ed ovvia scorrezione di stampa*].

COMMEMORAZIONE

DEL SEGRETARIO

DOTT. CAV. ALBERTO AMADEI

La consuetudine, che ne accoglie ad onorare la memoria degli estinti colleghi, se fu sempre da noi seguita con animo atteggiato di cordoglio e di reverenza, forse mai, come pel Cav. Alberto Amadei, ebbe tanto consenso di lunga, immutata amicizia, e si alto rimpianto per la sua fine impensata e immatura. E l'alto rimpianto ben risponde al funereo evento che troncò non solo una vita ancor fiorente di vigoria, spezzando vincoli cari, ma recise anche ogni speranza dell'opera che, nella maturità dell'ingegno, avrebbe potuto raccomandare a onorata ricordanza il nome dello scrittore.

E più acerbo è il rimpianto per quella intensa e costante amicizia, che sorta da comunanza di studi, e d'uffici, nelle vicende del tempo s'accrebbe; onde più d'uno di noi, nella casa cullata dalla voce or fiera or blanda del torrente, s'intratteneva non di rado con l'Amadei in confidenti colloqui ricchi di consigli pel sapere e di propositi per la vita. Risorga dunque oggi, fra noi l'uomo tanto valente, quanto modesto, l'amico tanto pregiato quanto diletto, fra sinceri tributi d'ammirazione e di plauso, ed abbia le concordi e affettuose accoglienze d'una evocazione famigliare.

La tristezza del lutto non è così lontana che induca a riandare l'opera dell'erudito senza considerarlo negli altri molteplici

aspetti sotto i quali ne apparve degnissimo d' encomio e senza indugiare in qualche singolare o dolce episodio, donde egli riviva illuminato di luce nuova. E se a me, il meno idoneo di tutti, fu commessa dalla benevolenza di chi presiede a questa assemblea, l' odierna commemorazione, al mio dire manchevole di ogni magistero di eloquenza, soccorrano i vostri ricordi e compia l' animo vostro ciò che l' umile interprete osa appena accennare.

I.

Mai nessuna età seppe, come la nostra, agli uomini di prestante ingegno e di tenaci propositi agevolare la via, che, tra l' ardue e tumultuose gare della vita moderna, conduce da angusti inizi al conseguimento de' più cospicui gradi. Che se molti, sorretti dal suffragio di potenti fazioni piuttosto che dal proprio valore, pervennero a ragguardevoli uffici, pochi per provata virtù, meritarono d' avvantaggiarsi dei presidi che i nuovi tempi largheggiano ai giovani volonterosi. Tra questi fu Alberto Amadei, nato a Parma il 15 novembre 1857 di Vincenzo e di Benedetta Puglia, famiglia onorata se altra mai, ma di origine e di fortuna modeste.

Se dai parenti il Nostro non ebbe lustro di tradizioni e di censo, fu educato a nobiltà di sentire e a costanza di volere, onde si ottengono dottrina e considerazione e le cariche pubbliche si acquistano con coscienza operosa e si mantengono con civile dignità. Il padre, se bene modesto ufficiale della nostra Pinacoteca, intese, senza posa a procacciarsi tale coltura, che lo rendesse non pure assiduo e fedele, ma conscio e ammirato custode delle opere de' nostri insigni maestri. Talchè al figlio fu caro ricordarlo con profondo affetto congiunto a rispettosa devozione, come colui che aveva saputo elevarsi sul tenue suo stato nobilitando il proprio compito con la virtù degli intendimenti.

La madre, dotata d'animo eletto, provò e trasfuse nel figlio quella misteriosa e delicata rispondenza tra gli affetti e le cose, che ci rende partecipi della vita universa, e, ritemprandosi in

una visione vasta e armonica del mondo, ci dispone a soffrire con fortezza, ad ammirare con gratitudine, ad amare con perseveranza.

Il fanciullo alternò con la scuola il tempio dell' arte, la nostra augusta Galleria, ove trascorreva, come in casa propria, lunghe ore nello studio dei primi rudimenti; e, senza dubbio, dalle ispirate imagini ebbe le prime rivelazioni di bontà e di bellezza che egli doveva poi così altamente sentire e comprendere da compenetrarne tutta la sua natura.

Con questo esempio e con questi conforti il giovinetto si gettò coraggiosamente nella lotta, persuaso che la vittoria non sorride se non a chi obbedisce a quella provvida legge, secondo la quale l' esistenza deve essere il perenne rinnovamento, l' affermazione quotidiana di una volontà ferrea e cosciente verso il bene.

Così l' Amadei nel 1869 affrontò e vinse la prova del concorso per un posto di favore nel Collegio Maria Luigia, dove fu accolto nel dicembre di quell' anno e rimase sino al luglio del 1874.

Ivi percorse gli studi classici seguitando a frequentare quelle scuole, come alunno esterno, dopo la sua uscita dal convitto. Reggeva in quel torno il Collegio il P. Raffaele Notari, nome caro alle lettere, il quale, allora, dava all' insegnamento e all' educazione dei giovani gli ultimi anni di una vita intemerata e benemerita.

Compiuti gli studi classici, l' Amadei coltivò con onore e profitto, nel nostro glorioso Atteneo, le discipline giuridiche e nel luglio del 1881 ottenne la laurea.

II.

Ma non pago della scienza dei codici, si volgeva con ardore all' arte e alle lettere le quali seducono i giovani di eletto ingegno e li persuadono a misurare le forze nelle nobili battaglie del pensiero. Come a questi primi tentativi s' aprivano un tempo le vane accademmie, con senso più profondo e più efficace della vita, ora s' apre, molteplice palestra, il giornale. E però il Nostro raccolse intorno a sè alcuni amici studenti, suoi coetanei forniti

di buona coltura e d'animo intraprendente per fondare il periodico: *Prime Armi*, del quale iniziò la pubblicazione il 10 aprile 1878, proseguita poi per decadi, in formato grande di 8 pagine, per tutto quell'anno e nei primi mesi del 1879.

Questo periodico fu l'eco di un manipolo di giovani, che poi conseguirono lustro nell'esercizio o delle professioni liberali, e della magistratura o in cattedre di lettere. Tra questi sono degni di menzione l'on. A. Berenini (A. B. e Zubrea), l'avv. Domenico Oliva (Lodovico Ameni), l'Avv. Ottorino Torri, Ugo Corbellini (Bruno), Antonio Restori (Nino), Paride Venturini (Titiro e Tantalo) ed altri. L'Amadei fu gran parte della Redazione e collaboratore assiduo del giornale sotto il pseudonimo di *Camillo*.

La lieta compagnia menava vita un po' scapigliata, ma non così che ne patissero pregiudizio gli studi e si spegnessero o s'attenuassero gl'intenti civili e i sentimenti patriottici che vibravano potenti in quei cuori generosi. Certo è che quei giovani intendevano come la vita sia bella e ne sentivano tutta l'ebbrezza, ciò che forse più non accade oggidì mentre nell'età più verde molti alla vita imprecano: allora si accumulavano inesauribili, tesori di fede e di amore che bastano a consolare il tedio dei giorni amari che presto o tardi ne incombono.

Il programma dell'effemeride, quale viene espresso nel primo numero, è inteso ad un ideale di progresso desiderato « senza ambizione di plauso, con la coscienza di fare qualche cosa di bene »; e più oltre si legge: « Incontriamo le nostre armi; mettiamole in lotta, in lotta cavalleresca, ove non sia la vittoria della sorpresa, della malignità, ma del vero ». Ammirabile serenità che fu fermamente mantenuta ad onta del fervido sangue degli scrittori, che avrebbe trovato facile scusa a trascorsi; severo ammonimento di moderazione alle presunzioni senza misura e alle violenze senza freno di che la gioventù odierna offre esempio non lieto nè confortante per l'avvenire della patria!

L'Amadei nelle *Prime Armi* trattò la critica letteraria e teatrale con larghezza di giudizi e con genialità di pensiero e di forma.

Due saggi mi sembrano maggiormente notevoli. Uno sul Lucifero del Byron nel Mistero il *Caino*, l'altro sulla Poesia Moderna.

Nel primo scritto l'autore tratteggia il carattere del personaggio byroniano compenetrato dalle passioni umane, accessibile ai vizi e alle virtù della nostra razza. Lo contrappone al Lucifero di Milton superbo e disfidante Dio, a quello del Rapisardi, sicuro di se stesso e della inferiorità del nemico, sempre pronto alla battaglia. L'angelo caduto, nella mente del grande poeta inglese, sente la inutilità della lotta combattuta, e il dubbio di essere vinto da potenze ignote e misteriose che lo circondano e di cui egli non può indagare la forza: di qui un perenne sconforto, una inconsolabile desolazione. Così Lucifero diviene simbolo dell'uomo che combatte contro gli elementi e malgrado le vittorie della scienza non è pago, e mentre da un lato ha tanta passione d'insuperbire, dall'altro sente la tristezza di aspirazioni sempre più grandi che non trovano compimento se non in una fede oltremondana.

Nell' altro scritto sulla Poesia Moderna, l' autore non scende all' esame particolare di opere, ma con larga sintesi discorre degli indirizzi che ebbe successivamente il pensiero poetico nella letteratura contemporanea. Combatte il *realismo* levato anche fra noi, per non breve periodo, a vergognosa apoteosi, accompagnata dalle più strane aberrazioni, ed afferma che la poesia debba rispecchiare il bello, il buono, il vero destinati a fondersi in una mirabile armonia *effusione del cielo nello spirito umano.* Tocca della poesia patriottica che risonò quale squilla di richiamo alle guerre dell' indipendenza, e, come allora aveva ufficio battagliero, ora ha missione « di essere maestra di civiltà, d'ingentilire e nobilitare i costumi, di muovere l'animo a generosi e nobili sentimenti, in breve di disporre gli Italiani alla vita civile, vita pacifica, di lavoro, di prosperità, di grandezza »

Il voto dell' Amadei non si compì che in parte; un solo poeta veramente civile in tutta la sua opera sorse in Italia, Giosuè Carducci e noi sentimmo

Passare il rombo della sua conquista.

Ma il dardo da lui vibrato nell' ombra, come canta il Pastonchi, attende un gagliardo

Che lo ricerchi e svelga da le zolle
Ove ogni giorno sempre più s'addentra.

Chè artefice di parole e d' imagini, non poeta che palpita e che crea levasi un altro evangilista di una poesia nuova, chiusa nel cerchio de' miti greci non più intesi e intempestivi. L' epoca moderna chiama la poesia a ben altri miti più sublimi e più cari desunti dal rinnovamento cristiano, dalle conquiste meravigliose della scienza, dagli eroismi civili e guerreschi che consacrarono la vittoria di sacrifici inauditi e rivendicazioni attese da secoli.

Il poeta vero, aspettato dovrà dare all' anima italica la parola più semplice e più profonda, che faccia sorgere, fremere, piangere le folle perchè in quelle parole saranno fuse gioie, dolori, glorie e speranze, la sacra eredità del passato, la fede gagliarda dell' avvenire.

L' Amadei pubblicò nelle *Prime Armi* anche alcune versioni in prosa di poesie russe e inglesi senza indicazioni degli autori ai quali appartengono. Da diligenti ricerche mi consta che le poesie *Al mare* e *Festa di Bacco* (1) sono del Pouchkine e, come il nostro ignorava la lingua di questo poeta, vennero indubbiamente da lui tradotte dalla versione francese del Dupont che si trovava tra i suoi libri. Delle poesie inglesi non mi fu dato rintracciare l'autore.

Alla Redazione della rivista l' *Emilia*, che sorse nel 1880 diretta da Guido Torrigiani, l'Amadei non prese parte, per quanto io sappia; ma diede invece qualche scritto ad un giornaletto che uscì nel 1881 poligrafato della officina del Dall'Olio con illustrazioni dei fratelli Gaibazzi, col titolo *La Soffitta*. Di questo periodico fu anima Tullo Bazzi ed ebbe nome dal luogo dove si compilava, una stanzetta molto in alto, nella casa Rondani, in via 22 luglio.

Vi collaborarono oltre il Bazzi (Felis), Stefano Motti poi dottore (T. Faust), Luigi Bordi poi professore di storia naturale (Ugo Brilidi), Amoretti (Tito Arme) ed altri.

Ma questa esplicazione letteraria non era che un ramo di una associazione di giovani dedita anche alla musica con un or-

(1) *Prime Armi* A. I. p. 140 e 151.

(2) Oeuvres Choisies de A. S. Pouchkine poète national de la Russie traduites pour la première fois par H. Dupont. S. Pétersbourgs, Bellizard 1847. Tome II, pag. 199 e 211.

chestrina diretta dal prof. Ravazzoni e con uno studio di pittura in cui disegnavano e dipingevano i fratelli Gaibazzi, che decorarono anche artisticamente la sede del sodalizio.

Tullo Bazzi vivace scrittore, che sa vestire ogni argomento di grazia arguta e originale, evocava, dieci anni or sono, quei tempi di giovinezza spensierata e felice. (1)

Egli rivedeva con la fantasia « il cenacolo dei sognatori, appartenenti alla generazione dei venuti troppo tardi o troppo presto; troppo tardi per trovare una vita che rispondesse al culto d' un passato che adoravano con inconscio struggimento, e troppo presto per non sentire nell' animo schivo del presente, come lo stento e l' inezia di una lunga età già scettica e sgloriata ».

L' Amadei in questo giornale scrisse tra l' altro, un breve bozzetto ricco d' umorismo in cui paragona la vita alla ascenzione d' una scala, e una conversazione *sul colorito* nella quale, con ardente fantasia fonde i fenomeni ottici coi fenomeni acustici contribuendo con uno studio estetico, alla ricerca scientifica dell' *audizione colorata*.

Saggi giovanili non privi di pregio l' Amadei diede in luce anche nel giornale letterario l' *Occhialetto* di Napoli nel triennio 1879-1881: *Storia vera, Addio alla campagna, l' Album dei viaggi, Le donne curiose del m. Usiglio, Noterelle parmensi, Consuelo.*

Pubblicò, dal 1882 in poi, scritti d'arte anche nella *Gazzetta di Parma* intorno agli spettacoli melodrammatici e sul teatro di prosa. Quanto ai primi, egli dava ampi cenni biografici dei compositori, tesseva un esame critico degli spartiti e porgeva ponderato giudizio sull' esecuzione. Quanto all'altro, l'autore, ebbe campo di scorrere e giudicare gran parte della produzione drammatica contemporanea dalle commedie di Dumas a quelle di Sardou, dai lavori del Ferrari a quelli dell' Echegarry. Questi saggi rivelano attitudini singolari alla critica d' arte che, coltivate, avrebbero potuto acquistare all' Amadei un luogo onorifico nella nostra letteratura.

(1) *Per l' Arte*, A, VI, 1894, N. 21.

Il Nostro contribuì alla pubblicazione di una Guida Storico, artistica e monumentale della città e Provincia di Parma, edita dal Battei nel 1887, con un dotto articolo su l'Accademia di Belle Arti e su la R. Pinacoteca.

III.

Ma il giovane valoroso era serbato a ben più ardui e severi studi, e segnalati servigi doveva rendere alla cittadinanza nei pubblici uffici. Invero egli aveva frequentato sino dal 1877, quale alunno, l'Archivio di Stato, dove, ben presto, per le sue spiccate attitudini, per la eletta coltura, per l'animo gentile, si cattivò la stima e l'affetto del Cav. Amadio Ronchini che allora reggeva il cospicuo Istituto.

Il nostro alunno fu successivamente promosso Sotto archivista di III.ª di II.ª e I.ª classe coi rispettivi decreti dell'8 luglio 1880, del 31 Gennaio 1884 e del 16 marzo 1891. Ottenne poi, in concorso per esame, nel quale riuscì secondo su 150 (1) la nomina ad Archivista di III.ª classe con decreto del 1 marzo 1900 e nel 31 maggio dello stesso anno fu designato a Direttore del nostro Archivio di Stato.

In quelle vaste sale in quei lunghi corridoi dove si costodisce tanta parte della nostra storia, da cui sorgono così alti ammonimenti di sapienza, il Cav. Amadei trascorse la maggior parte de' suoi giorni e di quelle filze, di quegli innumerevoli incarti egli aveva saputo acquistare il pronto e dotto uso. Ma, come l'ape industriosa appresta il miele che sarà delibato da altre labbra, il Nostro, più che ad opere che potessero tornare a decoro del suo nome, profuse a profitto altrui i tesori della sua dottrina. E però gran parte delle ore d'ufficio occupava in sagaci e faticose indagini e in collazione di documenti che rispondessero a richieste di studiosi italiani e stranieri.

È qui degno ricordare le testimonianze d'encomio che da eminenti Istituti, e da uomini illustri furono rese all'Amadei, tra i quali va ricordato l'Istituto Storico Prussiano che fa onorevole

(1) V. *Boll. Uff. del Min. dell' Int.* A. IX, 1900, p. 256.

cenno di lui nella prefazione al volume di documenti sulla nunziatura di Pietro Bertano e di Pietro Camaiani (1550-1552).

Il P. Renè Arcel, Membro degli Archivi della Storia Religiosa di Francia, che aveva avuto largo sussidio alle sue ricerche, così scriveva al nostro archivista:

« Non potrò mai dimenticare questi giorni passati a l' Ar-
« chivio di Parma e spero tornarci. Vivere con amici nel passato
« con uomini dotti e cortesissimi nel presente è una felicità in questo
« mondo ».

E. M. Veil manda in dono all' Amadei la sua voluminosa opera « Le Prince Eugène e Murat (1813-1814) con la dedica: *souvenir reconnaissant.*

Mentre il Nostro presiedette all'Archivio di Stato, intese ad un importante lavoro: la stampa delle iscrizioni delle Chiese di Parma e, quando lo colse morte inopinata, erano già editi vari fogli che comprendono 360 epigrafi. Questo lavoro già compiuto per Roma dal Forcella, per Torino dal Claretta, per Vicenza dal Faccioli e dal Romor, per Venezia dal Cicogna, era stato preparato per Parma dal noto studioso Ubaldo Bianchi e l' edizione fu condotta sul manoscritto di lui.

Invero la prefazione che si trovò tra le carte dell' Amadei toglie ogni dubbio in proposito, poiche vi si legge: « Il benemerito cittadino di Parma, Ubaldo Bianchi, a cui dobbiamo la presente Raccolta d' Iscrizioni patrie da lui con ogni diligenza trascritte, lasciò dopo di sè due identici esemplari del suo lavoro, de' quali oggi non si conosce che un solo, ed è quello che stiamo pubblicando.... ».

Queste collezioni conferiscono con tanta maggiore efficacia all' incremento negli studi quanto più sono esatte e ricche d' illustrazioni storiche e biografiche; e chi intraprese, in altre città, pubblicazioni congeneri, si studiò di rispondere con la maggior cura e copia di notizie a queste singolari esigenze degli studi.

Ora sembra che la parte del lavoro già edito non risponda pienamente allo scopo sia per l'interpretazione delle sigle, data dal Bianchi, non sempre sicura, sia per la scarsezza di cenni storici su le chiese, su le famiglie e sui sodalizi. Anche l' om-

missione degli stemmi, il cui disegno grafico, non molto costoso, avrebbe potuto recare un sussidio notevole alle ricerche del nostro blasone, toglie alquanto d'importanza alla iniziata raccolta. Nè a compiere l'opera con larghezza di criteri mancavano gli aiuti. Soccorreva in primo luogo, al bisogno, il manoscritto di Ubaldo Bianchi, posseduto dal Prof. A. Del Prato e sconosciuto all'Amadei, fregiato degli stemmi. Poteva contribuire l'opera, pure manoscritta, di Carlo Martini, in 4 volumi, sulle Chiese di Parma, posseduta dal R. Museo, opera che riproduce gli stemmi e si fregia di numerose biografie. Nè erano da trascurarsi altri non pochi manoscritti della Palatina sull'argomento.

Anche la riproduzione del testo epigrafico ad evitare errori di trascrizione, ora si suol fare coi sistemi fototipici, che hanno avuto così perfette applicazioni ai giorni nostri, in questo genere di pubblicazioni. Per tutte queste ragioni è dubbio se l'edizione debba essere continuata o ripresa con altri criteri.

Certamente la cura che l'Amadei poneva in ogni ufficio affidatogli, avrà costato a lui, anche per questo, molti pensieri; e di ciò noi dobbiamo serbargli riconoscenza.

L'esimio Archivista fu eletto socio corrispondente di questa Deputazione sino dal 27 gennaio 1877; divenne Membro attivo il 14 gennaio 1890 e Segretario nel 27 Gennaio 1891, carica che occupò fino alla sua morte.

Con quanto amore e quanta diligenza egli attendesse ai lavori di questo consesso, provano i volumi pubblicati e pronti per la pubblicazione e i processi verbali che egli cesellava come opera d'arte. E se l'azione sua non era così sollecita, come altri avrebbe desiderato, ciò procedeva non da difetto di cure, ma da dubbi e scrupoli esagerati che, se dimostravano la sua delicata coscienza di erudito, ne inceppavano, forse più del dovere, l'operosità.

L'Amadei poi, nella riunione nostra del 17 luglio 1898, commemorò con nobili e commosse parole il Comm. Pietro Vayra e lo rimpianse perchè *morte praereptus* mentre ancora era inteso al lavoro come uno di quegli uomini che credono di non aver mai terminato il loro compito. Chi avrebbe pensato allora che

dopo pochi anni ed a maggior ragione, stante l'età ancor vigorosa, si sarebbe ripetuto altrettanto di lui?

Alla morte del Cav. Scarabelli seguita nel 1893 il Nostro fece parte di una Commissione provvisoria di vigilanza per l'Archivio Comunale.

IV.

Quando il Governo del Re riordinò la Consulta Araldica e dispose per la Revisione dei titoli nobiliari, l'Amadei fu assunto quale Segretario della Commissione Parmense.

L'opera preparatoria, ardua e faticosa, per la compilazione dell'elenco provvisorio e definitivo delle famiglie nobili e titolate dalla Regione Parmense, si deve in gran parte al Nostro.

Dei lavori compiuti nel 1900 dalla Commissione, un egregio letterato nostro prof. A. Ròndani, così giudicava:

Questo elenco (definitivo) è il frutto felice d'un molteplice e ponderato lavoro di parecchi anni, e il merito ne spetta principalmente al Cav. Amadei, il quale ha scritto qualche migliaio di lettere, e un numero considerevole di pareri e di verbali prima di arrivare a metter a posto ogni cosa con chiarezza, sicurezza e con rigorosa regolarilà puridica. Indagini archivistiche, ricerche araldiche, studi sopra alacciamenti genealogici, interpretazioni di di leggi, decreti, regolamenti, consuetudini vigenti sotto i diversi regimi di queste provincie; relazioni e giudizi sopra conferimenti di feudi o trasmissibilità o riversibilità di titoli, furono fatiche sostenute in gran parte, ed egregiamente, dall'Amadei. (1)

Le spiccate attitudini di studioso e la consuetudine dei libri fecero del Nostro un bibliografo di non comune valore. Di questo culto amoroso e sapiente egli diede prova pubblicando nel 1896 in occasione delle feste centenarie sacre ad Antonio Allegri, la *Bibliografia Correggesca* pregevole, se non compito, contributo alla notizia delle opere dedicate al sommo pittore. Provvide anche all'ordinamento della Biblioteca Comunale di Busseto e della Biblioteca e all'Archivio della famiglia Sanvitale.

(1) V. *Gazzetta di Parma* 1900, N. 38.

Fra tante occupazioni non intermise gli studi giuridici che, singolarmente nella parte storica, avevano speciale attinenza con gli uffici che gli erano commessi. E però questo titolo gli valse l'onore di essere per lungo tempo in poi annoverato tra i membri estranei delle Commissioni preposte agli esami speciali e di laurea nella nostra Università.

In considerazione appunto di tante *speciali benemerenze* con decreto del 15 maggio 1895 l'Amadei fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia: e, ciò che raramente accade, si può asserire che l'onorificenza era meritata.

L'erudito non dissociò mai la dottrina dalle lettere; e pronto ad apprezzare tutto ciò che, pur distogliendosi dalle tradizioni, avesse valore d'arte accettabile e durevole, si mantenne fedele alla scuola classica con quei temperamenti che sono imposti dall'evoluzione della lingua e dal mutamento dei tempi. Dotato di un felice ecletismo l'Amadei si volse con amore anche alle letterature straniere sulle quali sapeva pronunciare autorevoli giudizi. E forse aveva attinto dal Prof. Italo Pizzi, nostra gloria, che fu suo maestro, quella abitudine di ampliare gli studi oltre i confini delle cose patrie, quella curiosa ricerca di altri vasti orizzonti, dove l'animo trova così larga messe di nuovi atteggiamenti e di preziose ispirazioni.

Ma nell'ambito letterario preferì il genere epigrafico del quale diede pregevoli saggi ove è incerto se più s'ammiri la purezza del dettato o il concetto civile. Mi piace tra le sue belle iscrizioni ricordare quella per Prospero Manara:

Prospero Manara — dell'antica famiglia marchionale — di Borgotaro — Egregio nelle arti leggiadre — fra i letterati del XVIII secolo — cospicuo — come cittadino e ministro di Stato — associò senno e prudenza — ad intemerato carattere — ebbe pari i sensi e l'ingegno — agli alti uffici della vita civile.

I cittadini di Borgotaro — per titolo di affettuosa onoranza — alla memoria di quel nome — caro alla patria — posero nel 1898.

L'Amadei fu in politica devoto agli ideali monarchici della prima giovinezza e sognò una patria grande e forte a cui tutti

gl'italiani portassero per diverse vie, ma con un solo e fecondo intento, il contributo d'un opera sincera ed efficace. Ma coi partiti militanti non combattè. Anzi, come anche la vita amministrativa odierna risente gli urti inevitabili delle fazioni che si contendono il governo della cosa pubblica, così eletto nel 1892-93 Consigliere Comunale e nel 1893 Membro della Commissione del Monte di Pietà, stimò conveniente, dopo breve tempo, rinunciare a tali incarichi. A questo proposito lo indusse forse la persuasione che le appassionate discussioni di quei consessi gli turbassero la serenità dell'animo e lo distogliessero dagli studi e dagli obblighi ai quali doveva interamente dedicarsi.

Pochi, invero, hanno versatilità e forza d'ingegno e fibra d'animo da durare con propria lode e con altrui profitto così agli studi severi come alle cure dei pubblici uffici. E da segno di virtuosa coscienza colui che restringe la propria operosità nell'ambito dove lo chiamano le naturali attitudini e i doveri immediati della sua carica.

Devoto alla fede dei padri nostri, egli s'ispirò a quella religione che, al dire del Carducci, « risponde ai bisogni del cuore, che si mesce al sentimento della natura esteriore, che si confonde all'amore della patria e del genere umano, che anzi che schiacciare l'uomo, ne rafforza la dignità ». (1)

V.

Questa nobile terra a cui arrisero sì benigne le arti belle e ancora arrideranno se virtù nuova e feconda le arrivi, ispira nell'animo de' suoi figli il più fervido sentimento della bellezza. Ma infonde, sopra tutto, un precoce e nativo intuito della musica che insegna persino ai fanciulli del popolo a ricantare con esperta gola d'usignuoli le più ardue e sublimi melodie.

Alberto Amadei fu in questa, come in ogni altra manifestazione dell'ingegno, partecipe di così geniale disposizione paesana.

Al culto dell'armonia egli diede nella sua giovinezza largo tributo addestrandosi, nelle discipline del cembalo, all'interpretazione dei grandi capolavori musicali. Nell'età virile poi ampliò

(1) Carducci — *Primi Saggi*, p. 408.

e perfezionò tale cultura nel circolo consueto de' nostri migliori maestri e nella consuetudine di spettacoli melodrammatici e di concerti classici. Assiduo da prima alle mirabili feste artistiche apprestate con sagace intelligenza e con generoso dispendio dalla Società del Quartetto, frequentò poi per vari anni le serate di un salotto patrizio dove in saggi d'inestimabile perfezione si svolse la storia musicale sinfonica e quartettistica d'ogni tempo e d'ogni nazione. Dalle ingenue e toccanti note di Scarlatti, di Händel, di Haydn, a quelle potenti e creatrici di Mozart, di Mendelsshon, di Beethoven, di Schubert, di Chopin, di Bach, di Schumann, il genio musicale ricantava le battaglie dell'anima, accendeva l'aria di fantastiche visioni.

E l' ecletismo multiforme raccoglieva anche le voce dei moderni che da ogni parte vibrava nelle pagine di Grieg, di Brahms, di Gade, di Swendsen, di Raff, di Tschaïkowsky, Dvôràk, di Bazzini. Là s' addestrarono violinisti quali Romanini, Mattioli, Castellani e Polo che onorano Parma in Italia e fuori; e il M.° Pio Ferrari, grande anima d'artista, infondeva negli esecutori quella forza fremente onde il pensiero de' grandi maestri ripalpita nelle corde e nei metalli per una interpretazione divinatrice.

Appassionato di Wagner, il Nostro corse ad ammirare le prime rappresentazioni che si davano in Italia del Tanhauser delle Valchirie, del Tristano e Isotta: e gli esperti dell'arte maravigliavano ch'egli assimilasse e sapesse rendere con tanta agevolezza ciò che pei più rimane astruso e indecifrabile.

Gli amici stupivano che l' Amadei, assorto in un ispirata *rêverie*, improvisasse talvolta al piano brani di musica che commovevano l' anima profondamente.

Ma altre forme d' arte arrisero a quell' animo squisito; e, sia che egli avesse avuto qualche avviamento al disegno, sia che la sua mano obbedisse spontaneamente all'attitudine nativa, lasciò negli *album*, compagni inseparabili de' suoi viaggi, schizzi di paesaggi che rivelano un tocco artistico non comune.

Accanto all' iscrizione appare l' abbozzo del tempio o del monumento da cui quella fu trascritta, segno evidente che lo spirito dell' arte e il desiderio dell' erudizione si fondevano nell'Amadei in un ardente ed unico culto.

E quei disegni sono stati raccolti segnatamente nelle escursioni sul nostro Appennino alle quali egli prese parte come Socio del Club Alpino. L' Amadei provò nel modo più intenso la nostalgia de' monti e del mare: e dal lido di Spezia e dalla laguna veneta inviava alle sorelle lettere traboccanti d' impeto lirico, di cui recherei saggi se non mi paresse di tradire il delicato riserbo che impone l' intimità dell' epistolario famigliare.

E questo vivo sentimento della natura e dell' arte profuse, affetto tenerissimo, nella famiglia.

Era bello vederlo affacendato con la madre e le sorelle nella cura dei fiori nel suo pensile orticello, o inteso a rallegrarle con la musica o con la lettura dei poeti. Era bello vederlo reggere a diporto la vecchia madre veneranda, pei nostri fiorenti giardini, e confondere, nel sorriso di quella verde chiostra, le correnti di poesia che sgorgavano dalle loro anime delicate.

Lutti amari in breve giro di anni lasciaron all' Amadei la sola sorella Erminia; necessità di lavori edilizi gli tolsero anche la casa paterna alla quale era tanto affezionato. E ciò, che non poterono le sventure, potè il morbo che in breve lo trasse al sepolcro e nel giorno 13 marzo p. p. gli diede pace.

Si può dire pertanto che l' Amadei considerò la vita come una missione intesa a convertire in dignità e bellezza ogni idea, ogni proposito, ogni atto; nobile esempio in cui la forza morale sempre combattente e sempre vincitrice s' eleva al più alto grado di perfezione.

E se il poeta ci mostra l' uomo che sfoglia il libro del mistero senza mai trovare la pagina che sciolga l' enimma, noi possiamo dire che colui il quale, come il Cav. Amadei, vive e muore da saggio, ha trovato per sè la soluzione del problema e l' ha insegnata agli altri.

LUIGI SANVITALE.

DONI E CAMBI AVUTI DALLA DEPUTAZIONE
nell' anno 1903

N. B. Negli indici dei periodici sono riportate soltanto le memorie storiche

Annales de Bretagne. — Tome XVIII. Année 1902-1903 — Histoire du Collége de Vannes. (*Allanic J.*) — Le Calendrier breton de Rennes au XII. siècle. (*Duine F.*) — Un évêque de Dol dans un sermon du Moyen-Age. (*Duine F.*) — Le comte du Trévou. (*Hémon P.*) Mesures fiscales exercées en Bretagne par les papes d'Avignon á l'époque du Grand Schisme d'Occident. (Lesquen G. et Mollat G.) — La prétendue lettre de Dinoot, évêque de Bangor, à Augustin. (*Loth J.*) — Le texte original de la légende de la translation des reliques de saint Mathieu en Bretagne. (*Loth J.*). — Recherches sur les anciennes corporations ouvrières et marchandes de la ville de Rennes. *(Rébillon A.)* — Affaire d'envoûtement au tribunal d'inquisition de Tours. (*Vidal J. M.*) — Rennes, Plihon et Hommay, 1903.

Archivio Storico Italiano. — Serie V. Tomo XXXI. anno 1903 -- L'Iscrizione degli Ubaldini ed il suo autore (*P. Rajna*) — Tra Chiose e Commenti antichi alla Divina Commedia (*F. P. Luiso*) — Nuovi documenti intorno a Giovanni De' Medici detto delle Bande Nere (*P. Gauthiez*) (continuaz. e fine) — Lettere inedite di Paolo Segneri, di Cosimo III e di Giuseppe Agnelli intorno la condanna dell'opera Segneriana la « *Concordia* ». (*P. Tacchi Venturi*) — La corruzione dei costumi Veneziani nel Rinascimento (*P. Molmenti*) — Studi

sull'antica costituzione del Comune di Firenze (Continuazione e fine) (*P. Santini*) — La Casa pisana e i suoi annessi nel medio evo (continua) (*C. Lupi*) — Le Bolle pontificie conservate nell'Archivio diplomatico di Firenze. (*P. Kehr*). — Il Pontificato di Pio III secondo la testimonianza di una fonte contemporanea (*P. Piccolomini*) — Una nuova Storia Universale inglese (*L. Villari*). — Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune (*R. Caggese*) — Tariffa daziaria fra il Comune di Bologna e quello di Firenze nel 1317. (*L. Frati*) — Sulla industria della lana in Firenze (*G. Bonolis*) — Firenze, Vieusseaux, 1903.

Archivio Storico di Lodi. — Anno XXII. 1903 — Un nuovo vescovo nella serie dei vescovi di Lodi — Notizie su S. Colombano — Per la storia del feudo di S. Fiorano (*G. Agnelli*) — Il grandioso Sarcofago dei Da Ponte nella Cattedrale di Lodi — Badia dei Gerolomini di Ospedaletto Lodigiano — Un'ancona intagliata e dorata del 1486 di un artista Lodigiano (*D. Sant' Ambrogio*) — Lodi, Quirico e Camagni, 1903.

Archivio Storico Lombardo. — Serie III. Vol. XIX — I « Confines Domi et Palatii » in Bergamo. (*A. Mazzi*) — Ricamatori e arazzieri a Milano nel quattrocento. (*F. Malaguzzi Valeri*) — Le corporazioni delle industrie tessili in Milano, loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII. (*E. Verga*) — I papiri della Basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma. (*A. Sepulcri*) — Quarantadue lettere originali di Pio II relative alla guerra per la successione nel Reame di Napoli. (*A. Ratti*) — Nuove indagini sulla vita e le condotte di Andrea Alciato. (*O. Giardini*) — Otto pontificati del cinquecento (1555-1591) illustrati da corrispondenze trivulziane. (*E. Motta*) — Serie III. Vol. XX. — Fondazione del Borgo di S. Ambrogio per opera dei Novaresi nel luogo d'Intra, l'anno 1270. (*C. Müller*) — Lodovico Sforza, detto il Moro, e la repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495. (cont. e fine) (*A. Segre*) — Un'operetta inedita del cardinale Federico Borromeo sopra la peste in Milano ed i « Promessi Sposi » (*G.*

Galli) — Il podestà di Milano conte Antonio Durini. (*G. B. Marchesi*) — Stefanardo de' Vicomercato. (*C. Callegaris*) — I « Confines Domi et Palatii » in Bergamo. (cont. e fine). (*A Mazzi*) — Milano, Bocca, 1903.

Archivio Storico Messinese. — Anno III. — La ubicazione dello « Argennum promontorium » tolemaico (Ptol. III. 4. 9.) e la origine di Agrò in certe denominazioni di località nella provincia di Messina. (*Puzzolo-Sigillo D.*) — La leggenda, della beata Eustochia da Messina (Smeralda Calefati-Colonna) scritta da suora Jacopa Pollicino, sua prima compagna. — Testo a penna del secolo XV. (*Macrì G.*) — Capitoli di concordia tra l'Università di Longi e il barone Francesco Lanza (1570) (*Testi L.*) — Per una celebre avvelenatrice Siciliana del secolo XVII e pe' mss. del p. Giuseppe Cuneo (*Perroni Grande L.*) Andrea Calamech scultore ed architetto del secolo XVI (*La Corte-Cailler G.*) — Catalogo dei codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore, che si conservano nella biblioteca universitaria di Messina (*Rossi S.*) — Di Antonello d'Antonio da Messina. Primi documenti messinesi (*Di Marzo G.*) — Messina, D'Amico, 1903.

Archivio della Società Romana di Storia Patria. Vol. XXVI. — Le origini del peso gallico (continua) (*Capobianchi V.*) — Tabularium S. Mariae Novae, ab an. 982 ad an. 1200 (continuazione e fine) (*Fedele P.*) — La *Famiglia* di Pio III. (*Piccolomini P.*) — Della Campagna romana (continuazione) (*Tomassetti G.*) — Il cardinale Ludovico Simonetta, datario di Pio IV e Legato al concilio di Trento (*Sol. E.*) — Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dalla traslazione della Sede alla restaurazione dell'Albornoz (Continuazione) (*Antonelli M.*) — Una chiesa del Palatino - S. Maria « in Pallara » (*Fedele P.*) — Soriano nel Cimino e l'archivio suo. (*Egidi P.*) — Un giudicato di Cola di Rienzo fra il monastero di S. Cosimato e gli Stefaneschi. (*Fedele P.*) — La *Romana Fraternitas.* (*Ferri G.*) — Una composizione di pace fra privati nel 1364. (*Fedele P.*) — Carta di rappresaglia concessa da Luigi di Savoia, senatore di Roma. (*Egidi P.*) — Roma, 1903.

Archivio Storico Siciliano. — Nuova serie.

Anno XXVII. Fascicoli 3° e 4° — Di alcune eccellenti figure in legno scolpite dal trapanese Matera verso il 1700. (*Romano S.*) — Memorie storiche sull'origine di Rosolini. (*Maltese F.*).

Anno XXVIII. Fascicoli 1° e 2.° — Il Tesoro, la Biblioteca ed il Tabulario della Chiesa di Santa Maria Nuova in Monreale. (*Millunzi G.*) — Palermo, tip. « Boccone del Povero » 1903.

Archivio Trentino. — Anno XVIII. 1903.

Documenti di Mezocorona. (*Reich D.*) — Nobile Famiglia dei Caldesio, o de Caldès. (*Inama V.*) — Il ritorno degli arazzi clesiani a Trento. (*Oberziner L.*) — Nuovi particolari sulla storia esterna del Concilio di Bologna. (*Carcereri L.*) — Antiche campane nel Trentino. (*Gerola G.*) — Dei signori fidecomissari di S. Ilario nobili Calderon e loro discendenti. (*De Festi C.*) — I Tulliassi della Tavola clesiana. (*Cicolini G.*) — Scoperta di oggetti gallici nella Valsugana (con tre tavole). (*Campi L.*) — Dell'incisore trentino Aliprando Caprioli (con sei illustrazioni. (*Suster G.*) — Spogli di pergamene (Archivio com. di Terlago) (*Cesarini Sforza L.*) — Frammenti castrobarcensi. (*Gerola G.*) — Trento, Zippel, 1903.

Ateneo Veneto (L') — Anno XXVI. (1903).

Vol. I. — Fonti storiche veneziane. (*F. Nani Mocenigo*) — La corporazione dei Giudici di Palazzo e la sua lotta col Comune popolare a Padova nel 1300. (*M. Roberti*) — Di alcune fonti veneziane in rapporto alla storia fiorentina. (*F. Nani Mocenigo*).

Vol. II. — Di alcune leggi suntuarie della Repubblica Veneta. — Un capitolo inedito contro il broglio. (*A. Pilot*) — Gli Statuti della Repubblica di Sassari dell' anno 1316. Edizione diplomatica. (*V. Finzi*) — Venezia, tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1903.

Atti dell'Accademia di Scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto. — Serie III, Vol. IX. — Gli oggetti

sacri di Candia salvati a Venezia (con una tavola) (*Gerola G.*) — Un capitolo di Storia Roveretana (1770-1801) (*Pedrolli S.*) — La Famiglia Lindegg e le Signorie di Lizzana, Weissemberg, Mollemburg, Marbach, e Arndorf. Cenni Storici, stemmi medaglie — Famiglie nobili trentine II. — La famiglia Betta di Arco, Revò e Castel Malgolo (con due tavole e albero genealogico) (*Perini Q.*) — Il Canopo nella Villa « Aelia Hadriana Tiburtina » in relazione al culto delle divinità alessandrine nel mondo greco-romano, (*Zanei G.*) — Rovereto, Grandi, 1903.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. — Volume XXXI. Fascicoli 1° e 2.° — Codice Diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante. (*A. Ferretto*) — Roma, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1901-1903.

Atti della R. Accademia dei Lincei. — Anno CCC — 1903 — Rendiconto dell'adunanza solenne del 7 giugno 1903 Roma, 1903.

Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria. — Vol. XIV. — Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI (*Pardi G.*) — Ferrara, Zuffi, 1903.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche. — Vol. VI. —
La battaglia di Tolentino con documenti inediti o sconosciuti (*G. Mestica*) — Bibliografia Storica Camerinese (*M. Santoni*) — Vita pubblica e privata maceratese nel duecento e trecento (*L. Colini Baldeschi*) — Ancona, 1903.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi. — Serie V. Vol. II. — Canti popolari reggiani (*G. Ferraro*) — Una lettera inedita di Vincenzo Gioberti (*C. Frati*) — Don Ferrante Gonzaga nella corte di Spagna (*F. Ceretti*) — Memorie Storiche dei diritti e delle Giurisdizioni dell'Abbazia di S. Pietro in Modena fino al secolo XIV (*F. C. Carreri*) — Alessandro Tassoni e il Cardinale

Ascanio Colonna (*V. Santi*) — Contro la esclusione del nome di Reggio nell'Emilia dalla iscrizione posta sul monumento della Lega Lombarda eretto in Legnano (*G. Ferrari*) — La città di Luna ed il suo territorio. Un contributo alla geografia storica d'Italia (*G. Jung*) — Le prime statistiche della popolazione di Carrara (*G. Sforza*) — Modena, 1903.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. — III Serie, Vol. XXI. Regesti degli Atti notarili di Giovanni Albinelli notaio frignanese del quattrocento. (*Sorbelli A.*) — Galeazzo Marescotti de' Calvi nella vita pubblica e privata (*Frati L.*) — Di alcuni vasi con rappresentazioni di Amazzoni trovati in Bologna (*Pellegrini G.*) — Nuovi Documenti intorno a Pietro Pomponazzi. — Andrea Alciato allo studio di Bologna (*E. Costa*) — Il Comune di Forlimpopoli (*Santini U.*) — La biblioteca capitolare della Cattedrale di Bologna nel sec. XV (*Sorbelli A.*) — Bologna, 1903.

Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria — Vol. IX. — Conferenza su « I primi abitatori di Val Ternana » (*G. Bellucci*) — Il giuramento di Baldo degli Ubaldi a Urbano VI per la concessione del feudo della Biscina — Cronaca perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni, già detta del Graziani, parte II. anni 1461 1494 (*O. Scalvanti*) — Notizie Umbre tratte dai registri del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia (*M. Antonelli*) — Per la biografia di Costantino Bonelli, vescovo di Città di Castello (con documenti inediti) (*Amy A. Bernardy*) — Sulla zecca di Terni, Nota (*Ada Bellucci-Ragnotti*) — Una profezia medioevale in versi di origine probabilmente Umbra (*E. Filippini*) — Perugia, tip. Cooperativa, 1930.

Bullettin international de l'Académie des Sciences de Cracovie. — Classe de Philologie. Classe d'Histoire et de Philosophie — Année 1903. — Cracovie, Imprimerie de l'Université, 1903.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'Anno 1903. — Studi intorno al « Rinnovato diritto ecclesiastico italiano » (*C. Olmo*) — Brescia, Apollonio, 1903.

Del Prato Alberto. — I Santi Protettori di Parma — Estratto dal giornale « Per l'Arte » anno XIV, n. 21 et seg. anno XV, n. 1 et seg. — Parma, Zerbini, 1903.

Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. — Quarta Serie. *Cronache e Scritti vari.* Vol. IX — Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti. Studi e documenti. (*Di Marzo G.*) — Palermo tip. « Boccone del povero » 1903.

Istituto Storico Italiano. — Fonti per la Storia d'Italia — Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino. Precedono la constructio Farfensis e gli scritti di Ugo di Farfa, a cura di *Ugo Balzani* — Vol. I e II.

— I Diplomi di Berengario I, a cura di *Luigi Schiaparelli* — Roma, 1903.

Lottici Stefano. — Di quattro Copisti o Amanuensi o Menanti di Parma — Nota — Estratto dalla Rivista Emiliana di Lettere, d'Arti e Scienze « Per l'Arte » n. 8 e 9. — Parma, Zerbini, 1903.

Nuovo Archivio Veneto. — Nuova serie.

Anno II. — Tomo V. parte I. — Il lodo del duca di Ferrara tra Firenze e Venezia (*G. Scaramella*) — L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i turchi 1480-1481. (*E. Piva*) — Appunti per la storia della vita privata in Crema durante il dominio veneto. (*R. Truffi*) — Il Comune di Treviso ed i suoi più antichi statuti fino al 1218 (cont. e fine) (*G. Biscaro*) — Gli statuti marittimi veneziani fino al 1255 (Documenti) (Cont.) (*R. Predelli*) — Una vendetta signorile nel 400 e il Pittore Francesco Benaglio (*L. Simeoni*).

Tomo V, parte II. — I titoli dei Dogi di Venezia (*V. Lazzarini*) — Gli Statuti marittimi veneziani sino al 1255 (Documenti) (cont. e fine) (*R. Predelli*) — Ugo Foscolo a Venezia (*A. Michieli*) — Appunti per la storia della vita privata in Crema durante il dominio veneto (cont. e fine) (*R. Truffi*) — L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i turchi 1480-1481 (cont.) (*E. Piva*).

Anno III. Tomo VI, parte I. — La Tariffa Veneta del 1543. (*N. Papadopoli*) — Bonifazio di Pitati da Verona, secondo una recente pubblicazione. (*G. Dalla Santa*) — Contributo storico alle relazioni fra Venezia e Genova. « Lo scontro di Rapallo » (*G. Cappellini*) — L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i turchi (cont. e fine) (*E. Piva*) — Di alcuni codici del Liber secretorum fidelium Crucis di Marin Sanudo. (*A. Magnacavallo*).

Tomo VI, parte II. — Tomaso Diplovataccio e l'opera sua (*E. Beste*) — Il bailaggio a Costantinopoli di Girolamo Lippomano e la sua tragica fine (*P. A. Tormene*) — Venezia, Visentini, 1903.

Pariset Camillo. — La tragedia « Merope » e le tragedie « Tancredi, Galatea, Vittoria, Polidoro » di Pomponio Torelli — Fano, tip. cooperativa, 1903.

Piacenza Pietro. — De Itinerario Antonini Placentini (Saec. VI) Estratto dalle « Ephemerides Liturgicae » anno 1903, Fascicolo di Giugno.

— Iterum De Itinerario Antonini Placentini. Ad Cl. P. H. Grisar Responsum — Estratto dalle « Ephemerides Liturgicae » Anno 1903, Fascicolo di Ottobre — Roma, 1903.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. — Serie V. Vol. XII — Resti dell'età micenea scoperti ad Hagia Triada (*Halbherr*) — Dello stile di Protagora (*Bodrero*) — Gli atti di Abbā Yonās (*Conti Rossini*) — Appunti di Storia Sabauda dal

1546 al 1553. (*Segre*) — Documenti nuovi su l'Egitto greco alla vigiglia della conquista araba (*Lumbroso*) — La colonna etrusca di Pompei nella storia dell'architettura antica e l'origine della Domus. (*Patroni*) — Roma, Accademia dei Lincei, 1903.

Róndani Alberto. — Origine della Famiglia Rodari — Estratto dal « Giornale storico e Letterario della Liguria » anno III, 1902, 11-12 Nov. Dicembre — Spezia, Zappa, 1903.

Sforza Giovanni. — Un pittore Lunigianese del quattrocento — Estratto dal « Giornale storico e letterario della Liguria » anno III (1903).

— Un Feudatario Giacobino — Estratto dal « Giornale Storico e Letterario della Liguria » anno IV (1903), Spezia, Zappa, 1903.

Tononi Gaetano. — La Regia Basilica di S. Savino in Piacenza — CMIII-MCMIII — Memorie illustrative — Stabilimento tipografico, Piacenza, 1903.

INDICE DEL VOL. III.

